

Terminati i lavori per la messa in sicurezza del ponte romanico sul Piova.

Soddisfazione di Terra Mia, che da anni aveva richiesto un intervento conservativo.

Tanto tuonò che piovve. Nei primi mesi di quest'anno, finalmente, il ponte sul torrente Piova che sorge sull'antica strada che da S. Anna dei Boschi conduce a Colletterto Castelnuovo non rischia più di crollare.

Grazie ai fondi reperiti dal GAL (ente composto da soggetti pubblici e privati, che gestisce i contributi finanziari erogati dall'Unione europea) e i Comuni di Colletterto Castelnuovo e di Castellamonte, l'intervento edilizio principale è stato portato a compimento, ed è consistito nel rifacimento della spalletta del ponte che aveva ceduto e ne pregiudicava la staticità. Oltre a ciò si sono ripristinate le spallette del ponte e rifatto l'acciottolato del piano viario.

Grazie all'impegno del Sindaco e dell'Amministrazione di Colletterto Castelnuovo anche l'area circostante il manufatto storico è stata sistemata creando un'area attrezzata con tavoli e panchine. Grazie a ciò, quella che era una zona degradata è ora diventata un potenziale richiamo turistico.

Come Associazione Terra Mia, non possiamo non dirci soddisfatti, anche se, alcune cose, come la scelta di materiale lapideo lavorato (invece di "lose" locali scheggiate) per la copertura delle spallette del ponte, ci lasciano alquanto perplessi.

Ma questo è !!!

Speriamo che anche la strada antica, lungo la quale sorge il ponte, e i sentieri lungo la destra orografica del torrente piova, siano ripristinati, permettendo la percorribilità ad anello tra la diga di S. Anna e il ponte antico. Così facendo, si renderebbe possibile la fruibilità e valorizzazione dell'intera area del Basso Piova, che potrebbe diventare un'area a richiamo sportivo e naturalistico.



La spalletta del ponte: prima e dopo la messa in sicurezza.





In alto: il ponte durante i lavori.
Di fianco: Il piano viario prima e durante i lavori.
In basso: il ponte terminato con l'area picnic allestita dal comune di Colletterto Castelnuovo .



I Quaderni di Terra Mia

13

*Finito di stampare nel mese di Dicembre 2015 presso la
Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. - Castellamonte (To)*

Il quaderno è distribuito gratuitamente ai soci.

Gli articoli pubblicati nel presente quaderno sono di esclusiva responsabilità e proprietà degli autori.

Foto di copertina: ponte romanico sul torrente Piova. 4ª di copertina: paesaggi della Valle Sacra.

**Organigramma dell'Associazione
Terra Mia
2015 - 2018**

Presidente

Emilio CHAMPAGNE

Vice Presidente

Pierangelo PIANA

Segretaria

Francesca MARCHELLO

Tesoriere

Aldo TONELLO

Consiglieri

Giovanni Battista COLLI – Ezio GARELLA – Eliana GIANOLA – Piergiorgio GUGLIELMETTI
Orazio MORGANDO VIGNA – Liliana NICCO – Fulvio ROLLE – Paolo TARELLA
Carla TARIZZO – Andrea TINETTI – Ezio ZUCCA POL

Comitato esecutivo

Emilio CHAMPAGNE – Giovanni Battista COLLI – Piergiorgio GUGLIELMETTI
Pierangelo PIANA – Paolo TARELLA – Aldo TONELLO

Revisori dei conti

Elena LEONE – Presidente
Maurizio BERTODATTO – Consigliere
Anna MARETTA – Consigliere

L'assemblea straordinaria dei soci, in data 17 gennaio 2015, alla presenza del Notaio Bruno Vincenzo, ha approvato all'unanimità il nuovo Statuto dell'Associazione, aggiornato secondo le vigenti disposizioni di legge.

Secondo quanto previsto dal nuovo Statuto si sono svolte le elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo e, per la prima volta, anche per la nomina dei Revisori dei Conti.

Successivamente i Consiglieri eletti hanno provveduto al rinnovo delle cariche sociali per il triennio aprile 2015/marzo 2018 (il nuovo Statuto ha infatti anche modificato le scadenze amministrative da gennaio/dicembre ad aprile/marzo).

La nostra Associazione ha anche chiesto di essere iscritta nel Registro Regionale Centralizzato delle Persone Giuridiche.

PRESENTAZIONE

Cari Soci ed Amici lettori,

con questo numero del Quaderno abbiamo fatto tredici !!!

Tanti sono infatti i Quaderni che sono stati pubblicati in questi tredici anni di vita della nostra Associazione e, per prima cosa, vogliamo ringraziare tutti quelli che hanno collaborato con i loro scritti (oltre 40 persone per questo numero) e suggerimenti ed a Giovanni Battista Colli per il lavoro di organizzazione e revisione svolto per la buona riuscita della pubblicazione (ed un particolare ringraziamento a Paolo Tarella, Ezio Zucca Pol ed Enzo Sapia per la rilettura degli articoli).

Il 2015 è stato anche un anno particolarmente importante per TERRA MIA, infatti, oltre all'usuale attività di conferenze e gite (delle quali potrete leggere le dettagliate relazioni), abbiamo organizzato un evento che ha richiamato l'attenzione e l'interesse non solo del mondo canavesano ma anche di quello nazionale: il "**GAL-LENGA DAY**", come troverete ampiamente illustrato nell'articolo del Quaderno.

Un altro fatto rilevante, per la vita della nostra Associazione, è stata l'approvazione all'unanimità del nuovo **STATUTO**, il 17 gennaio, da parte dell'Assemblea straordinaria, con la partecipazione diretta o per delega di quasi 200 soci.

Ed infine grande è la soddisfazione di Terra Mia, che da anni aveva richiesto un intervento conservativo, per i lavori effettuati per la messa in sicurezza del **ponte romanico sul Piova**: compito infatti di una Associazione come la nostra è, tra l'altro, anche quello di evidenziare il degrado o l'incuria del patrimonio storico canavesano e suggerirne gli interventi ed i rimedi.

Un grazie di cuore a tutti gli amici del Direttivo per l'importante attività svolta e agli sponsor per il prezioso sostegno alla pubblicazione del nostro Quaderno.

Buona lettura ed un buon anno 2016.

Castellamonte, dicembre 2015

Il Presidente
Emilio Champagne

Il verde Canavese terra da funghi

di Marino BALMA

L'inizio della stagione micologica, anno dopo anno, rappresenta per molti appassionati "micofagi" un obiettivo irrinunciabile sul quale si riversano speranze, sogni ed avventure da raccontare agli amici, magari nell'ambito di una deliziosa cenetta organizzata col frutto di una ricca raccolta. Quando si parla di "fungo" si pensa subito al porcino o almeno a qualcosa con gambo e cappello e comunque buono da mangiare.

I funghi, a differenza delle piante (organismi autotrofi), non sono in grado di compiere la fotosintesi clorofilliana, la loro sopravvivenza pertanto, così come avviene per gli animali, è legata alla presenza di altri organismi che sintetizzano per loro i composti organici necessari (organismi eterotrofi).

Il fungo, come genericamente viene conosciuto, in realtà è il prodotto di un apparato vegetativo, il micelio, che è costituito da un intreccio di filamenti, detti ife, che in determinate condizioni di umidità e temperatura dà origine al "frutto", tecnicamente denominato corpo fruttifero.

I funghi svolgono un ruolo fondamentale per l'equilibrio dell'ambiente naturale in quanto, grazie alla loro azio-

ne demolitrice dei residui vegetali e animali, restituiscono al terreno acqua e sali minerali, contribuendo alla formazione dell'humus: componente fondamentale dello strato fertile del suolo. Non c'è dubbio che i funghi, specie quelli di ottima qualità, cucinati sapientemente, sono alimenti gradevoli e gustosi, ma devono essere considerati un cibo complementare, consumati "una tantum" ed in modica quantità.

I principali ambienti per la raccolta dei funghi.

Risulta difficile, anche per un esperto, comprendere per quale motivo taluni ambienti teoricamente idonei non producano o limitino a sporadiche comparse fruttificazioni fungine; allo stesso modo, è arduo spiegare come altre zone apparentemente aride, asciutte e quindi vocazionalmente poco adatte, ne siano invece ottime produttrici.

Tuttavia, al di là di queste pur doverose considerazioni, possiamo affermare che, in linea di massima, l'habitat preferito dai funghi epigei spontanei è un ambiente boschivo temperato, scarsamente ventoso e situato in una zona sufficientemente piovosa.

Esposizione di funghi.



Di seguito proviamo a riassumere alcuni fra i più caratteristici ambienti del territorio canavesano, descrivendo brevemente alcune delle specie fungine più conosciute e consumate a livello locale.

Il prato

I prati sono l'ambiente tipico e adatto alla crescita di molte specie fungine.

I prataioli, detti anche Saridole, sono quelli che più comunemente ritroviamo in questi luoghi. Crescono a gruppi in primavera e in autunno: assomigliano agli "Champignon de Paris" coltivati, sono buoni se giovani e, a maturità, quando le lamelle sono brune, hanno odore sgradevole e non vanno quindi consumati. Bisogna fare attenzione alla raccolta perché esistono specie di prataioli tossici, che hanno odore di fenolo e carne che ingiallisce.

Fungo dei prati, il quale però non disdegna di abitare nelle radure dei boschi è la mazza di tamburo o, in termini scientifici, *Macrolepiota procera*. Si tratta di un fungo alto, a volte anche 40 cm. Ha elementi caratteristici e poco variabili quali il cappello, bruno-chiaro e vistosamente squamoso e il gambo screziato con anello mobile. La popolarità di questo fungo che gode fra i conoscitori, non è certamente ingiustificata. E' molto apprezzato in cucina, dove viene utilizzato solo il cappello impanato o in graticola, mentre il gambo va eliminato perché legnoso e coriaceo.

Il betulleto

La betulla, presente sia in zone alpine sia prealpine, in forma solitaria o associata ad altre piante, distribuita qua e là alle più diverse quote, entra in rapporto di simbiosi con numerose specie fungine commestibili come i porcini. Questi funghi fanno parte di un gruppo di boleti caratterizzati dal gambo ruvido e squamoso; la colorazione della cuticola del cappello può variare dall'arancio al grigio scuro a seconda della specie.

Sono dei discreti commestibili, ma è necessario scartare i gambi che diventano presto duri e fibrosi.

Il castagneto

Tra gli habitat più interessanti per i funghi, sia in termini di varietà che di abbondanza vi è il castagneto composto dalle piante più tipiche del nostro territorio. Qui dal mese di giugno, fruttificano molte specie che si trovano anche sotto le querce e quindi, fino al tardo autunno, oltre a funghi ubiquitari abbiamo vere esplosioni di Boleti. Tipici esempi sono il Frèè (*Boletus erythropus*) e la tanto ricercata *Grifola frondosa* (Quarin). Quest'ultimo è un fungo di forma emisferica, con aspetto di cespuglio ramificato a cappelli a forma di ventaglio con colorazioni bruno-grigio. E' un buon commestibile, apprezzato nelle nostre vallate, cresce alla base di vecchi castagni. Un solo esemplare può



Funghi porcini.

raggiungere anche il peso di una ventina di chilogrammi.

Esclusiva di questo habitat è da considerarsi la *Fistulina hepatica*, che cresce sulle ceppaie marcescenti o alla base del castagno. E' nota con il nome volgare di lingua di bue per il colore e l'aspetto che presenta la polpa quando viene tagliata.

Il *Boletus pinophilus*, porcino dal cappello rosso (Vinà) è il più gratificante da raccogliere per i cercatori, sia per il suo bell'aspetto appariscente, sia per le sue dimensioni. E' una specie che necessita di una buona dose di umidità, ma di temperature non troppo elevate, per questo la possiamo ritrovare ad inizio e a fine stagione.

Il *Cantharellus cibarius* (Garitola, galletto) è uno dei funghi più conosciuti, apprezzati, ricercati e consumati nel nostro territorio. Emanava un profumo gradevole di frutta, che si esalta con la cottura. Il cappello, di colorazione giallo-arancio, è sodo e carnoso, inizialmente convesso poi appiattito, a maturità ha la forma di un imbuto dal bordo ondulato. Fruttifica già in tarda primavera (maggio-giugno) e poi prosegue fino ai primi mesi d'autunno, purché il suolo sia sufficientemente umido.

La faggeta

Se tra tutti i boschi di latifoglie di montagna si dovesse stabilire una graduatoria di bellezza, al bosco di faggio spetterebbe il primo posto. Dal punto di vista micologico la faggeta rappresenta una miniera inesauribile tante sono le specie fungine che si possono rinvenire. Sicuramente i cercatori in questo ambiente trovano, quando le condizioni microclimatiche sono ideali, soddisfazioni gastronomiche per il palato. Apriamo la grande varietà dei funghi delle faggete incominciando con i boleti. Il primo è sicuramente il porcino estivo, *Boletus aestivalis*. Si distingue facilmente dagli altri tre porcini per il cappello meno rugoso e per la cuticola opaca, finemente vellutata che tende a screpolarsi facilmente per effetto del vento o della siccità. Il porcino



Funghi galletto.

estivo emana un profumo intenso fungino gradevolissimo, sapore analogo, dolciastro, ottimo commestibile. Questa specie è ritenuta una con le qualità organolettiche migliori: eccellente cotto, ma anche crudo in insalata. Purtroppo però spesso si presenta, in fondo al gambo, invaso da larve che ne pregiudicano la commestibilità. E' una specie che

predilige ambienti caldi ed è quindi più facilmente rinvenibile su versanti ripidi e asciutti. In questo habitat ritroviamo frequenti e buoni, anzi ottimi, il boleto appendicolato e il boleto regio.

Le pinete

Il larice è noto per la sua spiccata attitudine a colonizzare qualsiasi substrato, per la sua capacità di migliorare il suolo arido sul quale cresce, nonché per essere in grado di sopravvivere in condizioni di piena vitalità anche nelle situazioni più impervie e inospitali.

Il larice vive in simbiosi obbligata con una flora micologica poco ampia, ha però alcuni funghi legati esclusivamente alla sua presenza. Il più noto è il laricino, *Suillus grevillei*, che cresce a gruppi di numerosi individui dalla tarda primavera sino ad autunno inoltrato. Ha il cappello di colore giallo o arancione la cui cuticola risulta viscosa, soprattutto a tempo umido; il gambo, pieno cilindrico e carnoso, è munito di ampio anello, bianco e viscido. Non è considerato, dal punto di vista gastronomico, di buona qualità, anzi è piuttosto mediocre, tranne se si utilizzano i giovani esemplari.

Per finire vorrei ancora ricordare che i funghi di diverse specie, commestibili, non commestibili o velenosi, possono condividere il medesimo habitat e crescere anche a stretto contatto, per tale motivo è necessario prestare molta attenzione a ciò che viene raccolto.

Un prato con funghi prataioli.



Mangè e bèive an Canavèis

Mangiare e bere in Canavese

di Vittoria MINETTI

A sarìa bel fé conté la cuca che an Canavèis la tradission dla cusin-a a l'é 'ncora fòrta ma.....për maleur a l'é nen parèj. A basta vardé lòn ch'a-i é sle stagere dij mèrcà "sèrviss-te da ti".Le cusinere e ij cusiné a sè s-ciamo "chef", për di colassion as dis "breakfast" peui i rivoma al "lunch" da mangé "slow" e via fòrt.

Le masnà a tasto pì nen èl pan, la malmostranta a-j possa a mangé "merendine" 'd mincagust, anvlopà ant la carta con ij pitòcio colorà ch'a giro për mèis ant le scàtole e ant le stagere ma a-i é pa manca 'd mangeje sùbit tant.....a l'han la data dè scadensa.

La pressa ch'a viv oramai con tuti nojàutri minca minuta 'd minca di a l'ha fait spantié la mala costuma 'd mangé 'n pressa e mal senza pensé a lòn ch'as travond.

Èl mangé a l'era un trovesse për tuta la famija: pare, mare, masnà e, cand ch'a jero 'ncora, grand e granda.

A venta torné 'ndaré almanch ëd mes secol për dèschuvre le pitanse canavzan-e, cole vere, dla festa, le mnestre 'd tuti ij di, le marende ch'i trovavo ant èl cavagnin ëd l'asilo, cole che nòste grande e nòste mare an prontavo senza fé la conta dle calorìe ech'a l'avìo nen la scadensa.

Èl Canavèis a l'avìa dzortut na tradission campagna-a: për le fomne 'd ca, tiré sù le masnà, cudì la stalla, l'òrt, le galin-e, ij cunij a l'era vita 'd tuti ij di. Ant ij travaj gròss a dasìo na man ëdcò lor an campagna: ai temp dèlfen con lè fnor a lo viravo për felo sècché, a gropavo ij fass dèl gran antramente che j'òmini a lo tajavo. Na còsa dròla ch'a farà stupì: për nen che le spi a-j forèisso le gambe a l'era l'ùnica ocasion ëd podèisse buté le braje longhe. Se mai a l'avèisso butaje foravia a sarìo stàite considerà "fomne da pòch". Con na cavagna 'd gora a spale, sèl finir ëd l'istà, a s'anfilavo an mes ai meliass scasi sèch a cheuje le lòve 'd melia. La sèira, ant la cort, n'avzin a giutava l'àutr e a spiassé (polidé la lova da le tròpe feuje për podèjla pende a sècché).

La polenta, an temp 'd guèra cand che 'l pan a l'era tesserà, a l'ha gavaje la fam a tante famije. Polenta e làit, polenta e toma, polenta fricassà.....polenta spura ma sempe polenta. "Polenta, polentà, pansa pien-a e mal disnà" am cantava sempe mia granda.

Ant le ca la giornà a comensava prest: monze a l'era 'l travaj dle nòre, mare madòna a-j lo passava për ten-se

Sarebbe facile raccontare la bugia che il Canavese ha ancora una tradizione gastronomica molto forte ma purtroppo non è così.

E' sufficiente osservare gli scaffali dei supermercati. Le cuoch e i cuochi sono definiti "chef", per dire colazione si dice "breakfast", poi si arriva al "lunch" da mangiare "slow" e così di seguito.

I bambini non assaggiano neanche più il pane, le televisioni pubbliche e private li spingono ad ingoiare "merendine" di tanti sapori, avvolte nella carta disegnata e colorata che staziona per mesi negli scatoloni e sugli scaffali ma non è necessario mangiarle subito.....hanno la data di scadenza sull'involucro.

La fretta con la quale conviviamo ogni minuto di ogni giorno ha fatto in modo che si espandesse la cattiva abitudine di mangiare in fretta e male senza pensare a ciò che si ingoia.

Il mangiare era un ritrovarsi per tutta la famiglia: padre, madre, figli e nonni se erano ancora in vita.

Si deve tornare indietro di almeno mezzo secolo per riscoprire le pietanze canavesane, quelle vere, della festa, le minestre di tutti i giorni, le merende che trovavamo nel cestino dell'asilo, quelle che le nostre nonne e le nostre madri ci preparavano senza fare il calcolo delle calorie e che non avevano la data di scadenza.

Il Canavese aveva soprattutto una tradizione contadina: per le donne di casa, allevare i figli, accudire la stalla, l'orto, le galline ed i conigli era vita di ogni giorno.

Quando c'era tanto lavoro anche loro davano una mano in campagna: in tempo di fienagione con un bastone giravano e rigiravano l'erba per farla seccare, durante la mietitura legavano i fasci di grano mentre gli uomini lo falciavano. Una curiosità che farà stupire: soltanto in questa occasione potevano indossare i pantaloni per non farsi pungere le gambe dalle spighe. Se lo avessero fatto in altri tempi sarebbero state considerate donne leggere.

Con una cesta di vimini in spalla, sul finire dell'estate, si infilavano tra le piante di granoturco quasi secche per raccogliere le pannocchie.

La sera, in cortile, ci si aiutava tra vicini per liberare le pannocchie dalle troppe foglie per poterle appendere a seccare.

La polenta, in tempo di guerra, quando il pane era tesserato, ha tolto la fame a molte famiglie. Polenta e latte, polenta e formaggio, polenta fritta.....polenta pura ma sempre polenta. "Polenta, polentà, pancia piena ma mal mangiato" nonna me lo



A sinistra: la fricassà mës-cia. A destra: èl bonèt.

chila 'l cassul an man.

E sto cassul as lo tënnia s-ciass fin-a a cand, veja e straca a lo molava pèrpassejlo a la nòra che, ant èl mentre, a l'era dventà mare madòna 'dcò chila.

Èl mangé 'd tuti ij di a l'era, senza pretèise, as comensava sempe con la colassion fàita 'd pan e làit pèr le masnà. Èl làit a poddia fin-a esse crù, sovens as bèvià 'ncora tèbbi pen-a monzù. J'òmini, ch'a duviò peui andé 'ncontra a giornà motoben stracante a mangiavo robust: pan e salam, pan e toma, ris al làit dla sèira anans o mnestra scaudà compagnà da 'n biceròt 'd vin pijà da na bota senza tichètta.

Nen da ràir la colassion a podia esse na bela scoela 'd faseuj e quajètte ch'a l'avio mitonà per tuta la neuit ant èl forn dël panaté.

Disné e sin-a apopré l'istess: na fètta 'd salam bela spèssa, mnestra 'd ris con le patate, mnestron 'd vèrdura con lòn ch'a dasìa l'òrt, pasta e faseuj, toma o tomin, la ciccia as mangiava da ràir. Èl pan arsèttà as campava nen via, as dovrava pèr fé la supa mitonà, la panada, èl pan poltron, la torta 'd pan. Èl mangé dla festa a l'era n'auutr, a-j tocava sempe a la mare madòna massé un polastr. Da istà a lo lassava sot piuma pèr na neuit an cròta e da invern pendù sla lòbia. Se la sernia a cascava s'un conij, a-j tocava a n'òm 'd ca masselo, plelo e lasse-lo sot pel coma 'l polastrin pèr na neuit. Ij frigo ant le ca a j'ero 'ncora nen e 'l mangé, da istà, as vernava nen èd pi che un di. L'òrt a 'rgalava vèrdura second stagion, le cioss a 'nlevavo ij sò pipi ant l'èra e an sl'ambrunì a-j portavo a giuch. A j'era nen can o gat ch'a l'avèissa 'l coragi d'avzinesse. Le cunije con ij cunijòt a j'ero ant le cunijere.

Le primissie a-j dasìa la natura: fròle, peui cerese, armognan, persi, j'ùltim a j'ero pom e pruss ch'as vèrna-

cantava ogni volta che si mangiava polenta.

Le giornate cominciavano presto: mungere era il lavoro delle nuore, la suocera glielo cedeva per tenersi il mestolo e quindi il diritto alla gestione della cucina.

E questo mestolo se lo teneva stretto fino a quando, vecchia e stanca lo avrebbe poi lasciato per passarlo alla nuora che, nel frattempo era diventata suocera pure lei.

Il mangiare di tutti i giorni era senza pretese, si cominciava sempre con la colazione a base di pane e latte per i bambini. Il latte poteva anche essere crudo, spesso si beveva ancora tiepido, appena munto.

Gli uomini che dovevano poi andare incontro a giornate molto pesanti facevano colazioni robuste: pane e salame, pane e formaggio, riso al latte avanzato dalla cena o minestra riscaldata. La colazione era anche accompagnata da un bicchiere di vino versato da una bottiglia senza etichetta.

Non di rado la colazione poteva essere una grossa scodella colma di fagioli e cotiche che avevano sobbollito tutta la notte nel forno del panettiere.

Pranzo e cena erano pressappoco sempre uguali: una bella fetta di salame, minestra di riso con le patate, minestrone di verdura cucinato con i prodotti dell'orto, pasta e fagioli, toma e tomini, la carne si mangiava di rado.

Il pane raffermo non si buttava, si usava per fare vari tipi di zuppe e primi. Il mangiare della domenica era diverso, era sempre la suocera ad uccidere un pollo. In estate prima di spennarlo lo lasciava appeso in cantina per una notte ed in inverno appeso sul balcone. Se la scelta cadeva su un coniglio, toccava ad un maschio di casa ucciderlo, lasciarlo sotto pelle per una notte e pelarlo. Il frigorifero nelle case non c'era ancora ed i cibi, in estate, non si conservavano più di un giorno.

L'orto dava i frutti seguendo le stagioni, le chioce allevavano i pulcini nell'aia e al tramonto li conducevano nel pollaio. Non c'era cane o gatto che avesse il coraggio di avvicinarsi.

vo fin-a ant l'invern.

La vera tradission dla cusin-a canavzan-a a sautava fòra ant j'ocasion 'mportante.

Èl mariagi d'un fieul o 'd na fija a podia esse un-a 'd coste. A j'era nen la costuma d'andé a l'òsto, tute le fomne 'd ca e magari fin-a con quèich avzin-a as dasìo da fé a preparé pitanse e pitansin, la festa a podia 'ndé anans fin-a pèr na sman-a. E la festa a voria d' mangé, mangé, mangé e bèive.

As comensava già da la matin ant le doe ca anans d'andé an cesa con pan e salam, pansëtta fàita antècà, anciove al verd. As disìa "pèr rompe lè stòmi".

Le doe mare a stasìo a ca a speté jè spos tacà ai po-tagé. Pèr èl sòlit èl disné as fasìa ant la ca dlè spos, andova ch'a sarìa peui andàita a sté la fija. Pèr un di le mare madòne a fasìo finta d'andé d'acòrdi, atiravo fòra lè scossal pì bel e le savate da festa. Se a l'era bela stagion as prontavo le tàule sota la tòpia, minca cassin-a a n'avìa un-a, ma scasi sempe as ëspretava l'invern pèr ch'a-i fussa nen èl travaj èd la campagna ch'a possava ma.....se jè spos a l'avìo fàit na balossada e la fija a l'era parèj a ventava dèsc-iolesse e feje marié an pressa. An cesa as andasìa e as tornava a pe e la mare dlè spos a spetava soa neuva nòra sl'era pèr deje 'l bin èvnù ant la famija, a la basavaan manera che tuti a vèddèisso, magari a l'avria fin-a morduje n'orija volenté tutun cola a l'era la costuma.

Èl mantil bianch coma la fiòca con le sarviëtte ch'a compagnavo, ij piat con èl filin d'òr e ij bicer dèl sèrvissi bon a j'ero tute còse ch'as tiravo fòra mach ant le ocasion amportante comaj Batésim, le Comunion, le Crésime e jè sposalissi.

Na vòlta che jè spos a j'ero setà as comensava con j'antré: minca sòrt èd salam cheuit e cru, pansëtta, sardin-e sot euli, lenga an sàussa, anciove al verd con ij rissolin èd butir, povron an bagna càuda, euv pien e salada russa.

Mach an coste ocasion as cambiava ij piat e pèr èl sòlit doe avzin-e as prèstavo pèr laveje e suveje sùbit, pen-a gavà d'ant la tàula pèr podèj-je torna dovré apress. As dovrava l'eva scasi bujenta senza pover e senza guant, tut al pì as lavava le cassaròlecon pòca sòda cand ch'a j'ero pròpi oite. Èl cul èd le pèile nèir coma 'l carbon a lo sguravo con la sabia mès-cia 'nsema al savon.

J'agnolòt fàit antècà pèr èl sòlit a j'ero condì con la bagna dèl ròst, èl ragó 'd cicia o bele mach con èl butir frèsch èd cassin-a e la gruvera gratà.

Apress a-i rivava la carn, la fricassà mès-cia, l'argin-a dèl disné. A l'era un-a dle pòche vòlte che le cusinere a 'ndasio dal maslé a caté pròpi tut lòn ch'a-i andasìa pèrsta pitansa. Un apress a l'àutr a cascavo an l'euli bujent la fritura nèira, la servela, 'llacèt, la sautissa, le cotlètin-e e le fèrse. Tut èl salà a l'era compagnà da fri-

Le coniglie con i coniglietti erano allevati nelle conigliere. Le primizie erano date dalla natuta: fragole, ciliege, albicocche, pesche ed in ultimo père e mele che si conservavano anche in inverno.

La vera tradizione culinaria canavesana si esprimeva nelle occasioni importanti.

Il matrimonio di un figlio o di una figlia poteva essere una di queste. Non c'era l'usanza di andare al ristorante, tutte le donne di casa, magari con l'ausilio di qualche vicina, si davano da fare nella preparazione dei cibi. La festa poteva continuare anche per una settimana e festa voleva dire mangiare, mangiare, mangiare e bere.

Prima di andare in chiesa, nelle due case si cominciava con pane e salame, pancetta casalinga, acciughe al verde. Si diceva "pèr rompe lè stòmi" che tradotto voleva dire abituare lo stomaco ad ingerire tanto cibo.

Le madri degli sposi non accompagnavano i figli in chiesa, dovevano cucinare. Solitamente il pranzo lo si faceva nella casa dello sposo, dove avrebbe poi abitato con la moglie. Per quel giorno le suocere fingevano di andare d'accordo, indossavano il grembiule più bello e le ciabatte della festa. Nella bella stagione il pranzo si consumava sotto la pergola, tutte le caccine ne avevano una ma, quasi sempre, si aspettava l'inverno perchè il lavoro in campagna era pressoché fermo ma.....se gli sposi avevano combinato una biricchinata e la ragazza era incinta, ci si doveva sbrigare e farli sposare in fretta.

In chiesa si andava e si tornava a piedi e la madre del ragazzo aspettava la sua nuova nuora in cortile per porgerle il benvenuto in famiglia, la baciava facendo in modo che tutti la vedessero anche se...magari, le avrebbe morso volentieri un orecchio, tuttavia quella era l'usanza.

Tovaglia e tovaglioli bianchi come la neve, piatti col filo d'oro e bicchieri del servizio buono, tutte cose che si usavano soltanto nelle occasioni importanti come i Battesimi, le Comunioni, le Cresime ed i Matrimoni.

Si cominciava con gli antipasti: salame di ogni sorta, cotto, crudo, di patate, sotto grasso, pancetta, sardine sott'olio, lingua in salsa, acciughe al verde con riccioli di burro, peperoni in bagna càuda, uova ripiene e insalata russa.

Soltanto in queste occasioni il piatto veniva cambiato e solitamente due vicine si casa si prestavano per lavarli ed asciugarli subito in modo da poterli avere per le prossime portate. Si usava l'acqua quasi bollente senza detersivo e senza guanti, l'interno delle pentole, quando era molto unto, lo si lavava con poca soda e l'esterno nero come il carbone si fregava con sabbia e sapone.

Gli agnolotti fatti rigorosamente in casa erano conditi di solito con il sugo d'arrosto, il ragù di carne o anche solamente con burro fresco di cascina e parmigiano grattugiato.

Seguiva il fritto misto, il re del pranzo di nozze. Era una delle poche volte per le quali le cuoche andavano dal macellaio a comprare proprio tutto quel che ci voleva per questo piatto. Uno dopo l'altro cadevano nell'olio bollente il fegato, la cer-

tura dossa, pom e amarèt. A l'era tut ampanà con euv e pan pist, mach ij pom e j' amarèt a vnìsio passà 'ndrinta a na mès-cètta 'd làit e farin-a prima 'd fricasseje. La fricassà mès-cia ancheuj a l'é tant pì sgnora, a l'é giontasse minca sòrt 'd fruta e vèrdura: pruss, bërgne, fi, persi, armognan, ananas, banane, marzan-e, cossòt, caròte e via fòrt. As treuva 'dcò sovens ij bëscotin con la cicolata an mes. A càpita fin-a 'd trovè dij tochèt èd cicolata nèira e bianca ampanà e fricassà.

Èl disnè djè spos a 'ndasia 'ncora anans con èl formagg: tome dle valade dj' environ, tomin frèsch e elètrich ma 'l pivò a l'era 'l bross, che 'l cavajè Vitòrio Righini 'd Sant'Albin ant èl sò dissionari a ciama "formagg bonben fòrt, tant fèrmentà".

Minca cusinera a l'ha sò secret pèr costa arseta tutu a l'é fàita apoprè an costa manera: ant una meza dosèn-a 'd tomin frèsch as gionta 'd fior èd làit, pèiver e povronin ross mulinà motoben bondos, sal, aj sgnacà e pèr finì un cichèt èd branda.

Tuta costa mès-cètta as anvlupa 'ndrinta a na rairòla e as pend a maduré.

Èl Canavèis a l'ha mai avù tradission 'd tèra da vin, a l'é mach an costi ùltim agn che 'l bianch "Erbalus" a l'ha pijà pe. Fin-a a pòch temp fa 'l vin èd tuti ij di a l'era un picheta dla vigna 'd ca ma pèr j' occasion ampòrtante as tirava 'l còl a bute 'd barbera, grignolin, frèisa o malvasia pèr ij doss, catà a damigian-e ant èl Monfrà e ambotìa second la lun-a e 'l temp.

Pèr finì 'l disné sla tàula djè spos a-i rivava 'l bonèt fàit con sùcher, cacao, làit, euv e amarèt. Le paste 'd melia a mancavo nen e as pociavo ant èl sambajon. Pèr boneur, coste doe galuperie 'ncora ancheuj a ten-o sò pòst ant èl nòst mangé.

Tradission? A sarìa un bel seugn buté ant un canton cola ch'a ciamo "nouvelle cuisine", cola dij piat gròss con pòch andrinta, cola dle pitanse con ij nòm dròlo e dèschœuvre tornaij piat èd la vera tradission canavzan-a.

La salada 'd carn cruva, la salada 'd sicòria dij pra, la prima ch'a buta fòra la testa apress l'invern. La bagna càuda, èl risòt con ij bolè, ij gnòch a la bava, pasta e faseuj, la tofeja con faseuj e quajètte, èl bujì con ij bagnèt verd e ross, èl mèrluss con le siòle, ij caponèt èd còj, la frità dè siòle, la supa mitonà, la buseca, èl polastrin a la cassadora con la polenta, ij batsoà, èl cunij an salmì e milanta dj' àutre galuparie da bërlichesse ij barbis.

A sarìa un bel seugn podèj torné dal panaté a caté 'l pan, dal sautissè a caté 'l giambon o dal vèrdurè ma 'l mond a va anans, a venta adatesse e pijè pèr bon-a la vita 'd tuti ij di ma, cand ch'as peul, tiromse su le manie e butoma 'nsema un èd coj disné ch'a l'han fàit la stòria 'd nòsta cusin-a.

vella, l'animella, la salsiccia, le cotolette e i fegatini di maiale. Tutta la carne salata era accompagnata dal semolino dolce, mele e amaretti. Gli ingredienti erano impanati con uovo e pane pesto, soltanto le mele e gli amaretti venivano passati in una pastella di latte e farina prima di essere fritti. Il fritto misto, oggi, si è arricchito con ogni tipo di frutta e verdura: pere, susine, fichi, pesche, albicocche, ananas, banane, melanzane, zucchine, carote ed altro secondo la stagione. Spesso si trovano i pavesini farciti con la Nutella e capita persino di trovare pezzetti di cioccolato bianco e nero impanati e fritti.

Il pranzo di nozze proseguiva con il formaggio: tome delle vallate circostanti, tomini freschi ed elettrici ma il perno vero e proprio era il "bross" che è stato definito nel suo dizionario dal cav. Vittorio Righini di Sant'Albino come un formaggio molto molto forte e parecchio fermentato.

Ogni cuoca ha una sua ricetta personale per questo formaggio tuttavia è pressappoco questa: in una mezza dozzina di tomini freschi si aggiunge della panna fresca, parecchio pepe e peperoncino rosso macinati, sale, aglio pestato e, per finire, un bicchierino di grappa.

Tutto il composto si avvolge in un telo bianco a trama rada e si appende a maturare.

Il Canavese non è mai stato terra da vino, soltanto in questi ultimi anni si è fatto strada l'Erbaluce di Caluso.

Fino a poco tempo fa il vino di tutti i giorni era leggerino, della vigna di casa ma per le occasioni importanti si stappavano bottiglie di barbera, grignolino, freisa o malvasia per i dolci. Questi vini venivano acquistati a damigiane nel Monferrato e imbottigliati seguendo la luna e il tempo.

Per finire il pranzo, sul tavolo arrivava il bonèt fatto con zucchero, cacao, latte, uova e amaretti. Le paste di meliga non mancavano mai e si inzuppavano in uno zabaglione più alcolico del solito.

Per fortuna queste ghiottonerie ancora oggi sono presenti nei nostri menu. Tradizione? Sarebbe un bel sogno poter accantonare quella chiamata "nouvelle cuisine", quella dei piatti grandi con poco cibo dentro, quella delle pietanze con nomi strani e tornare a scoprire i piatti della vera tradizione canavese. L'insalata di carne cruda, l'insalata di cicoria dei prati, la prima a mettere fuori la testa dopo l'inverno. La bagna càuda, il risotto con i funghi, gli gnocchi alla bava, pasta e fagioli, la tofeja con fagioli e cotenne, il bollito con la salsa rossa e verde, merluzzo e cipolle, gli involtini di cavolo, la frittata di cipolle, la zuppa di pane e cavolo, il minestrone di trippa, il pollo alla cacciatora con la polenta, i piedini di maiale o di vitello bolliti in acqua e aceto poi impanati e fritti, il coniglio in salmì e innumerevoli altre leccornie da leccarsi i baffi.

Sarebbe un bel sogno poter tornare dal panettiere a comprare il pane, dal salumiere a comprare il prosciutto o dal fruttivendolo ma il mondo cammina, ci si deve adattare ed accettare la vita di tutti i giorni ma, quando si può, facciamoci coraggio e proviamo a cucinare uno di quei pranzi che hanno fatto la storia della nostra cucina.

Menhirs o stele megalitiche?

Le tracce sopravvissute del Megalitismo in Canavese

di Enrico GALLO

Introduzione

Qua e là nel territorio conosciuto come Canavese è possibile, anche senza essere degli esperti geologi, riconoscere le tracce di un lontano passato in cui le forze della natura, talvolta molto lentamente in altre in maniera catastrofica, trasformavano e modellavano la sua martoriata superficie: il ghiaccio prima e l'acqua dopo costruirono serre moreniche, crearono laghetti postglaciali, scavarono profondamente il suolo e trasformarono il paesaggio come lo vediamo oggi.

La "storia" geologica più recente, quella che interessa di più agli archeologi, comincia dalla fine dell'ultima glaciazione, sancita dal definitivo ritiro del ghiacciaio Balteo che si concluse all'incirca dodicimila anni fa. Da quel momento la vegetazione prese stabilmente possesso del territorio, alla quale fece seguito la fauna e naturalmente anche l'uomo (1).

Sia nei pendii che nel piano le acque postglaciali e i fiumi stratificarono e livellarono il territorio e, lì dove si erano fermati, si adagiarono massi erratici e detriti, trasportati dalle cime valdostane e, come su un carrello trasportatore, trasferiti e depositati sui declivi dell'Anfiteatro morenico. Le pietre (e i minerali) indubbiamente attirarono l'attenzione degli uomini fin dall'inizio: gli enormi massi, talvolta modellati a farli diventare quasi sferici (tra tutti cito solo quello nei pressi della chiesa di Brosso del diametro di circa 8 metri) ispirarono indubbiamente la fantasia dei primi canavesani: alcuni di questi diventarono punti di riferimento, altri invece assunsero il ruolo della testimonianza di antiche forze sovrumane e pertanto soggetti a riti ad essi collegati.

Nella tradizione locale, in passato, un'attenzione particolare fu riservata alle pietre e l'elevata conoscenza del materiale si concretizzò soprattutto nella realizzazione di abitazioni, ponti ed edifici religiosi. Alcune costruzioni "a secco" e con l'uso dominante della pietra costituiscono per gli storici i più importanti beni artistici del territorio(2), ma non sono da sottovalutare l'architettura dei ponti ad arco o gli architravi in pietra di alcune baite delle alte valli canavesane che, in linea con la cultura tradizionale delle

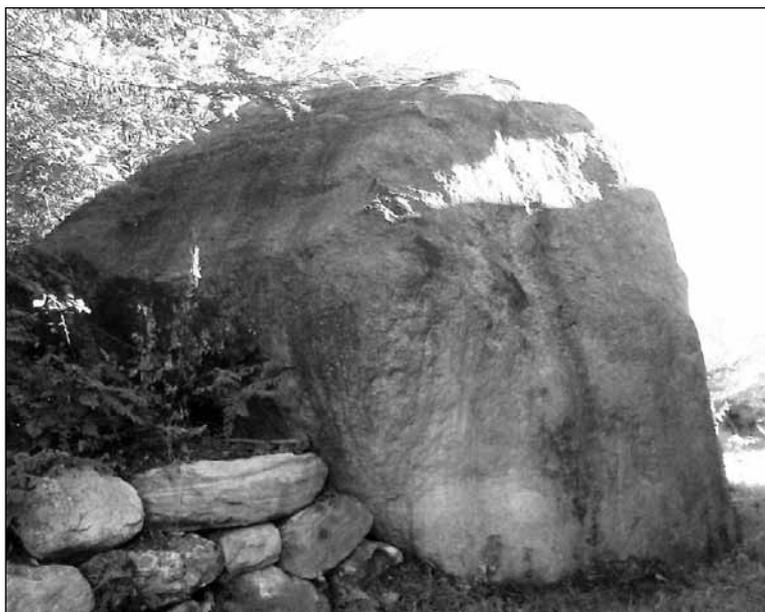
altre valli piemontesi (3), Il masso erratico di

Brosso rappresentano il retaggio di una cultura molto più remota, che può risalire fino alla Preistoria, della quale però non possiamo definire un post quem, un momento preciso in cui si concretizzò tale approfondita conoscenza.

Poiché le testimonianze archeologiche venute alla luce negli ultimi decenni provano un'antropizzazione del territorio fin dai momenti iniziali del Neolitico, è naturale pensare che le popolazioni succedutesi siano, almeno parzialmente, discendenti delle culture (o facies) precedenti. In tal caso dunque diventa anche assai probabile che le varie sequenze culturali riconosciute siano tra esse collegate e che in parte abbiano tramandato alcune tradizioni pastorali, agricole e i rituali religiosi ad essi connessi, anche se, dal punto di vista materiale la continuità della presenza umana comporta un effetto "cleaning" sul territorio, cancellando quasi completamente le tracce delle popolazioni precedenti (4).

Ma in qualche caso, determinati eventi fortuiti hanno permesso la conservazione delle testimonianze legate all'uomo che abitò il Canavese nel corso dell'ultimo periodo preistorico: ad esempio fu l'abbandono delle palafitte neolitiche di Montalto Dora e la loro immersione che ne permise anche la loro conservazione. Lo stesso si può dire

Il masso erratico di Brosso.



per le stele megalitiche di Tina di Vestignè, ritrovate sotto 8 metri di strati e depositi alluvionali dovuti alle inondazioni della Dora Baltea nella fertile pianura circostante. Oppure ancora possiamo citare l'industria metallurgica dell'Età del Bronzo emersa dal Lago di Viverone (5), fino ad arrivare all'insediamento dell'Età del Ferro rinvenuto sulla Paraj Auta tra Pavone ed Ivrea, del quale resta traccia solamente a causa della sua repentina distruzione e al successivo abbandono secolare della collina che lo ospitava (6).

Nello stesso modo in cui nel Medioevo si riutilizzava il prezioso materiale (pietre lavorate e mattoni) della precedente cultura Romana, possiamo ragionevolmente ipotizzare che esso sia successo anche prima, tra l'Età del Ferro e la precedente Età del Bronzo o ancora tra quest'ultima e la ancor più remota Età del Rame.

con queste condizioni diventa assai difficile stabilire l'età cronologica di un solo manufatto, poiché ad esempio, anche se il significato funzionale può essersi modificato, le tecniche di lavorazione possono essere rimaste inalterate per molti secoli e pertanto non possono essere sufficienti nello stabilire un orizzonte cronologico.

Nel caso dei tre "menhir" o Stele megalitiche di Lugnacco, Mazzè e Chivasso tale particolare situazione diventa emblematica: in tutti e tre i casi non abbiamo un contesto archeologico, la lavorazione e le incisioni riconosciute

non permettono datazioni sicure. Di conseguenza lo stesso significato funzionale delle stele megalitiche diventa assai vago e, nonostante gli anni trascorsi, ancor oggi nessuno studioso può affermare con certezza a quale contesto preistorico dobbiamo la realizzazione delle ormai celebri pietre.

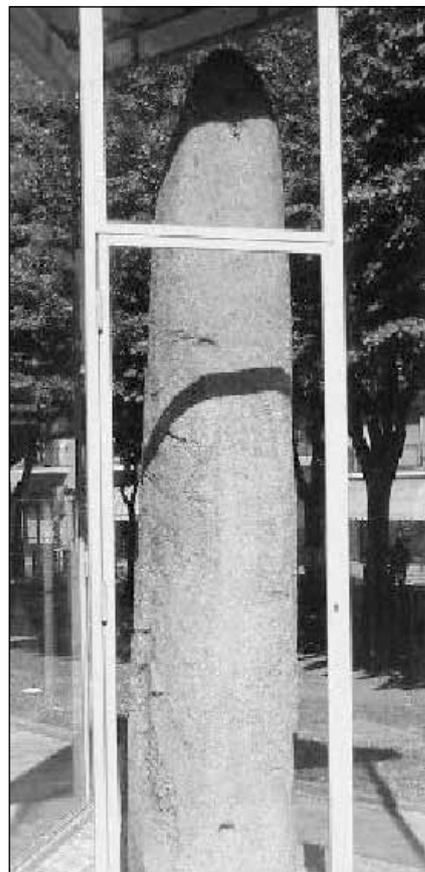
Il ritrovamento, il recupero e la sistemazione definitiva

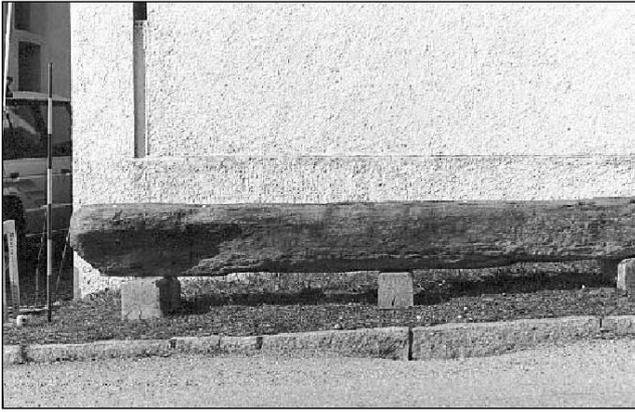
Come detto poco sopra, il caso delle tre stele megalitiche canavesane è davvero singolare e il mondo scientifico ne è giunto alla loro conoscenza quasi casualmente.

La storia del loro ritrovamento comincia agli inizi degli anni '70, con la segnalazione dell'arch. Riccardo Petitti, dopo essersi soffermato davanti al cimitero di Lugnacco durante lavori edilizi di risistemazione dell'area cimiteriale. Da poco era stata estratta una grossa pietra, adibita prima a soglia del cimitero stesso, accantonata e probabilmente in attesa di un destino ancor più umile.

Il Petitti, che conosceva le strutture megalitiche della Bretagna, lo riconobbe come un menhir, danneggiato e rovinato dai ripetuti riutilizzi attraverso i secoli. Alcune antiche leggende locali affermavano della presenza di un piccolo lago, da qualche secolo estinto, dove le barche venivano attraccate al monolite che, evidentemente, basandosi su tale voce, era ancora in posizione eretta. Ma l'unica certezza che abbiamo è che nei primi decenni del XIX

Le tre stele megalitiche del Canavese: nell'ordine Lugnacco, Mazzè e Chivasso.





La stele di Lugnacco adagiata a terra e (a destra) la stele di Mazzè tra i massi della diga sulla Dora.

secolo la grossa pietra fu riutilizzata nell'edificazione del cimitero. L'interpretazione dello studioso canavesano fu accolta però con molto scetticismo e per molti anni il monolite restò adagiato a terra, in attesa di una sistemazione definitiva.

Questa giunse solo dopo il 1991 quando, su richiesta della Sovrintendenza ai Beni culturali di Torino, lo scrivente e l'architetto Michele Gedda colsero l'occasione dei nuovi lavori di ampliamento del camposanto e presentarono un progetto anche per la sistemazione definitiva del menhir in situ e durante il sopralluogo della dr.ssa Mercado, essa stessa suggeriva di non erigere nessuna struttura protettiva per non rovinarne il contesto paesaggistico.

La sistemazione del menhir di Lugnacco fu eseguita nel 1994, la pietra fu eretta su un manto erboso ed inserita in un blocco di sostegno apposito, poi riempito a ghiaia e sabbia e che ne garantisse la sua removibilità (7).

Qualche anno prima, nel 1988, lungo le rive della Dora presso la diga di Mazzè veniva individuata una grossa pietra allungata a forma di colonna, certamente riutilizzata nel 1921 per la costruzione della diga di contenimento delle acque fluviali.

L'Associazione "Mondino", grazie all'interesse dei suoi studiosi (in particolare Giorgio Cavaglia e Livio Barengo), riuscì ad estrarla dal greto del fiume ed a trasportarla nel cortile antistante alla sede dell'Associazione stessa, in attesa di essere collocata in un'edicola apposita. In questo caso il funzionario incaricato della Sovrintendenza, dott. Gambari, richiese il calco della stele monolitica per farne uno studio approfondito, inquadrandola cronologicamente come Stele funeraria della prima Età del Ferro (6). Con onerose spese da parte della comunità locale ma con altrettanta determinazione la stele di Mazzè fu eretta nell'edicola protettiva nel 1992, ma a causa del cedimento della struttura stessa, nel 2007 fu ricollocata a cielo aperto in un'aiuola nella piazza centrale del paese (8).

La terza stele, in ordine se possiamo dire di rinvenimento, addirittura non c'era bisogno di scoprirla poiché da almeno un paio di secoli era adibita a "panchina" nella centralissima Piazza d'Armi a Chivasso. Il sig. dell'Olmo

verso la fine degli anni '80 la segnalò allo stesso Sovrintendente F. Gambari, che richiese il calco e la sistemazione in un'edicola chiusa in vetro, completata nel 1993, dove giace tuttora.

Le ipotesi interpretative

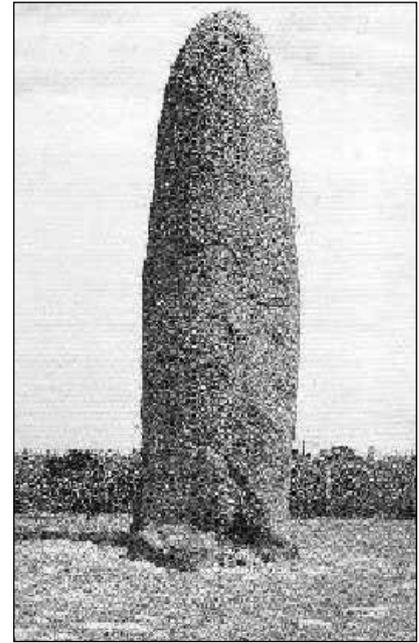
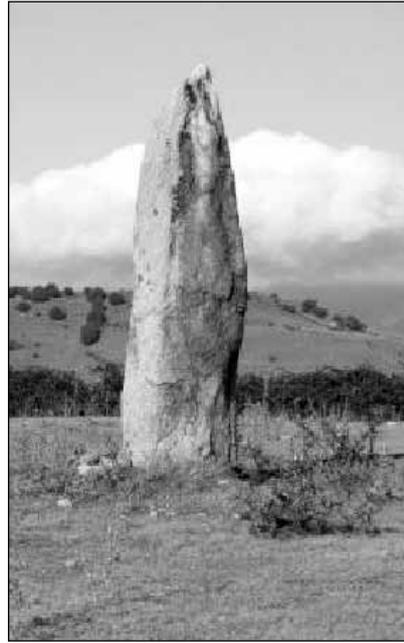
Come si può aver già intuito nelle righe precedenti, possiamo affermare che sono principalmente due le ipotesi interpretative riguardanti le stele, ma anche considerare che non necessariamente una teoria escluda l'altra.

Dobbiamo inoltre rilevare che è ormai passato un lungo lasso di tempo (più di quarant'anni dalla prima segnalazione di Petitti), pertanto l'archeologia stessa si è arricchita di nuovi materiali e di nuove ricerche, e alcune definizioni ormai sembrano ricadere in un contesto puramente accademico. La stessa definizione di Menhir è la riedizione ottocentesca di due parole bretoni (men hir = grande pietra) che gli abitanti usavano per indicare alcune pietre infisse nel terreno, in genere grezze o appena sbazzate, che s'incontrano ancora oggi numerose in quella regione. Esattamente identico al significato della parola grecizzante Megalito (per altri Megalite...). Che si voglia chiamare alla moda bretone o greca poco cambia, e superato l'ostacolo letterario, focalizziamo la nostra attenzione sui manufatti in sé, senza indagare al momento sulla loro funzione.

Fin dai primi studi (siamo agli albori dell'archeologia moderna, alla fine dell'800), i menhirs venivano attribuiti all'Età del Bronzo, principalmente riferendosi ai numerosi megaliti eretti nell'antica Gallia, in alcuni casi senza lavorazione apparente, in altri ben lavorati e levigati come quelli di Dol o di Finistère, anch'essi dall'attribuzione cronologica molto vaga (3.000 – 1.500 a.C.).

L'uso di pietre di grosse dimensioni per erigere architetture monumentali fu caratteristico in Europa per un lungo periodo di tempo: a partire dall'Est europeo fino ad arrivare alla Spagna e al Portogallo fiorirono a più riprese le culture cosiddette "Megalitiche", caratterizzate da una grande conoscenza del materiale, riconoscibile non solo nelle dimensioni, ma anche nell'accuratezza della lavorazione.

Come la rivoluzione neolitica agro-pastorale si propagò



I menhirs di Dol e Finistière (Francia)
e il menhir di Sà Pedra Taleri (Sardegna).

lentamente nei secoli a partire dai confini europei orientali, le culture Megalitiche seguirono lo stesso flusso, propagandosi da Est a Ovest, con interpretazioni autoctone, ma con un filo conduttore comune che si richiama ad una tradizione molto legata alla terra e all'agricoltura e alla conseguente necessità di possedere un calendario il più possibile preciso.

Tale flusso non risparmiò nessun territorio, nemmeno le isole del Mediterraneo, lasciando notevoli esempi anche in Corsica e in Sardegna. Ragion per cui nulla ci vieta di ipotizzare che ci fu un periodo "Megalitico" che interessò il territorio canavesano, anche se fino a pochi decenni fa era archeologicamente sconosciuto.

Tracce del megalitismo in Canavese

Grazie alle segnalazioni di appassionati e volontari, nel corso degli ultimi decenni, le conoscenze della Preistoria locale hanno lentamente iniziato ad accumularsi ed attualmente è possibile delinearla nei suoi tratti principali.

Se da una parte l'archeologia attuale tende ad estendere ad un lungo lasso di tempo la realizzazioni dei manufatti attualmente catalogati come "stele-menhir", dall'altra le ipotesi sulla funzione dei numerosi megaliti isolati restano ancora molto vaghe e non accettate da molti studiosi, spaziando dalle teorie apotropaiche a quelle sulla fertilità della terra.

Ad esempio, in Francia, in Sardegna e Corsica, le stele

megalitiche isolate genericamente sono situate in territori molto aperti, tra ampi spazi adibiti da millenni alle coltivazioni. Di conseguenza il legame con il computo del tempo diventa l'ipotesi più verosimile, esattamente come la Heel Stone segna le stagioni a Stonehenge.

Pertanto, utilizzate come meridiane solari, talune stele megalitiche hanno continuato a svolgere la loro funzione di orologi solari e per molto tempo, tanto è che qualche esemplare è ancora attualmente eretto nel sito originale.

Tale funzione delle stele-menhir, in origine estremamente legata al ciclo stagionale e quindi al momento dell'aratura e della semina, perse importanza con l'andare del tempo per poi essere ritrovata all'inizio dell'Età del Ferro, ma con una funzione diversa.

La stele megalitica era posta come segnacolo del tempio funerario, in cima a grandi tumuli, talvolta dalle dimensioni monumentali o correati con numerose stele monolitiche, solitamente a sezione quadrangolare, come nel caso del tumulo di Kilchberg (Baden-Württemberg Germania), risalente alla prima Età del Ferro.

Le tre stele menhirs canavesane

Con queste informazioni e ritornando al nostro territorio, cercando di indagare sul sito originario dei nostri tre esemplari (a livello litologico sono classificati come Gneiss con inclusioni di mica, feldspati e quarzo), possiamo affermare che l'unico esemplare che potrebbe essere ancora

nel sito originario è quello di Lugnacco, poiché quello di Mazzè fu fatto rotolare dal crinale verso la sponda della Dora ed ancor meno possiamo dire di quello di Chivasso, letteralmente obliterato da strati continui di ordinaria e secolare urbanizzazione cittadina.

Allargando il raggio di qualche centinaio di metri, possiamo dire che tutti e tre i luoghi sono (o erano) in spazi molto aperti, ma i materiali archeologici rinvenuti sono ancora troppo lacunosi o poco significativi per attestarvi una qualsiasi relazione con le stele.

Allargandoci sul territorio canavesano, ci soffermiamo un momento nei pressi della riva del lago di Viverone, in località Anzasco, dove all'inizio degli anni '90 del secolo scorso fu trovata una grossa pietra (sempre un gneiss), purtroppo frammentaria e rovinata (la lunghezza è di 2,10 metri ma risulta spezzata alle estremità) ma che presenta la stessa sezione e lavorazione delle altre tre stele. Inoltre anche in questo caso sulla superficie sono incise alcune coppelle. Un'altra stele monolitica, anch'essa riutilizzata, la troviamo nei pressi del cortile del Vescovado di Ivrea: probabilmente d'uso funerario come stele già alla fine dell'Età del Ferro, fu trasportata in città e riutilizzata, ma questa volta con una dedica in latino incisa.

Senza ulteriori informazioni non resta che avvicinarci alle tre stele-menhir e osservarle attentamente, ricercando incisioni o segni che possano in qualche modo dare un'indicazione sulla loro funzione.

La forma innanzitutto sembra richiamare di più i menhir della Francia centro-meridionale o quelli della Sardegna: in tutti e tre i casi l'estremità superiore è volutamente arrotondata, almeno dove si è conservata maggiormente, così come è ellittica la sezione delle tre stele.

La lavorazione e la bocciardatura, eseguita a martellina con strumenti presumibilmente di pietra ma con estrema

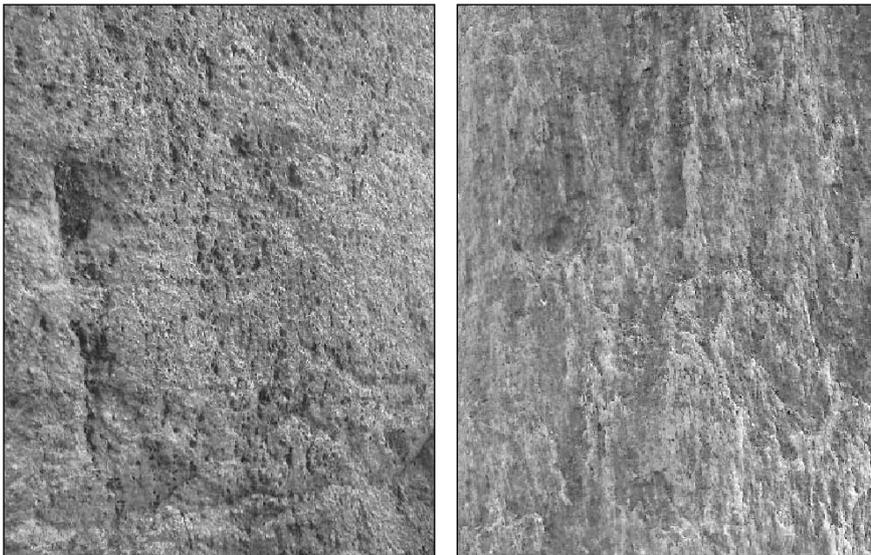
accuratezza, non ci porta ad una cronologia specifica poiché essa era in uso già nell'Eneolitico, anche a livello locale, come testimoniato dalle stele antropomorfe di Tina di Vestignè, in particolare quella denominata Tina2, più simile alle stele-menhir da noi prese in esame.

Lungo la superficie delle Stele, però, emergono anche altri segni ed informazioni, ed osserviamo in particolare l'esposizione agli agenti atmosferici e all'acqua, che, infiltrandosi nella patina superficiale delle pietre, nei secoli e nei millenni hanno asportato le inclusioni calcaree e "irruvidito" la superficie stessa, obliterando la levigatura artificiale e conferendole delle leggere striature verticali. A testimonianza dell'incisiva azione erosiva degli agenti atmosferici, confrontiamo l'azione degli stessi sulla superficie del già citato masso erratico di Brosso, che, pur senza alcun intervento umano, presenta lo stesso aspetto superficiale dei tre menhir nelle porzioni più conservate.

Pertanto l'unico elemento finora accertato è che le pietre furono per lungo tempo esposte ed erette (al riguardo, se fossero state risalenti all'Età del Ferro ed abbattute non

Il presunto menhir di Anzasco (lago di Viverone)
e, a destra, la stele funeraria di Atilius (Ivrea).





Particolari sul masso erratico di Brozzo e (a destra) sulla superficie della stele di Mazzè: si notino le stesse erosioni verticali e le piccole cavità rotonde, conseguenti alla lunga esposizione agli agenti atmosferici

molto tempo dopo, non presenterebbero un così elevato grado di erosione), prima di essere abbattute quasi certamente in maniera violenta, come nel caso di Chivasso e Lugnacco, che presentano una profonda frattura alla base.

Nella Stele-menhir di Mazzè si osserva una tenue lavorazione con microcoppelle allineate e realizzate con punteruolo metallico. Le stesse coppelline allineate si ritrovano ben più vistose sulla stele di Chivasso, dove sono più profondamente incise ed hanno creato una frattura lineare che in alcuni poteva arrivare in profondità nella stele. L'intento distruttivo è piuttosto evidente ma (fortunatamente per noi) fu vano. Lo stesso esito finale, e lo stesso intento, lo possiamo ritrovare anche nella Stele di Lugnacco dove le evidenti vaschette rettangolari, disposte su due file verticali, avevano lo scopo di fratturare il masso, forse per reimpiegarlo in altri utilizzi, ad esempio come paline in pietra (còline) di sostegno delle viti o come segni di confine.

Sono presenti in tutti e tre i casi alcune leggere striature orizzontali, ma esse sono estremamente vaghe, anche se potrebbero essere messe in relazione con quelle presenti sulla stele Tina². Solamente la Stele di Chivasso presenta alcune profonde coppelle, poste in prossimità delle estremità e del centro del masso. Queste, lavorate con strumenti metallici, potrebbero essere messe in relazione con un successivo utilizzo della pietra, forse realizzate per il fissaggio di anelli o catene, come testimoniato dall'utilizzo della Stele come berlina per condannati nel tardo Medioevo. Qui però si fermano le nostre informazioni e sull'attribuzione cronologica delle stele-menhir non possiamo aggiungere altri elementi.

Ma, a partire dagli ultimi anni del secolo scorso, con le scoperte delle statue stele di Tina, del "cromlech" di Cavaglià e di un probabile tumulo nei pressi, oltre a quello documentato a Perosa Canavese nel 1726 (successivamente distrutto) ed insieme ad un cospicuo numero reperti archeologici rinvenuti attestanti la presenza dell'uomo nel Neolitico, nell'Età del Rame e nei periodi successivi, le

tracce del Megalitismo in Canavese diventano tangibili e lasciano intravedere interessanti risvolti per il futuro.

Se la Cultura dei Megaliti si fermò anche in Canavese, allora le tre stele-menhir potrebbero essere state un'espressione di quella civiltà. Esse furono utilizzate per secoli e probabilmente riutilizzate all'inizio o durante l'Età del Ferro come segnaicoli funerari. Poi, tra chissà quante vicissitudini, hanno attraversato l'Età Romana, il primo Cristianesimo ed il Medioevo, ma sono giunte sino a noi ed infine ricollocate dignitosamente in verticale, quasi come vecchie sentinelle sopravvissute ad una lunga battaglia.

A pensarci bene, come descritto nel celebre libro "The Sentinel" di Arthur C. Clarke, mentre con i nostri occhi contemporanei guardiamo le stele-menhir, ammirati dalla loro mole ed imponenza, lentamente viene anche la sottile impressione che in qualche modo ci stiano osservando anche loro.

Bibliografia essenziale

- 1 - Fedele F. - 1981, Preistoria alpina e altro un'archeologia per la Valle Orco Dematteis Editore, Torino.
- 2 - Cavallari Murat A.- 1976, Tra Serra Orco e Po Istituto Bancario S.Paolo di Torino.
- 3 - Doro A.- 1975-1976, Costruzioni a secco nell'arco alpino il problema degli architravi in pietra, in Atti VII- Ce.S.D.I.R., Cisalpino goliardica.
- 4 - Gallo E. - 1992, Espressione corporea e rituale nelle incisioni rupestri delle Alpi Occidentali, Tesi I.S.E.F. Torino.
- 5 - Bertone A.-Fozzati L. 2004. La civiltà di Viverone, la conquista di una nuova frontiera nell'Europa del II° millennio a.C. Eventi & Progetti Editore. Biella.
- 6 - Gambari F.M. 1998, La preistoria e la protostoria del Canavese alla luce delle ultime scoperte, in Bollettino della Società Piemontese di archeologia e Belle Arti, pp. 11-19. Torino
- 7 - Gallo E.-Gedda M. 2004. La stele megalitica di Lugnacco. La storia e la preistoria raccontata dal primo "Menhir" scoperto in Canavese. Bollettino dell'Associazione di Storia e Arte Canavesana 4: 147-164. Ivrea
- 8 - Cavaglià G.- Gambari F.M.- Arzarello P., Cigolini C. - 1993, La stele megalitica di Mazzè, Associazione. Culturale F. Mondino, Mazzè.

Ceramiche software

In laboratorio 3d per un nuovo design

di Sandra BARUZZI

“L’arte è ricerca continua, assimilazione delle esperienze passate, aggiunta di esperienze nuove, nella forma, nel contenuto, nella materia, nella tecnica, nei mezzi.”

Bruno Munari

La stampa 3D costituisce un nuovo paradigma produttivo che consente di ottenere rapidamente l’oggetto finito, partendo da un progetto elaborato in digitale. È in grado di rivoluzionare molti settori, tra questi ovviamente c’è il design.

Gli esperimenti sull’accoppiamento tra ceramica e stampanti 3D sono ormai ampiamente documentati. Non si vuole sostituire il fare tradizionale ma si vuole aggiungere un nuovo fare, un fare sostenuto da alta tecnologia che apporta un suo specifico carattere all’oggetto ceramico.

A Castellamonte, città della ceramica, per il momento se ne parla, ci si documenta, si affronta qualche timida sperimentazione, ma, altrove, artisti, designers, makers, sperimentano e mettono a punto sempre più precisi e sofisticati sistemi di produzione laboratoriale preceduti da un’innovativa tecnologia del metodo progettuale per software.

Olivier Van Herpt, artista e designer olandese, è in grado di stampare oggetti funzionali geometricamente complessi come ciotole e piatti, così come elementi decorativi di grandi dimensioni: tutti sono realizzati con il suo estrusore design personalizzato che stampa in strati di varie dimensioni.

Il modello e la scala possono essere tutti controllati da Olivier Van Herp che dà una finitura unica per ogni nuovo oggetto e una sensazione artigianale o artistica distintamente a qualcosa che si produce meccanicamente. Dopo aver modificato una stampante DELTA è in grado stampare oggetti alti fino a 80 cm e di 42 cm. di diametro.

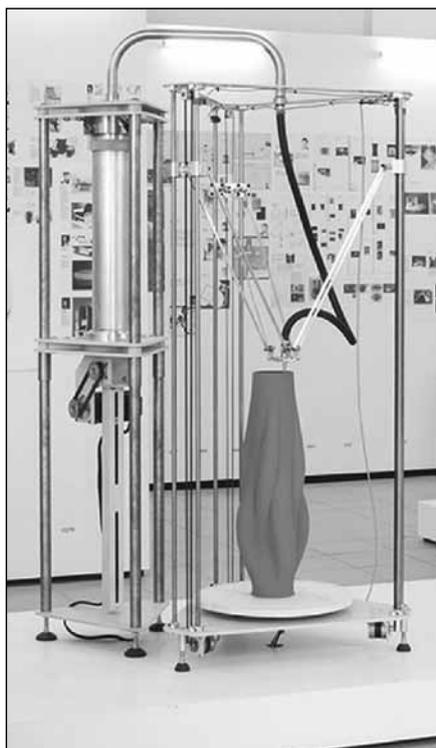
Incuriosita e motivata all’aggiornamento per ogni forma d’espressio-

ne ceramica mi sono recata alla WASProject, con sede in Massa Lombarda (RA), dove producono la stampante 3D DELTA, la prima stampante 3D che può cambiare utensile, che può estrudere materiali plastici e fluidi/densi con differenti aree di stampa. Si utilizzano argille pirofile a pasta rossa, terraglia o porcellana. Mi mostrano diversi pezzi realizzati con questo procedimento, una ricerca che prosegue, anche se si avverte il contrasto tra l’argilla, materiale arcano e tattile per eccellenza, e l’asetticità di una forma interamente foggata da un ugello che si muove meccanicamente seguendo il progetto elaborato con software di modellazione 3D. Un contrasto che è forma innovativa d’espressione ceramica e fortemente specifica, che non simula i procedimenti tradizionali ma che si aggiunge ad essi.

La ricerca ha incentivato il proliferare di gruppi di autoproduttori, chiamati internazionalmente makers, quelli che fanno le cose, e la diffusione capillare di macchine a taglio laser e stampanti 3d che naturalmente comprendono quelle con Kit ceramico.

Lo sviluppo s’è velocizzato con la comunità FABLAB, che ha perseguito l’obiettivo di condividere e trasferire i concetti tipici della programmazione open source nell’ambito del mondo degli oggetti fisici. In merito desidero segnalare il FABLAB di Ivrea (TO) con sede presso il Polo Formativo Universitario Officina H e citare Massimo Banzi, co-fondatore del progetto Arduino, una piattaforma open source di prototipazione basata su un hardware e un software flessibile e di facile utilizzo, e co-curatore dell’evento Maker Faire Rome dove sono stati accolti 300 maker da tutta Europa, per un confronto sulle

Olivier Van Herpt dimostrazione pratica di stampante 3d al Salone del Mobile di Milano.





Olivier Van Herpt, esempi di vasi ottenuti con stampante 3D.

innovazioni più significative in campo informatico con un occhio di riguardo al design, al progetto e alla sua prototipazione.

Infine mi reco a Faenza (RA) dove presso il Museo Carlo Zauli ha sede una comunità FABLAB, con particolare attenzione alla ricerca sui materiali ceramici. Nel 2014 hanno ospitato Jonathan Keep ceramista che da anni, dal 2007, sperimenta questo linguaggio.

Jonathan Keep applica funzioni matematiche che modificano le forme e che le fanno crescere come potrebbe succedere in natura. Ogni volta inserisce parametri differenti per creare forme sempre nuove, utilizza la piattaforma software open source, con linguaggio di programmazione Java. A volte le modifiche sono basate su variazioni casuali, mentre altre volte gli interventi sono elaborati con formule progressive per creare appositamente morfologie seriali

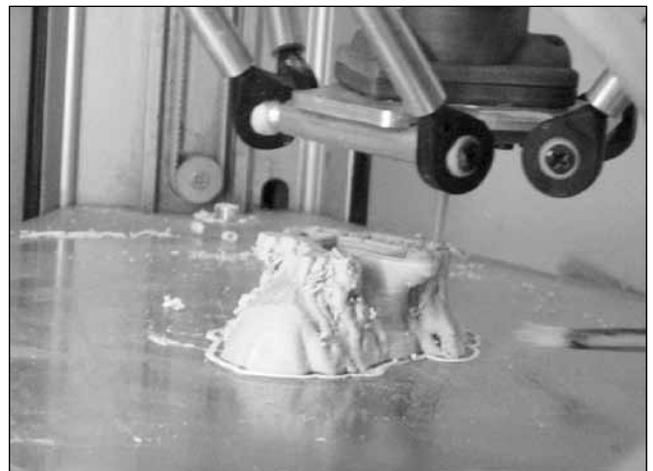
che evocano un senso di animazione o di progressione/trasformazione temporale. Estrae il file 3D dal programma lo elabora con altri applicativi per renderlo leggibile alla stampante 3D. La macchina DELTA utilizza argilla semiliquida, la lavorazione è paragonabile al metodo di foggatura del colombino ma è ovviamente computerizzata.

Una volta terminato l'oggetto viene fatto essiccare, sottoposto a cottura e smaltato con metodo tradizionale.

Design 3D ma non solo, la ricerca è proiettata nel 4D, un imminente futuro ad alta tecnologia, dove il fattore tempo è strettamente correlato con gli oggetti che cambiano forma.

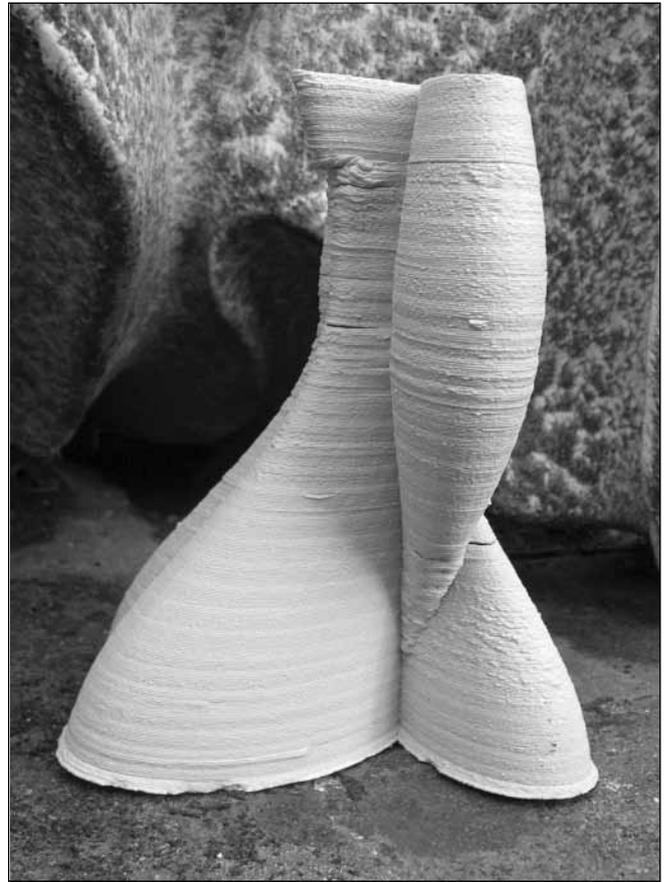
Della stampa 3D si è detto molto, Infinite applicazioni, nel campo del design e anche del fashion design, celebrando la possibilità concreta di una riproduzione fedele di un oggetto, perfettamente programmato digitalmente, esten-

A sinistra: Olivier Van Herpt, esempi di vasi ottenuti con stampante 3D.
A destra: esempio di stampa 3D con estrusione di porcellana presso la WASProject.



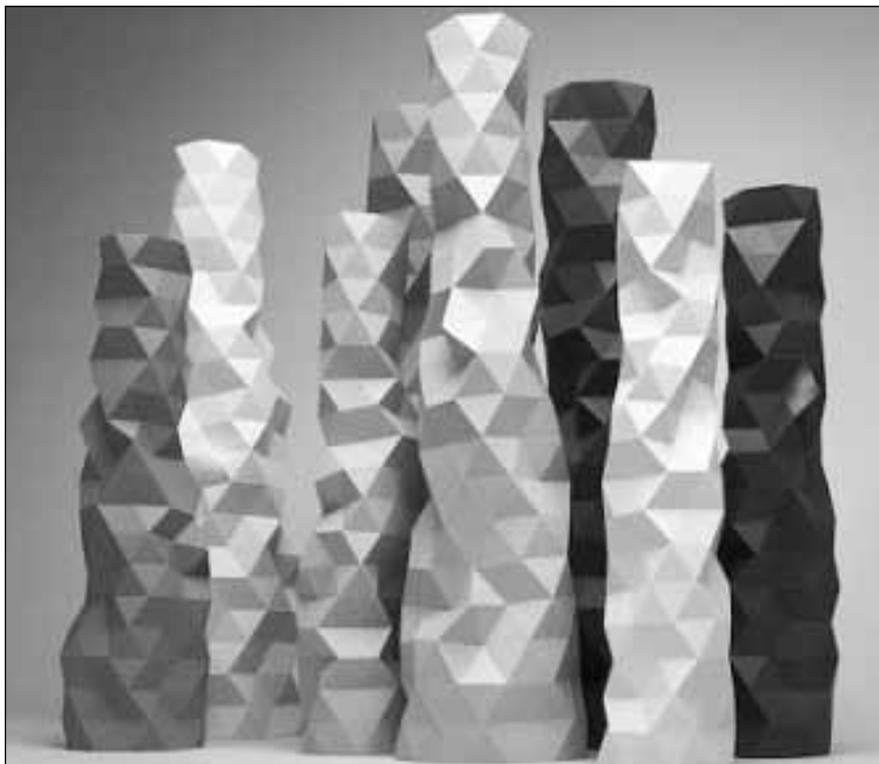


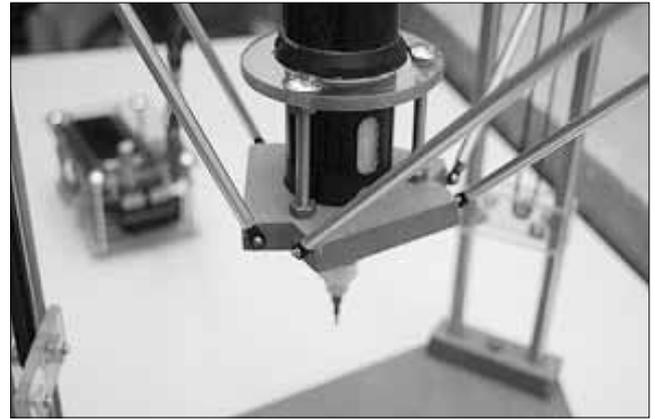
Vaso eseguito con stampa 3D in porcellana presso la WASProjec, successivamente cotto e invetriato.



Modello eseguito da Jonathan Keep presso il FABLAB Museo Carlo Zauli di Faenza.

Opere di Jonathan Keep.





In alto: opere di Jonathan Keep.
A destra: particolare della stampante
3D e kit specifico per la ceramica.



Opere di Jonathan Keep.

dendo nello spazio fisico la struttura virtuale di prodotti di ogni sorta, come per l'appunto quello ceramico.

Adesso, dopo l'avanguardia in fatto di "spazio", arriva quella che si concentra sugli aspetti del "tempo". Parliamo di design, ma anche e soprattutto d'ingegneria: Skylar Tibbits, un pioniere del MIT – Massachusetts Institute of Technology, sta studiando insieme al suo team di ricerca, il Self-Assembly Lab, una maniera completamente nuova di concepire gli oggetti e il concetto stesso di funzionalità. Ovvero, cosa accadrebbe se le forme potessero cam-

biare nel tempo, adattandosi alle condizioni della realtà, che mutano esse stesse? Esempi: pensiamo a delle tubature idrauliche in grado di allargarsi a fronte di un gettito d'acqua più intenso, o a delle protesi mediche, alla bioceramica, che, dopo l'inserimento nel corpo, si espandono e si adattano alle specifiche caratteristiche fisiche del paziente.

Fantascienza? Non esattamente. La ricerca si è attivata da tempo e a breve saranno illustrate con tanto di documenti e prototipi le nuove frontiere del design 4D.

Non solo attivate ma anche messe in pratica.

Gli impianti idroelettrici della Valle Orco

di Fabrizio GAUDIO* (foto dell'archivio fotografico IREN)

Quando si parla di idroelettrico in Piemonte, la Valle Orco ed i suoi impianti, costruiti dall'allora AEM Torino nell'arco di una buona parte del XX secolo, hanno sicuramente un ruolo importante.

Il legame tra il Torrente Orco e l'Azienda Elettrica Municipale risale addirittura al 1917, quando viene presentato un audace disegno complessivo per ottenere i diritti sulle risorse idriche della valle, in piena concorrenza con un progetto parallelo presentato dalla potente Società Alta Italia. A redigerlo è l'ingegner Clemente Bornati, responsabile dell'Ufficio tecnico addetto alla realizzazione degli impianti idroelettrici del Comune e futuro dipendente di AEM.

Il 7 aprile 1918, il Sindaco di Torino Teofilo Rossi presenta al Ministero una domanda di utilizzo globale delle acque della Valle: oltre al grande bacino da crearsi presso Ceresole Reale, con centrale nella frazione Rosone di Locana, sono previsti un serbatoio stagionale al lago Serrù, un poco più in basso del Colle del Nivolet, ed altre due derivazioni a valle.

La prima dovrà sfruttare, grazie a gruppi di produzione collocati anch'essi nella grande centrale di Rosone, le risorse idriche offerte da due serbatoi da crearsi l'uno presso Pian Telessio e l'altro che capti le acque del torrente Eugio e del lago Balma, nel vallone del torrente Piantonetto.

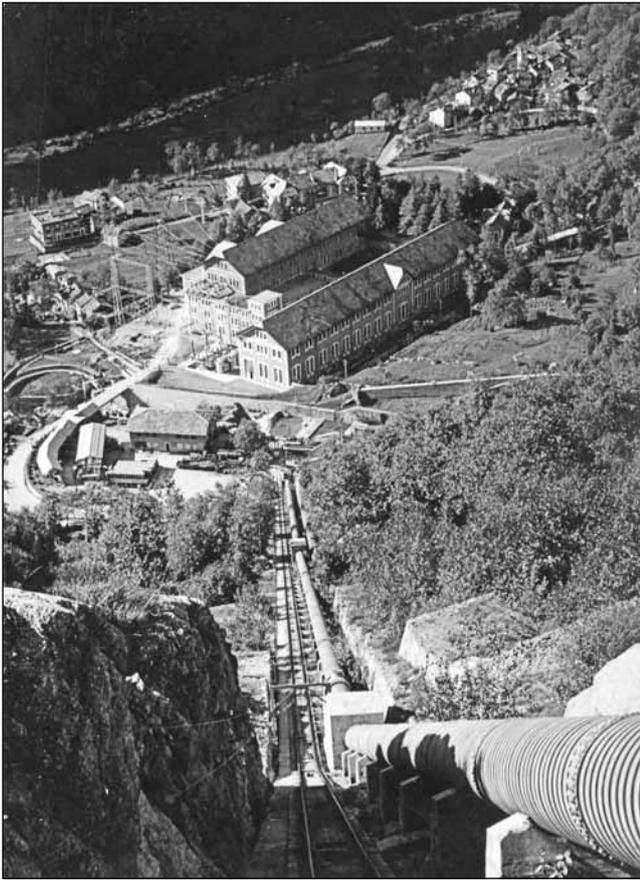
La seconda, invece, prevede di utilizzare le acque rilasciate a Rosone in una ulteriore centrale da costruire in località Bardonetto, in bassa Valle.

La diga artificiale del lago Serrù, a 2.275 m s.l.m., è previsto che invasi sette milioni di metri cubi d'acqua, mentre, consolidando il naturale sbarramento che crea il piccolo lago dell'Agnel, si verrebbe a realizzare un secondo bacino, al quale dovrebbe affiancarsene un terzo, con una capacità di sei milioni di metri cubi, posto a valle presso la frazione Chapili: una piccola diga che però non sarà mai costruita, in quanto verranno considerate sufficienti le due precedenti. Infine, in località Mua, a monte del futuro lago di Ceresole, si pianifica la realizzazione di un'altra centrale, destinata a diventare il futuro insediamento di Villa.

Il nucleo del progetto è, però, rappresentato dalla grande

Centrale idroelettrica Bardonetto.





Centrale idroelettrica di Rosone di Locana.

diga che dovrà sorgere presso Ceresole Reale e che avrà una capacità di 34 milioni di metri cubi d'acqua, la quale, convogliata in un canale di oltre 15 chilometri, verrà sfruttata nella centrale della Frazione Rosone di Locana, al termine di un salto di più di 800 metri.

Nel progetto complessivo di Bornati è prevista anche la captazione di alcuni torrenti del vallone laterale di Piantonetto, grazie alla costruzione a 1.900 m s.l.m., dei già citati due sbarramenti artificiali a Telessio e sul rio Eugio che dovrebbero garantire un accumulo complessivo di 15 milioni di metri cubi d'acqua.

Il Decreto Regio, che rende operative le deliberazioni che già da oltre un anno e mezzo il Consiglio Superiore delle Acque ha formulato in favore del progetto presentato dal Comune per l'utilizzo del bacino idrico del torrente Orco e dei suoi affluenti, viene promulgato il 28 ottobre 1921.

Il 25 febbraio 1925 arriva il Decreto Ministeriale di approvazione del progetto esecutivo e così, il 24 aprile, il Commissario prefettizio (che a quell'epoca svolgeva le veci del Sindaco) Barone La Via di Santa Agrippina autorizza il Consiglio Comunale a dare il via libera ai lavori che iniziano ufficialmente il 22 luglio.

Per una curiosa coincidenza, negli stessi mesi in cui si

sta elaborando il progetto dell'AEM sta nascendo anche il Parco Nazionale del Gran Paradiso...

La realizzazione della diga di Ceresole procede celermente, grazie anche all'idea, rivelatasi azzeccata, di dividere in lotti i lavori: sono complessivamente dodici e offrono lavoro a centinaia di uomini: muratori o scalpellini, elettricisti o semplici manovali accorrono non solo dal Piemonte per mettersi a disposizione delle ditte che hanno vinto le gare per i singoli lotti.

L'impresa di sbarrare il torrente alcune centinaia di metri più in basso del capoluogo di Ceresole implica innanzitutto la costruzione di una complessa armatura d'acciaio, la cui realizzazione richiede gran parte del 1926.

A chi salga in questi mesi dal fondo valle, si para dinanzi un'enorme tela di ragno che diviene l'anima della struttura della diga, la quale sarà a gravità e non a scogliera con rivestimento in pietra, come ipotizzato in un primo tempo. Nell'agosto 1927 si termina questa fase e, quindi, il mese successivo, allo scopo di anticipare le prime piogge autunnali, si passa ai getti di cemento armato.

Proprio quest'operazione richiede la soluzione di alcuni problemi tecnici, legati sia alla quota in cui si opera che alla limitata percorribilità della strada, che pure è stata resa in gran parte camionabile.

Il cemento giunge da un sito nei pressi di Rosone sino a Ceresole grazie ad una teleferica, costruita appositamente lunga oltre dieci chilometri ed in grado di superare quasi 800 metri di dislivello.

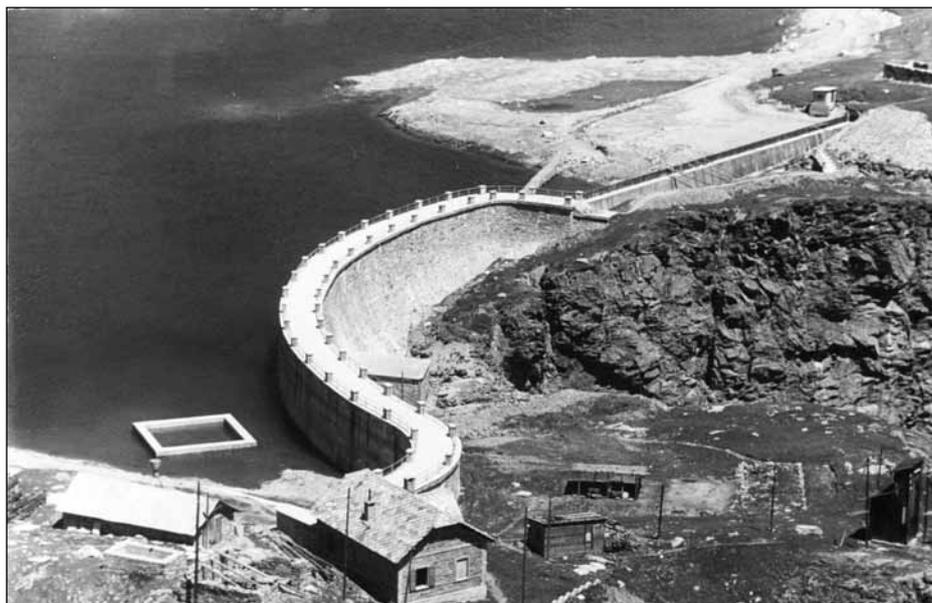
Gli inerti necessari al cantiere sono ottenuti in una cava ove si frantumano i materiali alluvionali, e sono trasportati alle due betoniere con una decauville mossa da un trenino a vapore.

Il calcestruzzo ottenuto viene versato in una seconda ferrovia a scartamento ridotto, la quale, grazie ad una sorta di ponte sospeso su un vuoto di 50 metri e lungo oltre 250 metri, consente di effettuare direttamente le gettate lungo la faccia di monte della diga stessa...

Nel 1929, i lavori di costruzione della galleria e della condotta forzata che conducono da Ceresole alla centrale di Rosone sono quasi terminati: anche il macchinario elettrico è stato installato e il 1° maggio l'impianto, seppur ad acqua fluente, inizia a funzionare, almeno ad acqua fluente.

La Centrale di Rosone ospita quattro gruppi, composti da turbine Pelton di costruzione Riva, da 13.500 kW, e alternatori Savigliano da 17.000 kVA, i quali utilizzano il salto di oltre 1.860 metri, di cui 810 sfruttabili, che compiono le condotte forzate a partire dalle vasche di carico all'aperto costruite in frazione Perebella.

La diga di Ceresole viene completata nel 1931 e nei primi mesi dell'anno raggiunge la massima capacità di captazione ed è ormai pronta per entrare in servizio: 220.000 m³ di volume complessivo della muratura, un bacino imbrifero di quasi 90 chilometri quadrati ed un'altezza di ol-



Diga Agnel in costruzione.



Diga del Serrù.

tre cinquanta metri.

Il 2 agosto, giorno stabilito per l'inaugurazione, c'è una pioggerellina uggiosa ad accogliere il Principe di Piemonte e futuro "Re di Maggio", Umberto II di Savoia, salito fin quassù per la solenne cerimonia.

Il taglio del nastro avviene in un clima di profonda commozione e, in linea con i tempi, non manca neppure un certo clima di trionfalismo, che il nascente regime sta facendo proprio, come testimoniano le cronache degli ingialliti quotidiani dell'epoca.

Come si diceva, però, il progetto firmato da Clemente Bornati prevede anche la realizzazione di due ulteriori dighe in alta valle: una presso il lago naturale dell'Agnel, a quota 2.297 m s.l.m., lungo la carrozzabile che conduce al Colle del Nivolet, spartiacque tra Piemonte e Valle d'Aosta, ed una seconda che sarà quella del lago Serrù.

Nel 1936 si avviano gli studi di fattibilità per la diga Agnel, i cui lavori prendono avvio l'anno seguente, per concludersi già nel 1938.

La diga è a gravità, con un andamento arcuato con raggio di circa 90 metri, costituita di cemento e pietra locale, ed ha un invaso che supera i due milioni di metri cubi. Grazie alla sua presenza, è possibile incrementare la producibilità invernale della centrale di Rosone di almeno tre milioni di kWh complessivi. Il tutto in attesa che venga eretta anche la diga del lago Serrù, a quota 2.276 m s.l.m., con la quale sarà collegata da un canale a pelo libero.

Sempre nel 1938 si avviano i lavori per la realizzazione dell'impianto Rosone-Bardonetto che sfrutta le acque di scarico della centrale a monte, le quali, condotte a valle in un canale a pelo libero ed integrate da alcuni affluenti di sinistra del torrente Orco, garantiscono una discreta pro-



Diga di Ceresole Reale 1931.

duzione a costi relativamente contenuti.

Dotata di due gruppi ad asse orizzontale composti da due turbine Francis ciascuno di 3.900 kW, ha una produttività prevista di 60 milioni di kWh l'anno e sarà inaugurata nel 1941.

Contestualmente inizia la realizzazione dell'impianto di Bardonetto-Pont. Dotato di gruppi ad asse verticale formati da due turbine Francis da 7.400 kW, accoppiate ad alternatori di 10.000 kVA, con tensione di generazione di 6,7 kV, che viene elevata nell'adiacente stazione trasformatrice a 90 kV, sarà messo in piena attività nel gennaio 1945.

A causa degli eventi bellici della Seconda Guerra Mondiale in corso, nel 1942, va deserta la gara di appalto per la realizzazione del lago Serrù. Solo al termine del Conflitto, che ha visto la Valle Orco centro d'importanti operazioni militari, specie dopo l'8 settembre '43, sarà possibile dare il via ad un nuovo appalto.

Da principio le acque dei due serbatoi dell'Agnel e del Serrù saranno sfruttate nella centrale di Rosone, dove si provvede all'installazione del quinto gruppo generatore, ma è già prevista la realizzazione di un nuovo insediamento produt-

Diga Eugio 1959.

tivo ai margini del lago di Ceresole, in frazione Mua.

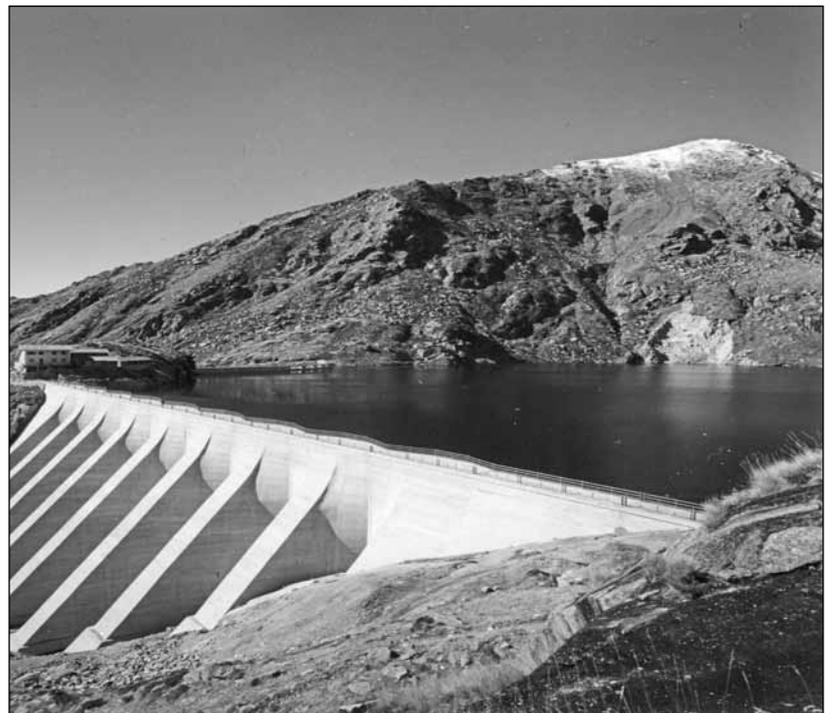
E così, proprio nei giorni in cui si gettano le fondamenta per la diga del Serrù, in conseguenza del voto del 2 giugno 1946 in cui gli Italiani si sono espressi in favore della Repubblica, l'ultimo Re sabauda Umberto II, che aveva inaugurato, nel 1931, la diga di Ceresole, lascia per sempre il nostro paese per il Portogallo...

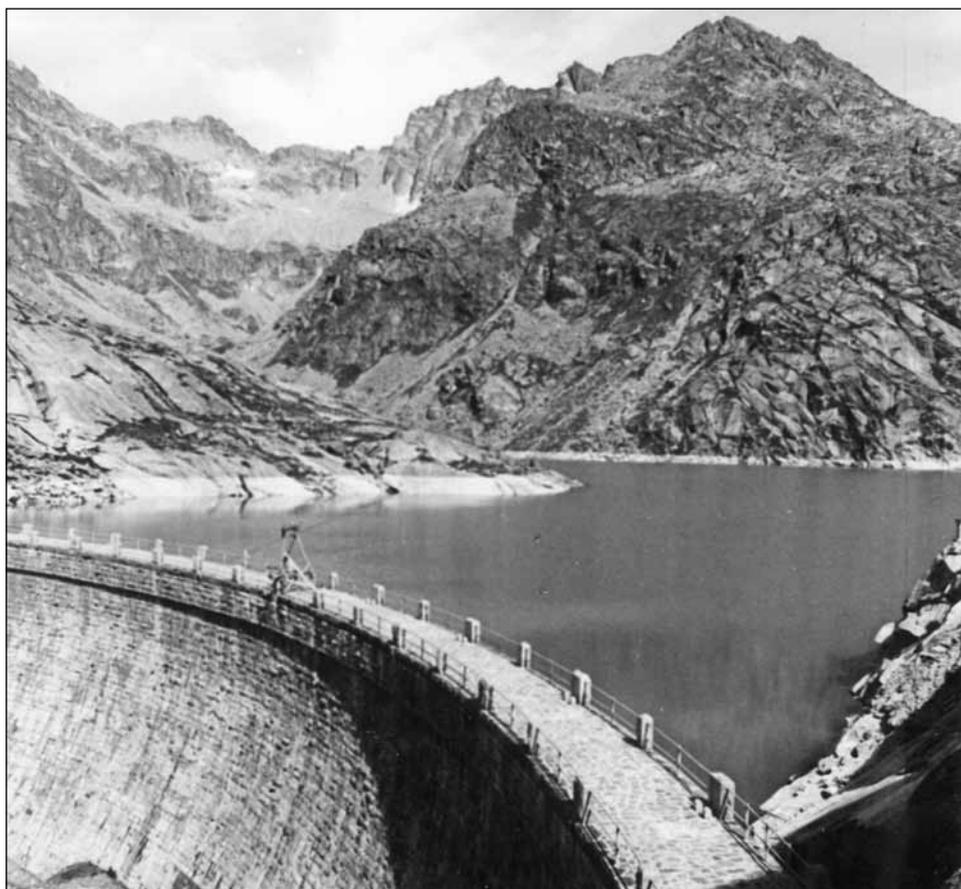
Dopo cinque anni di lavori in condizioni climatiche avverse, si riesce a completare la diga del Serrù ed a realizzare, già nel corso dell'anno, un primo invaso.

Viene concluso anche il canale a pelo libero destinato a collegare il bacino dell'Agnel con quello sottostante del Serrù, posto a quota 2.276 m s.l.m., ovvero appena ventuno metri più in basso: si stanno ponendo le basi per quello che dovrà diventare il futuro impianto Agnel-Serrù-Villa.

I lavori durano quattro anni e, nel 1962, l'impianto inizia a produrre, anche se l'inaugurazione giunge nell'aprile dell'anno seguente: qualche giorno prima vi è stata un'intensa nevicata ed il Ministro del Lavoro Virgilio Bertinelli, giunto appositamente per l'evento, è obbligato ad utilizzare addirittura l'elicottero.

La centrale può contare su un gruppo composto da due turbine Pelton da 17.700 kW e da un alternatore da 42.000 KVA, con tensione di 6,6 kV: la produttività attesa è di 75





Diga Valsoera.

milioni di chilowattora l'anno.

Gli anni Cinquanta sono però fondamentali per il valone del Piantonetto: AEM realizza i bacini di Valsoera, Telessio ed Eugio, le cui acque sono utilizzate per la produzione idroelettrica nella centrale di Rosone.

E' nel '51 che, infatti, inizia la costruzione della diga di Pian Telessio, a quota 1.918 m s.l.m., che costituirà, con il sovrastante serbatoio di Valsoera, iniziato nel 1950, una delle opere più ardite d'ingegneria idraulica per quei tempi.

Gli ostacoli non mancano, sia a causa delle brevi estati a disposizione per poter operare, sia perché tutto il materiale deve essere portato a quota 2.000 metri, partendo dagli appena 700 metri di Rosone. Si costruiscono così due funicolari: una giunge direttamente a Pian Telessio, con un salto di oltre 1.250 metri e uno sviluppo di più di sette chilometri, mentre la seconda che, partendo da una delle tre stazioni intermedie, in frazione Sernior, si eleva, dopo un percorso di quasi quattro chilometri, sino ai 2.450 metri di Valsoera.

Nell'ottobre 1955, alla presenza del futuro Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, allora Vice Presidente del Consiglio, e del Ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Romita, lo sbarramento di Pian Telessio viene inaugurato ufficialmente.

Ma non basta: si sta ipotizzando di completare il progetto nel Piantonetto sbarrando anche il rio Eugio che corre

sulla sinistra idrografica del torrente principale. Esiste già un piccolo lago morenico naturale a quota 1.900 m. s.l.m. che potrebbe essere ampliato, costruendo una diga non molto grande ma che consentirebbe di poter utilizzare un ulteriore patrimonio idrico pregiato.

La diga Eugio che sorge a 1.900 m. s.l.m., ed è del tipo molto utilizzato in quegli anni "a speroni", per via della forma dei nove contrafforti che sostengono il muro a gravità, viene terminata nel 1959.

Nel 1967, con l'obiettivo di sfruttare il dislivello esistente tra i laghi di Valsoera e Telessio e la proposta viene presentata dai tecnici la proposta di realizzare un impianto ad accumulo per pompaggio, ideale per essere utilizzato nelle ore di punta, quando maggiore è la richiesta di energia "pregiata". In sintesi, al consueto gruppo turbina-alternatore, si verrebbe ad aggiungere una pompa che, nelle ore notturne, potrebbe rinviare in quello di Valsoera parte delle acque contenute nel serbatoio di Telessio, così da poterle avere nuovamente disponibili al mattino, quando maggiore è la domanda energetica.

La centrale viene collocata in una galleria scavata per oltre 120 metri all'interno della montagna. Il gruppo è ad asse orizzontale ed è dotato di una turbina Francis da 34 MW, di un alternatore, destinato a funzionare anche da motore per consentire il pompaggio, da 36 MW, e di una pompa da 33 MW. L'impianto viene terminato nel 1970.

Nel 1972 si verifica la più consistente nevicata che si



Inaugurazione della diga di Ceresole Reale 2 agosto 1931.

ricordi a memoria d'uomo in Valle: nel piazzale antistante la centrale di Villa si arriva a misurarne un massimo di 7,65 metri, ricordato per anni da una tacca bianca su palo dell'illuminazione pubblica. Nei mesi invernali, i dipendenti dell'Azienda svolgono spesso un ruolo anche sociale, in soccorso e supporto logistico delle popolazioni del luogo.

Ma in Valle Orco non ci ferma mai e per mantenere in piena efficienza gli impianti, nel 1980, a cinquant'anni esatti dalla sua ultimazione, vengono avviati importanti lavori di rinnovo alla diga di Ceresole, consistenti nella realizzazione di nuovi e più moderni sfioratori, nel rifacimento del paramento di valle e poi, in un secondo tempo, a partire dai primi anni Novanta, anche del paramento di monte, che viene anche dotato di una suggestiva illuminazione notturna.

A partire dagli anni Duemila, AEM Torino dà il via ad un articolato progetto di rinnovo degli impianti, che porterà ad un investimento complessivo di circa 100 milioni di euro, ed il primo impianto ad essere interessato è quello di Pont Canavese, dove si provvede alla sostituzione dei due gruppi idroelettrici esistenti ed al rinnovo del sistema elettrico e della sottostazione elettrica.

Nel 2004, poi, si dà il via al ripotenziamento a 40 MW della centrale di Villa: vengono installate due nuove turbine Pelton ad asse orizzontale, un alternatore da 50 MVA e rifatta la sottostazione da 220 kV. Contestualmente, si realizzano anche interventi di manutenzione conservativa alle dighe del Serrù, consistente nel rifacimento del paramento di monte, e dell'Agnel, ove viene rinnovato lo sfioratore.

Nel giugno 2006, pochi mesi prima della nascita di Iride, a seguito della fusione tra AEM Torino ed AMGA

Genova, ad inaugurare il rinnovato impianto è la pluricampionessa olimpica ed ultima tedefora delle Olimpiadi di Torino 2006, Stefania Belmondo...

Gli interventi più impegnativi sono però quelli presso la grande centrale di Rosone: in quattro anni di lavori ininterrotti, dal 2007, si procede alla sostituzione dei sei gruppi esistenti con quattro ad alta efficienza da oltre 180 MW complessivi, al servizio sia dell'impianto Ceresole-Rosone sia di quello Telessio-Eugio-Rosone, ed al rifacimento della sottostazione elettrica 132 kV.

Nel 2009, poi, si conclude il ripotenziamento della centrale di Bardonecchia, dove si sostituiscono i due gruppi idroelettrici esistenti da 7,8 MW con due nuovi da 9,1 MW.

Nel 2010, quando, dall'unione fra Iride ed Enìa, la società che riunisce le ex municipalizzate emiliane di Parma, Piacenza e Reggio Emilia, nasce Iren, anche la diga di Pian Telessio è nel pieno di un minuzioso intervento di risanamento strutturale, mentre la centrale in caverna è interessata contestualmente da un repowering del gruppo esistente, la cui potenza passa da 33 a 38,5 MW...

Ed eccoci giunti alla fine di una cavalcata storica lunga poco meno di cento anni, durante i quali il Torrente Orco e gli impianti idroelettrici di Iren hanno, insieme, contribuito in modo imprescindibile alla crescita del territorio e non solo per il peso fondamentale che hanno ricoperto nella storia dell'industrializzazione di Torino e del Canavese, ma anche per il valore sociale, storico e financo turistico che hanno rappresentato e interpretano tuttora.

* Il Dr. Fabrizio Gaudio è il Responsabile delle Relazioni Istituzionali di IREN ENERGIA spa.

Piccoli impianti idroelettrici

di Giuseppe RICCO

Lo sfruttamento dell'energia fornita dall'acqua ha trovato applicazioni fin dal remoto passato: basti pensare ai tanti mulini ad acqua presenti sul territorio o alle ruote idrauliche per muovere le segherie e i telai oppure, specie in Canavese, per battere la canapa ecc.; tutto questo ormai è scomparso o sta scomparendo e appartiene alla realtà del nostro passato.

Non succede così per gli impianti idroelettrici che sono tuttora presenti e il loro numero è invece aumentato, magari con aspetti un po' diversi dal passato, forse perché c'è una diversa coscienza e si è più attenti nell'inserirli nel paesaggio circostante.

I primi impianti compaiono sul finire dell'ottocento e da allora, sino alla comparsa sul mercato del petrolio a buon prezzo e lo sviluppo in seguito delle centrali nucleari, la risorsa idrica è stata il modo più utilizzato per produrre energia elettrica.

Attualmente l'idroelettrico rappresenta mediamente solo il 15% dell'energia elettrica prodotta in Italia.

La maggior parte degli impianti, in termini di potenza installata, si trova nel settentrione (79%), in particolar modo in Lombardia, in Trentino Alto Adige e in Piemonte, mentre le Regioni del Centro-Sud, Isole comprese, che maggiormente si distinguono per l'utilizzo della fonte idraulica sono l'Abruzzo, le Marche e la Toscana.

Per quanto attiene invece alla produzione, la parte del leone la fa la Lombardia, seguita dal Trentino-Alto Adige e poi dal Piemonte; ciò probabilmente è dovuto al fatto che la risorsa idrica è maggiormente usufruibile durante l'intero arco dell'anno.

Purtroppo il ricorso massiccio alla risorsa "acqua" per produrre energia ha causato l'impovertimento dei corpi idrici stessi e fatto nascere la consapevolezza che questa strada non era più praticabile: da una parte perché le grandi risorse erano ormai quasi tutte sfruttate e/o esaurite, dall'altra l'impatto ambientale causato dai grandi impianti e dai grandi invasi non era più accettabile, complici anche i problemi climatici e di approvvigionamento delle risorse che si stanno prospettando.

In conseguenza di ciò sono state introdotte nuove leggi e disposizioni per limitare le derivazioni d'acqua; ogni Regione, infatti, ha redatto un proprio "Regolamento" che stabilisce dove e come derivare l'acqua. E' stato poi istituito l'obbligo del calcolo preventivo e futuro del D.M.V.

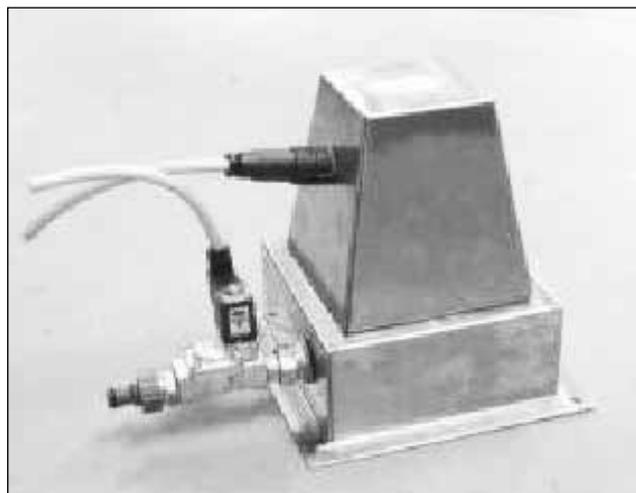


Fig. 1: Turbina trasportabile a 24 V ad uso stagionale (Fonte Promec).

(Deflusso Minimo Vitale), cioè la quantità d'acqua che occorre sempre lasciare defluire nel corpo idrico, sia sul momento sia nel futuro, per la salvaguardia della flora e della fauna dello stesso.

In Piemonte sono in vigore ad esempio i Regolamenti 8R e 10R e altre disposizioni, che disciplinano l'uso e la tutela delle acque.

Altra importante disposizione, oltre alle varie autorizzazioni, è la valutazione preventiva dell'impatto ambientale (VIA).

Sulla base di queste considerazioni è nata la convinzione che sarebbe stato più opportuno installare solo dei piccoli impianti appartenenti alla categoria FER, ossia Fonti Energetiche Rinnovabili Elettriche, tutti ad "acqua fluente", dove non ci sono invasi o serbatoi di accumulo, ma l'acqua derivata entra direttamente nell'impianto e viene subito restituita all'alveo del corso d'acqua dopo essere stata turbinata.

Questi impianti sono in grado di sfruttare le risorse idriche minori e di generare energia in maniera pulita e sostenibile, senza provocare impatti inaccettabili.

L'iniziativa ha trovato largo consenso tra gli operatori del settore e in questi ultimi anni c'è stato un notevole incremento, considerando che l'impiego di sistemi di produ-



Fig. 2: interno di Turbina Pelton, con in evidenza le pale a doppio cucchiaio della girante.

zione decentrata di energia elettrica contribuisce a mitigare gli effetti conseguenti dall'uso incontrollato e diffuso di combustibili fossili.

Le peculiarità che contraddistinguono questi piccoli impianti è legata a semplici fattori:

- Utilizzo di una fonte rinnovabile e non inquinante;
- Bassissimo o quasi nullo impatto ambientale;
- Semplicità di realizzazione;
- Costi abbastanza contenuti;
- Facilità di conduzione;
- Caratteristiche elettriche (tensione e frequenza) come quella della rete pubblica;
 - Potenze ottenibili: da pochi kilowatt fino a qualche centinaio.

Essi vengono poi classificati e suddivisi in:

- pico centrali: con potenza sino a 5 kW;
- micro centrali: sino a 100 kW;
- mini centrali: sino a 1.000 kW (1 MW);
- piccole centrali: sino a 10.000 kW (10 MW)

La tecnologia in campo idroelettrico ha ormai raggiunto la piena maturità e, salvo poche innovazioni, che oserei definire marginali in tema di turbine idrauliche, al momento non ci sono novità.

I piccoli e i piccolissimi impianti inoltre, a differenza di quelli grandi, sono caratterizzati da una maggior semplicità costruttiva (vedi Fig. 1); infatti, non bisogna dimenticare che in qualche caso sono utilizzati e gestiti da persone con nessuna o pochissima cognizione tecnica: pensiamo

ad esempio ai micro o pico impianti installati negli alpeggi, dove la semplificazione e la ridotta manutenzione sono la regola e hanno la priorità.

Le possibilità di impiego di questa risorsa su piccola scala sono numerose e possono riguardare micro realtà, magari marginali, dove l'uso dell'energia prodotta può essere determinante ai fini della permanenza del presidio umano in zone disagiate quali: alpeggi, rifugi alpini o piccole borgate isolate oppure per l'elettrificazione di zone remote non elettrificate ecc. In altri casi anche per il solo utilizzo a fini commerciali ed economici, cioè vendere l'energia prodotta.

Molti sono stati gli impianti realizzati ex novo sia in montagna, sia in pianura e tanti sono quelli realizzati sfruttando i canali irrigui esistenti o riconvertendo il sito di un vecchio mulino in una piccola centralina oppure ristrutturando e riattivando vecchi impianti dismessi.

Attualmente la produzione di energia elettrica gode di incentivi stabiliti dall'Autorità per l'Energia e il Gas (AEEG) e dalla possibilità di formulare appositi contratti di vendita dell'energia prodotta abbastanza vantaggiosi. Tra essi

si distinguono: lo "scambio sul posto" (SSP), il "ritiro dedicato" (RiD) o la "tariffa omnicomprensiva" (To), stipulati con il GSE (Gestore dei Servizi Energetici), previo il riconoscimento e la qualifica, da parte del GSE stesso, di impianto IAFR (Impianto Alimentato da Fonti Rinnovabili con taglia sino ad 1 MW) e quella di produttore.

Un aspetto interessante, specie per i Comuni e/o gli enti locali, è, ad esempio, lo sfruttamento degli acquedotti. Infatti utilizzando il salto idraulico tra due vasche di carico poste a quote differenti, si può produrre energia elettrica, sufficiente a recuperare anche solo in parte l'energia necessaria per pompare l'acqua a un livello superiore, oppure per alimentare le sonde (candele) a raggi infrarossi antibatteri, utilizzate per la potabilizzazione dell'acqua, ma anche per il semplice funzionamento di altre apparecchiature ecc., mentre, nel caso di surplus, l'energia non utilizzata può essere venduta.

Caratterizzano l'impianto idroelettrico:

- La portata d'acqua derivata;
- L'opera di presa;
- La condotta forzata o il canale adduttore, secondo il tipo di salto utilizzato;
 - Il salto idraulico o dislivello in metri o la caduta d'acqua necessaria per far muovere la turbina, ovvero il dislivello tra la quota della presa (pelo libero superiore) e la quota dello scarico (pelo libero inferiore);
 - Una o più turbine idrauliche per trasformare l'energia cinetica dell'acqua in movimento meccanico;
 - Uno o più generatori elettrici per trasformare l'energia meccanica in elettrica;

- I quadri elettrici;
- I dispositivi e le apparecchiature di governo dell'impianto;
- La linea elettrica per alimentare l'utenza o per l'allacciamento alla rete elettrica.

Senza entrare in dettagli troppo tecnici, vediamo singolarmente le parti costituenti:

La portata d'acqua derivata (Q)

Può essere costituita da pochi litri al secondo sino a decine di metri cubi al secondo, dipende sostanzialmente dal corso d'acqua utilizzato. Ogni derivazione è soggetta a concessione di derivazione, con prelievo autorizzato e da un disciplinare rilasciato dalla Regione o dalla Provincia competente (in passato le derivazioni erano concesse in moduli: un modulo corrisponde a 100 litri/secondo).

Le portate possono essere estremamente variabili nel corso dell'anno, specie quelle derivate da torrenti montani, mentre sono più regolari quelle derivate da canali irrigui.

La portata derivata, come vedremo in seguito, è uno dei fattori fondamentali che compongono un impianto idroelettrico. In base al tipo di impianto utilizzato e dal tipo di macchinario installato si può inoltre stabilire a priori la variazione di portata in percentuale che il medesimo può accettare.

L'opera di presa

Nei torrenti montani è quasi sempre realizzata sfruttando le pozze naturali oppure installando delle traverse, anche fatte da sbarramenti provvisori con rami d'albero o con pietre poste direttamente sul corso d'acqua e tamponate con zolle d'erba.

Subito a valle dell'opera di presa si installa una griglia per trattenere i corpi solidi trasportati dall'acqua, dopodiché si realizza una vasca di carico, che ha anche la funzione di vasca dissabbiatrice, necessaria per una pulizia più accurata dell'acqua e per la salvaguardia dell'impianto.

In altri casi invece si realizzano manufatti ex novo o si utilizzano opere di presa già esistenti, intervenendo, se necessario, con una manutenzione straordinaria per il loro ripristino e, nel caso di canali adduttori, si installa la griglia appena prima dell'ingresso della vasca di carico.

Completano l'equipaggiamento, laddove sono necessari, gli sfioratori, le paratoie, gli sgrigliatori ecc., sia manuali sia automatizzati.

Il salto idraulico o dislivello (H)

Un'altra caratteristica principale dell'impianto idroelettrico è il salto idraulico per far muovere la turbina, ovvero il dislivello in metri (H) tra la quota della presa (pelo libero superiore) e la quota dello scarico (pelo libero inferiore), partendo dal quale, unitamente alla portata derivabile, si sviluppa tutto il progetto che porta alla realizzazione di una centrale.

Esso è determinante per stabilire il tipo di turbina che dovrà essere adottata, nonché il loro numero, e quale tipo di conduttura per addurre l'acqua nella turbina stessa, ossia canale o condotta forzata.

La condotta forzata

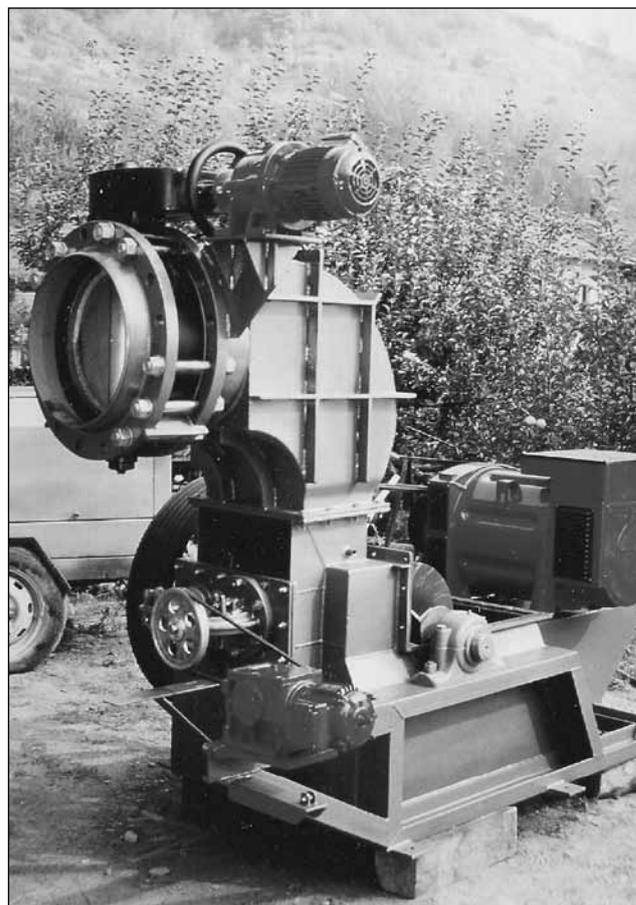
Parlando di condotte, per i pico-micro impianti con un discreto salto (50-60 m e oltre) e portate sull'ordine di pochi litri al secondo, la condotta può essere realizzata con tubi di Polietilene a bassa o alta densità (PE AD-BD), che possono resistere fino ad una pressione di 16 bar, con un diametro massimo che può arrivare sino a 110 mm. Le potenze elettriche ricavabili in questo caso sono di pochi kilowatt.

Per portate superiori si ricorre all'uso di tubazioni in PVC o in vetroresina (PRFV), di adeguata resistenza alla pressione con innesto a bicchiere, oppure tubazioni metalliche, sia saldate sia flangiate o ad innesto con guarnizione di tenuta.

Le condotte in PVC o PRFV sono preferite a quelle metalliche per via della loro bassissima "scabrezza" (ruvidità interna) che riduce in modo drastico le perdite di carico.

Il tracciato della condotta può essere anche a vista, cioè

Fig.3: Turbina Banki-Michell Fonte Paillex.



appoggiato direttamente sul terreno; questo avviene specialmente per i piccoli impianti montani con utilizzo stagionale che utilizzano i tubi in polietilene; diversamente la condotta è normalmente interrata, anche se esistono realtà con condotte completamente a vista, specie metalliche, direttamente appoggiate su apposite selle in muratura.

Negli impianti a basso salto (pochi metri) ci sono invece canali adduttori, magari già esistenti, come ad esempio quelli dei vecchi mulini.

Poiché la portata in questo caso può variare da parecchie decine di litri al secondo sino a qualche metro cubo, utilizzare tubazioni di grande diametro per incanalare l'acqua è poco economico, conviene perciò sfruttare il canale esistente, magari ristrutturandolo con opere di manutenzione straordinaria. Solo in rari casi si utilizzano tubazioni, cioè quando le opere preesistenti sono scomparse o non più ripristinabili, al fine di evitare la realizzazione di costosi manufatti.

La turbina

La turbina si può definire il "cuore" di un impianto idroelettrico.

Nel seguito si descrivono i tipi più diffusi, illustrando a grandi linee alcune caratteristiche.

Per i salti (dislivelli) oltre i 50 metri e notevoli portate sono usate le turbine "Francis", sia di tipo lento che veloce, definite turbine a reazione, mentre le "Pelton" (vedi Fig. 2) conosciute per le loro pale a doppio cucchiaio, o le quasi simili "Turgo" (poco diffuse), definite turbine ad azione, sono usate per salti elevati (possono arrivare anche

a 1000 m), però con una portata più modesta, la quale può essere suddivisa su uno o più ugelli iniettori. A titolo di esempio la Centrale della IREN di Villa (Ceresole Reale), utilizza turbine Pelton che sfruttano un salto di 700 metri (699,50).

Per i piccoli salti (pochi metri) e portate anche notevoli sono utilizzate le turbine ad elica o le Kaplan; quest'ultima è una versione più sofisticata delle turbine ad elica poiché è equipaggiata con pale mobili, in grado di sfruttare al meglio le variazioni di portata, ottenendo dei rendimenti elevati. Anche queste sono turbine a reazione.

Più giovani rispetto a quelle sinora menzionate sono le turbine "Banki-Michell" (vedi Fig. 3), anche queste ad azione, denominate turbine di tipo "Cross Flow" o a doppio flusso o a flusso incrociato (terminologia derivata dal fatto che l'acqua agisce per ben due volte sulla girante prima di essere scaricata in alveo), utilizzate per salti che vanno da pochi metri sino a un centinaio, anche con discrete portate.

Un altro tipo di turbina ad azione è la "Turbina a Cochea" o vite idraulica (vedi Fig. 4), che si sta attualmente affermando sul mercato, molto indicata per i bassi salti (sino a una decina di metri) e portate che possono arrivare a qualche m³/sec.

Quest'ultima sfrutta un principio già noto sin dall'antichità: la cochea appunto o "ruota di Archimede", principio rivisto e riadattato per i moderni impieghi energetici.

Esistono poi gruppi idroelettrici di tipo sommerso, dove turbina e generatore, formano un tutt'uno. Essi sono racchiusi in una struttura tubolare completamente "annega-

Fig. 4: Turbina a "cochea". Fonte Ritz-Atro.



ta” nell’acqua e il gruppo può lavorare sia in verticale sia inclinato, a seconda del salto disponibile. Queste turbine vengono denominate TAT (Turbine Assiali Tubolari) e sono sempre del tipo a reazione perché impiegano turbine Kaplan o ad elica e sono in grado di sfruttare notevoli portate, sino a parecchi m³/s.

Il generatore elettrico

Per gli impianti funzionanti in modo autonomo, definito in “Isola” (Stand Alone), cioè non collegati alla rete elettrica generale, sono attualmente preferibili i generatori sincroni autoeccitati e autocompensati di tipo “brushless”, cioè alternatori senza spazzole.

Tutti i generatori in genere possono essere accoppiati direttamente alla turbina stessa se il salto è discretamente elevato e se è pari il numero di giri al minuto di entrambi.

Ciò evita l’interposizione di moltiplicatori meccanici che ne penalizzano il rendimento, diversamente si deve installare il moltiplicatore o altro sistema per assolvere il compito.

Il generatore asincrono invece (simile ai motori ad induzione tanto per intenderci), è sicuramente preferibile negli impianti previsti per essere collegati in parallelo con la rete elettrica (Grid connected), sia per il costo minore rispetto agli alternatori, sia per la maggior semplicità dei componenti richiesti per effettuare il parallelo, non ultima la maggior sicurezza offerta da questi in caso di guasti.

I quadri elettrici

I quadri elettrici all’interno di una centralina possono essere di vari tipi: di macchina, di regolazione, oppure quadro elettrico generale o di automazione ecc. Tutti devono essere realizzati secondo le specifiche normative vigenti e devono contenere i necessari dispositivi di protezione e di manovra (interruttori, fusibili ecc.), coordinati con il sistema elettrico.

L’involucro utilizzato normalmente è di tipo stagno (grado di protezione IP 65 o superiore), per via che può essere ubicato in un ambiente umido, magari un ricovero di fortuna o, in qualche caso, addirittura a bordo macchina, perciò è necessario che le apparecchiature abbiano una buona protezione e una buona tenuta all’acqua e agli agenti esterni, al fine di salvaguardare le stesse e garantire anche la sicurezza delle persone.

I dispositivi e le apparecchiature di governo dell’impianto

Tranne gli impianti piccoli o piccolissimi, negli altri casi la maggior parte è completamente automatizzata e non è più richiesta la presenza continua di personale per la loro conduzione.

La centrale in questo caso è governata da sistemi elettronici in grado di effettuare ogni tipo di manovra e gestire in

modo automatico la stessa, compreso l’arresto e la ripartenza delle macchine, nonché di inviare, in caso di guasti, un SMS o una E-Mail o altro avvertimento in tempo reale al proprietario o all’incaricato della gestione e/o manutenzione, oltre che memorizzare tutti gli eventi, in modo da renderli disponibili per controllare in seguito i guasti avvenuti e per prevenire i lavori di manutenzione.

La linea elettrica di alimentazione dell’utenza o di collegamento alla rete elettrica

Dal quadro elettrico si deriva la linea che alimenta l’utenza o più utenze, oppure di allacciamento alle rete elettrica. Quando c’è necessità di alimentare più utenze di un impianto in isola, ad esempio posto a servizio di una piccola borgata, dove gli utilizzatori sono distanti tra loro, si predispone una distribuzione ramificata, in genere di tipo radiale, con terminazioni presso il singolo utilizzatore. La linea può essere realizzata in cavo interrato oppure aerea.

Nel caso invece di allacciamento alla rete pubblica la linea si attesterà su un quadro contenente i contatori, necessari per conteggiare l’energia prodotta prima che questa venga immessa in rete. All’uscita dai contatori, sino alla rete elettrica esterna, la linea può essere, anche in questo caso, realizzata in cavo interrato oppure aerea.

Alcune note statistiche

Ogni anno sono pubblicati dal GSE dei rapporti statistici sugli impianti ad energia rinnovabile. Dalle informazioni disponibili sugli impianti idroelettrici si possono estrapolare dati molto interessanti: ad esempio risulta che nel 2009 la produzione idroelettrica ha avuto un incremento pari al 19%, addirittura superiore all’incremento della produzione da fotovoltaico, settore quest’ultimo che ha goduto di un notevole sviluppo negli ultimi anni.

Gli impianti ad acqua fluente poi sono quelli che maggiormente hanno contribuito alla produzione totale idroelettrica, infatti, sempre nel 2009, ben il 42% dei 49.137 GWh prodotti in Italia proviene da questi impianti, sebbene rappresentino solo il 27% della potenza idroelettrica complessiva installata.

Nel corso del 2012 invece (ultimo dato disponibile al momento della stesura di queste note), sono entrati in esercizio una settantina di nuovi impianti ad acqua fluente di piccole dimensioni, tutti di potenza pari o inferiore a 1 MW, con un incremento complessivo, in termini di potenza, dello 0,8%.

Quest’ultimo aspetto, molto interessante, mette in evidenza che la taglia media degli impianti è in continua diminuzione, in linea con quanto accaduto negli ultimi anni,

Ciò vale a dire che la tendenza per il futuro sarà quella di realizzare solo impianti idroelettrici più piccoli, commisurati alle risorse ancora disponibili, le quali si stanno man mano assottigliando.

Le immagini della “Sindone” in Canavese

di Giovanni Battista COLLI

Per cercare di esorcizzare i pericoli e le avversità, che spesso giungono all'improvviso in questa vita misteriosa, molti ricorrono agli strumenti scaramantici più diversi o alla fede: in questo caso mettendo a volte a protezione delle proprie dimore piloni votivi o statue di Madonne e santi o immagini sacre dipinte sui muri.

Percorrendo le strade dei nostri paesi troviamo con frequenza questi segni di devozione religiosa e, avendo presente l'Ostensione della Sindone avvenuta quest'anno dal 19 aprile al 23 giugno nel Duomo di Torino con la partecipazione straordinaria del Papa, è interessante scoprire, in particolare, che molti sono gli affreschi che la rappresentano.

Come è noto la Sindone (“sindon” dal greco, parola di origine semitica che designava un tessuto di lino di ottima qualità) è un lenzuolo funebre di lino delle dimensioni dimt. 4,36 x mt. 1,10, tessuto con una tecnica che conferisce alla stoffa il particolare aspetto di spina di pesce, con impressa la doppia immagine accostata per il capo del cadavere di un uomo con barba e lunghi capelli morto in seguito ad una serie di torture culminate con la crocifissione.

Secondo la tradizione si tratterebbe del lenzuolo, citato dal racconto dei Vangeli, nel quale sarebbe stato avvolto il corpo di Gesù prima di essere collocato nel sepolcro.

L'immagine nel telo è contornata da due linee nere striate e da una serie di lacune: sono i danni, provocati al lenzuolo dall'incendio, avvenuto a Chambery nel 1532, ai quali cercarono di porre rimedio le suore clarisse della città.

La prima comparsa della Sindone, storicamente documentata, la troviamo in Francia verso la metà del secolo XIV ed è di proprietà di Geoffrey (Goffredo) de Charney, militare di carriera che, tra l'altro, combatté anche a Smirne contro i turchi nel 1346 e, probabilmente, ne entrò allora in possesso.

Per consentire ai fedeli di vedere la Sindone, questa fu affidata alle cure dei canonici della chiesa di Lirey (nel nord della Francia) fatta costruire appositamente nel 1353 da Goffredo: una folla numerosa accorse da tutta la Francia per renderle omaggio in quanto Goffredo de Charney so-



Affresco a Ciriè.

steneva trattarsi del telo che aveva avvolto il corpo di Gesù, in contrasto peraltro con il Vescovo della diocesi, che comprendeva Lirey, secondo il quale l'immagine presente su quel panno era solo un dipinto.

Nel 1453 la Sindone fu ceduta da Margherita de Charney, discendente di Goffredo, ai duchi di Savoia (Ludovico ed alla moglie Anna di Lusignano principessa di Cipro) che la portarono a Chambery affidandola ad un convento di frati nell'attesa che fosse costruita

una cappella degna della reliquia.

Nel 1506 Papa Giulio II autorizzò il culto pubblico della Sindone fissando la festa liturgica il 4 maggio.

La Sindone nel 1578 fu infine portata a Torino (senza particolari precauzioni e contenuta in un semplice bauletto di legno): diverse sono le ipotesi formulate sul percorso fatto da Chambery a Torino e, tra queste, una ipotizza che la reliquia sia transitata in valle d'Aosta e poi nel Canavese passando tra l'altro da Grosso Canavese con una sosta nell'antico castello (poi abbattuto).

Infatti, i signori del luogo dedicarono la cappella castrense al Sacro Sudario dove si custodiscono ancora degli oggetti che lo riguardano (un frammento di seta nera che foderava la Sindone cucita dal beato Sebastiano Valfrè, ed un dipinto di buona fattura sull'altare).

I Savoia consideravano la Sindone il maggiore dei loro tesori di famiglia utilizzandola anche come strumento di propaganda, poiché l'ostensione diventava l'occasione per dimostrare al mondo che avevano il favore divino.

La Sindone seguiva perciò i Savoia nei loro spostamenti tra una guerra e l'altra combattuta sui versanti delle Alpi e rimase in possesso della loro dinastia fino al 1983, quando Umberto II di Savoia lasciò in testamento la reliquia al Papa che ne affidò la custodia all'arcivescovo di Torino.

Da ricordare che un aumentato interesse devozionale si ebbe dal 1898 quando un avvocato di Torino, Secondo Pia, nello sviluppo del negativo di una foto fatta alla Sindone vide dei particolari che non erano ben visibili nel positivo e ciò stimolò un'appassionata ricerca scientifica sulle origini del sacro telo.

Nel corso dei secoli le Ostensioni della Sindone, a parti-

re dal 1578 quando la Sindone arrivò a Torino da Chambery alla presenza del cardinale di Milano Carlo Borromeo, sono state numerosissime, specialmente in occasione di matrimoni o nascite in casa Savoia o riservate ad ospiti importanti (sovrani, ambasciatori, religiosi) o per eventi particolari: nel 1694 quando la Sindone fu collocata nella cappella barocca progettata da Guarino Guarini (e detta appunto del Guarini), o nel 1706 quando la Sindone fu temporaneamente spostata a Genova mentre i soldati francesi guidati dal duca de la Feuillade si accingevano ad assediare Torino.

La Sindone, da quando entrò in possesso della dinastia sabauda, ha avuto nel corso dei secoli un'importanza rilevante nel culto e nella tradizione religiosa piemontese ma la devozione verso questo Sudario si diffuse rapidamente anche nelle regioni confinanti agli stati sabaudi ed in occasione delle varie Ostensioni si realizzarono tele, incisioni, affreschi sui muri di chiese e di palazzi privati e pubblici, riportanti l'immagine sacra.

Tra il '600 ed il '700 gli stessi Savoia presero l'abitudine di regalarne delle copie dipinte ai loro ospiti illustri (a volte corredate da fettucce, misurate sulla lunghezza del telo, con la scritta "Longhezza di Nostro Signore Gesù Cristo").

Si racconta che la stessa Maria Francesca Apollonia (1594-1656) figlia di Carlo Emanuele I si dilettasse a dipingere e regalare copie della Sindone.

Nel corso dei secoli sembra siano state fatte almeno 150 copie della Sindone che si presentano quasi sempre in positivo (senza quindi ritrarre fedelmente la realtà che è un negativo): a volte le copie erano poi messe in contatto con l'originale in modo da farle diventare come reliquie (tale contatto è spesso certificato in documenti dell'epoca ed anche scritto su alcune copie).

In Canavese sono importanti le due copie dipinte della Sindone che si trovano ad Agliè:

- nella Cappella di San Massimo al castello è conservata forse l'ultima copia della Sindone (cm. 430x103) santificata attraverso il contatto con quella originale avvenuto durante l'ostensione del 1822 ed attestato da una dichiarazione dell'arcivescovo di Torino Colombano Chiaverotti dell'ordine di San Benedetto;

- l'altra conservata nella parrocchiale (delle dimensioni di cm. 440x95) è stata dipinta da Giovanni Battista Fantino e reca la scritta "Etractum ab originali Tau-

rini anno Do(mini) Fantinus fecit 1708" ed ha la particolarità di riportare invertite, rispetto all'originale, la ferita al costato e la posizione incrociata delle mani.

G.B. Fantino ha firmato altre tre copie della Sindone che si trovano nel monastero delle Carmelitane di Savona (datata 1697), nella basilica di Gallarate (1710) ed a Badolosa in Spagna (senza data).

Allo stesso Fantino – del quale però nulla sappiamo della vita e dell'attività artistica - vengono anche attribuite copie non firmate presenti nella basilica di San Maurizio ad Imperia (1678) ed a Finale Marina nella parrocchia di San Giovanni Battista (senza data).

Le copie di Fantino sono le uniche esistenti che siano state firmate dall'esecutore mentre non si conoscono i nomi degli esecutori delle altre copie della Sindone: sappiamo solo che, in occasione dell'ostensione del 1898, Carlo Cussetti ed Enrico Reffo realizzarono delle copie in grandezza naturale della Sindone (che però non furono firmate).



Tela di G.B. Fantino nella parrocchiale di Agliè.



Oltre alle tele conservate ad Agliè esistono numerosi affreschi in diverse località canavesane, anche se a volte in cattivo stato di conservazione, che testimoniano il forte ruolo devozionale delle nostre popolazioni per la Sindone.

AGLIE' – Sotto il portico della facciata di Santa Maria della Rotonda vi è un dipinto del prete Domenicano Reginaldo Grossi, datato 1938, con la Madonna che sorregge la Sindone affiancata da S. Francesco d'Assisi e da Santa Caterina da Siena, entrambi con le stigmate simbolo della passione di Cristo.

CHIAVERANO
- Troviamo un affresco nella Cappella di San Sebastiano con il Sudario che riporta l'immagine del corpo di Cristo e, sulla facciata di un edificio del paese, un altro affresco che raffigura la



Madonna trafitta da sette spade che tiene in mano il Sudario con alla sua destra San Giovanni Battista ed alla sua sinistra San Domenico di Guzman.

CORIO – Sulla facciata di un'abitazione vi è un affresco, probabilmente risalente al XVIII secolo, con le immagini della Madonna, di S. Giuseppe, di Santa Chiara e di S. Francesco mentre spiegano il lenzuolo che è sorretto ai lati da due angeli.



FIANO – Sopra la porta d'ingresso della Cappella di Sant'Anna è ritratto un trittico di affreschi e nel quadro centrale è rappresentata la Sindone sorretta ai lati da due angeli.

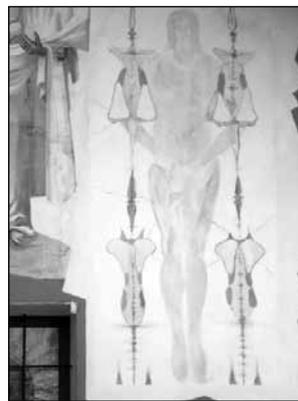
GROSSO CANAVESE – Una grande pala d'altare nella cappella del castello degli Armani, databile tra gli anni

Pala d'altare a Grosso.



60 e 70 del seicento ed attribuita a Bartolomeo Caravaglia, raffigura la Sindone sorretta dalla Madonna, da San Giuseppe e da San Giovanni Battista, mentre in basso sono raffigurati San Bernardino da Siena e Sant'Antonio da Padova (tra i due Santi è dipinto un paesaggio con l'immagine del castello di Grosso).

INGRIA – borgata **MOMBIANCO** - Sulla facciata della Cappella della Santa Sindone l'affresco rappresenta la Madonna Nera d'Oropa con in braccio il bambino ed in grembo il sacro lenzuolo. Ai lati della Madonna è raffigurata la Sindone come appare dal modello fotografico realizzato da Secondo Pia nel 1898. All'interno della Cappella troviamo anche una tela di carattere sindonico e degli ex-voto dedicati alla Sindone.



MONTALTO DORA – Nella lunetta della facciata della Chiesa parrocchiale di S. Eusebio (ben visibili dalla strada) l'immagine della Sindone – nella doppia raffigurazione dorsale e frontale - sorretta da tre angeli risale probabilmente ai primi decenni del 1700 ed è stata restaurata nel 1958.

MONTANARO – Su un'abitazione privata si vede l'affresco con la Sindone tenuta da tre personaggi in piedi: San Giovanni Battista al centro, alla sua sinistra un francescano (forse Sant'Antonio da Padova) ed alla sua destra San Domenico. Il dipinto è incorniciato con i segni delle bruciaciture causate dall'incendio avvenuto a Chambéry nel 1532.

OGLIANICO – Troviamo degli affreschi su due abitazioni, in uno la Sindone è mostrata ai fedeli dalla Madonna e da quattro Santi (tra i quali si riconoscono S. Michele Arcangelo, San Rocco, la Maddalena e forse San Bernardino da Siena) mentre nell'altro affresco la Sindone è mostrata ai fedeli da quattro santi (S. Giovanni Evangelista, San Francesco, San Giuseppe e San Giovanni Battista).

RIVARA – Sulla facciata della Chiesa della SS. Annunziata vi è un affresco,

risalente al 1864, che rappresenta la Sindone sorretta da due angeli.

ROCCA Canavese, frazione Remondato - Sulla parete esterna di un edificio un affresco rappresenta la Madonna, con accanto due angeli, che tiene la Sindone mentre alla sua sinistra è dipinto San Carlo Borromeo ed alla sua destra San Grato. La gestualità della Madonna ricorda quasi quella di chi stende una tovaglia sul tavolo di casa.

SALASSA- Sulla facciata interna di un palazzo, di fronte alla torre del ricetto, vi è un affresco datato 1698 che raffigura un angelo ad ali spiegate con ai lati San Domenico e San Giovanni che reggono la Sindone.

SAN MAURIZIO – Nella cornice della Chiesa parrocchiale vi è un dipinto della Sindone sorretta da due angeli inginocchiati con una scritta, nella parte inferiore, che recita “In ricordo della solenne ostensione 1898”.

Inoltre sulla facciata di una casa troviamo un affresco, probabilmente del XVIII secolo, che raffigura la Sindone, sorretta da due angeli, mentre sulla sinistra è dipinto un Papa con l'aureola (forse PIO V) e nella parte inferiore è raffigurato un paesaggio del borgo di San Maurizio.

SPARONE – L'affresco del 1660 dipinto sulla parete esterna di una casa sul piazzale della Chiesa rappresenta l'ostensione della Sindone: a sinistra San Giovanni Battista e San Giuseppe, al centro la Beata Vergine Addolorata con le sette spade, a destra forse San Domenico di Guzman e Sant'Antonio da Padova, nell'atto di reggere il lenzuolo che ha ai lati due angeli. L'affresco fu commissionato da Antonia Giovanni Battista come ringraziamento per il cessato pericolo di alluvioni ed in ricordo in particolare di quella dell'8 luglio 1654, quando strariparono il torrente



Riborda ed il fiume Orco causando danni e numerose vittime.

Questi dipinti sindonici sono stati spesso realizzati da pittori itineranti che oltre a creare ostensioni visibili a tutti (infatti non erano molte le persone, nei tempi passati, che avevano la possibilità di recarsi a Torino per le ostensioni) integravano

gli affreschi, su incarico dei committenti, anche con santi protettori particolari o di rilevante interesse a livello locale.

La Sindone riproduce un'immagine misteriosa che riesce però a coinvolgere emotivamente in quanto rappresentazione della sofferenza che da sempre affligge tanta parte dell'umanità.

Bibliografia.

Accornero Pier Giuseppe: “Sindone verità od inganno ?” – ed. Il Ponte 1998

Bocchini Sergio: “Indagine sulla Sindone” – ed. Dehoniane 2015

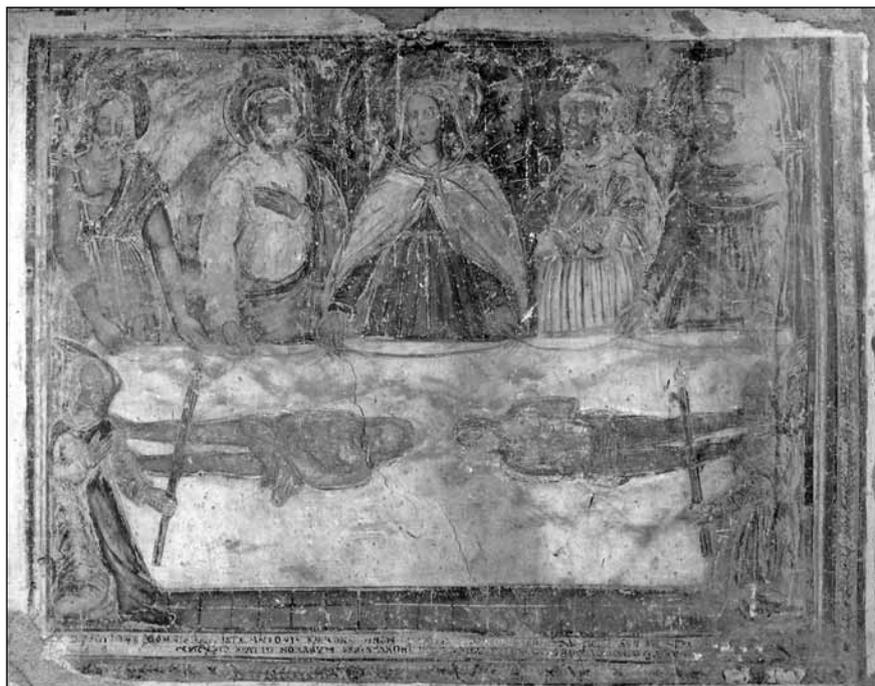
Baima Bollone Pierluigi: “Sindone storia e scienza” – ed. Priuli e Verlucca, 2010

Centini Massimo: “La reliquia del gran maestro. Indagine sulla Sindone ed i cavalieri Templari” –ed. Piemme 2010

Giriodi Sisto: “Le altre Sindoni” – Blu edizioni 2010

Nicolotti Andrea: “Sindone: storia e leggenda di una reliquia controversa” – ed. Einaudi 2015

L'affresco di Sparone e, a destra e in alto, particolari dell'affresco.



Ecomuseo Valle Elvo & Serra Netro: dar vita ad antichi mestieri

L'arte del ferro raccontata attraverso la storia di Ernesto Rubino

di Valeria FACCARELLO

Il *Museo Del Ferro*, parte della rete dell'ecomuseo biellese, nasce dall'idea di Ugo Garzena di valorizzare l'ex azienda presente in Netro (Bi) tramite sia il racconto di un'arte antichissima e presente sul territorio da molti secoli, quella della lavorazione del ferro, sia dell'uomo che ha saputo trasformare una piccola azienda artigianale in un'industria moderna, Ernesto Rubino.

L'industriale biellese ereditò l'azienda dal padre, Giovan Battista, e, anche grazie alla collaborazione del fratello Colombo, arrivò nel 1906 alla fondazione delle "Officine di Netro già G.B. Rubino".

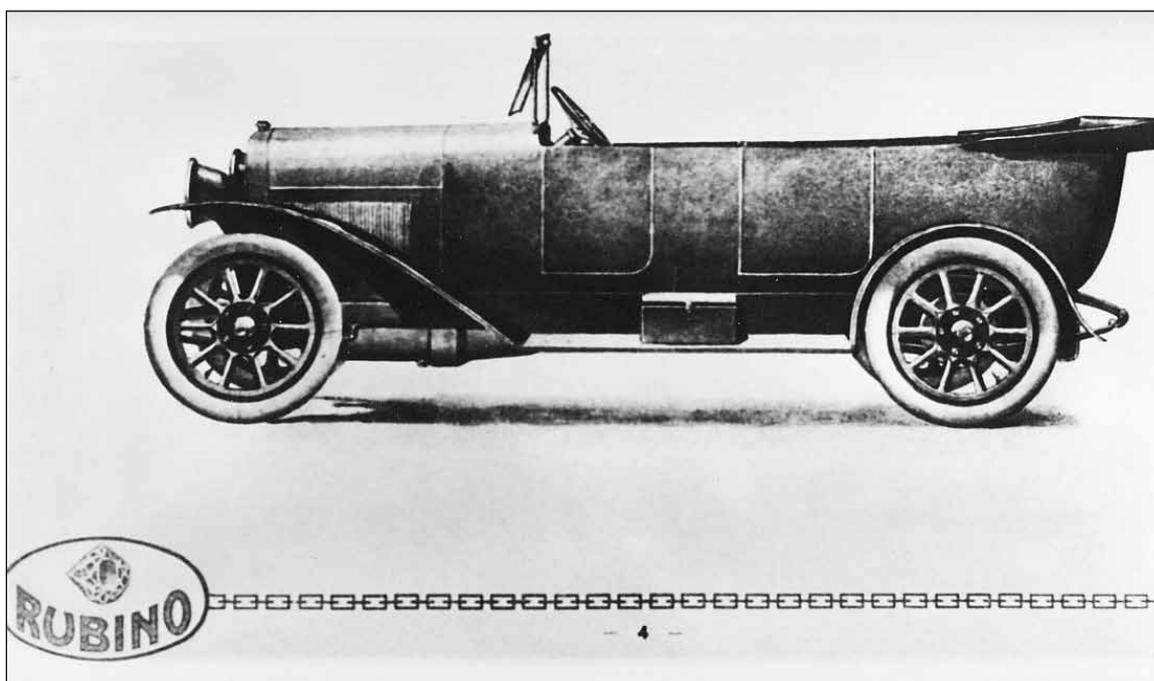
La fondazione era avvenuta con un



Ernesto Rubino, fondatore delle officine di Netro.

capitale sociale iniziale di £ 1.800.000 ripartito in 18000 azioni del valore di £100 ciascuna. Numerosi imprenditori avevano creduto in lui acquistando alcune quote. Tra di essi l'avvocato Alessandro Cucco, il Cavaliere Felice Piacenza e, ovviamente, il fratello, Colombo Rubino. Aveva pensato proprio a tutto: acquistato i terreni e costruito capannoni dotandoli delle migliori attrezzature, tra cui la "Berta" a nastro da ventisei tonnellate con martello battente da 3000 kg. Erano occorsi la forza di un carro a vapore, di cavalli e, nell'ultimo tratto, persino di buoi per trasportarla; avevano puntellato ogni ponte su cui questo mostro della fucina sarebbe transitato.

1914. La Tipo 1, automobile costruita nelle officine di Netro.





Le officine di Netro in una foto di inizio Novecento.

Il 1907 è inoltre la data di inizio di una storia che vede un importante sviluppo delle *Officine di Netro*.

In pochi anni la produzione si era ampliata e, dagli attrezzi da lavoro per lattai, bottai, attrezzi agricoli e per la macelleria, era passata alle forniture per le ferrovie dello Stato, dei Regi Arsenali, dei Ministeri della Guerra e della Marina per contratti da capogiro, che nel 1907 toccarono i 2.000.000 di lire. Durante la Prima Guerra mondiale (1915-1918) la Rubino di Netro diviene un vero e proprio impero, con 1500 dipendenti.

Gli interessi di Rubino, investito dell'onorificenza di Cavaliere Del Lavoro nel 1914, sono vari e la sua lungimi-

ranza arriva a decidere di tentare la progettazione e la costruzione dell'automobile. Dai capannoni di Netro escono tre esemplari della *Rubino Tipo 1*, ma il mercato non è abbastanza ampio e la forza finanziaria dell'industria netrese non riesce a coprire i nuovi investimenti.

La storia di Ernesto Rubino e della sua azienda si conclude vari decenni dopo la morte dell'industriale, avvenuta nel 1927, ma riecheggia ancora nelle sale del *Museo Del Ferro* di Netro, dove si può ammirare l'esposizione di progetti, macchinari e prodotti delle *Officine* e, non da ultimo, immergersi in un'epoca non così distante dalla nostra in termini temporali, ma diversissima dalla realtà attuale.



Contatti

Ugo Garzena: 3487065360 / ugarzena@bononetro.com
 Valeria Faccarello 01565124 / ffaccarello@bononetro.com

Per vent'anni siamo stati valdostani

di Aleardo FIOCCONE

C'è un periodo della nostra storia novecentesca – un ventennio tondo tondo – che vede il territorio altocanavesano diventare valdostano, suo malgrado: infatti, per regio decreto legge n. 1 del 2 gennaio 1927, nella neonata Provincia d'Aosta sono inglobate le città di Ivrea, Cuornè, Castellamonte con il loro corollario di paesi, mentre il basso Canavese ed il Ciriacese continuano a far parte della Provincia di Torino.

Da secoli unite al regno di Sardegna e poi d'Italia, Aosta e Ivrea sono elette capoluogo di circondario della Provincia di Torino nel 1859 e tali rimangono fino all'ottobre 1926, quando i circondari vengono soppressi per dar vita, l'anno dopo, alla formazione di nuove province.

Quattro dei nove mandamenti che appartenevano al circondario di Ivrea – quelli di Locana, Pont, Cuornè, oltre ovviamente a quello di Ivrea – vengono aggregati ai sette mandamenti di Aosta, per costituire la cosiddetta Provincia Alpina.

La questione è stata poco dibattuta, sia all'epoca, per ovvie ragioni, che in seguito, ed il motivo ufficiale per il quale, dopo quattro anni di governo fascista, furono create 19 nuove province in ambito nazionale (che aggiunte a quelle preesistenti raggiunsero il totale di 92) era quello di rendere più efficiente l'istituto amministrativo provinciale ed avvicinare il centro alla periferia, e viceversa. Tuttavia, per quanto riguarda la creazione della Provincia d'Aosta, la questione è un po' più macchinosa e alquanto incongrua.

Il 31 ottobre 1926 Benito Mussolini è sfuggito ad un attentato a Bologna (l'autore sarebbe stato un giovane anarchico, Anteo Zamboni, immediatamente linciato dal furore dei fascisti presenti) e per questo motivo nel Consiglio dei Ministri del 6 dicembre scandisce che «la nazione è perfettamente tranquilla e lavora come al solito con intensa disciplina», aggiungendo pure: «tutti i prefetti mi hanno unanimemente confermato che tutta la sana e laboriosa popolazione italiana è devota al regime».

Inoltre, detto quasi en passant, riferisce: «In relazione a



questa situazione vi propongo anche la creazione di nuove Province e la conseguente abolizione di tutte le sottoprefetture».

Materia arida, astratta e niente affatto accattivante da sviluppare e scrivere, ma qui basti ricordare che in molte decisioni burocratiche prese dallo Stato sono sottese questioni politiche, ed il riordino amministrativo-provinciale attuato dal fascismo nel 1926-27 va proprio in questa direzione.

C'è la necessità di imporre al prefetto (responsabile governativo della provincia) un totale collegamento con Roma, al fine di «dare al Governo centrale una più diretta rappresentanza in talune zone, come quelle di confine, nell'ambito delle quali l'azione dei prefetti possa riuscire pronta ed efficace», come si legge su «La Stampa» in una corrispondenza dalla capitale.

Se queste motivazioni possono essere legittime per altre province italiane – tra le quali salgono al rango di capoluogo di provincia le città di Vercelli e Savona, prima accreditate come capoluogo di circondari – quelle non espresse, ma sicuramente più concrete, sono da attribuire alla costituzione della provincia aostana.

Prioritaria, infatti, la questione linguistica: la proibizione del regime fascista di usare la lingua francese con l'obbligo



di italianizzare ogni parola considerata straniera, inclusi i nomi di località da sempre diffusi nella Vallée, è vissuta dai valdostani come un'usurpazione dell'antica civiltà.

Il fascismo boicotta e combatte le culture locali, i dialetti, le espressioni particolari di entità etniche e sociali con il loro patrimonio di storia e tradizioni, costumi, mentalità, comportamenti ed ogni indizio autoctono che si contrappone all'omologazione nazionale.

La xenofobia che verrà instaurandosi sarà uno dei punti fermi del regime, mentre l'idea che le «parole straniere e borghesia sono da estirpare» diventerà quasi un inflessibile assunto. La dittatura che si è instaurata accentra la burocrazia, tende a livellare valori storici consolidati, impone modelli artificiali costruiti dall'alto.

Lo status di provincia cui s'innalza la Valle d'Aosta ha il compito di attenuare, se non proprio annullare, le imposizioni piovute dall'alto sulle tradizioni aostane, e l'estensione territoriale tramite l'annessione dell'Alto Canavese con le sue industrie e una particolare agricoltura di pianura favorisce indubbiamente questo proposito.

Benché altre motivazioni concorrano, di converso, ad agevolare il regime: il rafforzamento della tanto sbandierata italianità tramite l'amalgama tra aostani e canavesani, un baluardo difensivo più coeso del confine francese e, cosa non trascurabile in quella fine degli anni Venti, la fascistizzazione di una regione alpina lontana dalla capitale romana.

All'annuncio della nomina a capitale di provincia, Aosta e Ivrea reagiscono in maniera differente: sotto l'Arco di Augusto la città esulta «con particolare fervore vedendo esaudita la sua aspirazione di lunghi anni, col provvedimento governativo che la riporta alla sua dignità», così ri-

marca il giornale torinese nel dicembre 1926, aggiungendo che è facile considerare con quale «giubilo il popolo valdostano, che ha sempre aspirato al ritorno della sua secolare importanza nell'amministrazione regionale accoglie la sospirata notizia e inneggia all'on. Mussolini» e al fascismo. Il giorno dell'evento il regime sbandiera la propria risoluzione e celebra la conquistata promozione.

Il 1° gennaio 1927, di fronte alla città imbandierata che ha accolto ufficialmente il prefetto Stefano Pirretti nel giorno dell'insediamento, il podestà, colonnello Giuseppe Cajo, pronunciando il discorso al Palazzo Municipale, «si è detto riconoscente per l'alta testimonianza di stima che i cittadini, gli enti, le associazioni della Valle hanno voluto dargli in quest'occasione, che comprova come la nuova Istituzione ideata dall'on. Mussolini e sancita dal regime fascista riscuota oggi, in Aosta, come pochi giorni or sono nelle altre città, la generale approvazione».

Mentre Pirretti prende possesso della prefettura con il proposito di fare della provincia d'Aosta una «sentinella avanzata di Italianità e di Patriottismo», ben diverso è invece il clima nel Canavese, in special modo a Ivrea.

A dirlo è lo stesso prefetto, che nell'atto della fusione ha visto soddisfazione ad Aosta ma risentimento a Ivrea, intuito la rivalità tra il capoluogo mancato e più meritevole e quello eletto, verificato l'attivismo eporediese contrapposto al conservatorismo valdostano, e constatato l'operosità fascista canavesana in contrasto alla lentezza aostana: «Fascistizzare anche e principalmente nel sentimento, la Valle d'Aosta – scrive Pirretti al ministero –, e completare la fascistizzazione del Canavese significa affratellare, se non fondere, le due plaghe, e permearle dell'unica grande idealità moderna, il fascismo».

Se Aosta ride, Ivrea piange, o quasi, ma, a scampo di equivochi, bisogna sottolineare che lo scontro tra Aosta e Ivrea è sempre tutto interno al fascismo, tra i suoi esponenti locali vogliosi di prevaricare l'uno sull'altro alimentando proteste verbali, ma nulla più.

Nelle carte e nei rapporti dei prefetti si parla di «insofferenze», «risentimenti», «irrequietezze», che hanno, al massimo, una debole eco sia sul «Corriere Canavesano», il settimanale fascista di Ivrea, sia nelle pagine di «La Provincia d'Aosta», organo della locale Federazione, e men che mai nel periodico che si occupa di Canavese e Valli di Lanzo, «Il Progresso del Canavese».

Più a Ivrea che ad Aosta, denuncia Pirretti, «sopravvivono i detriti e i metodi del policantismo liberal-democratico-massonico che avevano in passato ben permeato quell'ambiente», chiaro riferimento al tormentato conflitto tra il Fascio eporediese e il suo contraltare aostano.

Una nota dell'ufficio di Pubblica Sicurezza di Ivrea datata 14 dicembre 1926, ad esempio, informa il prefetto come nella città canavesana la scelta di Aosta a capoluogo di provincia abbia provocato «penosa impressione», scatenando apertamente la lotta del fascismo eporediese nel sostenere che dev'essere Ivrea ad occupare tale ruolo.

Lo strascico e il tenore della contesa si hanno ancora nei

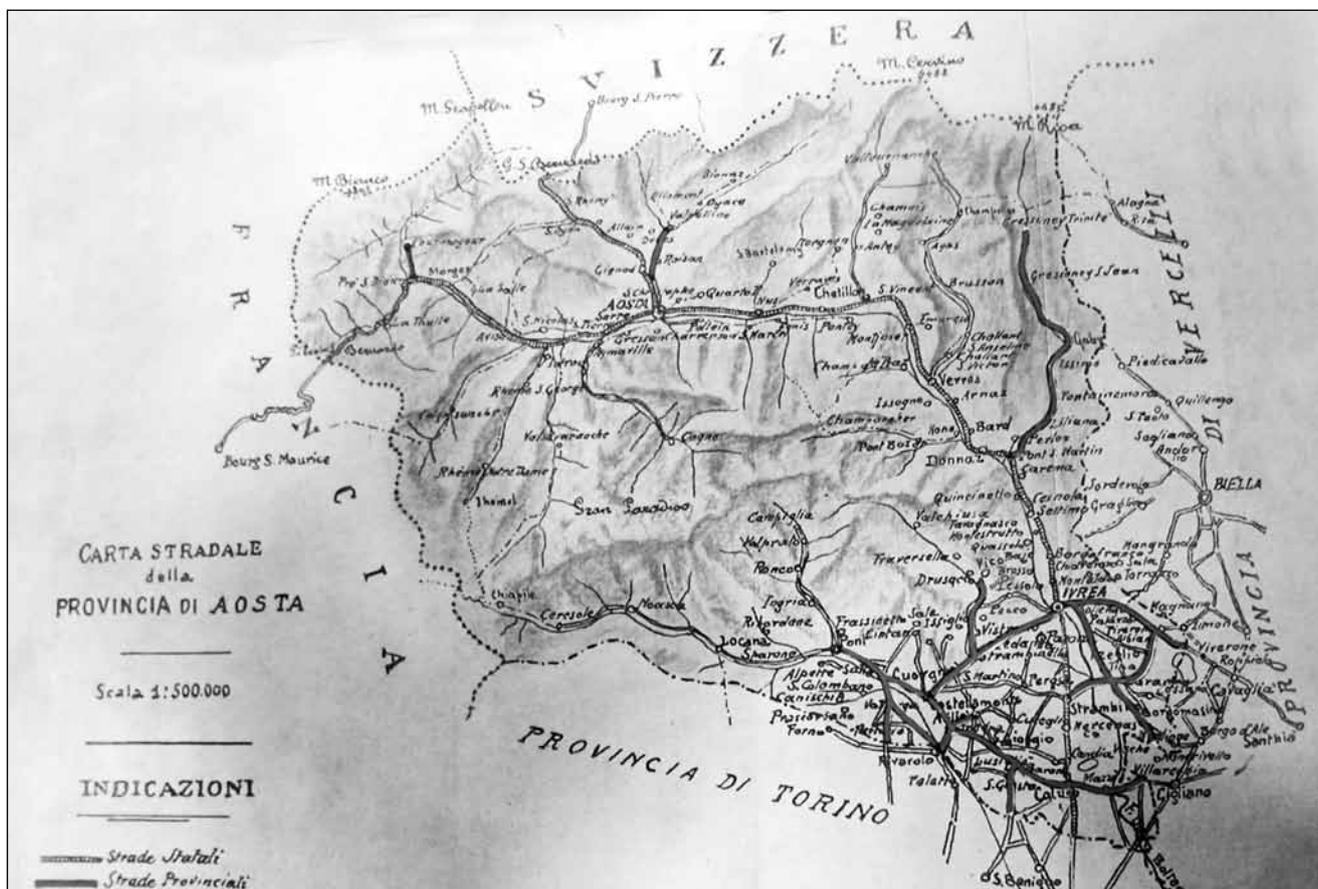
primi mesi del 1928, quando – osserva Tullio Omezzoli in un volume ben documentato – l'«antagonismo tra Ivrea, economicamente vivace, e l'arretrata Aosta si riflette necessariamente in seno alla Federazione fascista dei commercianti, e sfocia in una lotta aperta tra la presidenza aostana, affidata all'intraprendente "pseudo-squadrista" Francesco Ottoz, e la delegazione di Ivrea, in mano a Luigi Ghiardi».

Le aspettative eporediesi vanno deluse, e a nulla varranno i tentativi, molto personali e velleitari, per modificare ciò che Roma già ha deciso da tempo: sono fuocherelli accesi dal notabilato canavesano che presto si spegneranno senza conseguenza alcuna pur essendo un dualismo esasperato, che andrà a sopirsi solo all'inizio degli anni Trenta.

Chiarisce l'acceso scontro una lettera dell'ex sottoprefetto di Ivrea a Pirretti, in cui manifesta, da interprete partecipe dei risentimenti canavesani, la sottomissione eporediese, «per la quale sono state lese non solo le aspettative ma molti e gravi interessi» della parte più ricca, più colta e più evoluta della nuova provincia, e l'insofferenza della popolazione dell'ex circondario di Ivrea per essere confusa e fusa coi semiselvaggi della Valle d'Aosta» annota ancora Omezzoli.

Alle autorità politiche non rimane che appellarsi allo spirito di disciplina e sacrificio per tenere a freno l'insofferen-

Il Canavese quando era con la Valle d'Aosta.



za canavesana, desiderosa di ricongiungersi alla provincia torinese: una petizione firmata a tale scopo dagli abitanti dell'Alto Canavese nel 1932 e inviata a Benito Mussolini ne è la prova.

Si tratta di una dettagliata relazione in cui sono elencate le maggiori incongruenze alle quali sono soggetti gli abitanti dell'ex circondario di Ivrea ora che appartengono alla provincia aostana; queste possono riassumersi in alcuni punti: dalla questione dei mancati benefici che sarebbero derivati dallo sfruttamento della città di Torino della centrale idroelettrica di Rosone, alla perdita d'iniziativa della Provincia di Torino a migliorare la viabilità nelle Valli Orco e Soana, alla fondamentale questione della distanza tra paesi e il capoluogo.

A titolo di esempio la petizione ne elenca alcune: Ceresole Reale da Aosta dista ben 130 km, da Torino 77; da Locana ad Aosta sono 112 km, da Torino 58; tra Valprato e Aosta occorrono 114 km, da Torino 61; da Cuornè si raggiunge Aosta in 93 km, da Torino in 40; Salassa, poi, dista dall'attuale capoluogo 99 km, ma soli 34 dalla capitale piemontese.

Considerato che tanto le autorità quanto i singoli cittadini, vuoi per interesse della comunità o per necessità private, devono spesso recarsi nel capoluogo di provincia, l'appello specifica che per raggiungere Aosta «i Comuni più in alto (Ceresole, Locana, Ronco, Pont) debbono portarsi a Cuornè mediante servizio automobilistico, quindi servirsi della Filovia Ivrea-Cuornè per raggiungere la Città di Ivrea, ove sono costretti a servirsi della linea ferroviaria statale Torino-Aosta». Una richiesta di comune buon senso, che tuttavia resterà lettera morta.

La creazione posticcia della provincia aostana, la ferita inferta all'italianità canavesana dall'essere accorpata ad una regione francofona avente, in sovrappiù, come capoluogo Aosta, genera non soltanto turbolenze di campanile e di prestigio personale ma, come s'è visto, soprattutto un danno economico alla popolazione.

Nella sostanza, la Provincia di Aosta che prende forma dal 1927 si compone dei 73 comuni del circondario di Aosta (82.769 abitanti) e dei 113 comuni di quello d'Ivrea (167.638 abitanti), 57 dei quali nel biennio 1928-29 vengono soppressi e accorpati al comune vicino, mentre se ne formano 7 di nuovi. Dunque, sottraendolo alla provincia di Torino, nella nuova provincia aostana viene inglobato due terzi del territorio nord-orientale canavesano con i suoi 63 municipi, dei quali si elencano i nomi e gli accorpamenti:

Agliè (che incorpora Ciconio e Ozegna), Albiano, Alice Superiore (Pecco, Gauna), Alpette, Andrate (Nomaglio), Azeglio (Settimo Rottaro), Bairo (Torre), Banchette, Barone, Bollengo (Burolo), Borgofranco d'Ivrea (Baio Dora, Quassolo), Borgomasino (Maglione), Caluso, Candia Canavese, Caravino (Cossano, Masino), Carema, Cascinette d'Ivrea, Castellamonte (Baldissero, Campo, Muriaglio, San Giovanni, Vivario), Castelnuovo Nigra (Cintano, Sale

Castelnuovo, Villa Castelnuovo), Ceresole Reale (Noasca, ma l'accorpamento verrà annullato con ulteriore decreto nel 1935), Chiaverano, Cuceglio, Cuornè (Borgiallo, Canischio, Chiesanuova, Collettero Castelnuovo, Prascorsano, Priacco, Salto, San Colombano Belmonte), Fiorano Canavese, Frassinetto, Ingria, Issiglio, Ivrea, Lessolo, Locana, Lugnacco, Lusigliè, Mazzè (Villareggia), Montalenghe, Montalto Dora, Noasca, Orio Canavese, Piverone (Palazzo Canavese), Pavone Canavese, Pedanea (Collettero, Loranze, Parella, Quagliuzzo, Strambinello), Ponte (Pont) Canavese, Pratiglione, Ribordone, Ronco Canavese, Quincinetto, Rueglio, Salassa (San Ponso), Salerano, Samone, San Giorgio Canavese, San Giusto Canavese, San Martino Canavese (Perosa, Vialfrè), Settimo Vittone (Tavagnasco, Cesnola, Montestrutto), Sparone, Strambino (Romano C., Scarmagno, Mercenasco, Carrone), Traversella, Valperga (Pertusio), Valprato Soana (Campiglia Soana), Vestignè (Tina), Vico Canavese (Brosso, Meugliano, Trausella, Novareglia, Drusacco), Vidracco, Vische, Vistrorio.

La Provincia di Aosta sarà azzerata per decreto nel settembre 1945, con decisione esecutiva il 31 dicembre del medesimo anno attraverso la restituzione dell'intera Provincia al governo italiano; dall'anno successivo una serie di decreti confermano le precedenti circoscrizioni comunali, anche se alcune aggregazioni sono mantenute.

Come entità comunali scompaiono: Tina, Masino, Baio Dora, Cesnola, Montestrutto, Gauna, Novareglia, Drusacco, Villa Castelnuovo, Campiglia Soana; è annullato il fittizio comune di Pedanea con la conseguente riappropriazione a dignità municipale delle cinque comunità che ne facevano parte.

Entro il 1947 tutti i 63 comuni – con gli scorpori assommano a 102 – appartenuti alla Provincia

Questa pasticciata miscela, o per meglio dire, tentativo di amalgama socio-burocratico abortito, che dura un paio di decenni davvero tragici per il Paese – l'avvento e la morte della dittatura fascista, oltre alla catastrofe della Seconda guerra mondiale –, riprende il suo alveo storico con il ritorno alla pace: la Vallée trova lo spunto per un'autonomia amministrativa che la porterà a traguardi economico-sociali mai prima raggiunti e l'Alto Canavese è ricondotto al suo bacino territoriale naturale legato a Torino.

Bibliografia

Novascone, Elio ed Ezio, *Accadde ieri*, in «Il Canavesano», 1995.
Omezzoli Tullio, *Prefetti e fascismo nella Provincia d'Aosta 1926-1945*, Le Château, Aosta 1999.
Vallosio Domenico, *Quando eravamo valdostani*, in «Canavèis», n. 1, 2002.
«La Stampa», 6,7,8 dicembre 1926; 2,11 gennaio 1927.

Antonio Michela Zucco 1815-1886

E la macchina fono-stenografica di un canavesano geniale

di Giovanni Paolo TARELLA

Giovanni Antonio Michela Zucco un canavesano geniale.

Usare il termine “canavesano” è appropriato poiché nessuna delle località dove visse e operò (San Giorgio, Aglìe, Ivrea, Quassolo) se ne può accaparrare la memoria in modo esclusivo. Fu inventore della macchina fono-stenografica, studioso di arte e pittura, di rappresentazioni teatrali, di approfondimenti della matematica e dell’elaborazione di un alfabeto universale.

Ancora oggi, a noi comuni mortali, capita spesso di osservare in televisione le discussioni oratorie dei vari parlamentari che con impeccabile oratoria e talvolta con veemenza espongono le varie tesi dei loro partiti. Talvolta le telecamere indugiano, forse per staccare momentaneamente dall’oratore di turno, sulla parte centrale dell’emiciclo, dove impeccabili signorine continuamente pigiano su una tastiera simile ad un pianoforte: state tranquilli non suonano musica, ma semplicemente usano una macchina FONO-STENOGRAFICA, inventata proprio da “ANTONIO MICHELA ZUCCO”.

Ma chi era questo illustre sconosciuto del quale proprio quest’anno ricorre il bicentenario della nascita?

Di famiglia Alladiese da generazioni, sia da parte del padre (il suo ramo famigliare era denominato, come usava allora nei paesi, con il soprannome “Nore”) che della madre, Antonio nasce il 1° febbraio 1815 a Cortereggio (frazione di San Giorgio) dove si trovano in quel periodo i suoi genitori, semplici contadini che lavorano terreni presi in affitto o a mezzadria.

All’età di circa due anni Michela ritorna con la famiglia in Aglìe dove i suoi genitori sono proprietari di alcuni terreni e possono esercitare con maggior profitto l’arte contadina. Fin dalla fanciullezza dà segni precoci della sua naturale e fortissima inclinazione per gli studi tanto da attirare l’attenzione sia dei suoi genitori sia delle persone più distinte del paese che, terminati le scuole elementari, lo mandano ad Ozegna sotto la valida direzione del sacerdote Leonatti Giuseppe, professore di retorica, che lo introduce negli studi classici dove si distingue egregiamente.

Al termine del ciclo scolastico, sia su pressione del sacerdote, che intravede le grandi capacità del giovane, sia da parte dei genitori che desiderano ardentemente che si dedichi al sacerdozio, come unica possibilità per un futuro migliore, entra nel seminario vescovile.



Antonio Michela Zucco in posa accanto alla sua invenzione.

Studia con profitto e profonda venerazione le materie che il ciclo di studi prevedono, ma ben presto, dopo tre anni passati in seminario, il giovane chierico sentendo in sé ben altra vocazione, smette l’abito talare ed entra, previo esame, nella Reale Accademia Albertina di Torino per studiarvi il disegno e l’anatomia applicata alle belle arti.

Intanto Michela per aver lasciato la veste ecclesiastica, deve soffrire molto e lottare con le ristrettezze economiche che lo affliggono anche perché la famiglia non è certamen-

te agiata: in soccorso del giovane giunge un mecenate amico di famiglia, tale Giorgio Gozzano notaio in Agliè, che lo ama moltissimo e lo sussidia materialmente.

Non si perde d'animo e continua caparbiamente nei suoi studi tanto da concepire nel 1839, l'ardimentosa idea di un alfabeto universale; di un sistema di scrittura che affratellasse al meglio gli uomini tutti, nei loro interessi, nell'espressione dei loro sentimenti.

Purtroppo però aumentano le ristrettezze economiche e parallelamente è colpito da tremite alle mani che lo costringono al ritiro dagli studi accademici e su consiglio di alcuni amici Alladiesi, abbraccia la carriera del pubblico insegnamento. Dopo aver passato più di due anni presso l'Accademia delle belle Arti di Torino, torna al paese dei suoi avi Agliè dove ottiene l'incarico di maestro elementare del comune. Si dedica con vero amore all'istruzione della gioventù ma non tralascia, quando se ne presenta l'occasione, di dilettersi nella pittura.

In Agliè dipinge nel teatro del commendator Massimo Mautino, (nonno del poeta Guido Gozzano e deputato del regno di Sardegna) e lavora pure come dilettante per una serie di rappresentazioni dando sfoggio delle sue capacità nell'arte drammatica.

Nonostante il nobile lavoro, per Michela continuano le angustie e le ristrettezze tanto da dover ricorrere nuovamente alla generosità del suo amico notaio Gozzano che lo accoglie per un certo periodo nella propria abitazione. Questa sistemazione gli permette di dedicarsi completamente agli studi per potersi presentare alla scuola di metodo di Cuneo per conseguire il diploma di maestro normale.

Consigliato e protetto dal suo mentore riesce, dopo il diploma, a ottenere la cattedra di maestro a Quassolo d'Ivrea. Michela rimane in questo paese per quattro anni e nel frattempo nel 1851 si unisce in matrimonio con la signorina Cecilia Depetro; in seguito passa a insegnare a Vestignè, a Borgofranco e quindi ad Ivrea, ove insegna per diciannove anni consecutivi.

Ben poteva Michela percorrere una carriera più brillante, aspirare a più elevate cariche, ma preferì impartire il pane della scienza ad una nidiata di fanciulli irrequieti, che con tanto ardore ammaestrava. Per molti anni, per sua volontà, volle essere maestro nelle scuole elementari per studiare "sul campo" le combinazioni glottiche del linguaggio umano.

Frattanto, mentre Michela era maestro ad Ivrea, si rese vacante per decesso del titolare la cattedra di professore di disegno ed architettura nelle scuole tecniche della città: tutti gli insegnanti conoscono l'abilità del maestro nella pittura e nel disegno e dopo insistenti preghiere accetta di reggere tale carica, acquistando fama di valente insegnante.

A Michela tutto ciò non basta, la sua mente poliedrica animata dalla voglia di approfondire, creare qualcosa per la società lo spinge sempre di più a ricercare tra le pieghe della scienza un qualche cosa di rivoluzionario.

Dopo aver analizzato nei suoi minimi particolari l'apparecchio fonetico dell'uomo, dopo aver fatto studi profondi di anatomia comparata all'ospedale San Giovanni avvalendosi dell'aiuto dei dottori Carlo Matteo Gozzano di Agliè e Giovanni Mercandi di Borgofranco di Ivrea, nonché del dottor Bertinatti, professore di anatomia applicata alle bel-

Una versione più recente della "Michelina".



le arti presso l'Accademia Albertina di Torino, riesce con un meccanismo semplice e comunque esatto, a costruire una macchina che avrebbe stupito il mondo intero per il prossimo futuro: era l'elaborazione di un nuovo metodo stenografico veloce e nello stesso tempo capace di interagire con tutte le lingue antiche e moderne, basato sui suoni sillabati.

In Ivrea, nel 1862, incomincia il prototipo della macchina "fono stenografica" aiutato nell'opera solamente dal falegname Fietta Benedetto, nel cui opificio lavora per parecchi anni per rendere funzionante il prototipo.

Nel 1863 Michela presenta la sua macchinetta a Milano nel secondo congresso pedagogico tenutosi in detta città, ed in quell'occasione espone i principi che reggono la sua invenzione sotto il triplice rapporto fonico, grafico, meccanico. Si dettano varie frasi in diverse lingue, che sono scritte stenograficamente e lette con prontezza sorprendente.

La sua macchina a venti tasti detta cembalo-scrivano, tanto semplice nel suo insieme e tanto sorprendente nel suo meccanismo, dà ottimi risultati: chiunque sia l'oratore nulla sfugge alla macchina di Michela, che permette, a chiunque ne conosca l'uso, di scrivere e riprodurre frasi con estrema velocità fino a registrare circa 200 parole al minuto. Negli anni futuri la macchina sarà perfezionata e presentata alle varie esposizioni europee: nel 1878 la troviamo all'esposizione mondiale di Parigi dove desta grande successo ed ammirazione. Viene premiata con la medaglia d'oro all'esposizione di Torino del 1884 ed adottata dal Senato Italiano sin dal 1880. Nel medesimo anno il Governo del RE nomina il grande genio "cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro".

Alla notizia del grande successo i comuni di Agliè e San Giorgio onorano il loro concittadino con deliberazioni ufficiali. La fama del grande inventore varca i confini Italiani creando come sempre invidie e gelosie tanto da architettare bassi tentativi di toglierli la gloria cercando di usurpare la fama ben meritata.

Michela pur amareggiato da tutto ciò non si dispera e continua imperterrita a perfezionare la sua invenzione tanto da produrre una variante sfruttando le linee telegrafiche: per mezzo di questa nuova applicazione si può nel medesimo istante e con la stessa rapidità con cui un oratore parla, trasmettere il suo discorso a qualsiasi distanza.

La società editoriale parigina "La Lumiere électrique" cita nel numero del 6 marzo 1885 la notizia dell'adattamento della macchina Michela alla trasmissione steno-telegrafica. Purtroppo l'indifferenza generale del nostro Paese e la scarsità dei mezzi economici fanno cadere nell'oblio l'invenzione. Chi è incline alla scienza e caratterialmente severo con se stesso continua a lavorare e sviluppare altre invenzioni.

Comincia prendere forma, nella sua mente, l'idea di formare un alfabeto universale e gli vuole assegnare un nome appropriato chiamandolo "Tavolozza fonografica ad uso

di alfabeto universale". Difatti Michela senza ricorrere a nessuna artificiosa ed arbitraria combinazione di lettere, analizza con metodo sperimentale tutti i suoni che l'uomo può produrre dagli organi della voce: a ciascun elemento dà un'espressione grafica che corrisponde perfettamente al rappresentante fonico, formando così un alfabeto che fotografa la parola in qualunque lingua o dialetto, col quale si può imparare, in pochissimo tempo, a leggere e scrivere in qualsiasi lingua. Questo quadro sinottico lo presenta lo stesso Michela il 3 aprile 1885 alla Società Filotecnica Torinese, seguito da dimostrazioni in molte lingue e dialetti. Prendono parte all'esperimento le sue allieve Adelina Fiorina, Carolina Chiavenuto ed Adele Saudino.

A seguito della magnifica rappresentazione Michela viene incoraggiato dal barone Cristoforo Negri e dagli onorevoli Berti e Richiardi ed altri illustri personaggi ad ultimare la sua invenzione.

Ma gli anni passano e forse per aver troppo lavorato e troppo studiato la vecchiaia comincia a catturare il fisico dell'illustre personaggio costringendolo poco a poco a passare la vita fra il letto e la poltrona. Sopporta con mirabile rassegnazione la sua lunga malattia che gli toglie la possibilità di scrivere e muovere le membra, stando sempre comunque con la mente integra e viva sino all'ultima ora che scocca il 24 dicembre 1886 in Quassolo.

I funerali sono imponenti e degni dell'illustre uomo. Così termina la vita terrena di un grande uomo di terre canavesane di spirito semplice e di carattere leale, generoso, dotata di rara modestia che lo rendeva amabile a quanti lo avvicinarono nel corso della sua vita.

Nota

Come funziona la macchina fono-stenografica? difficile, in poche righe, descrivere tutte le caratteristiche e le capacità dello strumento anche perché nelle varie epoche ha subito, come abbiamo detto sopra, varie modifiche. Occorre innanzi tutto fare un passo indietro quando agli inizi del secolo scorso alcuni studiosi (cito i più conosciuti dalle nostre parti: Cima, Mosciaro, Gabelsberger) inventarono un nuovo metodo per poter scrivere alla velocità con la quale si parla: STENOGRAFIA parola derivante dal greco "steno" stretto e "grafia" scrittura. È un metodo che si basa su segni, abbreviazioni e simboli per rappresentare suoni parole e frasi. Questa materia, perlopiù sconosciuta alle nuove generazioni, sino a qualche decennio fa era materia di studio nelle classi superiori. L'intuito di Michela fu di trasferire questi segni ad una tastiera dove ogni tasto è associato un segno grafico ed a un preciso valore fonico. La macchina Michela è ora del tutto computerizzata. Il software decodifica e i discorsi compaiono subito sullo schermo di un "PC".

(Un particolare ringraziamento all'amico Giorgio Guabello di Agliè che mi ha permesso di recepire le informazioni del canavesano Antonio Michela Zucco)

Padre Giovanni Battista Beccaria ad Andrate

di Alessio CANALE CLAPETTO

“Il Padre Giovanni Battista Beccaria già nel 1762 osservava le stelle da questo foro col suo Settore Zenitale vedi Gradus Taurinensis pagina 92 e 145. Il Barone Cav. Plana Giovanni Reggio Astronomo dettava la presente nel 1853”

Queste le parole riportate incise su di una lapide di marmo che si possono leggere sulla parete di sinistra guardando l'altare all'interno della chiesa parrocchiale S. Pietro in Vincoli di Andrate.

Ma chi fu Padre Giovanni Battista Beccaria e perché il suo nome è legato alla Chiesa del paese canavesano adagiato a quota 820 metri s.l.m. all'inizio della Serra Morenica di Ivrea?

Fisico di primo piano, scienziato di fama internazionale, geodeta (esperto di geodesia che è la scienza che ha per oggetto lo studio delle dimensioni e della forma del globo terrestre e la rappresentazione grafica della sua superficie), nato da modesta famiglia, al secolo Francesco Ludovico, il 3 ottobre 1716 a Mondovì (CN), si firmava GioBatista ed era un Padre Scolopio. Entrato da giovane nell'ordine religioso dei Chierici Regolari delle Scuole Pie, dopo gli studi in fisica ebbe esperienze d'insegnamento (ad es. a Urbino, Palermo, Roma), finché nel 1748 fu chiamato a Torino dal Re Carlo Emanuele III per ricoprire la Cattedra di Fisica all'Università imponendo la propria visione della fisica ba-



Padre Giovanni Battista Beccaria.

sata sul metodo sperimentale.

Attorno a sé raccolse una cerchia di suoi giovani allievi, tra i quali Gian Francesco Cigna (1734-1790), Joseph-Louis Lagrange (1736-1813), Angelo Saluzzo di Monesioglio (1734-1810), Alessandro Volta (1745-1827) e Luigi Galvani (1737-1798): da qui nacquero i futuri fondatori della “Privata Società Scientifica Torinese” e in seguito, nel 1757, l'Accademia delle Scienze di Torino. Principale campo delle sue ricerche fu l'elettricità (classificò le scariche elettriche, studiò l'elettricità atmosferica): le sue esperienze e pubblicazioni meritavano l'aggregazione alla Royal Society di Londra.

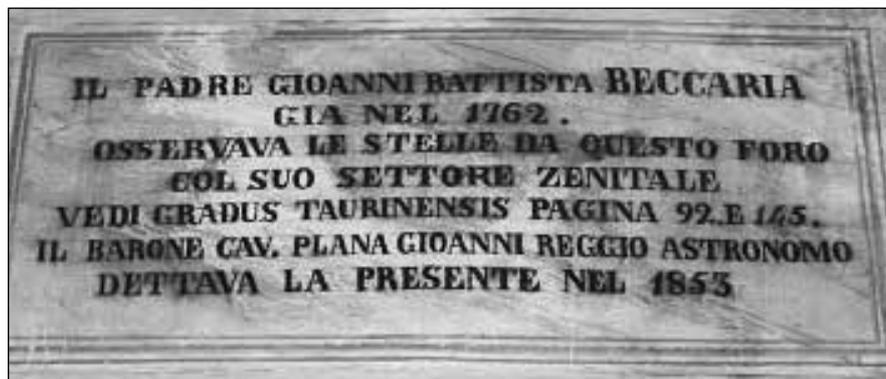
La prima grande opera è “Dell'elettricismo naturale e artificiale” (1753); seguirono “Elettricismo artificiale” (1771) tradotto in inglese per iniziativa dello scienziato e politico statunitense Benjamin Franklin che lo ammirò e lodò; “Dell'elettricità terrestre atmosferica” (1775) e altri saggi.

Il Beccaria fu considerato in Europa, grazie alla diffusione di questi testi, come l'uomo che seppe abbinare pratica e teoria. In particolare nel progetto e realizzazione della prima macchina basata su un fenomeno atmosferico: il parafulmine, che si diffuse dapprima in Piemonte e poi nel resto dell'Italia (basti pensare che protesse per la prima volta il Palazzo del Quirinale a Roma, il Duomo di Milano, San Marco a Venezia nonché le

navi e le polveriere sempre nella Repubblica di S. Marco). Egli può essere considerato a ragione come il padre dell'Elettricismo italiano poiché stimolò ricercatori validi, da Volta a Cigna già citati, a operare nella nuova disciplina suscitando consensi a volte anche dissensi, ma dando sempre esempio di rigore e di un vero metodo galileiano.

Ma ora focalizziamo l'attenzione sul perché qui si tira in ballo il piccolo centro canavesano, cioè Andrate.

Iscrizione presente all'interno della Chiesa Parrocchiale di Andrate.





A sinistra: la chiesa Parrocchiale S. Pietro in Vincoli di Andrate.
A destra: il saggio di Padre Beccaria.

Giambattista Beccaria viene ricordato anche per il contributo significativo che diede alla conoscenza geografica del territorio attraverso lo studio dell'astronomia. Quest'ultima disciplina, nell'Italia nord-occidentale, si sviluppò sotto l'influenza della cultura francese per ragioni geografiche e dinastiche. Il Ducato di Savoia nel XVII secolo era ancora un piccolo Stato, ma era comunque ben inserito nella vita scientifica europea. Alla formulazione della teoria copernicana e alle osservazioni con il cannocchiale di Galileo seguì lo sviluppo travolgente dell'astronomia che ebbe numerosi cultori (es. Cassini padre e figlio). Alla metà del 1700 si ebbe un sostanziale progresso per la necessità di precise prospezioni geografiche utili al sovrano piemontese per la pianificazione del territorio e della sua difesa militare.

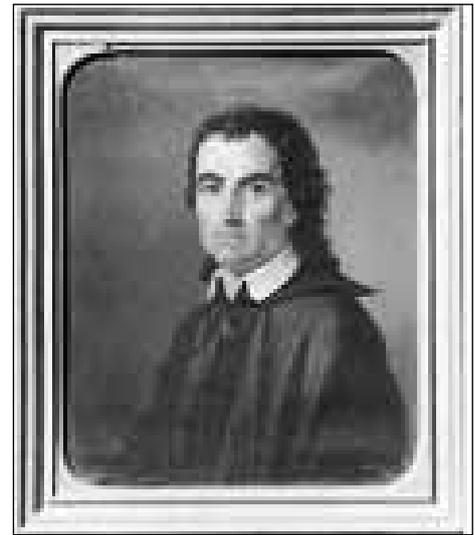
Nel 1759 re Carlo Emanuele III, figlio di Vittorio Amedeo II di Savoia, venne a sapere dal gesuita Padre Ruggero Boscovich che già in molti altri Stati europei si erano fatte misurazioni sui meridiani geografici. Il Re, da grande estimatore delle scienze e mecenate, affidò proprio al Padre Beccaria la misurazione della lunghezza di un grado di un arco di meridiano nel Piemonte ($7^{\circ}50'$ est), il cosiddetto "Gradus Taurinensis", scelto perché passante per Mondovì (regione Belvedere), città

natale del Beccaria, nonché utile per il calcolo della circonferenza equatoriale terrestre e quindi la misura della grandezza della Terra, lo schiacciamento ai poli, oltre che all'aggiornamento delle regie carte geografiche.

Il lavoro venne iniziato nel 1760 e i risultati furono pubblicati nel 1774 nel saggio intitolato appunto "Gradus Taurinensis". Ad aiutarlo nelle ricerche fu il suo assistente e allievo Domenico Canonica; questi studi permisero di realizzare il tracciamento della "Carta generale dello Stato Sabauda", lavoro già avviato nel 1767. Alla porzione del meridiano terrestre che taglia il Piemonte da Andrate fino a Mondovì, fu attribuita la lunghezza di 112,06 km (di poco superiore a quella oggi adottata cioè 111,137 km misurata con moderne strumentazioni) corrispondente ad $1^{\circ}7'44''$: con questa misura, effettuata con metodi geometrici-trigonometrici simili a quelli inventati nell'antichità da Eratostene e utilizzati anche dal celebre astronomo Gian Domenico Cassini nel 1696, il Beccaria ricavò la lunghezza dell'intero meridiano terrestre $7^{\circ}50' N$ (cioè 40.332 km., invece dei 40.009,152 correntemente accettati). Per effettuare tali misurazioni lo scienziato dovette misurare l'intera lunghezza del viale corso Francia che collegava, allora come oggi, Piazza Statuto a Torino con la rotonda di Corso Susa a Rivoli, distante 12 km sulla linea

Mappa con le misurazioni di Padre Beccaria.





A sinistra: targa presente all'interno della Chiesa Parrocchiale di Andrate.
A destra: ritratto di Padre Giovanni Battista Beccaria.

est-ovest del parallelo $45^{\circ},04'$ N. Questa misurazione fu utilizzata quindi per la triangolazione Andrate-Mondovì anche attraverso trigonometrie geografiche con altre località piemontesi quali Saluzzo e Sanfrè in provincia di Cuneo, Balangero, Superga e Mazzè in provincia di Torino.

Due obelischi identici furono posti nel 1808 al posto di due pietre di marmo che, andate disperse (col tempo furono sepolte dalla terra e gli alberi che le segnalavano furono tagliati) e poi ritrovate, il Beccaria aveva collocato per segnalare gli estremi del suddetto stradone; tali obelischi gemelli sono presenti ancora oggi, a ricordo del calcolo dello scienziato, uno posto in Piazza Statuto a Torino e l'altro al capo opposto dell'arteria a Rivoli al termine di Corso Francia.

Per valutare le posizioni con l'accuratezza dovuta avendo come riferimento le stelle fisse, il Beccaria "fece costruire un grande telescopio, che riesce perfettissimo" (M. Piacenza, 1904): era sistemato in Torino in via Po ed ivi venivano alloggiati gli strumenti astronomici-geodetici che permisero tra il 1760 e il 1774 le operazioni di misura del "Gradus Taurinensis, ... che ne costituiscono uno dei maggiori meriti come astronomo".

La vecchia sacrestia della Chiesa Parrocchiale di Andrate era situata dove ora c'è il coretto sinistro, a lato del presbiterio. E' attraverso un foro praticato nel vecchio muro che lo scienziato piemontese compiva le sue importanti osservazioni astronomiche; egli utilizzò il metodo di triangolazione che permetteva la misura della distanza fra due punti non direttamente accessibili, ed in seguito riferì tale distanza alla posizione delle stelle fisse. Il Beccaria lasciò scritto nel suo volume "Gradus Taurinensis" di aver trovato nelle sue visite frequenti ad Andrate, luogo particolarmente adatto alle sue osservazioni astronomiche, corte-

se ospitalità nella casa dei Brunero la quale diventerà poi Casa Parrocchiale; infatti, quest'ultima era stata dimora paterna del Canonico Don Pietro Brunero (deceduto ad Ivrea il 16 ottobre 1818), che appunto lasciò poi con suo testamento al beneficio parrocchiale di Andrate.

Il piccolo centro canavesano ha voluto ricordare Padre Beccaria dedicandogli la piazza dove si trova la Chiesa Parrocchiale all'interno della quale, accanto all'iscrizione riportata all'inizio dell'articolo, è collocata un'altra targa a celebrazione dei 200 anni dalla pubblicazione dei dati del "Gradus Taurinensis" di G.B. Beccaria e D. Canonica posta il 4 agosto 1974 dalla Comunità Andratese.

Nell'autunno del 2009 anche il mondo della scienza ha ricordato il celebre fisico piemontese con una mostra a Palazzo Bricherasio di Torino dal titolo "Osservar le stelle. 250 anni di astronomia a Torino" organizzata dalla Direzione dell'Osservatorio Astronomico di Torino.

In conclusione ricordiamo inoltre che il Beccaria amò e studiò accuratamente anche la letteratura latina, la poesia e l'arte. Dopo aver combattuto contro una lunga e dolorosa malattia, morì a Torino il 27 maggio 1781, mentre lavorava ad un trattato sulle meteore.

Ecco quindi delineata la figura di un importante personaggio di elevata scienza e cultura del territorio piemontese che, da ben oltre due secoli, ha dato e continua a dare lustro anche al paese canavesano di Andrate.

Bibliografia

- Don Domenico Berton "Andrate. Cenni di storia e di vita religiosa e civile" - Ivrea: Tip. Ferraro, 1995 - 3° ediz.
- Bollettino parrocchiale - Andrate: Anno LIX, Natale 2009
- Enciclopedia Italiana Treccani, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato, 1949

Oasi celtica in localita' San Giacomo di Andrate

La "Beauty Farm" degli Antichi

di Vincenzo DI BENEDETTO

A quota 1320 metri, oltrepassato il rifugio alpino di San Giacomo, si estende una vasta zona che inizia dopo la sbarra per accedere al Sentiero delle Trovinate-Peila Superiore, si prolunga verso ovest sul sentiero tracciato rosso fino a valle.

Comprende la Postazione Partigiana, (una struttura di pietra simile ai dolmen e ai cavanei celtici) e altre pietre di diverso utilizzo; poi, percorrendo il sentiero che scende dolcemente verso il basso, attraversato un prato splendido da dove si osserva ancora oggi il tramonto al solstizio estate, ideale per picnic e elioterapia, ci si inoltra nel bosco dove un'area curiosamente costituita da 17 cumuli di pietre serviva ai giovani futuri genitori per meditare in contatto con gli antenati che elargivano preziosi consigli, per affrontare la nuova vita..

Valore astronomico

La costruzione dolmenica è inoltre sull'asse equinoziale est-ovest allineata all'estremo est, con il sito in Pian Brès, denominato "Masso 23" nel Comune di Donato, (area già illustrata dal Comune omonimo in pubblicazioni di percorsi per mountain-bike e trekking), e all'estremo ovest con il sito archeologico del Bec Renon sopra Quincinetto.

Infatti, la costruzione, tipo ricoveri per animali, struttura seminterrata formata da pietre e "lose", interposte e sovrapposte tra loro a costituire le pareti laterali e il tetto (qualcuna mirabilmente mantenuta in equilibrio da piccole pietre interposte tra l'una e l'altra) è localizzata sulle carte geografiche militari appunto come "postazione partigiana". Deve infatti il suo nome a una finestrella triangolare nella parete posteriore orientata all'est preciso (90°), punto in cui nasce il sole all'equinozio, dove sul davanzale probabilmente i partigiani appoggiavano la mitragliatrice per controllarne l'accesso; anche la porta è un insieme di pietre aggettanti ed



è volta direttamente al tramonto equinoziale (180°) Per gli antichi l'equinozio non era giorno=notte, poiché non possedevano un orologio per contare le ore, ma quel momento particolare in cui il sole nasceva da un lato e tramontava nel lato opposto. A queste ricerche ha collaborato il Prof Calzolari di La Spezia, insigne archeoastronomo, col quale ho presentato il sito il 18 aprile 2010 al Convegno dell'Associazione Ligure per gli Studi Scientifici Archeoastronomici.

La peculiarità quindi dell'orientamento astronomico e l'esposizione ai momenti

solstiziali ed equinoziali fanno pensare solo a un riutilizzo moderno in tempi bellici su una costruzione complessa, articolata e posizionata già nella preistoria.

Infatti la struttura si può considerare celtica, vista la presenza di costruzioni analoghe del Neolitico in Europa a tipo "cavaneo", (=dal celtico cabhan-cobhan, o hollow place, luogo cavo, cabina), datati dal prof. Nougier dell'Università di Tolosa intorno al 4000-2000 a.C., e le incisioni rupestri dei dintorni ritrovate anche tra i Celti della Boemia.

Valore rituale : L'area attorno al cavaneo aveva una valenza sacrale e rispettosa della natura, che è sempre meravigliosa ancora oggi, oserei dire in tutte le stagioni dell'anno.

Non perdo infatti occasione per scappare lassù in qualsiasi condizione meteo per ritemperarmi e stare in pace con me stesso: sembra di sentirli, chiudendo gli occhi e respirando forte, questi Celti che in processione religiosa salivano al "cavaneo" tra clamori e tamburi....

Infatti, il sito ha tutte le caratteristiche di un luogo altamente spirituale: l'altezza; la grande apertura di orizzonte, la presenza di una vaschetta rettangolare per le offerte alla divinità, che per questi Celti (non dimentichiamo che il termine And-art (da cui Andrate) è celtico, significa "terra di con-



fine”) era la Madre Terra, la Dea ANS, che oggi corrisponde alla nostra Maria, la mamma di Gesù. La presenza divina lassù, come del resto in tutte le zone montane (il canto alpino “Signore delle Cime” è eloquente) è molto forte, ferma il turbinio dei nostri pensieri, li calma e ci indirizza a una riflessione silenziosa su noi stessi. Valore agroalimentare: è segnato sulla Carta dei Sentieri dei Formaggi del Comune, non a caso, poiché si ipotizza un uso che ne veniva fatto anche per ultimare la stagionatura



delle tome caprine e ovine. Benessere psicofisico: Alcune rocce liberano un magnetismo tale da produrre effetti benefici sul corpo e sulla salute. Infatti la caratteristica più importante, per il quale l’ho definito la “beauty farm degli antichi”, consiste nel fatto che nel terreno su cui poggia la costruzione del cavaneo c’è un punto del magnetismo terrestre del nucleo ferroso che sta al Centro della Terra, pare con proprietà energetiche curative. E’ risaputo infatti che le rocce a picco, dove è situata questa struttura , trasmettono e amplificano le vibrazioni della terra (nel punto del terreno dove è costruito) che in particolari momenti solstiziali e equinoziali si sommano agli effetti degli infrarossi che prevalgono al tramonto, allineando degli organi (microtubuli) intracellulari che sono deputati alla percezione dei campi elettromagnetici, stimolando produzione di ormoni della fertilità, stesso fenomeno tipico di chi passeggia lungo la famosa “Via dell’Amore” alle 5 Terre. Al cavaneo di Peila, quindi, si fa una magnetoterapia naturale. Sono state effettuate ricerche, mirate agli effetti delle varie pietre sull’equilibrio e sul benessere psico-fisico, grazie all’opera del sottoscritto, medico, studioso di Archeologia con metodologie avanzate radioestesiche e con la tecnologia di diagnostica bioenergetica messa a punto dall’Istituto

Medicina Naturale dell’Università Statale di Milano. Con questa tecnologia d’avanguardia abbiamo potuto constatare i miglioramenti della salute sotto l’aspetto energetico dei meridiani dell’agopuntura che si equilibrano anche solo dopo 5 minuti di esposizione in piedi dentro la costruzione dolmenica. Il che tradotto ,significa una cura naturale per alcuni tipi di malattie. Del resto, ho incontrato assidui frequentatori che più volte, nel corso dell’anno sedevano sulle rocce e asserivano:”Questo è un posto

particolare, dove si sta bene”; i turisti e gli appassionati di “Nordic Walking”, quando escono dal cavaneo di Peila, si sentono “rilassati” e “rinvigoriti”.

Contribuiscono a questa sensazione di benessere, la posizione incantevole e panoramica del sito e la vista sul Monviso che, come Isidoro da Siviglia scrisse, è il “Vesulus Mons”, che si vede da solo ed è visto da tutti, onnipresente quindi nei panorami aperti dei siti archeologici delle nostre montagne. Ci troviamo ,in conclusione, di fronte ad un insediamento di un popolo antico dedito alla pastorizia ed esperto conoscitore dei suoi segreti, acuto osservatore dei fenomeni astronomici, in occasione dei quali svolgeva rituali complessi e articolati, traendo dalle bellezze della natura il massimo sostentamento per una vita sana e longeva.

(Per visite guidate al sito contattare telefonicamente l’autore dell’articolo ai numeri 0125 751956 – 3805185898 o per e-mail ciaipran@gmail.com e per vedere gli articoli pubblicati andare sul sito internet www.liberamenteservo.it).



La “Pompa a mano” del Comune di Bairo

di Ivo CHIOLERIO

A metà ottocento, come molti altri comuni del Canavese, anche Bairo si dotò di una nuovissima Pompa a mano della Ditta Pietro Berzina di Torino da utilizzare, in caso d'incendio, da cittadini volontari.

Le antiche pompe a mano prevedevano due sistemi di approvvigionamento idrico:

- il primo mediante tubazioni per l'irrigazione dai fossi e/o da canali qualora presenti;

- un secondo tramite secchi di tela cerata trasportati da catene umane, dalla fonte idrica sino alla pompa. L'uso di queste tipologie di pompe cessò definitivamente con l'introduzione di quelle a motore nei primi anni del '900.

Ancora nel 1942 ritornarono in uso, seppur in modo temporaneo, quando il Comando dell'83° Corpo dei Vigili del Fuoco di “Torino” le utilizzò per esigenze belliche.

A differenza di molte altre, la fortuna della pompa di

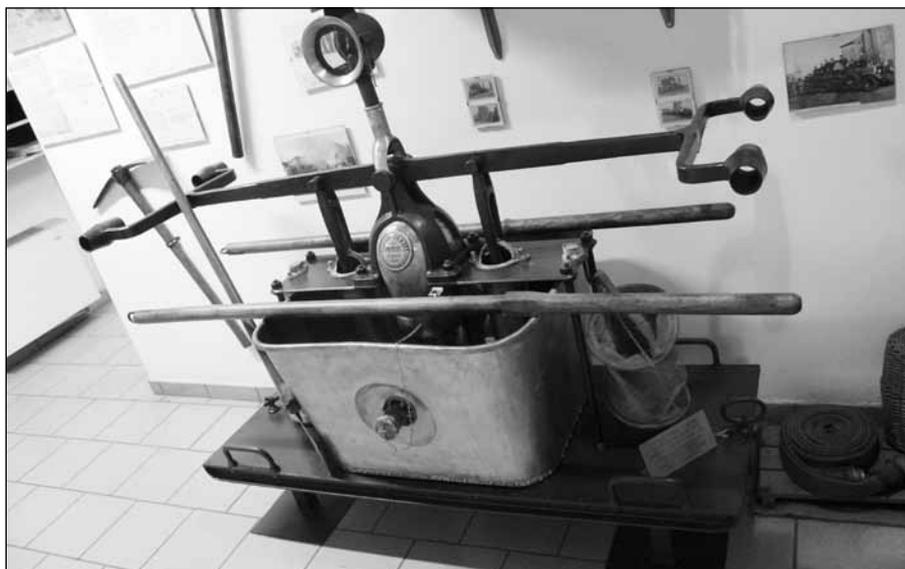


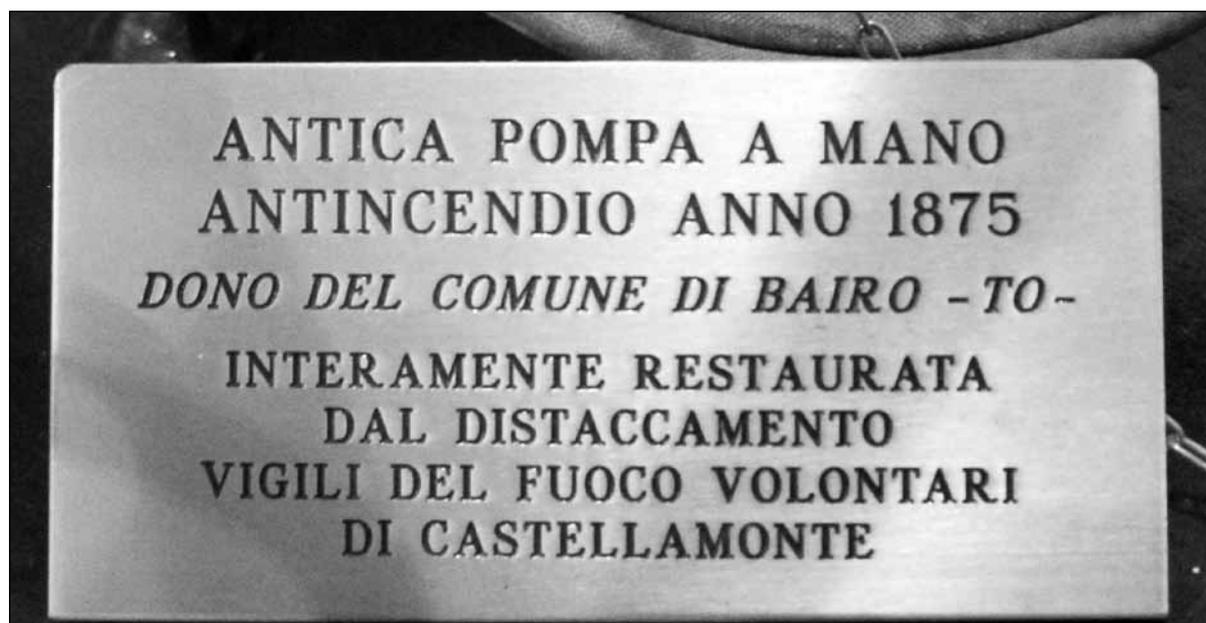
Bairo è stata quella di essere “dimenticata” in un angolo del Palazzo Boggio sino al 2010, quando fu riposizionata nel cortile interno del Palazzo Comunale dove alcuni Volontari del Corpo dei Vigili del Fuoco – Comando Provinciale di Torino - Distaccamento di Castellamonte, conoscendone il reale valore storico, intravidero la possibilità di poterla riportare al suo antico splendore.

Dopo la richiesta dell'11.09.2013 dovettero attendere appena due mesi ed il 5.11.2013 ne ottennero la donazione con la clausola di apporvi una targa con dicitura “Dono del Comune di Bairo” e l'obbligo di restaurarla; cosa che avvenne e a opera d'arte.

Mesi di lavoro e la ricerca delle parti mancanti hanno permesso di riportarla al suo aspetto originale.

Oggi la Pompa a Mano di Bairo è ben valorizzata ed in esposizione nella Sede dei Volontari di Castellamonte.





Caratteristiche Tecniche

| | |
|------------------------------|--|
| Costruttore | Officine Meccaniche PIETRO BERZIA TORINO |
| Tipo | N° 541 |
| Brevetto | N° 23347 |
| Anno Fabbricazione | Metà 1800 |
| Cilindri | 2 |
| Diametro Cilindri | 110 mm |
| Corsa Cilindri | 210 mm |
| Tubo agile | 45 mm |
| Barre a pressione | 2 |
| Larghezza barre di pressione | 1970 mm |
| Autoaspirante | Sì |
| Posizione auto aspirante | A Sinistra |
| Uomini alla pompa | 6 |
| Uomini alla lancia | 1 |
| Accessori | Tromba, Lanterna Serie di chiavi a impulsione Divisore a 2 vie diam. 45 mm Manichette diam. 45 mm |
| Trasporto | Su carro trainato da cavalli o a mano |
| Posizione Operativa | A terra |

Il castello recuperato

di Andrea QUAGLIA

Ad un chilometro a sud-ovest della città di Ivrea, su un piccolo rilievo lambito dalla Dora Baltea, sorge la località di Banchette, la cui architettura più illustre è rappresentata dalla residenza castellata, costruita sulla viva roccia ed attorniata da case di un certo fascino, disposte a schiera e con ampi cortili che testimoniano l'attività agricola perdurata nei secoli.

La prima testimonianza attestante il castrum di Banchette è di epoca relativamente tarda, in quanto risale al 1255, ma è tuttavia possibile ipotizzare che il luogo sia stato fortificato in epoca più remota, probabilmente attorno al X secolo, con opere difensive molto semplici, premessa determinante a divenire polo di attrazione per l'insediamento umano.

Era un sicuro organismo tipico dell'epoca, di forma quadrata, con ingresso per ragioni di sicurezza all'altezza del primo piano, con poche e strette finestre aperte nello spessore dei muri. Qualche decennio dopo questa costruzione fortificata si abbellì per servire meglio ai mutati bisogni di vita civile e diede origine al castello baronale o castello del feudatario minore. L'aggiunta di una torre su un lato della casaforte, oltre che conferire un tono di castello, garantiva un'ottima difesa in caso di necessità. Nei secoli XV e XVI si arricchì di una cinta e di piccole costruzioni addossate a

questa, restando sempre nello schema del castello baronale. L'incuria degli uomini portò poco per volta alla rovina l'edificio, tanto che alla metà del 1800 esistevano solo le murature esterne diroccate in più punti.

Il 28 novembre 1722 il luogo di Banchette per concessione di Vittorio Amedeo II fu elevato a titolo comitale e il castello divenne di proprietà della famiglia Pinchia, che eseguì i lavori di ristrutturazione intorno a metà Ottocento e la proprietà rimase dei conti fino alla prima metà del secolo scorso.

I lavori di rifacimento del Castello risentivano espressamente del gusto e della cultura del d'Andrade (la facciata nord è la copia esatta di analoga facciata dell'ala antica del Castello di Rivara). Il progettista e direttore dei lavori fu l'ing. Ottavio Germano, che a quei tempi era funzionario del neonato Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti, oggi Soprintendenza, il cui primo direttore fu Alfredo d'Andrade, che aveva proprio nel Germano un fedele esecutore delle proprie idee.

L'ultimo esponente della famiglia Pinchia, Emilio (morto nel 1934), fu avvocato e deputato al Parlamento per molte legislature, oltre che consigliere provinciale ed attivo esponente politico per Ivrea e dintorni negli anni a cavallo tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento.

Partecipe della temperie culturale del suo tempo, raccolse una pregevole biblioteca e mantenne rapporti con i gruppi che facevano capo a Rivara (Pittara, D'Andrade, Giacosa, Avondo, Rayper, ecc.).

Il gusto artistico e letterario di Emilio e Amalia Pinchia percorre tutto il Castello e ci offre una testimonianza significativa del mondo colto e raffinato che l'attiva borghesia (con venature aristocratiche) torinese/canavesana di fine secolo amava ricercare nelle proprie residen-





ze di campagna: il mondo dei Giacosa, dei d'Andrade, dei pittori della scuola di Rivara.

Il castello, visto da vicino, rivela la grazia del suo stile e fa spicco tra gli alberi che lo circondano per il colore dei mattoni – a vista – su cui il tempo ha steso la sua patina. La comunicazione con l'interno, sul frontone principale ad arco acuto sostenuto da colonne con capitello e basamento in mattoni, è data da una porta che si trova sopraelevata sul piano di campagna, raggiungibile con una breve rampa di scala. L'edificio riceve, con intendimento decorativo, un'animazione data dalle numerose finestre rettangolari a croce e da una grande lunetta al primo piano, in corrispondenza dell'ingresso. Il tetto, con merli a coda di rondine,

presenta una curiosa forma scalare che raramente si riscontra nei castelli; la torre d'angolo quadrata che caratterizza l'edificio è fortemente scarpata alla base, costruita con struttura mista, pietra e laterizio con spigoli rinforzati da mattoni a vista e altri con disposizione orizzontale, infine falsi merli sopportano le travature della copertura. Motivi ornamentali in aggetto sulla torre, sotto le merlature, cornice alle finestre, accentuano l'aria medievale.

L'edificio, che presenta un'ornamentazione semplice, ha una cappella interna ed è circondato da un ampio parco secolare.

L'interno del castello rievoca significativamente il gusto artistico culturale di fine '800 con sale medievalesganti: al piano terreno si può ammirare il grande camino con decoro e motto in tedesco "Il lavoro è l'orgoglio degli abitanti del castello" visti e disegnati dal d'Andrade nel 1892.



La leggenda:

Verso la metà del XV secolo abitava nel castello di Banchette assieme ai genitori una bella fanciulla, Alexina, promessa sposa ad un giovane ricco, ma con il difetto di essere impetuoso e questo, assieme ad un'assurda gelosia, portò ad un truce fatto. Un giorno capitò al maniero un cavaliere che portò i saluti di alcuni parenti; il giovane aveva viaggiato mol-



to, era stato persino nel Libano, a Cipro, in Grecia e con i suoi racconti distraeva la famiglia che non conosceva altro angolo di mondo che il Canavese. Il fidanzato cominciò ad essere tormentato da un dubbio; dal giorno che il cavaliere era ospite nel castelletto, gli era sembrato di notare un cambiamento nel contegno di Alexina, una certa freddezza nei suoi riguardi. Solo la gelosia gli faceva apparire le cose sotto un altro aspetto, poiché se anche la ragazza si dimostrava cortese con il cavaliere, il suo cuore era sempre per il promesso sposo. Questi che sentiva crescere un profondo odio verso chi considerava un rivale, pensò di ucciderlo e dopo aver salutato la fidanzata ed i suoi genitori, una sera finse di allontanarsi, ma al contrario si nascose in un ripostiglio. Per essere sicuro di poter attuare il suo delittuoso piano lasciò trascorrere un po' di tempo affinché tutti si addormentassero; poi silenzioso s'introdusse nella camera in cui dormiva tranquillo il cavaliere e freddamente gli immerse il pugnale nel cuore. Il delitto fu scoperto il mattino seguente e questo portò un inevitabile scompiglio nella tranquillità della famiglia. L'assassino aveva però firmato la sua condanna lasciando il proprio pugnale conficcato nel petto della vittima.

Alexina fortemente turbata, comprendendo di essere la causa involontaria del dramma, preferì ritirarsi dalle scene di questo mondo rifugiandosi nella pace di un convento. L'anima in pena dell'assassinato non ha però lasciato il maniero, poiché molti, anche nel passato, si sono imbattuti in una figura che girava per i vari locali senza importunare nessuno.

Nel nuovo edificio pare che il fantasma della vittima frequenti con particolare preferenza la biblioteca, poiché persone intente a consultare dei documenti hanno notato ben

distinta una persona giovane, alta, slanciata, indossante una sorta di pesante e lunga camicia da notte con una larga rossa macchia di sangue che spicca all'altezza del petto. Nessuno dei molti che hanno visto il fantasma, ha pensato si trattasse di uno spettro, poiché non sparisce attraverso i muri, ma passa dopo avere aperte le porte, sale o scende le scale, gira da una camera all'altra. Di notte alla fioca luce proveniente dall'esterno è stato casualmente osservato seduto in un angolo in una posa di abbandono. La predilezione per la biblioteca potrebbe far supporre che lì si trovasse la camera in cui lo sventurato giovane venne ucciso.

La proprietà:

All'inizio del 2013 il Castello di Banchette viene acquistato dalla Floramo Corporation, di proprietà della Famiglia Quaglia, società che nasce a Cuneo nel 1979 come laboratorio di analisi chimiche, e, a distanza di trenta anni, l'azienda è diventata leader nel campo analitico. Nel 2014 entra nelle competizioni motocicliste ad alto livello, con il proprio Team "Floramo Monaco Racing Team" approdando al campionato europeo Superstock600, nel contesto Superbike. Ad inizio 2015 un nuovo passo in avanti della Società avviene con l'apertura di un proprio ufficio a Miami negli USA.

L'intenzione dei nuovi proprietari, il capofamiglia Giuseppe insieme alla moglie ed i figli Giancarlo e Andrea, è quella di offrire a tutti la possibilità di godere dell'eccezionale bellezza di questa location unica, finora chiusa al pubblico, ridonandole nuova vita e rendendola disponibile per eventi memorabili.

Ad oggi continuano i lavori che stanno riportando il castello ed il parco al loro antico splendore.

“MILLE CAMPANILI”: un progetto che non vedrà la luce.

di Carla CRESTETTO

Caro lettore, che ti soffermi su queste poche righe, voglio raccontarti un progetto che purtroppo non vedrà mai la luce del sole.

Il tutto nasce da un'idea di Don Stefano Fogliato, morto prematuramente in un incidente stradale il 3 maggio 2012. Ma incominciamo dall'inizio...

Don Stefano nasce il 5 ottobre 1971, a Torino, da mamma Egle Cerrato e papà Giovanni. Si diploma nel 1990 in ragioneria con indirizzo informatico a Settimo Torinese, ma dopo circa tre anni lavorativi di consulenza tecnica, sente “la Chiamata”: quella che per anni, frequentando oratori e il Gino Pistoni, era rimasta segreta in lui, esce allo scoperto.

Si laurea brillantemente nella Pontificia Università Gregoriana ed il 9 dicembre 2002 diventa parroco.

Sacerdote dinamico, impulsivo, “un cavallo pazzo senza peli sulla lingua”, amante della tecnologia e dell'informatica, ricopre ben presto ruoli diversi collaborando con Localport (firmando gli articoli “r.p” acronimo di reverendo padre per unire le due anime: quella di Don e di giornalista). Ricopre, inoltre, il ruolo di direttore del “Il risveglio popolare” e di giornalista, oltre che diventare cappellano della polizia di Torino due mesi prima del suo ultimo tragico giorno terreno.

Nel 2011, in collaborazione con Don Piero Agrano, propone un progetto per far conoscere alla gente le chiese del Canavese e dintorni. Tale idea si concretizza in un programma televisivo settimanale trasmesso su Rete Canavese e composto di interviste, storia e racconto delle chiese in questione.

Sembra ieri quando, ignorante di arte, domandai: “...ma perché questo



Don Stefano Fogliato.

programma? A che scopo?”

“Non hai idea di quanta storia ed arte una Chiesa rappresenti... i ragazzi possono avvicinarsi al nostro mondo contemplando statue, immagini...anche gli organi che suonano, pochi conoscono le loro origini... leggere magari si stufano, vedere in tv o sul pc forse li attira”.

Proprio questo era lo scopo de “I mille campanili”: far scoprire alla gente le bellezze del posto e diffondere la parola di Dio anche a persone che, come me, sentono lontano quel mondo.

Tuttavia, giovedì 3 maggio 2012 tutto si blocca: durante il tragitto per raggiungere la Questura di Torino, Don Stefano Fogliato ed il poliziotto Mauro Celani perdono la vita in un tremendo scontro frontale.

Le bozze, le riprese, le interviste rimangono chiuse in un cassetto, difficile farle rivivere: vuoi per i cambiamenti della gestione delle chiese ed il cambio del Vescovo, vuoi perché l'uragano che era in lui è stato spazzato via.

Sta di fatto che abbiamo provato a non lasciar nel dimenticatoio tutte quelle fatiche, ma inutilmente.

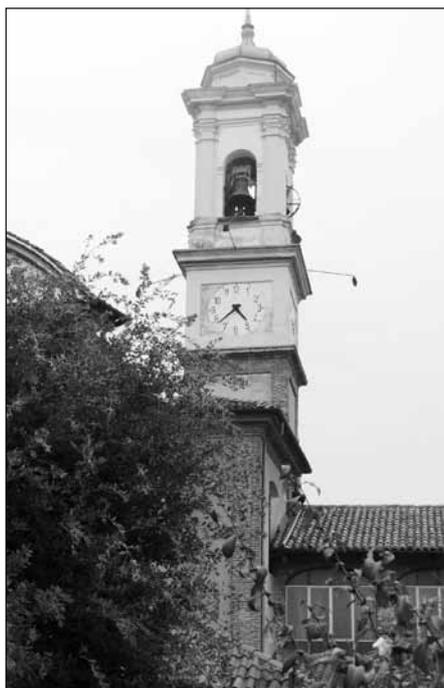
Ispirandoci all'idea ed allo scopo del progetto, con l'appoggio di Don Piero, Federico Bona ed Elso Merlo, avevamo pensato di organizzare una borsa di studio per i ragazzi degli oratori aspiranti al giornalismo ed intitolarla proprio con il nome del programma. Purtroppo gli eventi della vita sono andati diversamente ed anche questa volta si è dovuto calare il sipario.

Grazie a “Terra mia” ho ora la possibilità di donare un raggio di sole ad una speranza sradicata, ossia “I mille Campanili”.

Grazie per avermi regalato un attimo del vostro tempo.

Un abbraccio a tutti.

Il campanile della chiesa di Bessolo.



La “stufa ventilatrice De Benedictis”

di Maurizio BERTODATTO

La “stufa ventilatrice De Benedictis” era un particolare tipo di calorifero, un ibrido tra i franklini o caminetti comuni e le tradizionali stufe.

Lasciava, come per i primi, godere della libera fiamma (all’epoca ritenuta curativa) e, come le seconde, aveva la capacità di recuperare parte del calore disperso con i fumi della combustione.

Generalmente i caminetti Franklin garantivano un forte ricambio di aria ambiente, ma riscaldavano a breve distanza e necessitavano di molta legna.

Le stufe ad “accumulo” avevano un rendimento termico maggiore ma, di contro, creavano un basso ricambio d’aria mentre le stufe a “calorifero” tendevano ad “abbruciare” l’aria.

La “stufa ventilatrice” prese il nome dal suo ideatore un tal Biagio De Benedictis (1832-1920) capitano, colonnello e in fine generale del Genio Militare di S.M. Reale.

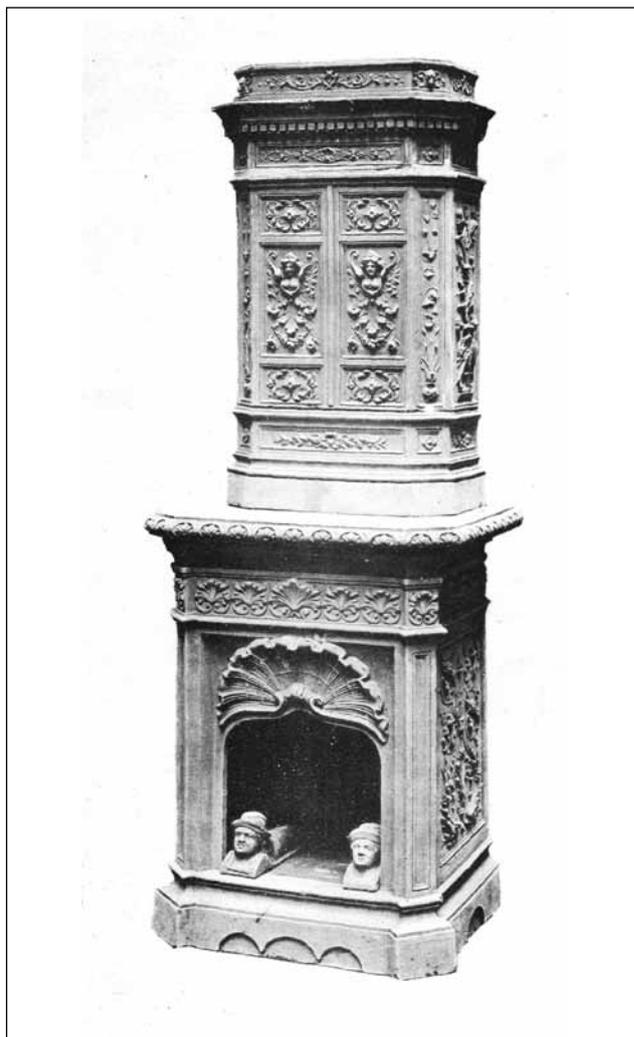
De Benedictis sviluppò e applicò concetti già noti in Inghilterra, dove da tempo erano in uso caminetti ventilatori tra l’altro citati da illustri studiosi in monografie dedicate alle tecnologie del calore.

Attorno al 1862-1863 il Genio Militare italiano (che era in procinto di realizzare nuove caserme di moderna concezione) inviò in missione all’estero, a scopo di studio, gli ufficiali Giovanni Castellazzi e Biagio De Benedictis con il compito di individuare e fare proprie le più moderne idee nel campo dell’edilizia militare.

Fu proprio durante questi sopralluoghi che il De Benedictis, campano di origine e torinese di adozione, approfondì le ricerche sulla ventilazione degli ambienti e sul riscaldamento degli stessi elaborando, intorno al 1875, nuove formule matematiche per il calcolo del tiraggio dei camini. Contemporaneamente, presso alcuni locali della Scuola Superiore di Guerra in Torino di cui era vice direttore, condusse degli esperimenti su un nuovo tipo di calorifero che lo portarono (nel settembre del 1877) a brevettare i disegni di un camino di moderna concezione.

La “stufa ventilatrice De Benedictis”, di cui oggi esistono pochissimi esemplari, era così composta: un fornello in cotto, esteriormente del tutto simile ad un franklino semplice (ma con una bocca più grossa) ed una colonna tubolare anch’essa in cotto o in lamiera.

Il fornello presentava un focolare in cui avveniva la combustione e un vano posteriore al focolare adibito a camera



Stufa Ventilatrice De Benedictis.
(Catalogo fabbrica Buscaglione).

di scarico dei fumi (raccordato direttamente alla gola del camino). Il tramezzo che divideva i due scompartimenti era formato da una schiera di tubi in ghisa a sezione esagonale disposti a fila ed orientati in modo lievemente obliquo dal basso verso l’alto. Il loro piede si congiungeva al pavimento del focolare attraverso uno scalino su cui erano presenti opportuni fori per inserire i tubi.

Questo graticcio serviva a “catturare”, da una feritoia posta sotto il caminetto, l’aria da riscaldare e nei modelli più

avanzati prevedeva addirittura una presa d'aria esterna all'ambiente in cui la stufa era posta. Superiormente i tubi convogliavano in una cassetta prismatica in ghisa a sua volta raccordata alla porzione superiore della stufa.

Tale porzione era composta da un involucro esterno in maiolica refrattaria (o in metallo) e da un tubo interno in lamiera di ferro posizionato in modo tale che il suo asse verticale coincidesse con quello della colonna in ceramica.

La bocca inferiore del tubo in lamiera si collegava direttamente con la cassetta prismatica prima citata e convogliava l'aria aspirata e pre-riscaldata.

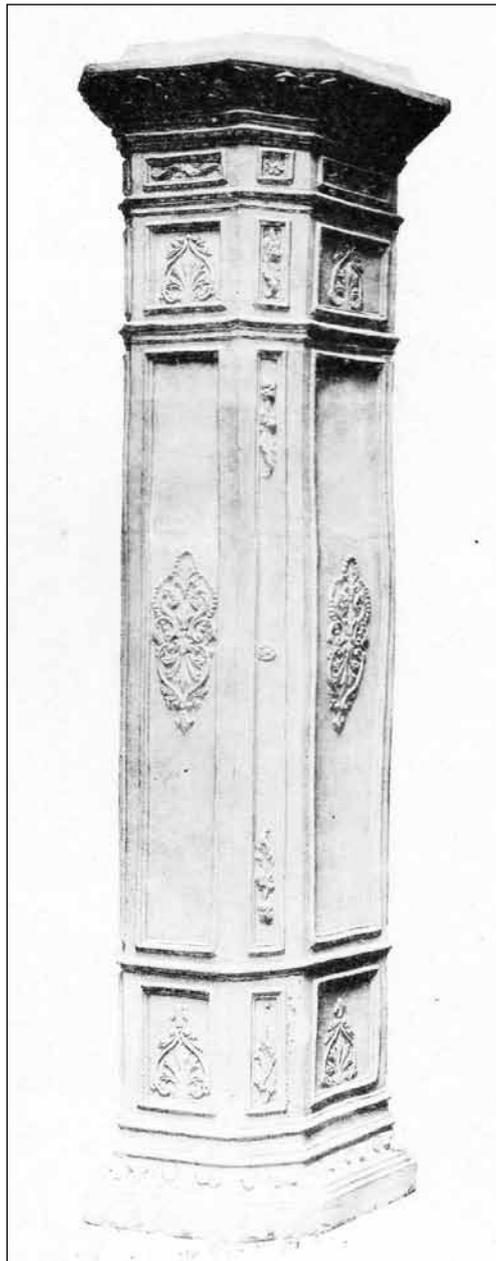
La bocca superiore della colonna invece era libera e comunicava direttamente con l'ambiente. Avendo il condotto in lamiera una sezione ellittica bislunga molto stretta, il vano della colonna tubolare in refrattario veniva diviso in due scompartimenti uno anteriore ed uno posteriore. Inoltre l'estremità superiore della colonna in ceramica era chiusa da un coperchio attraversato, a mezzo di un foro, dal tubo in lamiera.

Man mano che la colonna in lamiera si sviluppava verticalmente, la sua sezione da ellittica si faceva circolare mantenendo comunque sempre inalterata la superficie. Pertanto il funzionamento dell'apparecchio risultava essere il seguente: nel focolare veniva acceso un fuoco vivace con della legna.

La combustione irraggiava calore e produceva dei fumi di scarico caldi che tendevano a migrare verso la sommità del fornello.

Qui attraverso un opportuno foro passavano nella camera anteriore della colonna tubolare in maiolica dove continuavano a risalire (lambendo la superficie anteriore della colonna in lamiera) sino a quando incontravano la chiusura della stessa.

A questo punto venivano "forzati" a discendere nella camera posteriore attraverso due passaggi garantiti dal cambiamento di sezione della colonna in lamiera (che da ellittica diventava circolare). I fumi discendevano scaldando la faccia posteriore della colonna in lamiera sino ad



Colonna refrattaria per stufa ventilatrice. (Catalogo fabbrica Buscaglione).

essere espulsi nella gola del camino opportunamente raccordata alla stufa.

Nel frattempo dell'aria fredda aspirata dalla stanza saliva, da sotto la stufa, nei tubi di ghisa che formavano il muro posteriore del focolare. In questi tubi, esposti direttamente alle fiamme, l'aria incominciava ad essere riscaldata, saliva e veniva convogliata nella colonna in lamiera. Essendo questa immersa nei fumi caldi della combustione, essa tendeva ad assorbirne il calore e a cederlo all'aria interna che stava salendo.

Quest'aria diventava sempre più calda ed in fine usciva dalla sommità della colonna in lamiera liberandosi nella stanza riscaldandola. Il tubo in lamiera di sezione ellittica, rispetto alla superficie libera interna della sua sezione, aveva una grandissima superficie laterale di trasmissione del calore e inoltre conteneva una colonna d'aria ascendente di altezza relativamente modesta rispetto alla propria larghezza che tendeva a scaldarsi rapidamente ed in maniera uniforme. Si otteneva così il riscaldamento della stanza con un'ottimale resa dell'apparecchio. Ma non solo. Altro punto di forza della stufa ventilatrice era la salubrità del calore da essa emesso ed il ricambio d'aria degli ambienti garantito dal tiraggio forzato dell'apparecchio.

La "stufa De Benedictis" venne menzionata e lodata anche per le eccellenti doti di resistenza dei materiali con cui era costruita e per la longevità degli stessi, nonché per

la sua semplicità costruttiva. In primis gli elementi in argilla refrattaria di Castellamonte impiegati per realizzare l'involucro esterno ed interno del caminetto e la colonna tubolare.

La loro buona refrattarietà permetteva un graduale riscaldamento delle pareti interne dell'apparecchio, l'isolamento dall'ambiente esterno ed inoltre garantiva un'ottima resistenza agli shocks termici.

Il muro posteriore del focolare e la cassetta prismatica di raccordo erano realizzati in ghisa. Sull'impiego della ghisa furono sollevate alcune perplessità dovute al fatto che la ghisa era meno resistente alle dilatazioni termiche rispetto

al materiale refrattario. Inoltre i tubi stessi lambiti direttamente dalla fiamma viva potevano arroventarsi. Il problema “dell’arroventamento dei tubi” era in parte risolto dall’impiego di un’ampia bocca del focolare.

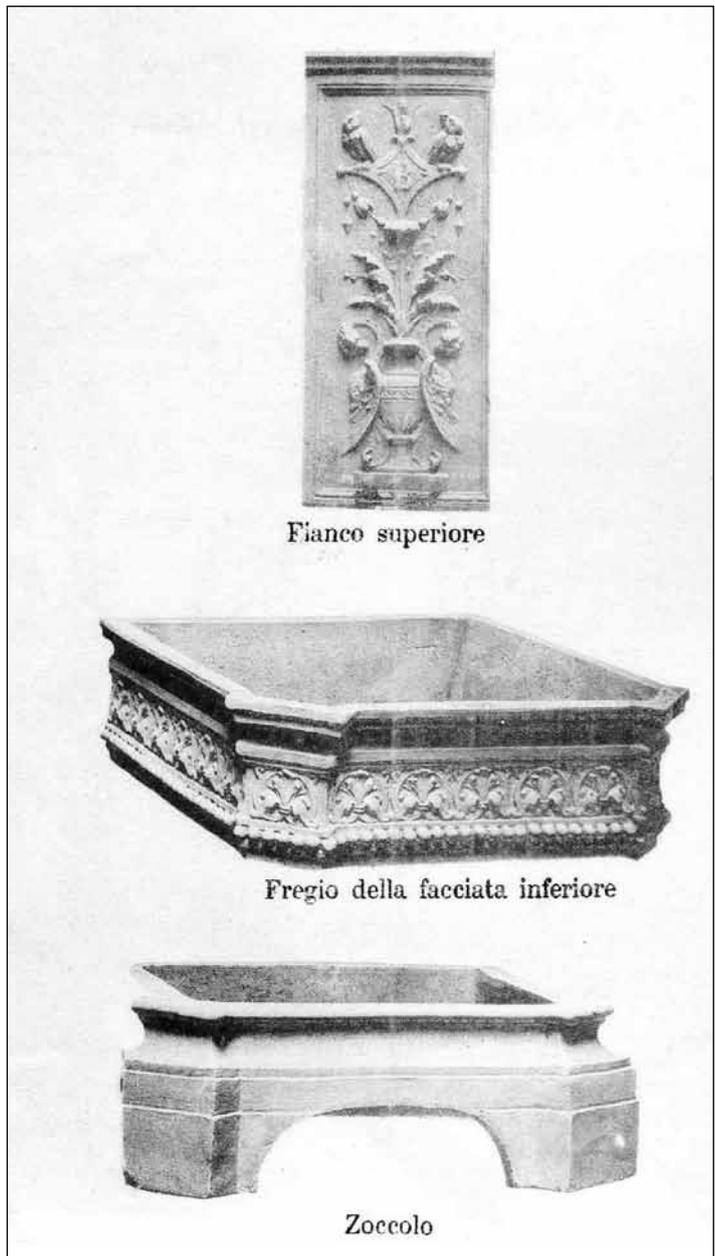
Questo accorgimento faceva sì che la grande quantità d’aria che entrava nel caminetto da un lato alimentava la combustione e dall’altro evitava il surriscaldamento della ghisa. La bocca del camino era poi corredata di uno schermo in finissima rete metallica che sollevato o abbassato modulava l’ingresso dell’aria stessa e proteggeva dalla fuoriuscita di lapilli incandescenti.

Le rotture dell’apparecchio dovute alle differenti dilatazioni termiche dei suoi materiali (refrattario, ghisa e lamiera) erano minimizzate dalla sapiente collocazione ed uso degli stessi. Anche la manutenzione era del tutto ordinaria e analoga a quella dei comuni caminetti e stufe, dove l’accumulo di fuliggine era concentrato maggiormente nella camera posteriore della stufa nel punto di raccordo con la canna fumaria della stanza.

Unico inconveniente registrabile poteva essere la produzione di fumo e quindi di monossido di carbonio in caso di “soffocazioni parziali” del combustibile, come nei comuni caminetti. Tuttavia l’ampia bocca del caminetto garantiva sempre un’efficace ventilazione che richiamava aria sul fuoco e lo alimentava. Per tale ragione erano preferibili stufe ventilatrici con fornello aperto.

Le “stufe ventilatrici De Benedictis” furono costruite a Castellamonte dalla ditta G. Buscaglione a partire dal 1878. L’efficienza di questi caloriferi venne testata da diversi enti pubblici e da singoli privati. Alcuni esemplari vennero forniti all’Amministrazione Militare di Torino, al Municipio, alle nuove scuole, alla Scuola d’Applicazione di Artiglieria e Genio, all’Ospedale Militare di Santa Croce e a quello di Monte Celio a Roma. Nel 1881, all’Esposizione Internazionale di Milano, la ditta Buscaglione, tra gli altri prodotti, presentò nella sezione XLI alcune “stufe ventilatrici” le quali ricevettero lodi ed onorificenze, tanto da essere insignite della Medaglia d’Argento. Il prof. Archimede Sacchi nella Relazione dei Giurati dell’Esposizione ne lodò la semplicità, la qualità del prodotto e la salubrità del tipo di calore fornito, affermando: “Tanto l’imbasamento quanto la colonna che vi si innalza di sopra, si fanno ordinariamente di cotto, impiegandovi la eccellente terra argillosa di Castellamonte delle cave del sig. Giacomo Buscaglione, il quale fabbrica e mette in commercio delle stufe ventilatrici De Benedictis che sono veramente di belle proporzioni e non vanno prive di una certa eleganza di disegno e purezza di ornamento..”.

Le stufe fornite dalla ditta erano presenti nel catalogo aziendale accompagnate da un lungo commento sulle loro qualità e tipologie tecniche che occupava ben sette pagine



Fianco superiore

Fregio della facciata inferiore

Zoccolo

Elementi vari per stufa ventilatrice.
(Catalogo fabbrica Buscaglione).

(dalla n. 18 alla n. 24).

Questi caloriferi erano forniti in tre grandezze differenti a seconda delle dimensioni degli ambienti da riscaldare. Ve ne erano di quelle propriamente a colonna mentre altre erano più tozze tanto da sembrare un vero e proprio mobile. I modelli comuni costavano dalle 100 alle 150 lire.

E’ in progetti come quello della stufa ventilatrice che si intravede la straordinaria lungimiranza di G. Buscaglione e della sua ditta dove era fondamentale la continua evoluzione non solo artistica, ma soprattutto tecnologica che lo portò a primeggiare tra le aziende italiane produttrici di caloriferi.

Gallenga Day

di Emilio CHAMPAGNE

Poche sono le famiglie castellanontesi che hanno conservato memoria dei propri antenati e che oggi possono spiegare ai propri figli l'origine del loro nome, dei loro geni e ricordare gli avi che si sono distinti nel corso dei secoli.

La famiglia Gallenga è una di questa. Originaria forse della Valle del Gallenga, il torrente che discende dalle pendici del monte Soglio e raggiunge l'Orco tra Valperga e Salassa essa fa risalire la sua storia documentata al capostipite **Giovan Battista** vissuto a Castellamonte tra il XV e XVI sec.



Presentazione del libro "L'ultimo soldato di Napoleone" nel castello di Castellamonte.



Per secoli furono protagonisti della vita politica e sociale della nostra città, poi nel corso dell'Ottocento si trasferirono prima a Torino poi in varie città italiane e estere.

Uno dei primi a lasciare la terra natia fu Celso Gallenga, che ancora giovane si arruolò nell'esercito napoleonico e dopo mille peripezie si fermò a Parma, alla corte di Maria Luigia e si sposò con Marianna Lombardini sorella del Ministro delle Finanze del Ducato.

Dal matrimonio nacque Antonio Gallenga, patriota, scrittore e naturalizzato inglese, giornalista del Times di Londra.

Proprio in occasione della pubblicazione da parte di Terra Mia, delle memorie di Celso Gallenga, descritte nel libro "*L'ultimo soldato di Napoleone*", la famiglia ha accettato l'invito della nostra Associazione e si è data convegno a Castellamonte.

Il 4 e 5 luglio nell'ambito delle manifestazioni della Mostra della Ceramica si è svolto il Gallenga Day, la giornata di riunione della famiglia e dell'incontro con la terra delle sue origini e con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale e l'ospitalità del conte Tomaso Ricardi di Netro

Il rinfresco a "Casa Gallo".



Il dottor Pier Enrico Gallenga e consorte.



Il dottor Pier Enrico Gallenga mentre ringrazia Terra Mia e gli organizzatori dell'evento.



l'evento è culminato con la presentazione del libro, nella splendida cornice del Castello di Castellamonte.

L'iniziativa ha preso avvio il sabato 4 luglio con l'accoglienza degli ospiti provenienti da varie regioni italiane

e rappresentati dal prof. Pier Enrico Gallenga oftalmologo di fama dell'Università di Chieti e la N.D. Sonia Veronica Gallenga alla quale va il merito di aver coordinato i rapporti tra i vari Enti e soggetti in modo da favorire il successo dell'evento.

Primo atto della giornata un giro per Castellamonte guidati dal Presidente di Terra Mia, ammirare i luoghi più interessanti della città e in qualche modo legati alla storia della famiglia Gallenga.

Successivamente, grazie alla collaborazione di Paolo Quagliolo e dei suoi famigliari proprietari di Casa Gallo, i graditi ospiti hanno visitato l'antica residenza dell'avv. Domenico Gallo Sindaco nell'epoca risorgimentale e deputato subalpino, nella quale si davano convegno Costantino Nigra, Antonio Talentino, Antonio Gallenga e molti altri notabili del paese.

Grazie alla sensibilità della famiglia Gallo-Quagliolo, che per generazioni ha conservato gelosamente la casa e gli arredi di metà Ottocento, i graditi ospiti hanno potuto assaporare un po' l'atmosfera dell'epoca, che bene ha introdotto il loro percorso evocativo nella nostra città.

Dopo i saluti da parte del dott. Paolo Quagliolo in nome di Casa Gallo e dell'Assessore alla cultura Sig.ra Nella Falletti Geminiani, la comitiva ha raggiunto il poggio del Castello di Castellamonte dove, accolti dai conti Ricardi di Netro, si era preparata una semplice, ma suggestiva cena nella corte della dimora e illuminata dai candelabri e dai discorsi conviviali dei numerosi intervenuti, anche in rappresentanza delle maggiori Associazioni culturali del Canavese.

Il giorno dopo, la domenica mattina è trascorsa nel ricordo di Antonio Gallenga, patriota, scrittore e giornalista, che a Castellamonte fece costruire negli anni Cinquanta dell'Ottocento una bella villa su di

un poggio delle colline che sovrastano il paese e vi abitò negli anni in cui era Deputato al Parlamento Subalpino e forse avrebbe continuato a viverci per molti anni se la sua fiducia e speranza nella politica italiana non si fosse inter-

rotta bruscamente a causa della polemica con Mazzini e della sua impulsiva decisione trasferirsi definitivamente in Inghilterra, dove diventerà un apprezzato giornalista del Times.

Negli anni di permanenza a Castellamonte scrisse alcuni libri fra i quali *Country life in Piedmont*, (Vita nelle campagne piemontesi) che descrive ai lettori inglesi i modi di vita dei piemontesi, con molti accenni ai canavesani e descrizioni della sua residenza castellamontese. Non poteva mancare, quindi, una visita alla sua dimora, rimasta sostanzialmente intatta e altamente evocativa del Personaggio e della sua vita.

Grazie alla disponibilità e gentilezza dei proprietari, i signori Genisio, i membri della famiglia Gallenga per la prima volta, dopo 150 anni hanno vissuto l'emozione di tornare sul luogo, che il loro avo aveva deciso di eleggere sua residenza.

La giornata di domenica 5 luglio, si è conclusa al Castello di Castellamonte, dove è stata presentata la traduzione italiana curata dal dott. Sergio Musso del libro "L'ultimo soldato di Napoleone" basato sulle memorie di Celso Gallenga raccolte dal nipote Hardwin Guy e pubblicata per la prima volta a Londra nel 1915.

Terminava così nel ricordo di Celso, il soggiorno della famiglia Gallenga Castellamonte, svoltosi nei giorni più torridi dell'anno, ma che non hanno impedito ai Soci di Terra Mia e ai castellamontesi di stringersi attorno ai graditi ospiti, affinché alla loro partenza conservassero un piacevole ricordo della loro terra di origine.



Visita a villa Malakoff, ospiti della famiglia Genisio.



Il banchetto finale al Ristorante Tre Re.

Gallenga... non solo Antonio

Ad inizio Settecento, a Castellamonte i rami famigliari, erano già almeno tre e aumentarono nel corso dei secoli. Non potendo in questa sede, gli sviluppi della discendenza, ricordiamo sommariamente alcune personalità che dal secolo XVIII ad oggi, si distinsero:

Giuseppe Antonio Gallenga. Notaio Segretario della Regia Camera dei Conti dal 1764 – 1774. Si sposò con Domenica Caterina Bozzelli, figlia del medico di corte.

Celso Michele Gallenga. Avvocato, sindaco di Castellamonte. Donò i terreni sui quali sorsero la Rotonda Antonelliana e l'attuale chiesa.

Camillo Gallenga (Torino 1858 – Parma 1946). Nacque da avv. Giuliano Vincenzo e da baronessa Laura Taronj il 4 luglio 1858 a Torino, ove si laureò in medicina e chirurgia nel 1882; assistente nella Clinica Oculistica dell'Università torinese negli anni accademici 1885-88 allievo di C. **Reymond**. Conseguì per titoli la qualifica di docente privato a Torino nel 1888. In cattedra all'Università di Parma dal 1888 al 1933, Rettore e prof. Emerito.

Viene ricordato per i numerosi studi e pubblicazioni nel campo oftalmologico e per l'introduzione in Italia dell'anestesia topica con cocaina per la chirurgia della cataratta. (1886).

Dizionario Biografico degli italiani.- Enciclopedia Treccani -Volume 51 (1998) di Alessandro Porro.

Riccardo Gallenga (Parma 1904 – Torino 1976). Nato a Parma il 30 agosto 1904 da Camillo e da Erminia Bazzi, fu allievo di A. Pensa e G. Razzaboni negli istituti di anatomia umana e di patologia speciale chirurgica. Ancora studente, si orientò verso lo studio dell'anatomia, della fisiologia e della patologia oculare, compiendo ricerche di ordine morfologico nel laboratorio del Pensa, di chimica-fisica e di batteriologia sotto la guida di A. Chistoni nell'istituto di materia medica e farmacologia e di L. Piras in quello d'igiene, di fisiopatologia oculare al rifugio Mosso sul Monte Rosa. Nel 1929 si trasferì come assistente nella Clinica Oculistica dell'Università di Torino, diretta da **L. Guglianetti** ove conseguì nel 1932 la libera docenza in oftalmologia e clinica oculistica. Nel 1935 incaricato dell'insegnamento di clinica oculistica presso l'Università di Cagliari.

Nel 1942, assunse la direzione della Clinica Oculistica dell'Università di Parma, succedendo a D. Cattaneo.

Nel 1950 fu chiamato alla direzione della Clinica Oculistica dell'Università di Torino: in questa sede ampliò la scuola da lui diretta, promuovendo intensi rapporti di scambi scientifici con gli ambienti specialistici italiani ed esteri e rinnovando profondamente le strutture e l'organizzazione della clinica nell'ospedale oftalmico C. Sperino di via Juvara.

Pro-Rettore 1972-75.

Fu tra i primi a sperimentare gli ultrasuoni in campo oftalmologico e molto si adoperò per favorirne lo studio, l'evoluzione a fini sia diagnostici sia terapeutici e la diffusione; nel 1968 organizzò e presiedette il simposio internazionale di Torino, pubblicando le successive esperienze in *Ultrasonografia clinica dell'occhio e dell'orbita*, Firenze 1971, relazione al 53° Congresso della Società oftalmologica italiana, in collaborazione con G. Bellone - A. Pasquarelli - P.E. Gallenga.

Dizionario Biografico degli Italiani – Treccani Volume 51 (1998) di Alessandro Porro.

Pier Enrico Gallenga. Nato a Parma, Italia (1943), è laureato in Oftalmologia presso l'Università di Torino; Professore ordinario universitario e direttore dell'Istituto di Oftalmologia dell'Università G.D'Annunzio di Chieti dal 1981.

Esperienze professionali: presso l'Università di Vienna (II clinica oculistica, il prof. Boeck) e all'Università di Zurigo (prof. Withmer e Kloety), 14 anni presso l'Università clinica oculistica di Ferrara (1967-1980) con il suo maestro, prof. Antonio Rossi, Capo e Magnifico Rettore.

Esperienze indimenticabili: l'insegnamento in Cina ai "medici scalzi", il lavoro nelle oasi del Sahara, i free eye camp in India e naturalmente la lunga permanenza a Chieti.

Parlando di se, ha affermato di " *avere coscienza degli impegni presi con la storia universitaria della propria famiglia e con la Scuola Oftalmologica*".

Ha tre splendidi figli: Paolo Antonio, 1978; Pier Francesco, 1980; Carla Enrica, 1985 la quale porta avanti con merito la tradizione di famiglia nel campo Oftalmologico.

Oltre al clan "oculista", ci sono Gallenga "romani", importanti collezionisti di francobolli ed autori di libri e cataloghi; splendide Signore che hanno lasciato il nome nell'alta moda con procedimenti originali di trattamento dei tessuti (Maria Monaci Gallenga) e nell'organizzazione del "Ben-fare" (Tonci Salmè Gallenga), avvocati e giuristi, militari con storie importanti (oltre a Giuliano medaglia d'argento VM, Manfredo che partecipò all'evacuazione di Smirne, i Carlo della famiglia Jean discendenti Fasoli e i religiosi conclusi, non come Celso e suo fratello folgorati dall'astro napoleonico sulla via del seminario).

“Szabo Josep”: vita di un interessante personaggio

di Carlo DEMARCHI

E' abbastanza consueto e comprensibile, quando si voglia tracciare il profilo di qualche persona scomparsa, scegliere un personaggio molto conosciuto che abbia avuto a che fare con la storia, la letteratura, la politica, le invenzioni o il bene pubblico. I minori vengono solitamente trascurati, anche se fra di loro vi sono talvolta soggetti molto interessanti che meriterebbero di uscire, una volta tanto, da un deprimente anonimato.

Ecco quindi la ragione di queste mie poche pagine per tratteggiarvi una figura a me cara e che ha lasciato in molte persone ultrasessantenni un ricordo piacevole, sia per le sue qualità professionali e umane, sia per la simpatia che ha saputo profondere dovunque abbia trascorso la sua vita.

Vi voglio parlare di un oriundo ungherese che acquisì nel tempo la nazionalità italiana ed è sepolto nel cimitero di Cuceglio. Si tratta di Szabo Josep, nato a Puzsta in Ungheria nel 1898, e che ha fatto il cameriere per tutta la vita. Ha lavorato con noi ai Tre Re per venti e più anni. Eccovi, a grandi linee, la sua storia.

A 18 anni, nel 1916, in piena grande guerra, venne arruolato nell'esercito austro-ungarico e mandato sul fronte italiano. Durante un'offensiva sull'Isonzo fu fatto prigioniero e spedito ad Ancona con altri commilitoni. Fu poi mandato in Sardegna all'Asinara per la quarantena. Dopo qualche mese fu inviato in Lombardia poiché in quel periodo il Po aveva rotto gli argini e allagato campagne e case. I prigionieri dovevano recare un indispensabile aiuto alle famiglie che avevano gli uomini in guerra e portare in salvo vecchi, donne e bambini, oltre al bestiame, caricandoli su delle chiatte. Dormivano nei fienili e mangiavano con la gente, continuamente sorvegliati.

Raccontava che era stata un'esperienza commovente: non erano trattati come prigionieri ma molto umanamente perché quei contadini li immaginavano come i loro cari al fronte. Tutti piangevano quando li tolsero di là.

Li mandarono in Valle d'Aosta nei pressi di Aymavilles, dove lavorarono alla costruzione delle condotte forzate



Szabo Josep.

che esistono ancora oggi in quei luoghi. Trasferiti finalmente ad Agliè, ultima tappa delle loro peregrinazioni, ebbero la sorpresa di essere trattati assai male dai loro guardiani, giovani militari del 1900 che non avevano partecipato direttamente alla guerra e che li consideravano unicamente come nemici. Per fortuna furono mandati a spaccare legna al Castello. Un giorno la Duchessa di Genova (imparentata con i Savoia), che ne era la proprietaria, si trovò a passeggiare nel parco e lo vide. Con molta gentilezza si fermò a chiacchierare con lui, chiedendogli anche se sapesse fare il cameriere. Egli rispose affermativamente perché in effetti, finiti gli studi, aveva fatto per un paio d'anni quel mestiere prima della guerra. Dovette farle una buona impressione perché lo invitò al

suo servizio non appena fossero finiti il conflitto e la prigionia. Egli la ringraziò e non dimenticò mai questo lusinghiero invito.

Ad Agliè ebbe però inizio un'altra svolta della sua vita. Gli abitanti dei dintorni, e specialmente le donne, con quella bontà d'animo tipica degli Italiani, venivano a portare ai prigionieri generi di conforto. Fra di loro vi era pure una giovane ragazza di Cuceglio che evidentemente lo prese in simpatia. Fu una simpatia reciproca perché, in seguito alle vicende che raccontiamo, essa diventerà sua moglie.

Nella notte di Natale del 1918 i soldati di guardia ai prigionieri sprangarono loro le porte e andarono tutti a ballare, lasciandoli soli. Fu così che il protagonista della nostra storia e un suo amico progettarono una vera e propria evasione. Fecero una sorta di fune con delle lenzuola, si calarono da una finestra e fuggirono attraverso prati, campi e boschi alla volta di Ivrea dove furono accolti benevolmente nella caserma degli alpini.

Un anno dopo l'armistizio egli decise di tornare in Ungheria per rivedere la famiglia e ritrovarsi in patria. Qui lo aspettava però una situazione drammatica in seguito alla terribile sconfitta. Sparavano nelle case, rubavano nelle stalle, uccidevano nobili e borghesi, legandoli con una corda e gettandoli nel Danubio. Gli costava fatica dirlo ma era

la verità. Capì di non poter vivere in quella situazione e decise di tornare in quell'Italia alla quale, malgrado tutto, si era affezionato. Si unì a un gruppo di contrabbandieri e riuscì a passare il confine. Trovò lavoro in un caffè jugoslavo, ma il suo pensiero era rivolto solo all'Italia. Vicino a Fiume, per passare sul corso d'acqua che segnava il confine, corruppe prima una guardia jugoslava e poi un'italiana e finalmente poté respirare aria nuova. Iniziò così la lunga marcia che doveva portarlo ad Agliè, dove la Duchessa di Genova gli aveva promesso un lavoro. Con pochi soldi in tasca, con occasionali mezzi di fortuna, ma soprattutto camminando per stradine di campagna, giunse finalmente alla meta tanto desiderata che poté vedere per la prima volta da uomo libero. Si presentò al Castello con un grande batticuore per il timore che qualcuno gli avesse nel frattempo soffiato il posto. Quando la Duchessa lo vide, lo accolse con molta simpatia e lo assunse immediatamente, trasformandolo in breve nel suo uomo di fiducia. Lavorò dai Duchi per due anni, con grande soddisfazione reciproca, fino a quando giunse in visita un parente della Duchessa, il Principe Conrad di Baviera con sua moglie, la Principessa Bona di Savoia. Questi ebbero modo di osservare e apprezzare il giovanotto e, prima di partire, chiesero alla padrona di casa di cedere loro questo bravissimo cameriere che li aveva stupiti. La Duchessa, sia pure a malincuore, acconsentì e così il nostro protagonista si trovò di colpo in Germania, portandosi appresso il lusinghiero benservito che il gentiluomo di corte, Conte Balbo, gli aveva rilasciato (e che troverete, come altri, alla fine del racconto).

Anche dai Principi di Baviera rimase per un paio d'anni dando, come sempre, il meglio di sé.

Tornò finalmente in Italia, che egli considerava ormai la sua seconda patria, e dove aveva ormai deciso che avrebbe trascorso la sua esistenza. A Cuceglio vi era sempre quella fanciulla che lo veniva a trovare durante la sua prigionia alladiese e che anch'egli non aveva mai dimenticato, e la sposò, dividendo, in seguito, il suo tempo fra l'agricoltura e la non dimenticata professione, senza trascurare mai la famiglia.

A questo punto, per non dilungarci troppo, racconteremo di lui solo le esperienze più importanti che ebbe modo di fare.

Nel 1928 venne assunto al "Palace



Il documento di identità di Szabo József.

Hotel-Grand Hotel de Turin", il più prestigioso della città. Fu cameriere ai piani e anche questi anni furono densi di soddisfazioni e complimenti.

Prestò anche servizio per un certo periodo, nel 1933, al "Grand Hotel" di Alassio come demi-chef d'étage.

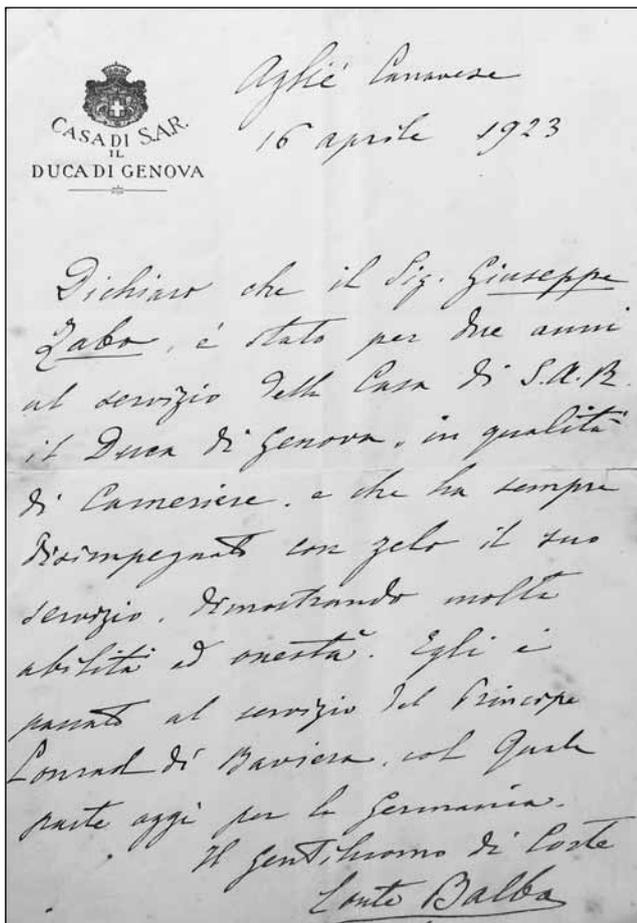
Ma ormai la voglia di trovare un lavoro più vicino a casa che gli permettesse di essere accanto alla famiglia si era fatta prepotente. Dopo qualche altra breve esperienza, giunse finalmente l'occasione tanto desiderata.

Era il 1949. Ai Tre Re avevamo bisogno di un cameriere in più. Non ricordo chi fu a raccomandarci Szabo ma, fin dal primo momento, capimmo di avere a che fare con una persona di sicura esperienza, di notevole classe, di grande onestà e serietà professionale. Gli demmo tutti del "lei" ed entrò subito nelle nostre simpatie e in quelle dei clienti. Non aveva fatto studi particolari ma parlava, oltre alla sua lingua e a un Italiano che io definivo pittoresco, il Tedesco, l'Inglese, il Francese e il Serbo-Croato.

Aveva un portamento di notevole eleganza. Accanto al tavolo del cliente stava con una compostezza insolita, con le gambe sempre riunite e il busto lievemente inclinato in avanti; teneva il braccio sinistro piegato ad angolo retto con il tovagliolo perfettamente pulito sull'avambraccio, secondo i dettami del tempo. Aveva conservato nel privato certe curiose abitudini mangiare. Al mattino, per esempio, prima di una sobria colazione, masticava un

Szabo József in tenuta da lavoro.





La lettera di benserivito rilasciata a Szabo Josep dal Duca di Genova nel 1923.

paio di peperoncini rossi piccantissimi, suscitando lo sgo-
mento di tutte le donne di casa. Furono 20 e più anni di
collaborazione estremamente e reciprocamente piacevoli.
Già in pensione veniva ancora spesso la Domenica, o per
banchetti o per servizi privati, sempre ricercatissimo.

Quando aveva già compiuto 90 anni, la Ditta Olivetti, che
lo conosceva bene perché ne serviva sempre i pranzi azien-
dali, ci chiese suenotizie poiché avevano in visita dei clienti
ungheresi che parlavano solo la loro lingua. Ci mettemmo
in contatto con lui che, felicissimo, fece l'interprete per
alcuni giorni. Finì su tutti i giornali locali e l'Olivetti lo
compensò generosamente.

Voglio segnalare, per dovere e per simpatia, che anche sua
figlia e suo genero lavorarono a lungo ai Tre Re, sempre
con i principi che aveva loro inculcato il capostipite.

Fu davvero un dispiacere la sua scomparsa, sia per noi, sia
per quanti l'avevano conosciuto e apprezzato. Se ne andava
un uomo che amava il lavoro indipendentemente dal dove-
re e dalla necessità di compierlo e che lo svolgeva con rara
professionalità, con vera distinzione e innata simpatia.

Nel mio modesto libro sulla storia dei Tre Re l'ho voluto
ricordare con affetto, come tutti coloro che hanno offerto,
con la loro dedizione, un grande contributo per il successo
dell'azienda.

Alcuni dei benseriviti cui abbiamo accennato in precedenza

Casa di Sua Altezza Reale il Duca di Genova

Dichiaro che il Sig. Giuseppe Szabo è stato per due
anni al servizio della casa di S.A.R. Il Duca di Ge-
nova in qualità di cameriere e che ha sempre disim-
pegnato con zelo il suo servizio, dimostrando molta
abilità ed onestà. Egli è passato al servizio del Prin-
cipe Conrad di Baviera, col quale parte oggi per la
Germania.

Il gentiluomo di corte:
Conte Balbo.

16/4/1923

Dichiarazione dei Principi di Baviera

Dichiaro che il Sig. Szabo Giuseppe è stato al nostro
servizio per la durata di un anno e mezzo e che si è
sempre dimostrato onesto e rispettoso con i propri pa-
droni.

Conrad Principe di Baviera
Bona di Savoia
Principessa di Baviera Vincigliata

22/10/1924

Palace Hotel

Grand Hotel de Turin

Torino

Si certifica con la presente che il Sig. Szabo Giuseppe,
fu Giacomo e fu Kitner Rosalia, fu alle dipendenze
di questa ditta in qualità di cameriere ai piani dal
18/4/1928 al 26/4/1930. In detto periodo di tempo
l'interessato disimpegnò sempre le sue attribuzioni in
modo veramente encomiabile e totale soddisfazione di
questa direzione la quale lo raccomanda come ottimo
elemento sotto tutti i rapporti. Lascia la casa di pro-
pria iniziativa, soddisfatto di ogni avere e competen-
za e libero da qualsiasi impegno presente e futuro.

La direzione.

Le Grand Hotel Alassio

Alassio

Il sottoscritto certifica che il portatore della presente
Szabo Giuseppe è stato impiegato al Grand Hotel di
Alassio al 4/4/1933 ai 16/9/1933 in qualità di de-
mi-chef d'étage. Osservazioni: raccomandabile.

La Direzione

Il Valentino: una storia che continua

di Elisa OLIVETTO BAUDINO

Nato nei primi anni del Novecento, il ristorante Valentino è situato sul lato della strada che da Castellamonte va verso Castelnuovo Nigra. Celebre fin quasi dalla sua nascita, ancora oggi detiene un notevole prestigio tra i ristoranti della zona del Canavese.

Vediamo ora di ripercorrere la sua storia.

Il Valentino, che deve forse il suo nome alla località sulla quale sorge, fu fondato da Domenico Salto con il nome di Cantina del Valentino.

Il locale come tutti quelli che sorgevano lungo le vie di comunicazione erano luoghi di ritrovo e di sosta dei viaggiatori e occasione di riposo dei cavalli, particolarmente per quelli che giungevano da Castellamonte e avevano percorso, sulla vecchia strada, la ripida salita della "Crosa".

Domenico Salto si sposò con Brunero Rosa dalla quale ebbe due figli: Giovanni e Domenica. Il figlio Giovanni sposò Besso Margherita e da questo matrimonio nacque Domenico il quale però non si occupò della gestione del locale (infatti, fece sempre il barbiere) e quindi il Valentino passò al nipote Rodolfo, figlio di Domenica e di Crestetto

Carlo.

Intanto gli anni erano passati ed era terminato anche il burrascoso periodo della seconda guerra mondiale: la gente aveva voglia di distrarsi ed il Valentino iniziò ad essere meta di "gite fuori porta" e di merende "sinoire", che finivano immancabilmente con canti e improvvisati balli sull'aia.

Rodolfo era un uomo affabile, i baffetti sottili ed i capelli tirati all'indietro sulle tempie avvaloravano un po' l'ancor presente fascino del grande attore del cinema muto Rodolfo Valentino. Si sposò con Elsa Bertero e negli anni Cinquanta e la gestione del ristorante fu nelle loro mani.

In questo periodo il locale conobbe uno dei più felici e prosperosi capitoli della sua storia: ciò fu possibile grazie al ruolo fondamentale della moglie di Rodolfo che fu una cuoca eccezionale e, proprio grazie a lei, furono presentati nel menù due piatti che, ancora oggi, sono i cavalli di battaglia del Valentino: gli agnolotti fatti in casa e il fritto misto alla piemontese, ancora richiesto nelle cene più importanti.



La Cantina del Valentino negli Anni Cinquanta.



Emma Condio (al centro) cuoca negli anni Sessanta con la figlia Franca alle spalle..

La gentilezza e il saper fare di Rodolfo unito alla capacità culinaria della moglie Elsa, furono l'alchimia che permise al ristorante Il Valentino di condividere il successo della ristorazione castellamontese di quegli anni.

Dai pranzi nuziali a quelli dei coscritti, dalle riunioni familiari alle cene di lavoro, la clientela aumentò e i locali non bastarono più.

Durante gli anni del boom economico si iniziò l'ampliamento con un salone al piano superiore; furono creati i primi parcheggi, il gioco delle bocce e si gettarono le basi per la costruzione del salone da ballo; inizialmente lo spazio adibito a questo tipo di divertimento era all'aperto, nel cortile, ma in seguito si costruì una pedana rialzata e, infine, l'edificio vero e proprio fatto in muratura tradizionale che fu però ultimato solo nel 1994.

Proprio in quell'anno, fu posta non la ciliegina sulla torta, ma la statua di terracotta realizzata da Angelo Pusterla sulla sommità che ritrae Fulvio e Angela che danzano.

Il salone per i banchetti negli anni Ottanta.



1991: Angela, Emilio, Elsa e Odilia.

Questi due sono i continuatori della discendenza dei proprietari del Valentino; il primo è il figlio di Rodolfo, mentre la seconda è sua moglie.

Va però rilevato che, benché Fulvio fosse stato avviato alla carriera di cuoco, questi non seguì le orme di famiglia. Infatti decise di intraprendere la carriera di vigile a Castellamonte, paese in cui conobbe, nel 1963, la sua futura moglie Angela Bollatto.

Quest'ultima aveva un'importante panetteria, a conduzione familiare, in Via Massimo d'Azeglio e qui, alcuni anni dopo il matrimonio, prese a lavorare anche Fulvio che abbandonò la professione da vigile.

Purtroppo però il 15 settembre 1987, dopo un periodo di malattia, Fulvio morì. Prima però disse alla moglie di tornare a occuparsi con le figlie, Elsa e Carla, del Valentino che, dopo la morte della madre Elsa, avvenuta nel 1970, era stato dato a diverse gestioni, nessuna delle quali però lo aveva fatto scintillare come in passato.

Elsa Crestetto e Simone Frasca.



Alcune immagini d'epoca del Ristorante Valentino





Elsa Bollatto con i nipoti Fulvio e Fabrizio.



Fulvio Crestetto, a destra, con un aiutante di cucina.

Secondo Fulvio, ciò era dovuto al fatto che, il ristorante era, per lui, un bambino discolo che non aveva ancora trovato la mamma giusta e, questa figura, per il capofamiglia, era proprio Angela. Quest'ultima, anche se con qualche dubbio e conscia del fatto delle enormi difficoltà che comportava gestire un ristorante, durante l'ultima domenica di luglio del 1988, arrivò con le giovani figlie a prendere le redini di ciò che era sempre appartenuto alla famiglia del marito e che, da quel momento, aveva deciso di accudire così come sta ancora facendo oggi.

Grazie anche all'aiuto delle figlie, Elsa in cucina (avendo studiato nella scuola alberghiera) e Carla, ragioniera, in sala, il Valentino tornò a volare.

Nel 1991 fu inaugurato il grande e bel salone per i banchetti, rimasto intatto così come lo vediamo oggi.

Inoltre, per continuare a coinvolgere i clienti affezionati del ristorante e per farlo scoprire a quelli nuovi, le proprietarie pensano sempre a nuo-

ve iniziative da proporre, una delle quali, che ha avuto un gran successo, è stata presentata nel periodo estivo: un'apericena all'aperto, dove, in un'atmosfera rilassante, i clienti potevano godersi dell'ottimo cibo seduto, come nei tempi passati durante le merende sinoire, su balot di fieno.

Riuscendo quindi magistralmente a fondere insieme passato e presente, non c'è ombra di dubbio che il Valentino continuerà ad aggiungere altre pagine alla sua ricca e interessante storia.



Il ristorante ai giorni nostri.

I cent'anni di Francesca, una vita alla corte Sabauda.

di Giovanni Paolo TARELLA

Parlare della propria zia mi sembrava un po' irriverente nei confronti dei lettori di Terra Mia, per il semplice motivo che tutti noi abbiamo un parente cui siamo particolarmente legati ma che comunque riveste importanza solo nella propria sfera familiare.

Questa volta però si tratta di una zia particolare per il periodo storico appena trascorso nel quale ha vissuto, che, come hanno rilevato gli amici del direttivo, apre una finestra su una società che giornali, riviste patinate, film hanno enfatizzato mentre la realtà di tutti i giorni era ben diversa.

Francesca Siletto nasce a Castellamonte il 24 settembre 1913, nella cascina Munbiut sulla collina alle spalle del castello (attuale villa Marandola) dove la famiglia lavora a mezzadria per il mecenate di quel tempo dott. De Rossi Costantino Nigra.

E' la benvenuta perché è la prima femmina dopo due maschi: Pietro classe 1909 e Giovanni classe 1910; in seguito arriveranno Maria (1919) e Giuseppe (1921).

La vita di quei tempi, come ben sappiamo, è dura, quasi tutto viene eseguito manualmente ed il ciclo lavorativo è pressoché ininterrotto, in altre parole 365 giorni l'anno, ma la forte fibra dei genitori, la semplicità, la concordia, la fede che regnano in quel periodo rendono la vita meno amara.

Ben presto, potremmo chiamarlo svezzamento, i rampolli cominciano gradatamente a prendere parte ai lavori della campagna cercando di alleviare i genitori dalla fatica quotidiana: la legge dura di quei tempi prevede, in caso di mezzadria, che i prodotti della terra vadano per metà al "padrone" e per metà al mezzadro (sono regole che possono suscitare scalpore ai giorni nostri ma in quel tempo rappresentavano la normalità).

Nel caso specifico della famiglia Siletto il rapporto tra "padrone e mezzadro" è molto buono: Francesco, il capostipite detto "Cech dla vigna" è molto orgoglioso del dott. De Rossi perché lo tratta bene, con rispetto, parlandogli in modo semplice e cordiale quasi alla pari, potremmo dire un vero gentiluomo. De Rossi a sua volta ha molta stima



La festa dei cento anni
per Francesca.

di Cech perché esegue i lavori con diligenza, lo mette al corrente dell'andamento dell'annata, non è mai polemico e ha sempre il sorriso sulle labbra.

Gli anni passano, la famiglia cresce, i maschi diventano giovanotti sani e robusti e contribuiscono sempre più ai lavori rurali. Il vecchio Cech vede di buon occhio queste nuove forze lavorative che pian piano invadono la propria casa ma nello stesso tempo si rabbuia pensando al futuro per le figlie.

Papà e mamma sanno, infatti, che il futuro per loro non sarà roseo e le strade da intraprendere sono in pratica tre: sposare un contadino, sposare un buon partito (cosa impossibile per la loro condizione sociale), oppure andare a servizio presso

una famiglia benestante: le sorelle sceglieranno quest'ultima ipotesi e non si sposeranno.

Maria andrà a servizio in una villa adiacente alla casa colonica (della famiglia Brezzi titolare della ditta Adamas) mentre Francesca rimarrà in attesa. L'occasione arriverà verso gli anni 30 quando in una tranquilla domenica di primavera le due sorelle tornando da messa comunicano al padre che il dott. De Rossi ha bisogno urgentemente di parlargli. Il buon Cech si precipita immediatamente pensando tra sé cosa fosse successo.

Nella giornata precedente il buon dottore aveva ricevuto una visita da un amico di famiglia, un certo ing. Brancato, colonnello dell'aviazione nonché aiutante di campo di S.A.R. il Re Vittorio Emanuele terzo, che insieme alla sua dolce e bellissima moglie cercava una giovane ragazza da assumere a servizio.

A onor del vero occorre precisare che la scelta di cercare nelle zone rurali non era dettata solo dall'amicizia che legava le due famiglie ma più scaltramente dal fatto che la borghesia di Torino sapeva benissimo che le ragazze di campagne erano forse un po' grezze, ma, in compenso, erano di "forte e sana costituzione" e soprattutto con un'educazione umile e servile nei confronti delle classi superiori.

Il buon De Rossi, data la sua professione di medico, conosceva a menadito le famiglie castellamontesi e in breve elaborò una rosa di nomi da sottoporre all'amico Branca-



A sinistra: Francesca durante il suo apprendistato presso la famiglia Brancato.
A destra: provate a indovinare nella foto chi è la padrona e chi è la *serva*?

to: Francesca non saprà mai perché la scelta fosse ricaduta su di lei ma come sempre il destino è dietro l'angolo.

Cech è felice in primis perché si sente onorato che il suo "padrone" ha fiducia in lui e la sua famiglia, e poi perché finalmente arriva una sistemazione per una figlia, terzo in cuor suo pensa: una bocca in meno da sfamare.

A qualche lettore giovane può suonare strano che simile richieste non vengano fatte direttamente all'interessata, ma in quei tempi era uso comune rivolgersi al capo famiglia.

Mentre sale al colle verso casa, impaziente di comunicare la notizia, medita su come reagirà la figlia tenuto conto che la ragazzina non è maggiorenne, ha appena la quinta elementare ed è sempre vissuta in un ambiente semplice e rurale: Francesco comunica prima alla moglie e poi alla giovinetta la richiesta del dott. De Rossi e quest'ultima ne è entusiasta con buona pace del genitore. Soltanto la madre e la sorella avranno un tonfo al cuore; la prima perché una giovane e procace fanciulla andrà, si in una famiglia aristocratica e di tutto rispetto, ma comunque circondata da una colonia di "lupi affamati," come pensava la madre, e la seconda perché perde la sorella maggiore che era anche il suo pilastro e rimarrà sola nel podere.

Fatte le presentazioni la buona Francesca si trasferisce prima a Torino e poi direttamente a Roma. Lei è cosciente che dovrà imparare le buone maniere, i comportamenti, gli atteggiamenti, il modo di parlare ma è giovane, volenterosa e coraggiosa.

Gli inizi sono duri per una ragazzina abituata alla vita paesana completamente diversa da quella di città e soprattutto completamente a digiuno di quel che viene chiamato "bonton" da usare. Francesca ha un alleato dalla sua parte: un carattere duro, una forte fibra e la capacità di non

lasciarsi abbattere davanti alle avversità, ben presto saprà conquistarsi la fiducia e la famiglia Brancato, da parte sua, la tratterà sempre con rispetto e bonarietà.

Ben presto la zia viene a conoscenza di un modello di vita che lei non conosce ma che scandisce l'attività giornaliera non solo del colonnello, ma di tutto quello che gravita intorno a quel tipo di società; un "dittator cortese" come lo chiama lei, non un uomo ma semplicemente "ETICHETTA". Avete capito bene quelle leggi non scritte che regolano, ancora oggi ambienti di un certo rango. Vediamone alcuni aspetti: il mattino occorre alzarsi molto presto per essere "sul posto di lavoro" prima che S.A.R. si svegli. Il guardaroba del colonnello è composto, oltre che da una miriade di camicie, di 29 divise invernali e da 26 divise estive (non ha mai saputo il perché) tutte della stessa tonalità di quelle del Re e tutte della stessa taglia, è proibito dimagrire o ingrassare ed in quest'ultima ipotesi "stringere la cinghia".

Per Francesca il lavoro più noioso quotidiano è quello di cucire o scucire quei famosi "fregi" che ancora oggi si vedono appuntati sul petto dei graduati. Il motivo è molto semplice: l'ordine del giorno prevede incontri con personalità del mondo della diplomazia, delle forze armate, del clero e quelle mostrine, che hanno un significato ben preciso, possono urtare la suscettibilità degli ospiti. Dopo la vestizione, una lettura attenta sugli incontri della giornata imparando a memoria, non solo i nomi dei vari personaggi, ma la loro posizione fra loro davanti al Re, in quanto un rigido protocollo ne prevede la posizione in base alla loro importanza.

Come un ritornello Francesca ricorda al colonnello un comportamento che lui puntualmente dimentica: non avvicinarsi al RE oltre il metro, non allontanarsi oltre i tre metri. (vedi foto) Puntualissimo il campanello di casa suona; sull'androne la macchina con autista ed un ufficiale è pronta per il trasferimento a palazzo.

Se non ci sono intoppi, la buona Francesca può ora dedicarsi alle faccende di casa a stretto contatto con la moglie del colonnello. Il rapporto è molto buono, cordiale, quasi come una famiglia (provate ad indovinare nella foto chi è la padrona e chi la serve).

Purtroppo non sempre le giornate scorrono così serenamente, alcune volte vengono interrotte da un sottufficiale che, con ordine scritto, viene a prelevare la colf: a palazzo non manca di certo la servitù ma essendo essere umani come tutti, il più delle volte manca qualcuno per malattia, indisposizione, ecc. In quei tempi non ci sono le società interinali ed il personale comunque deve essere trovato all'interno dell'entourage di corte

Alla zia non rimane che salire in macchina e raggiungere

la destinazione. Lei non ama la vita di corte e soprattutto odia una "cosa strana" della quale se ne fa largo uso e cioè i "tappeti", quegli orrendi teli (a suo giudizio) che sono ovunque e continuamente la fanno inciampare.

Da segnalare una scena di vita quotidiana, quando in una normale mattina recandosi col suo vassoio pieno di bicchieri e quant'altro nella sala da pranzo degli ufficiali "quel maledetto tappeto" la fa inciampare con tutto il resto creando urla, paure, sospiri tra il personale mentre lei, con tutta la calma di questo mondo, si alza riordina e al rimprovero del superiore per la rottura di alcuni bicchieri risponde in dialetto "con tutti i soldi che possiede, può comprarne altri" (mi scuso ma non scrivo in piemontese).

La frase comunque arriverà nei giorni seguenti alle orecchie del Re che invece di inalberarsi risponderà sempre in dialetto "ha proprio ragione la valdostana": il nomignolo le era stato affibbiato dall'ing. Montezemolo, padre dell'attuale presidente di Alitalia ed amico di famiglia del Brancato e frequentatore di palazzo in quanto, in quel tempo, Castellamonte era provincia di Aosta.

Innumerevoli sono gli episodi da raccontare e non basterebbero queste poche righe; ne citerò alcuni. Come ben sapete ancora oggi visitando le residenze Sabaude si notano grandi "camini" che servivano per il riscaldamento nei periodi invernali: per le leggi della fisica il riscaldamento per irraggiamento produce molto calore nelle vicinanze e poco nel resto della stanza; sempre complice l'etichetta alle signore che frequentavano il palazzo era d'obbligo il vestito elegante secondo i canoni dell'epoca, che prevedevano, tra l'altro, le spalle nude e, nei gelidi inverni, le signore dovevano soffrire il freddo mentre facevano anticamera e spesso e volentieri le più vulnerabili si ammalavano.

La buona Francesca nel tempo si era conquistata la loro fiducia e furbescamente faceva comparire al momento opportuno dei caldi scialli in lana facendoli sparire al momento giusto.

L'episodio che volentieri ripeteva era che il colonnello si lamentava perché faceva la fame tant'è che Francesca preparava sempre qualche piattino al rincarare del Brancato.

Può scatenare ilarità questa frase ma, sempre complice l'etichetta, questo succedeva spesso: a sera S.A.R. aveva a cena sempre degli invitati selezionati dai vari segretari di corte ed il protocollo prevedeva che le dame ed i cavalieri entrassero nella sala da pranzo solo alcuni minuti prima dell'arrivo del Re collocandosi, senza sedersi, alle spalle delle relative poltroncine.

Alla comparsa di Sua Altezza le dame accennavano un inchino mentre i cavalieri salutavano sull'attenti; questi



Il colonnello Brancato (secondo da destra) in compagnia di Vittorio Emanuele III e alcuni colleghi ufficiali.

ultimi facevano accomodare le dame per poi sedersi. Lo sguardo era rivolto verso il Re che a suo piacimento apriva su argomenti a Lui congeniali, si parlava se interrogati oppure si ascoltava.

A volte durante la serata il Brancato era avvicinato dal cerimoniere per comunicazioni urgenti per sua Altezza che prontamente veniva informato: di solito erano notizie semplici che non alteravano l'andamento della serata, ma spesso e volentieri facevano stizzare il Re che alzandosi sbatteva il tovagliolo sul tavolo (il Re era per carattere molto irascibile), quindi: silenzio di tomba, ed era proibito continuare a masticare o continuare discorsi intrapresi e solo se il buon Vittorio tornava a sedersi tutto riprendeva, con un sospiro di sollievo da parte degli ospiti, ma se per caso si allontanava, anche solo per alcuni secondi, il magico convivio veniva interrotto.

Tutti dovevano alzarsi e lasciare la sala da pranzo: va da sé che se la cosa avveniva all'inizio del convivio lascio a voi immaginare.

La storia è molto lunga e sarebbero necessari molti fogli per descrivere la vita di una persona ma spero, in queste poche righe, di aver contribuito ad aprire una finestra su un tipo di vita quotidiana molto ostica per noi comuni mortali.

Siletto Francesca ha vissuto bene e serena senza lasciarsi travolgere da eventi, lustrini, luci sfavillanti e vita comoda. Dopo la morte del Brancato, la zia ha accudito la vedova del militare, per poi ritornare nel 2005 a Castellamonte, ospite della casa di riposo "Domenica Romana" per terminare la sua vita terrena nel 2014 alla venerabile età di 101 anni.

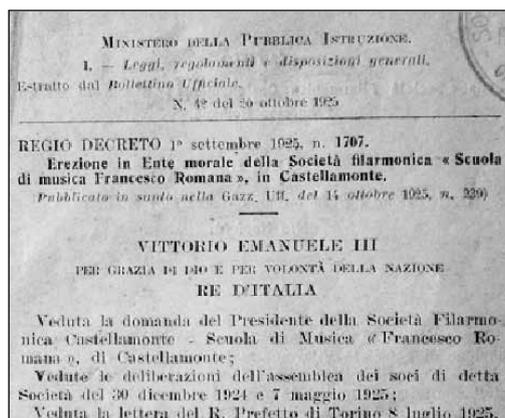
Noi parenti e quei pochi amici rimasti vogliamo ricordarla così in questa magnifica fotografia che la ritrae nel giorno del suo centesimo compleanno.

Crescere con la Musica

di Carla TARIZZO

La musica è fantasia, divertimento, coinvolgimento, passione. La musica è accrescimento personale, ma anche voglia di stare in compagnia e di costruire insieme un percorso. La musica estranea, fa riflettere, fa giocare, piangere, ridere. Essa è quindi un importante fattore nella crescita della persona ed è opinione condivisa da molti pedagogisti che il bambino debba essere avvicinato a quest'arte il più presto possibile.

E' proprio in quest'ottica che l'Associazione Filarmonica – Scuola di Musica "F. Romana" di Castellamonte ha proposto alle Scuole Primarie e dell'Infanzia del capoluogo un percorso volto all'apprendimento della musica attraverso un approccio ludico, finalizzato a creare le condizioni per un avvicinamento gioioso



e coinvolgente, che possa stuzzicare nel bambino la voglia di intraprendere lo studio di questa non facile disciplina.

Guidati dal preparatissimo maestro Bruno Lampa, i bambini si sono cimentati sia con la pratica corale sia con quella strumentale, raggiungendo dei risultati veramente incredibili, che hanno toccato l'apice negli appuntamenti natalizi, di carnevale e di fine anno, quando decine di piccoli musicisti si sono esibiti di fronte a

un pubblico attento ed entusiasta.

Nata nel 1822, la Filarmonica di Castellamonte, grazie al contributo di valenti maestri, ha permesso a molti giovani di avvicinarsi alla musica e, con il passare degli anni, ha introdotto lo studio di vari strumenti, che esulano dalla

La premiazione dei vincitori.

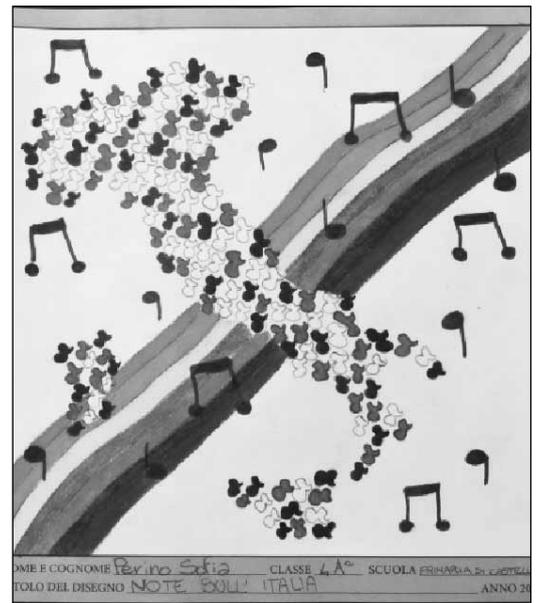




I bambini che hanno partecipato alla festa.



Concerto finale di flauti.



vera e propria formazione bandistica, ma che fanno parte di quel meraviglioso mondo fatto di suoni e movimento.

Sì, la musica è movimento e non si parla solo di danza, ma di espressione corporea in senso lato. Provate a guardare la mimica facciale di un orchestrale o il movimento ritmico del suo piede; provate a stare fermi durante l'esecuzione di un brano veloce e scatenato: la musica è una dinamica che trascina e coinvolge tutti i sensi.

La musica è anche colore ed immaginazione ed i bambini della Scuola Primaria e dell'Infanzia l'hanno dimo-

strato con la grande partecipazione al concorso di disegno indetto dalla Filarmonica Castellamontese, conclusosi con la premiazione di una ventina di giovani musicisti che hanno ricevuto in dono alcuni strumenti musicali.

Non ci sono parole per descrivere l'allegria e la gioia di vivere dimostrata dai bambini nei vari saggi finali che, accompagnati anche da molto impegno e serietà, hanno contribuito a smuovere un'intera città per applaudirli e farli sentire tutti veramente e assolutamente importanti.

Giuseppe De Melchiorre (Pinòt), da bambino a uomo con il cuore in punta di penna.

di Daniela BOZZELLO e Luciana FRASCA POZZO

In queste pagine vogliamo ricordare un nostro compaesano nato nei primi anni del Novecento, secolo che ha percorso fino agli inizi degli Anni Ottanta testimoniando, con la sua esperienza di vita, aspetti di storia del Piemonte, in particolare della nostra terra canavesana e, ancora più in specifico, di Campo, il suo paese “mai dimenticato”. Nello stesso tempo questo è un omaggio personale, che diventa testimonianza per gli altri, ad un uomo dall’acuta intelligenza unita alla più viva sensibilità che ha saputo coltivare da autodidatta, accompagnando con i suoi scritti e anche con fotografie, disegni e bozzetti, momenti della vita sociale, religiosa, economica o semplicemente quotidiana della nostra piccola Comunità, descrivendone luoghi, aspetti e personaggi caratteristici. La sua naturale vena poetica e l’amore per Campo l’hanno portato, negli anni, a comporre molte rime in dialetto strettamente campese: ne abbiamo riportate alcune e anche solo in una scelta di strofe; ci è parso opportuno lasciarle nella loro stesura originale, per non tradirne le peculiarità di significato e la caratteristica sonorità dei termini dalle sfumature spesso intraduci-

bili, ma innanzitutto per doveroso rispetto nei confronti dell’autore. D’altra parte, la conoscenza della scrittura piemontese normalizzata dalla “Companìa dij Brandé” nel 1927, era ancora ben lontana dall’essere diffusa, altrimenti Pinòt, scrupoloso com’era, l’avrebbe immediatamente imparata!

Seguendo le annotazioni biografiche scritte dal figlio Daniele, permettiamo ora a Pinòt (foto 1) stesso di presentarsi in prima persona, come pensiamo sarebbe stato a lui più congeniale, visto il suo carattere spontaneamente comunicativo:

“Sono nato nel Comune di Campo Canavese il 18 ottobre 1906. Ho trascorso l’infanzia tra non poche difficoltà per le precarie condizioni economiche della mia famiglia e questa situazione mi ha costretto ben presto a cercare lavoro. Non ero ancora tredicenne quando la mia mamma mi ha accompagnato alla stazione a prendere un treno per la Francia e recarmi a Fontan, un paesino nella valle della Roja, al servizio degli operai in una miniera di carbone, dove già lavorava un conoscente; ben presto tutti mi

(1) Pinòt nel suo negozio a Torino in via Monte di Pietà.
Il negozio esiste tuttora ed ha mantenuto la denominazione “Stilografiche De Melchiorre”.





(2) Bozzetto di Pinòt che ritrae un angolo della sua mansarda nei primi Anni Trenta.

chiamavano “le petit mécanicien” e un po’ di francese mi è rimasto sulle mani, insieme ai calli.

Dopo alcuni anni di questo duro lavoro sono tornato finalmente a casa e, verso la fine degli Anni Venti, ho trovato impiego a Torino presso la Ditta Giusti, appaltatrice per cinque anni del servizio postale per la provincia di Torino. Mi sono quindi trasferito in città dove vivevo molto modestamente anche per permettermi di frequentare dei corsi serali di meccanica, tecnologia e altre materie di cui ero da sempre appassionato. Quando tornavo a Campo, il mezzo di trasporto era la bicicletta... (foto 2)

Alla Ditta Giusti la mia innata predisposizione per la calligrafia mi ha fruttato il passaggio da portalettere ad impiegato d’ufficio con la mansione di compilare le buste paga che in quell’epoca erano scritte a mano. Terminato il mandato di appalto, chiusa la Ditta, tutti noi dipendenti veniamo licenziati e sono costretto a procurarmi un altro lavoro. Per le mie conoscenze tecniche nel settore della meccanica, ho trovato impiego presso l’Aeronautica Militare come operatore alle macchine utensili. Ho lavorato alcuni anni per questo Ente, ma nel 1943 l’aggravarsi della situazione determinata dalla seconda guerra mondiale con la prospettiva di essere trasferito in Germania, mi inducono a licenziarmi. Ritorno al mio paese dove ritrovo una ragazza, ormai fattasi donna, che ben presto diventerà mia moglie e dove nel 1945 nascerà nostro figlio”.

Interrompiamo il discorso di Pinòt, per sottolineare come la sua esperienza di vita rifletta le condizioni di

un’infanzia in generale difficile per i bambini nati nei primi decenni del secolo scorso.

In controtuce possiamo leggere il problema del lavoro minorile, indispensabile quasi sempre per supportare l’economia della famiglia, quindi la generale scarsa scolarizzazione, spesso l’emigrazione all’estero e, soprattutto dopo le due grandi guerre, il fenomeno dell’inurbamento che ha portato al progressivo spopolamento di montagne e colline alla ricerca di migliori condizioni economiche. Ognuno era spinto da personali inclinazioni e aspettative, a volte sull’esempio di amici o parenti che li avevano preceduti, ma con un tratto comune: lo spirito di sacrificio e la profonda nostalgia per il paese natio.

Cediamo di nuovo la parola a Pinòt: “La scrittura mi ha sempre affascinato, come grafia e come testo e ho sempre avuto una vera e propria passione per le penne stilografiche e così mi è parso un vero segno del destino quando con la famiglia sono tornato a vivere a Torino dove, per una serie di favorevoli condizioni economiche, mi era stato possibile rilevare nel 1948 un negozio di cartoleria in via Garibaldi, trasferito poi nel 1961 in via Monte di Pietà, di fronte all’Istituto Bancario San Paolo. Che soddisfazione quando, oltre alla richiesta di fornitura di cancelleria, ho ricevuto dalla Banca l’incarico di illustrarne il notiziario interno! (foto 3-4)

La mia attività consisteva non solo nella vendita di penne di ogni tipo, ma anche nella loro riparazione: ero in grado



(3) Pagina pubblicitaria ideata da Pinòt stesso e pubblicata sul giornale dell'Istituto San Paolo di Torino.

di ricostruire pezzi di ricambio per tutte le penne che, dati i costi per gli Anni Cinquanta non indifferenti, erano oggetti da riparare, eccome! Riparavo anche i pennini! Faccio notare che all'epoca una semplice biro costava 200 lire e una pregiata penna stilografica Parker ben 12.500 lire: un terzo di un normale stipendio! Così io mi ero costruito appositamente un piccolo tornio per ricaricare addirittura l'inchiostro anche delle biro; sapevo personalizzare con il nome del futuro proprietario ogni penna ed ero l'unico in città a scrivere in corsivo utilizzando con precisione il pantofo a mano libera, non con le lettere preformate!

Almeno metà del mio lavoro consisteva proprio in questo e così non mancava il tempo per il pensiero di correre libero verso le mie montagne, di riconoscere il paesaggio, scendere a percorrere le vie del paese, fermarsi tra le case, osservare la gente, assaporare gusti e profumi che evocavano ricordi lontani, trasportandomi indietro nel tempo...

Non sono un poeta, ma ho letto tanto e mi è sempre piaciuto documentare occasioni grandi e piccole, quando non addirittura eventi della storia del mio paese; ho scritto filastrocche, sonetti per sposi e battesimi, discorsi di benvenuto o di commiato per personalità ed amici. Era cosa naturalmente spontanea afferrare la penna e fissare sul primo foglietto a portata di mano, magari per rivederle in

seguito, le rime prima nate nel cuore".

Ecco la protagonista: ancora la penna, strumento di lavoro e del cuore che nelle mani di Pinòt diventava strumento di magia, con l'eleganza di un tratto inconfondibile dalla delicatezza estrema accanto ad una bella marcatura: il tutto con lo stesso pennino maneggiato con la maestria di un pittore! Anche da questo potremmo trarre una riflessione, prima che stringere fra le dita una penna diventi un gesto che potrebbe scomparire nel mondo attuale dominato dalla scrittura digitale.

Pinòt discretamente non rivela che il suo contributo alla realizzazione di un nuovo modello di penna stilografica più accessibile a tutti (siamo ormai negli Anni Sessanta) e lo stesso nuovo nome "Auretta" da lui suggerito, gli hanno valso, su proposta della ditta Aurora, l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica.

Ma tornando alle rime di Pinòt, se è vero che le parole diventano poetiche quando sanno esprimere sentimenti ed emozioni in cui il lettore può riconoscersi, allora i suoi versi sono "poesie"; noi di Campo vi ritroviamo qualcosa che ci appartiene, come in un quadretto d'altri tempi. Ecco qualche esempio:

NUSTALGIA

(4) Copertina disegnata da Pinòt.



Oh Camp, mè car pais mai dasmanciàa,
cun la béla gesia sal pian d' Giapat
quanch' i painsu a ti i turnu masnaa
mentri i m'andimuru su par 'l Giarbat.

E peu 'n pressa su, su al Dus e an Muris,
cun an sacocia 'n tòch at pan beli spur
i vu figna ai Piani a cojar d' arsis
e i turnu a ca quanca a fa scur.

Quant ch' a jé cui grènt a sla piassetta
ch' a giuvan a "tacul" o "spassigina"
i vu 'n pressa a godmi n' uretta
prima ch' a intran a la duttrina.

Dop seina i vu 'n tla stala 'd Grissia
a saintir ja stòrij 'd Minchina 'd Tumaa,
"Fiocco di neve" e "Fata delissia"
an favan dritura restar ancantaa.

Prima d' andar a scòla a la matin
i vu a còjar 'd fiuri par la maestra
chila ij rangia e an dis: grassij, Pinutin,
e ij buta al fresch a sla finestra.

NOSTALGIA

O Campo, mio caro paese mai dimenticato/ con la bella chiesa sul pian d' Giapat/ quando penso a te torno bambino/ mentre mi diverto su per il Giarbat. E poi in fretta su, su al Dolce e a Moris/ con in tasca solo un pezzo di pane/ vado fino alle Piane a raccogliere narcisi/ e torno a casa quando fa buio. Quando ci sono i ragazzi sulla piazzetta/ che giocano a "tacul" o a "spassigina"/ vado in fretta a godermi un'oretta/ prima che entrino a catechismo. Dopo cena vado nella stalla della famiglia "Grissia"/ ad ascoltare le fiabe di "Minchina 'd Tumaa"/ "Fiocco di neve" e "Fata Delizia"/ mi facevano addirittura restare incantato. Prima di andare a scuola al mattino/ vado a raccogliere dei fiori per la maestra/ lei li sistema e mi dice: grazie, Giuseppino/ e li mette al fresco sul davanzale della finestra.

"Nelle giornate autunnali, quando il cielo grigio della città fa presagire la pioggia e lo stesso traffico sembra rallentato, io mi vedo camminare lentamente sotto i castagni e le betulle, accompagnato dalla mia mamma, a cercare tra le foglie funghi prelibati da gustare con una deliziosa polenta, sperando che il nostro cestino sia più ricco di quello degli altri cercatori."

(5) Pergamena scritta e disegnata da Pinot a mano libera.



FONS

Oh, Viermin, che fagutaa,
ti tij tròvi 'd pì che mi;
mi iu fèt 'na svalunaa
e beica mach lon chi iu sù.

Mustremi i veus, Madlainin
sa sen bejj ij catu mi:
i vuriss far an pitansin
par d' amis ancheu a mesdì.

Baica pur, a sen tuit mureij,
ai n' ha jé mach treij o quat
ch' a sen già 'na frisa vejj,
sa taij veuj t' ai du a bun pat!

FUNGHI

O, Guglielmo, che fagotto/ tu li trovi più di me/ io ho fatto una faticaccia fra i boschi / e guarda solo cosa ho qui. Fatemi vedere i vostri, Maddalena, se sono belli li compro io/ vorrei preparare un piatto speciale/ per degli amici oggi a pranzo. Guarda pure, sono tutti morelli/ ce ne sono solo tre o quattro/ che sono già un tantino vecchi/ se li vuoi te li do a buon prezzo!



(6) Il mercato di Castellamonte in una cartolina del 1920.

“Ricordo volentieri che una delle più belle occasioni per i bambini della mia età era quella di andare al mercato di Castellamonte: era la scoperta di un mondo nuovo pieno di novità, curiosità, divertimento e leccornie. Quel giorno ci si vestiva a festa e ci si incamminava, di buon mattino, dovendo percorrere a piedi circa sette chilometri, pur seguendo le scorciatoie! Il timore dei bambini, benché entusiasti per l’avvenimento, era quello di dover, ad un certo punto della strada, pagare pedaggio: un’antica burla paesana che doveva giustificare le rare volte che i ragazzi potevano scendere in città, era quella di rendere omaggio ad una vecchia strega che pretendeva un “ossequio” particolare: un bacio davvero ripugnante!

Superato lo spauracchio della vecchia strega, ricordo come fosse ieri la prima volta che sono andato al ‘l Marcaa ‘d Castlamunt... , il giorno della fiera di aprile (foto 6-7).

AL ‘L MARCAA ‘D CASTLAMUNT...

La prima vòta chi ju calaa Cantarana
par scuprir i nuvitee dal munt,
a l’era ‘d lunes, ‘l pì bel dì d’la smana,
‘l dì famus dal marcaa ‘d Castlamunt.

Dopu tanti prumessi rimandèe
cula vòta a l’era propi dabun:
ijarisa vist tuti i nuvitee,
j’ autumobaij, ‘l trenu e la stassiun.

Cun la mia mama ‘d prima matin
i sun parti dopu fèt culassiun,
mi purtava j’oeuf ‘n tal cavagnin,
chila la lana filàa at cumissiun.

Tut vistu ‘d neuf e ‘l pì cunteint dal munt
i salutava tuit cuij ch’incuntrava,
e quanch’i seran par rivaar an Prariunt
‘na béla surprisa a na spetava:

A seran là Lureins e Tumalin
ch’a butavan ‘na véla sal cartun:
a nan carieè, gnèt e ‘l cavagnin
e ‘n quatt seut i sen rivèè ‘n tla stradun.

Mi i java mai vist ‘na stràa cumpagna,
cun tanti fiij ‘n turn e duij ‘n mess
ch’andava drita a ‘na muntagna
a Fransa e Italia piantàa ‘n mess.
Sal cartun a s’andava d’incantu,
ogni tant par mì ‘na meravigja,
e pròpi ‘n paria a Clin dal Levantu
e a né pasàa ‘d vanda la filuvia!

A smijava peingìa a quatt giréli,
cun ‘na còrda daddrée a panduijun
e anche si ijava ja scarpi béli,
sun vulàa a pressij figna a la stassiun.

Bianc at puar e tut bagnàa ‘d sudur
i ju trovàa la pì béla surprisa:
an mess at nivuli ‘d fum e ‘d vapur
a rivava ‘ntlura la Canavaisa!

Mentri chi séra là béli ‘ncantàa
ad vanda a cula gran meravigja,
la mia mama, già béli sigrinàa,
a l’è spuntàa ‘ntla stràa d’la filuvia.

Quanca m'ha vist a ijà fèt 'n suspir
e quanca mé stèta bain davisin
a m'ha dit: ah, balòs, ta mè fèta suffrir;
'nduma vitu a purtar joeuf a Quaijn.

A la Nigra i jan purtòa 'l fagutun
cun dés museij 'd lana e duij 'd lagnin,
e, par la sua gran sudisfassiun,
a m'haigna regalaa 'n giurnalin.

Visitar 'l marcàa a l'era 'n supplisi:
dapartut a jéra 'n mar 'd geint;
alura i sen andèè da Murissi,
a catar 'n toch 'd ciccia e 'd cundimeint.

Peu la mia mama a ma dit: Veutu nin
ch'it meina 'na vòta da Giuandu
a piar 'na ciculata o 'n bicérin,
dopu aveir cambiàa 'l libar da Rulandu?
Dopu ch'i javan fèt i nussi cumissiun
e figna culi d'la magna Leina,
mi i vujava vésar i baracun
e la mia mama cul di a l'era an veina.

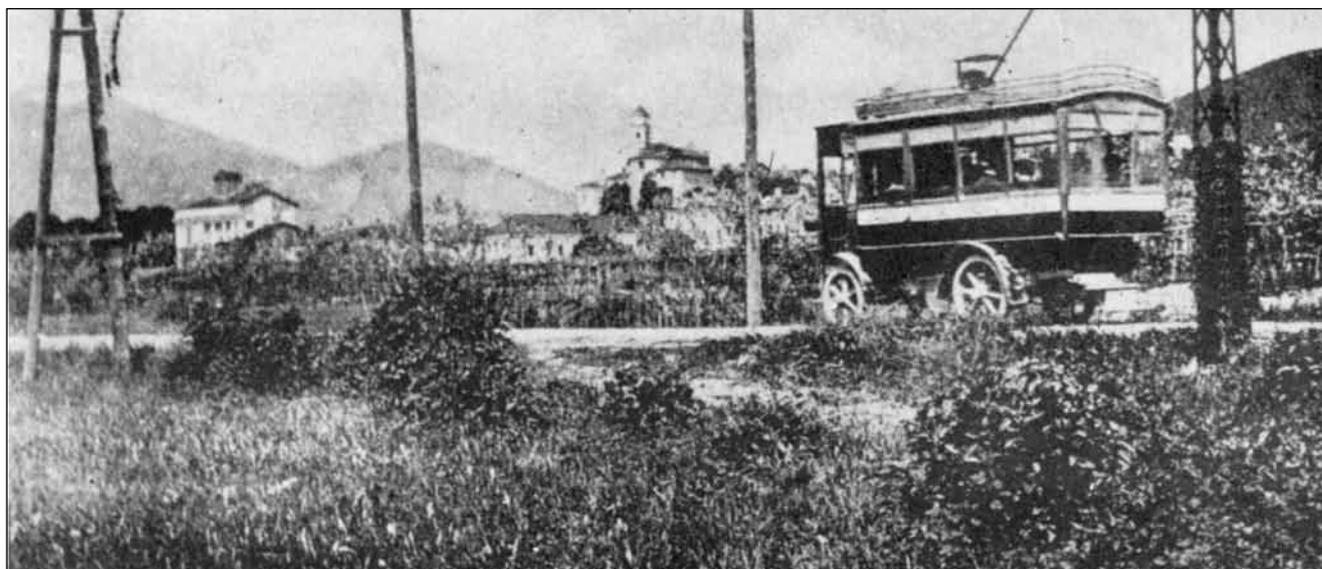
I sun andaa 'na vòta s'l'altaléna,
peu s'la giòstra e sal tòbòga,
i jun vist l'urs e la sirena
e tanti còsi ch'a seran 'n vòga...

AL MERCATO DI CASTELLAMONTE

La prima volta che sono sceso lungo Cantarana / per
scoprire le novità del mondo, / era di lunedì, il più bel
giorno della settimana, / Il giorno famoso del mercato di

Castellamonte. // Dopo tante promesse rinviate / quella
era davvero la volta buona: / avrei visto tutte le novità, / le
automobili, il treno e la stazione. // Con la mia mamma,
di buon mattino / sono partito dopo aver fatto colazione,
/ io portavo le uova in un cestino, / lei la lana filata su
commissione. // Tutto vestito a nuovo e il più contento del
mondo / io salutavo tutti quelli che incontravo, / e quando
stavamo per arrivare a Pratorotondo / una bella sorpresa
ci aspettava: // C'erano là Lureins e Tumalin / che cari-
cavano una vitella sul carro: / ci hanno fatti salire, noi e
il cestino / e in quattro salti siamo arrivati sullo stradone.
// Io non avevo mai visto una strada simile, / con tanti fili
ai lati e due in mezzo / che andava dritta in direzione di
una montagna / tra Francia e Italia piantata al confine. //
Sul carro si viaggiava d'incanto, / ogni tanto per me una
bella sorpresa, / proprio nei pressi di Clin dal Levantu / ci
è passata davanti la filovia! // Sembrava appesa a quattro
girelle, / con una corda dietro penzoloni / e anche se avevo
le scarpe da festa / le son corso dietro fino alla stazione.
// Bianco di polvere e tutto sudato / vi ho trovato la più
bella sorpresa: / in mezzo a nuvole di fumo e vapore / stava
proprio allora arrivando la Canavesana! // Mentre ero là
davvero a bocca aperta / davanti a quella grande meraviglia
/ la mia mamma, già piuttosto preoccupata, / è spuntata
lungo la strada della filovia. // Quando mi ha visto ha tira-
to un sospiro di sollievo / e quando mi è stata proprio vici-
na / m'ha detto: ah, birichino, mi hai fatta angustiare; / ora
andiamo subito a portare le uova a Quaglino. // Alla Nigra
abbiamo portato il fagotto / con dieci gomitolli di lana e
due di "lagnin" / e, per dimostrarci la sua soddisfazione, /
mi ha addirittura regalato un giornalino. // Visitare il mer-
cato era assai difficoltoso: / ovunque infatti c'era un mare
di gente; / così siamo andati da Murissi, / a comprare un
pezzo di carne e del condimento. // Poi la mia mamma mi
ha detto: Non vuoi / che ti accompagni una volta tanto da

(7) Una delle prime carrozze della filovia (da "Castellamonte ieri" - 1979).



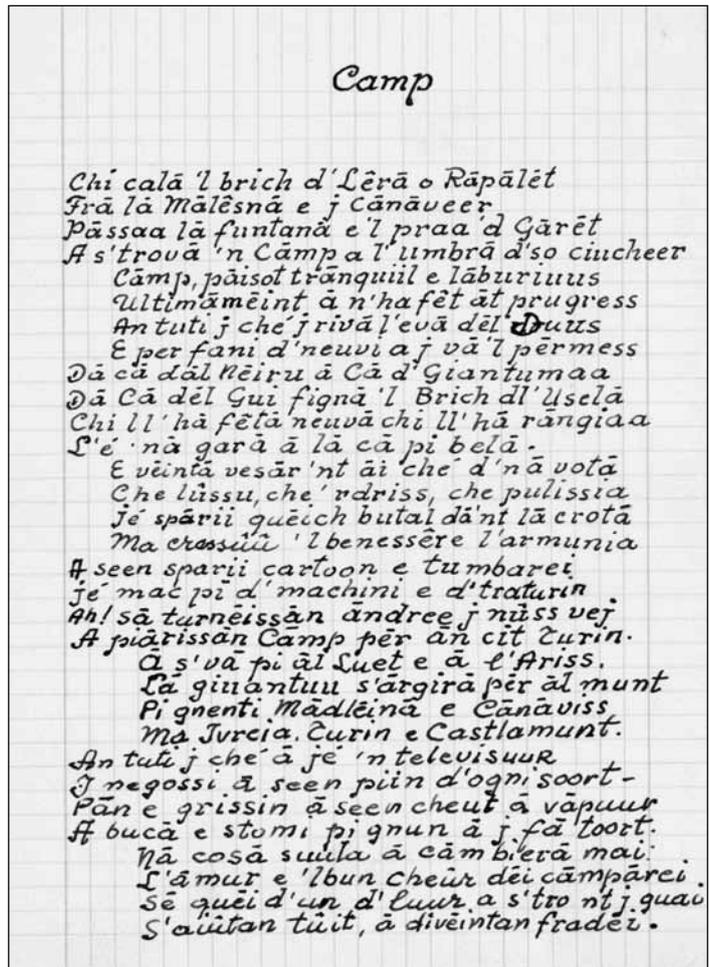
Giovando, / a prendere una cioccolata o un “bicerin”, / dopo aver cambiato il libro da Rolando? // Una volta fatte tutte le nostre commissioni / e anche quelle della zia Leina, / io desideravo vedere i baracconi / e la mia mamma quel giorno era disponibile. // Sono andato una volta sull’altalena, / poi sulla giostra e sul toboga, / ho visto l’orso e la sirena / e tanti divertimenti che erano in voga...

L’unica poesia che Pinot ha scritto in italiano celebra, nel 1929, l’avvento della radio a Campo come servizio pubblico che, ancora negli anni della seconda guerra mondiale costituiva l’unica fonte di informazione per le notizie che arrivavano dal fronte..

LA RADIO A CAMPO

Era di giugno, nel millenovecentoventinove, quando a Campo di radio si fecer le prime prove. Vuoto e silente era ogni casolare: tutti il grande evento eran corsi a celebrare. Una cassetta, parecchi fili ed un altoparlante mandavan per l’aria un rumore assordante. Or notizie eran, ora partite, ora concerti che i buoni campesi favevan restare a bocca aperta. E convincersi non potea un buon vecchietto che nascosto là dentro non ci fosse un ometto e fosse lui a cantar tante canzoni e le notizie diramar da tutte le nazioni. Campo, dirlo mi sia pur concesso, ancora un po’ indietro era nel progresso ed ogni avvenimento eccezionale non s’apprendeva che il martedì sul giornale. Che mai sarà ora questo grande portento che i fatti ci racconta in pieno svolgimento?

La sua “poesia”, intitolata CAMP (foto 8) è talmente ricca di connotazioni geografiche e socioeconomiche del paese da essere stata scelta nel 2010 come pagina introduttiva per il libro “A TUTTO... CAMPO – Storia e memoria di una Comunità” - segnalata anche da Milano dal dottor Virgilio Galassi, campese di adozione. Da sottolineare le definizioni toponomastiche che presuppongono dimestichezza nella conoscenza non formale del territorio, ma consuetudine quotidiana con l’ambiente quando oltre che paesaggio è fonte di vita. Parimenti, è fissata in pochi tratti la trasformazione socio economica del paese, con i cambiamenti relativi al passaggio avvenuto in pochi decenni della seconda metà del secolo scorso, dal mondo agricolo e contadino a quello industriale o dei servizi.



(8) Manoscritto della poesia “Camp” stampata da Pinot in script.

Pinòt, come già riferito, è mancato agli inizi degli Anni Ottanta, quando ormai il “ progresso” era già giunto a Campo, il nostro piccolo paese che, forse anche per la sua relativa distanza dal capoluogo, aveva conservato più a lungo che altrove la caratteristica di una economia chiusa e di tradizioni tipiche. Ci ha così consegnato, in prosa o in rima, un mondo che agli occhi dei bambini di oggi sembra appartenere alla nostra preistoria ed ha addirittura la connotazione del mito, mentre appartiene solo al nostro ieri, come simbolicamente può essere rappresentato dal suo strumento di lavoro: la classica penna!

Quando non c'erano il Bennet e l'Ipercoop.....

di Ivo ENRIETTO

Capita spesso, durante il girovagare per Spineto con il mio amico Renzo, di soffermarci davanti ad un edificio e di ricordare qual'era la sua funzione, il suo utilizzo tra la metà degli anni cinquanta e la fine degli anni sessanta del secolo scorso. Sì... lì c'era il macellaio, lì il barbiere, ... lì un negozio di commestibili, ... lì una panetteria. Facendo un breve inventario abbiamo scoperto che, in un contesto abitativo di circa 1000/1200 abitanti, esistevano ben 13 negozi tra esercizi commerciali al dettaglio, osterie e botteghe artigianali.

Quello che voglio rappresentare, con quanto andrò a descrivere, vuole focalizzare momenti di vita in un certo periodo storico di una piccola comunità, rivisti attraverso la caratterizzazione dei personaggi titolari di quei locali dove gli Spinetesi effettuavano i loro acquisti o dove trovavano momenti di aggregazione e di svago.

La lettura di queste righe potrà suscitare differenti interessi, da un lato sicuramente rinverdire i ricordi di vita in chi ha vissuto durante quegli anni, specie se a Spineto,

dall'altro creare, attraverso i suoi riti in analoghe situazioni, curiosità per un tempo andato agli antipodi con quello attuale.

La prima domanda che ognuno potrebbe porsi è: come mai così tanti esercizi commerciali? Si trattava di piccoli negozi a gestione familiare e credo che la risposta si trovi nei mezzi locomozione, che, allora, andavano per la maggiore. Specie alla fine degli anni '50 a Spineto le auto si potevano contare sulle dita di una mano; gli scooters incominciavano a prendere piede, la Vespa e la Lambretta la facevano da padroni, ma il mezzo più usato, era ancora la bicicletta, che accompagnava al lavoro gli operai e le operaie nelle fabbriche dei dintorni. Era pertanto molto più comodo, anche muovendosi a piedi, effettuare la spesa nel negozio più vicino a casa o in quello che, sempre nel "borgo", offriva prodotti migliori a prezzi competitivi. Ogni mattina era consuetudine vedere diverse signore che, a volte assieme, altre volte poco distanti l'una dall'altra,

Festa presso l'Osteria "Da Sautissa".



procedere a piedi con le loro capienti borse, dirigersi verso i negozi, per fare i necessari rifornimenti oppure cariche della spesa fare ritorno alle loro dimore.

La panetteria, così come il negozio di commestibili, erano luoghi di aggregazione. Durante la consueta spesa giornaliera in una borgata, dove tutti conoscevano tutti, era normale scambiare le solite quattro chiacchiere, emergevano le novità del giorno, il pettegolezzo, il problema familiare, la confidenza, spesso detta sottovoce al negoziante, quasi nel timore che qualcun altro sentisse anche se nel locale non vi erano altre persone. Altre volte anche su questioni banali la discussione tra gli avventori diventava accesa per prese di posizioni diverse ed era buona regola che l'addetto alle vendite non intervenisse, continuando a servire altri clienti.

I miei primi ricordi di Spineto risalgono al 1954, quando mio padre Firmino e mia mamma Olga avevano rilevato dalla signora Gina il negozio di panetteria con annesse le licenze di vendita di diversi generi commestibili. Proprio il rilevante numero di licenze delle quali questa signora (per noi era Madama Gina o semplicemente "Madama") era titolare, dà l'idea di come nel "borgo" si potesse acquistare tutto o quasi tutto per sbarcare il quotidiano menage. Prima dell'arrivo dei miei genitori nel negozio, che oggi si potrebbe benissimo chiamare mini market, si potevano acquistare ogni genere di alimentari, dal pane alla frutta e verdura, dalla pasta al caffè, dai dolci allo zucchero (che venduto sciolto veniva impacchettato in una spessa carta blu), dai salumi al formaggio. Ma quello che rende-

va sorprendente tale esercizio commerciale erano le altre licenze: la tabaccheria, la cartoleria, la merceria e infine addirittura l'osteria esercitata nella bella stagione all'esterno su tavole e sedili di pietra all'ombra di profumati tigli e delle enormi foglie di alcune paulonie.

Con la cessione ai miei genitori del comparto alimentare, Gina si era riservata le altre licenze che esercitava in un piccolo negozietto adiacente alla nostra panetteria, posta nella strettoia, appena sopra la piazza, della via per Spineto Sopra.

Personaggio di grande personalità, ispirava, almeno ai miei occhi di adolescente, autorevolezza anche se in certe occasioni faceva trapelare l'aspetto bonario del suo carattere. Di media statura con la chioma che tendeva ad imbiancarsi, aveva un'andatura a piccoli passi ed era sempre vestita a puntino con sobria eleganza. Era da lei che noi ragazzi ci recavamo per acquistare le figurine dei calciatori o dei ciclisti ("i punt") con i quali giocavamo al "palet" oppure le biglie colorate da contendersele a "canal" o ancora il quaderno per la scuola o le sigarette per il papà. Allora "i grandi" fumavano le Alfa, le Nazionali, le Nazionali Esportazioni e non era infrequente nelle ore in cui gli operai entravano in fabbrica vedere una serie di biciclette appoggiate al muro con gli avventori che entravano e uscivano con le necessarie provviste "di fumo".

Quando Gina, ormai avanti negli anni, decise di ritirarsi dall'attività commerciale subentrarono nella gestione della tabaccheria e delle annesse licenze Lino e Mirella, che erano due giovani sposini. Lino, fronte alta, leggermente

Festa presso l'Osteria "Da Sautissa".



stempiata con capelli ricci tendenti al biondiccio, pronto alla battuta, lo incontravi sempre sorridente, malgrado la pesante menomazione alla gamba destra, causata da un brutto incidente stradale. Mirella era una giovane signora piuttosto minuta, nei primi tempi quasi timida (tanto da vederla arrossire a fronte di qualche battuta sagace) per poi diventare col tempo decisamente spigliata e professionale, continuando a gestire l'attività commerciale, anche dopo la prematura morte di Lino, fin quasi ai nostri giorni.

Il ricordo, che più mi accomuna a Lino e Mirella, fu quando accompagnai all'ospedale di Castellamonte Lino, in palese apprensione, ad abbracciare per la prima volta la figlia Paola, appena nata.

Cosa posso mai dire dei miei genitori? Mio padre, poco più che quarantenne, e mia madre con qualche anno in meno provenivano da Valperga dove avevano gestito un'altra panetteria. Dopo un inizio, durante il quale era importante conoscere con l'aiuto di "Madama" Gina la clientela esistente, era altresì necessario fornire un prodotto di qualità in modo tale da fidelizzarla e possibilmente acquisirne altra nuova. Di conseguenza, passato un normale periodo di assestamento, non era stato particolarmente difficoltoso per i miei genitori trovarsi inseriti nel contesto sociale della frazione, conoscendo personalmente la grande maggioranza degli abitanti.

Ai miei occhi di adolescente restavo incantato ad ammirare la forza di papà Firmino quando con una certa facilità spostava i sacchi di farina dal peso di un quintale. Non particolarmente alto di statura, fronte alta, sguardo sicuro, aveva delle braccia che evidenziavano una tornita muscolatura e delle mani che erano delle tenaglie. Lo ricordo quando lavorava nel "pastin" (laboratorio di panetteria), perennemente in canottiera con un paio di pantaloni cachi, sormontati da un grembiule bianco di tela grezza, impastare montagne di farina, lavorare la pasta con una velocità impressionante, creare sul piano di lavoro ("l'arca") dei rotoli di pasta molliccia che venivano tagliati a pezzi con chirurgica precisione dai quali nascevano le micche ("le fugase"), orgoglio di mio padre, che ancora oggi qualche vecchio cliente ricorda.

Rivedo, come in un film, i riti del forno a legna, il crepitio delle fascine che bruciano, il chiarore delle fiamme che a poco a poco si smorza, diventando brace, il conseguente suo accantonamento, la pulizia col "panas" (un lungo stelo di legno sormontato da sacchi di iuta immerso in un grosso contenitore pieno d'acqua). Le varie tipologie di pane perfettamente allineate nel forno, prima gonfiarsi e di seguito prendere il colore dorato della cottura. Il profumo dello stesso appena sfornato, la fragranza dei grissini ancora caldi e l'impagabile gusto dei torcettini e delle paste di meliga fresche di cottura.

Una consuetudine contadina era quella di "portare la farina", la quale in funzione del peso corrispondeva ad una certa quantità di pane: pratica che, pur accettata, mio padre poco gradiva, in quanto, a suo parere, la "farina con-

tadina" era in genere qualitativamente inferiore a quella fornita dai mulini di cui era cliente.

Mia mamma Olga con i suoi fini lineamenti, che ne rendevano aggraziato l'aspetto, la rivedo al centro del banco di vendita ad accogliere con un sorriso la clientela ed ad ascoltare le loro esigenze. Sempre indaffarata, era impegnata in negozio tutta la giornata. Non essendo prevista la chiusura pomeridiana, era a disposizione dei clienti dal primo mattino a tarda sera, anche se il grosso del lavoro si esauriva nella mattinata. Fin dal momento di apertura, attaccate alla maniglia della porta vi erano già diverse borse che gli operai dei turni mattutini avevano lasciato con l'indicazione della quantità di pane o di altro genere alimentare che doveva essere loro riservato e successivamente recuperato al ritorno dal lavoro. Attenta alle esigenze dei clienti, orientava la scelta della tipologia del pane secondo i loro gusti e le loro preferenze. Tutta la gestione del negozio gravava su di lei e, in tempi in cui le calcolatrici erano una rarità e le bilance non erano affatto automatiche, mi stupiva la velocità con cui conteggiava il costo della merce in funzione del peso e del relativo prezzo.

Una particolarità dell'epoca era "fare libro", adottata specialmente dalle famiglie operaie. Il commerciante faceva credito al cliente della merce mensilmente acquistata. Ogni compera, con l'indicazione della data e dell'importo, veniva segnato su due quadernetti: uno a mani del cliente e l'altro in quello del commerciante. A fine mese si effettuava il conteggio dei "liber". L'importo risultante nella stragrande maggioranza dei casi veniva saldato. Poteva accadere che, per i più svariati motivi, il pagamento venisse procrastinato, allora potevano sorgere delle difficoltà per il recupero del credito.

L'altra panetteria con naturalmente tutte le altre canoniche licenze alimentari era quella degli "scalini", posta a fondo piazza sulla via principale che ad est porta a Castellamonte ed ad ovest a Cuorné. I titolari erano Gianni e Angiolina con la sorella Ilda. I primi due, peraltro giovani sposi, si occupavano nel "pastin" del lavoro vero e proprio di panetteria, impastare la farina, confezionare le varie tipologie di pane, (micche, pagnotte, biove, rosette, che chiamavamo anche "tumatiche" (per l'aspetto un po' simile al pomodoro), i grissini e la pasticceria mentre la sorella Ilda gestiva la vendita nel negozio. Angiolina, piccola di statura, dava l'impressione di una persona molto dinamica mentre la sorella Ilda, più snella, capelli corti, aveva, almeno ai miei occhi di adolescente, un non so che nello sguardo che mi creava soggezione. Questo succedeva quando mia madre, avendo esaurito il pane da vendere e dovendo accontentare qualche cliente, mi mandava ad acquistare la quantità necessaria nel loro negozio. Ero sempre molto imbarazzato. Gianni a sua volta era non molto alto, piuttosto magro, ma muscoloso, con i capelli che tendevano al biondo, pettinati all'indietro. Avevano rilevato il negozio agli inizi degli anni '50 e lo hanno gestito fin quasi alla fine del decennio, cedendolo ad una coppia di biellesi, Giacinta

e Fiorino, la prima bassa di statura, sguardo sicuro, faceva trasparire un carattere deciso, il secondo leggermente più alto aveva un fisico asciutto e modi di fare accattivanti. Hanno gestito la panetteria fino ad oltre gli anni settanta.

Esistevano inoltre altre tre rivendite di pane con annessi commestibili e altre licenze.

Posto quasi a fondo piazza sulla provinciale c'era la "Cantuniera" era il negozio gestito da Italia, (così chiamato per l'attività del padre), di bassa statura, piuttosto rotondetta con i capelli portati a crocchia e dalla figlia Egle, un peperino tutto fare dai capelli rossi e dagli occhi da furetto. In un adiacente magazzino il marito "Giuvanin (soprannome affibbiatogli in paese per la saltuaria balbuzie) si occupava con il figlio Pierantonio del commercio di farine e granaglie nei mercati della zona.

A qualche centinaia di metri in direzione Castellamonte, sulla sinistra, all'interno di un cortile c'era la bottega di Iolanda dall'aspetto rubicondo e dal fare bonario e generoso, coadiuvata dalla figlia Adriana dal grazioso aspetto (che purtroppo recentemente ci ha lasciati). Anche loro, come da Gina, la vendita non era limitata ai generi alimentari, ma addirittura anche alle stoffe, tanto è vero che una volta, ricordava Adriana, alcune zingare, repentinamente entrate nel negozio, avevano fatto man bassa di uno scampolo. Inizialmente la loro attività si era svolta in un locale posto in piazza per poi successivamente trasferirsi nella casa dove un tempo era ubicato il dopolavoro, luogo d'incontro e di divertimento

Il terzo esercizio commerciale era a Spineto Sopra in prossimità di Canton Cresto. Anche questo, come gli altri, era una specie d'emporio, tanto da fornire, oltre ai consueti generi commestibili anche le bombole per il gas domestico. Lo gestiva, assieme al padre Pietro, Rosanna, una giovane e graziosa ragazza bruna dal fare spigliato e sbarazzino.

Di fronte alla panetteria degli "scalini" c'era la macelleria. Pippo ne era il titolare. Già avanti negli anni, dal fare bonario aveva un fisico corpulento, due spessi baffi brizzolati ne contornavano il viso. Lo rivedo in piedi di fronte alla porta del negozio ad aspettare i clienti con l'immancabile grembiule, arrotolato in vita, che spesso lasciava trasparire evidenti segni della sua attività.

Oltre alla macelleria, all'ingresso del paese, arrivando da Cuorné, c'era pure la salumeria, gestita verso la fine degli anni '50 da Delfina con il suo sorriso aggraziato e dall'aspetto matronale assieme al marito Giuseppe. Quest'ultimo portava due baffetti sottili, aveva un fisico massiccio e un andamento ciondolante, da tutti era conosciuto con lo pseudonimo "Sautissa", nomignolo affibbiatogli per il fatto che Giuseppe, proprio per il suo mestiere, era particolarmente ambito dai contadini, quale principale attore di un "rito atavico" delle nostre cascate: l'uccisione del maiale. Dopo di loro la salumeria per diversi anni fu gestita da Marcello per tutti "Celo", che era il proprietario dei locali.

Quattro erano le osterie.

Nei primi anni sessanta ritroviamo Delfina a gestire l'osteria che era stata dei "Lisin". Di quest'ultimi non ho un particolare ricordo. Nello stesso locale per qualche anno, tanto per non far mancar nulla alla popolazione, vi era un ulteriore negozio di alimentari con una naturale predilezione per i prodotti di salumeria.

Ben presto l'osteria venne etichettata con il nome "da Sautissa" e non ho mai sentito chiamarla diversamente. Con i suoi campi da bocce, per un certo tempo luogo di epiche sfide, con le improvvisate cene di pesce, bottino dei caldi pomeriggi estivi passati in riva all'Orco, con le interminabili partite a scopa o a tre sette per un certo periodo di tempo era diventata un vero punto di riferimento e di aggregazione.

Più avanti, sulla facciata di una palazzina di recente costruzione capeggiava un grande scritta in rosso "CANTINA". Già un po' avanti negli anni, la gestivano Rita, dal fare burbero con noi ragazzi e il marito "Giuvan 'l sartur" per la parallela attività artigianale che svolgeva e presso il quale molti Spinetesi si facevano confezionare il vestito buono per la festa: la così detta "vestimenta". Anche lì non mancavano i campi da bocce dove noi ragazzi, specie durante le vacanze estive, passavamo interi pomeriggi a sfidarci, mettendo in palio una gassosa, un'aranciata oppure il mitico "camillino", formato da gelato alla panna tra due cialde di gallette.

Il "Cappello Verde" è stato per parecchio tempo il punto di ritrovo non solo della gioventù ma anche di tutti gli accaniti bocciofili. Diversi sono stati i gestori del locale. Quelli che meglio ricordo sono stati Lia una graziosa e sempre gentile signorina e suo padre Giorgio per le partite a scopa con mio padre.

Erano i tempi in cui la televisione riempiva le sale dei bar con "Lascia e Raddoppia" o con il "Musichiere". Occorreva arrivare in anticipo sull'orario della trasmissione per occupare i posti migliori. Per noi ragazzi al pomeriggio c'era "Rin Tin Tin". Lia per noi era la "fatina buona". Eravamo quasi sempre certi che, in gruppo con qualche insistenza e la promessa di una qualche consumazione presa il più delle volte a turno, potevamo goderci l'amato telefilm.

Ultima ma non ultima per importanza è stata l'"Osteria del Buon Umore" per tutti "da Remo" della quale ho ampiamente parlato nell'articolo apparso nel numero 11 di questa rivista. I titolari erano Remo e Wanda marito e moglie: due caratteri totalmente diversi. Tanto compagno ed estroverso, con il suo sorrisetto malizioso, inossidabile alle critiche, pronto alla battuta sagace era l'uno quanto riservata, sensibile e misurata nei modi era l'altra.

Appena a ridosso della piazza, di fronte alla "Casa della Musica" c'era la bottega del barbiere gestita dal nostro amico Gianni, un giovanotto, poco più che ventenne. Lo vedevo arrivare sia al mattino che al pomeriggio in bici da Cuorné. Indipendentemente dalla necessità di un taglio di capelli o della rasatura della barba la sua bottega era il ritrovo per scambiare "due parole". Gli argomenti erano i



La famiglia di Delfina e Giuseppe detto "Sautissa" davanti alla loro osteria.

più disparati. Lo sport era l'argomento principe con particolare riguardo al ciclismo specie durante i giri d'Italia e di Francia. Le gesta di Coppi, Bartali, Magni e dell'allora astro nascente Nencini, erano all'ordine del giorno. Altro argomento era il calcio: Toro, Juve, Nazionale. Anche la boxe andava per la maggiore non solo per i nostri campioni del momento Mario D'Agata, Duilio Loi, ma anche per i mostri sacri americani come Rocky Marciano. Le discussioni tra i presenti si protraevano per ore mentre Gianni serviva i clienti. Altre volte, specie tra i suoi coetanei, si scambiavano le confidenze in merito alle loro avventure amorose, tante volte anche di carattere mercenario. Per noi ragazzi Gianni era un vero compagno, nei momenti in cui non aveva clienti, nella bella stagione non disdegnava di partecipare alle nostre partite di calcio nella adiacente piazza o a qualche gioco che inventavamo sul terrazzo che chiamavamo "l bal d'la musica". A fine anno era l'ora dei calendari profumati. Certo, anche se eravamo ragazzi, la curiosità di mettere il naso sulle discinte donnine (oggi sembrerebbero delle collegiali) era troppo forte e Gianni, magnanimamente ci lasciava fare, con la sola raccomandazione di non sciupare i calendari.

All'inizio degli anni sessanta Gianni aprì una nuova bottega a Cuorné e anche se continuavamo ad usufruire dei

suoi servigi, Spineto aveva perso un punto di aggregazione e per noi ragazzi anche un compagno di giochi.

Questa, almeno nei miei ricordi, era la Spineto "commerciale" di quei tempi con i suoi personaggi, con le loro caratterizzazioni, con i riti quotidiani che scandivano il passare del tempo in maniera pacata, a misura d'uomo, agli antipodi dalle odierne frenesie. Sono ricordi di un adolescente, filtrati dall'esperienza di un ultrasettantenne.

Queste righe, oltre che essere riferite alla peculiare situazione del nostro piccolo borgo, vogliono in generale anche essere un doveroso omaggio a tutte quelle persone che, in quei tempi, trovandosi ad operare in analoghi contesti, con il loro impegno, con il loro lavoro, con la loro professionalità hanno fornito un contributo essenziale in termini di servizi alle loro rispettive comunità.

Per concludere cito alcune frasi del padre di un mio ex collega riportate nella rubrica "le parole che contano" di una rivista aziendale "on line" che ben si attagliano con quanto descritto: "Ricordo tutte queste cose con un sorriso malinconico, segno del fatto che tutto questo non è successo ieri, ma l'altro ieri ... la memoria è l'unico legame che abbiamo con il passato.....senza la memoria non ci porteremmo niente dietro e niente potremmo tramandare ai nostri figli."

Villa Nigra, una dimora ormai persa

di Lorenzo MADDIO ROCCO

“Ti fo rimettere la somma di Lire 1000 destinate alle riparazioni della casa di Castelnuovo. Vorrei un giorno o l'altro andare a rivedere il luogo dove siamo nati... e vorrei potervi dormire e condurre, al bisogno, un amico e un domestico... Vorrei molto fare questa corsa, quando lo potrò; ma se trovo una porta o una finestra che non chiude, scappo subito.”

Così Costantino Nigra scrive verso la fine dell' 800 al fratello Michelangelo il quale gestisce la casa natale di Villa Castelnuovo.

L'amore del Nigra per la sua terra lo induce a farsi costruire, su una preesistenza, una nuova abitazione. Abitazione a lui destinata, quale romitaggio degli ultimi anni di vita, ed alla propria famiglia come residenza estiva.

Va ricordato che per il Conte, Villa Castelnuovo è sinonimo di pace, tranquillità e ricordi della fanciullezza.

A distanza di oltre 100 anni questa abitazione giace silenziosa, abbandonata e in pessime condizioni; inagibile

con rischio di crolli.

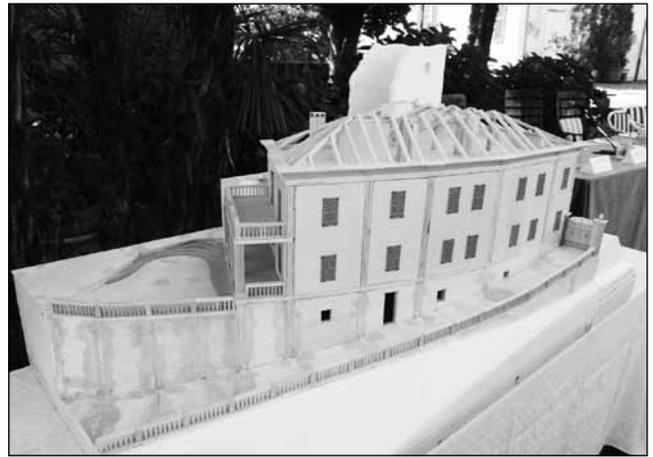
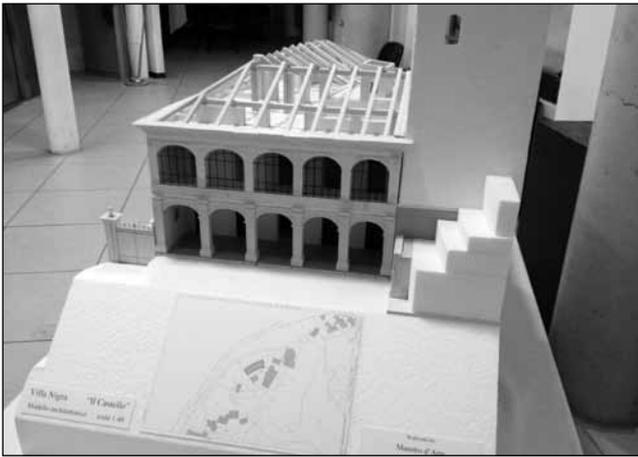
La casa è una bellissima espressione del Liberty, forse la più bella in Canavese, ha un fascino particolare, un po' misterioso.

Situata in un luogo dove dal cortile si può spaziare con la vista dalla punta del Verzel a quella della Quinzeina scendendo poi per tutta la Valle Sacra.

L'edificio è adiacente ad un vecchio Castello dei Conti S. Martino e presenta, forse per questo motivo, una pianta particolare costruita sulle fondamenta delle mura di cinta del vecchio Castello.

La facciata, visibile dalla strada di accesso, presenta i classici motivi liberty e i cornicioni delle finestre sono ornati con motivi floreali ed al centro all'interno di un cerchio a sbalzo le iniziali C.N. ovvero Costantino Nigra, particolare unico che caratterizza notevolmente il manufatto. Il tutto s'inserisce con gusto nel paesaggio circostante.





Plastico di villa Nigra visto da diverse angolazioni di Torino.

Purtroppo tutto questo è ormai perduto e considerata l'importanza del Nigra, prima come segretario di Cavour, poi come uomo di punta della diplomazia sabauda e dell'Italia unita, è un vero peccato, perché è un pezzo della nostra storia che muore.

E' da qualche anno che mi interesso a questa villa e grazie al supporto dei Centro Studi Costantino Nigra, Centro Studi Valle Sacra, alle ricerche di studiosi e studenti (tesi di laurea sull'argomento) ed alle testimonianze, sto completando una ricerca storica e tecnica molto dettagliata.

Vorrei realizzare cronologicamente la storia della casa, partendo dalla sua costruzione e della sua vita fin da quando è stata dismessa per giungere allo stato di abbandono e degrado assoluto di oggi.

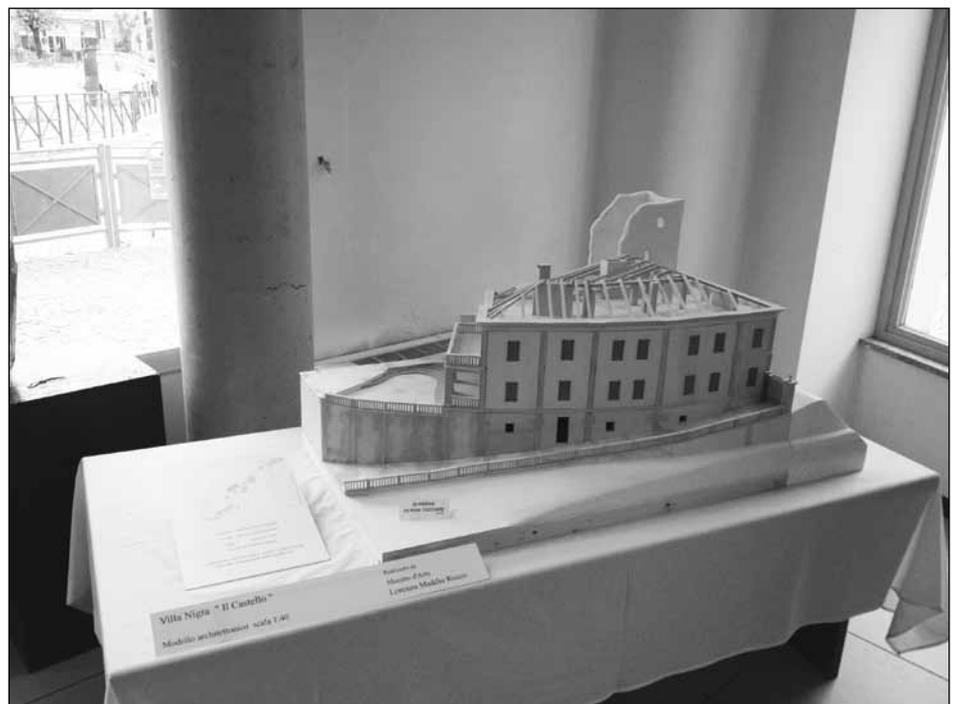
Tornando alla villa ed analizzandola dal punto di vista architettonico possiamo affermare che la struttura portante è composta da una muratura in pietra e mattoni, con solai in putrelle d'acciaio e voltini in cotto; tutto di ottima finitura. Nel porticato e nel loggiato vi sono delle volte a vela ribassata, mentre la copertura è costituita da un manto di tegole in laterizio con orditura travi in legno.

Una parte della facciata presenta la classica tipologia di casa Piemontese costituita da archi e logge.

La villa è composta da un piano seminterrato, piano terra, primopiano e sottotetto.

Assieme a questo studio, sarà abbinato un plastico in scala 1:40, il più fedele possibile.

Il modello, primo passo per arrivare alla realizzazione del



plastico definitivo, rappresenta in modo formale la struttura della villa seguendo uno schema architettonico dei volumi; è stato completamente autocostruito partendo da rilievi tecnici cartacei e da misurazioni effettuati in loco.

Realizzato in legnocompensato con alcune parti in resina e polistirolo; misura circa 1.10mt per 65 cm.

Questa ricerca nasce dal fascino dell'edificio che ha determinato in me una grande passione nei suoi confronti, fin da quando ero bambino, anche attraverso i racconti di mio nonno paterno Giovanni (in gioventù aveva lavorato in questa dimora) che mi hanno incuriosito.

Nel fare questo lavoro, che mi gratifica molto, vorrei riuscire a rendere omaggio al territorio locale, cercando di valorizzare il manufatto, realizzando una copia in piccole dimensioni che mi auguro possa contribuire a ricordare la nostra storia italiana.

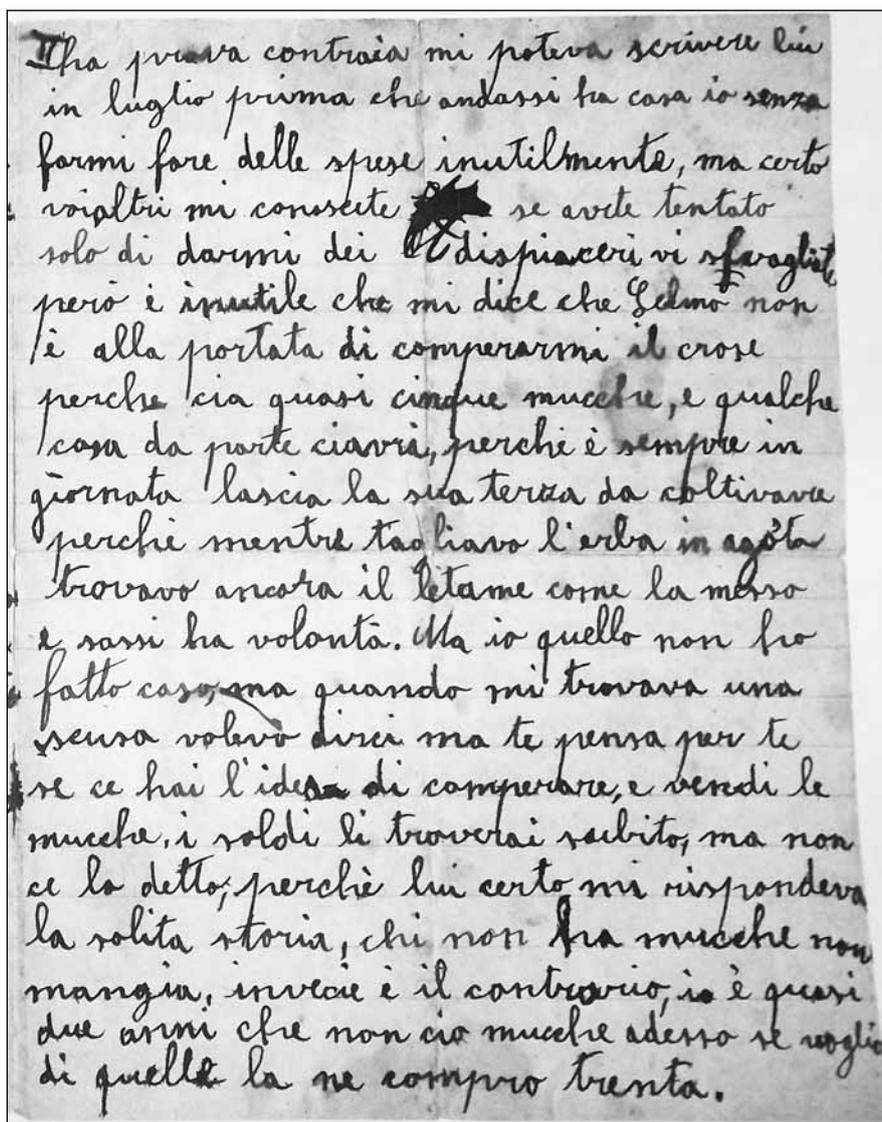
Quando si scrivevano ancora le lettere ...: “il chiaro¹ è solo piu la bitudine”

di Lorenzo BENEDETTO

“Orroli li 16-1-56

Caro fratello ecco oggi ha farti sapere mie notizie, prima di tutto la mia salute è ottima come sperosi pure di te, e il resto bene ho male la va sempre benone dato che siamo fatti lavorare e trafficare per campare quei quattro giorni di vita. Certo non era più il caso di scriverti dato che la va a pochi, poi lascerò la Sardegna con un po di tristezza e la Bullio² con un po di rincrescimento ma pure è così, dato come ti ho già detto si deve sempre tribulare per campare.

Nel tuo biglietto mi dici perché non ti ho scritto, ma il perché lo potrai sapere, dato la tua lettera era scritta da te ma dettata da Selmo, e allora non ho potuto rispondere ha una lettera di terza mano, ha prova contraria mi poteva scrivere lui in luglio prima che andassi a casa io senza farmi fare delle spese inutilmente, ma certo voi altri mi conoscete se avete tentato solo di darmi dei dispiaceri vi sbagliate però è inutile che mi dici che Selmo non è alla portata di comperarmi il Crose perché cia quasi cinque mucche, e qualche cosa da parte ciavrà, perché è



Ma prova contraria mi poteva scrivere lui in luglio prima che andassi ha casa io senza formi fare delle spese inutilmente, ma certo voi altri mi conoscete ~~se~~ se avete tentato solo di darmi dei ~~dispiaceri~~ dispiaceri vi sbagliate però è inutile che mi dici che Selmo non è alla portata di comperarmi il crose perché cia quasi cinque mucche, e qualche cosa da parte ciavrà, perché è sempre in giornata lascia la sua terra da coltivare perché mentre tuo liavo l'erba in agosta trovavo ancora il letame come la messo e sarri ha volontà. Ma io quello non ho fatto caso, ma quando mi trovava una senza volevo dirsi ma te pensa per te se ce hai l'idea di comperare, e vedi le mucche, i soldi li troverai subito, ma non ce lo detto, perché lui certo mi rispondera la solita storia, chi non ha mucche non mangia, invece è il contrario, io è quasi due anni che non cio mucche adesso se voglio di quella la ne compro trenta.

III Oppure mi avevi detto che volevo troppo, perché anche tu ai visto i prezzi degli altri posti erano molto superiore senza tante comodità che invece al Crose si può pascolare le mucche da casa non come ai Moie circondati da cento posti, al Crose certo manca la luce ma il resto niente, io lo volevo vendere per quello, per portarmi la radio non fa più bisogno il chiaro e solo più la bitudine.

Avevo deciso solo di andare in Marzo ma ho trovato sia meglio andare per il carnevale cioè un mesetto e così arriverò domenica febbraio 12 due giorni prima dato che mi è più comodo per il viaggio senza traversare tutta l'isola in treno che il sabato ce il piroscifo Cagliari, Civitavecchia non mi resta che salutarti con un presto arrivederci Aldo

sempre in giornata lascia la sua terra da coltivare perché mentre tagliavo l'erba in agosto trovavo ancora il letame come la messo e sassi a volontà. Ma io quello non ho fatto caso, ma quando mi trovava una scusa volevo dirci ma te pensa per te se ce hai l'idea di comperare, e vendi le mucche i soldi li troverai subito, ma non ce lo detto, perché lui certo mi rispondeva la solita storia ,chi non ci ha mucche non mangia, invece è il contrario, io è quasi due anni che non cio mucche adesso se voglio di quelle la ne compro trenta.

Oppure mi avevi detto che volevo troppo, perché anche tu ai visto i prezzi degli altri posti erano molto superiore senza tante comodità che invece al Crose si può pascolare le mucche da casa non come ai Moie circondati da cento posti, al Crose certo manca la luce ma il resto niente, io lo volevo vendere per quello, per portarmi la radio non fa più bisogno e il chiaro e solo più la bitudine.

Avevo deciso solo di andare in marzo ma ho trovato sia meglio andare per il carnevale cioè un mesetto e così arriverò domenica febbraio 12 due giorni prima dato che mi è più comodo per il viaggio senza traversare tutta l'isola in treno che il sabato ce il piroscifo Cagliari, Civitavecchia, non mi resta che salutarti con un presto arrivederci

Aldo”

Questa è la lettera di Aldo Benedetto, scritta da Orroli⁴ dove si trovava nel 1956 per la costruzione di una diga sul fiume Flumendosa, poco a sud del Gennargentu, in Sardegna.

La lettera, anche se piena di errori, ha molti tratti interessanti, che ci danno un'idea della vita del contadino operaio negli anni '50.

E' indirizzata al fratello Pinot che fungeva un po' da intermediario con l'altro fratello Selmo: Aldo avrebbe voluto vendere la parte di casa e terreno che gli apparteneva nella frazione Crose di Collettero Castelnuovo al fratello che era comproprietario, ma, evidentemente, Selmo non era d'accordo, anche perché ne stava godendo i frutti gratuitamente; per questo i due non si parlavano direttamente.

Aldo aveva visionato altre case da comprare (si parla della frazione Moije di Borgiallo) ma non avevano le comodità del Crose dove si poteva pascolare da casa. Lui voleva vendere soprattutto perché al Crose mancava la corrente elettrica... per la radio ormai se ne poteva fare a meno “e il chiaro è solo più la bitudine”.

Proprio quest'ultima frase mi ha colpito. Adesso pensare di rinunciare alla corrente elettrica, all'acqua potabile in casa, ai vari elettrodomestici, alla televisione, al telefono e in questi ultimi anni anche ai vari cellulari

ed a internet con le sue, sempre nuove, applicazioni ci pare davvero impossibile..... oppure come diceva Barba³ Aldo è solo l'abitudine?

Aldo è morto quello stesso anno a Cogne, precipitando in un pozzo di una miniera. Pinot nel 1962, Selmo nel 2007. Erano i tre fratelli di mia madre.

Al Crose la luce è arrivata, ma i bellissimi prati e pascoli che circondavano la casa hanno lasciato il posto al bosco e, purtroppo, anche ai rovi.

Note

1. Chiaro, in piemontese “ciar”, in canavesano “ceer” significa lume, luce; in questo caso lo scrivente vuole indicare proprio la luce elettrica.

2. La stessa impresa che ha costruito la diga sul Piova e la galleria che passa sotto Sant'Anna e sbuca alla Chiria.

3. Zio.

4. Orroli è un comune in provincia di Cagliari (in precedenza in provincia di Nuoro) ed il suo nome deriva dai boschi di rovere (in sardo “orroli”) presenti nell'area. Il territorio di Orroli ospita anche uno dei più importanti nuraghi della Sardegna, il nuraghe Arrubiu, testimonianza della preistoria sarda. Inoltre sul territorio comunale vi sono la diga di Mulargia ed una delle due dighe costruite sul fiume Flumendosa che formano altrettanti laghi artificiali.

Storia della chiesa di Drusacco

di Chiara CORZETTO CONFLAN

EDIFICAZIONE E ATTRIBUZIONE

La chiesa parrocchiale di Drusacco è dedicata alla gloriosa Maria e sotto il titolo ai Santi Fabiano, Sebastiano e Rocco. Le attribuzioni sono riconducibili al concetto unico di carità e assistenza a poveri e ammalati.

Papa Fabiano, durante i quattordici anni di pontificato tra il 236 e il 250, divise Roma in sette diaconie per l'assistenza dei poveri ed assunse un tale prestigio da destare preoccupazione nell'imperatore Decio, sotto il quale subì il martirio.

A protezione degli ammalati invece il culto di San Sebastiano: cavaliere che portò soccorso ai cristiani incarcerati e condotti al supplizio, convertendo alla cristianità soldati e prigionieri, martirizzato da Diocleziano all'inizio del 300.

Sepolto nelle catacombe che ne hanno preso il nome e molto venerato dai pellegrini fino al VI secolo, a lui fu attribuita nel 680 la fine di una grave pestilenza a Roma: San Sebastiano venne così eletto taumaturgo contro le epidemie.

Attualmente si festeggia però S. Rocco, raffigurato a sinistra dell'altare nell'iconografia classica: cane, croce sul lato del cuore, angelo, simboli del pellegrino.

La storia di questo santo ha origini intorno 1350, quando un pellegrino, nel suo viaggio da Montpellier a Roma si prodigò nella cura dei malati, in special modo quelli colpiti dalla peste, compiendo da subito straordinarie guarigioni.

Al ritorno lungo la via Francigena si ammalò a sua volta e rifugiatosi in una grotta sul fiume Trebbia fu aiutato da un cane che gli procurò il pane quotidiano sottratto alla mensa del suo padrone Gottardo di Sarmato, che dopo la guarigione di Rocco divenne il primo biografo del santo pellegrino.

Arrivato a Voghera però San Rocco venne scambiato per una spia e imprigionato. Qui morì solo, trentaduenne in una notte tra il 15 e il 16 agosto, giorno in cui si celebra il santo. Nel medioevo San Rocco, spesso raffigurato con accanto un cane, diventò così protettore degli appestati e dei malati in generale ed ha quindi preso il posto di San Se-



L'esterno della chiesa.

bastiano nella concezione cristiana della cura agli ammalati, ecco il perché della doppia attribuzione probabilmente in successione temporale.

Le singole chiese di S. Rocco, furono da sempre utilizzate in ogni evenienza calamitosa, quali lazzaretti e dispensari periferici, dove la gente si alternava ad assistere gli ammalati, a dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati.

Dalla documentazione storica si evince che la costruzione sia molto più recente di questi culti, fu decisa infatti il 18 ottobre 1597 in una riunione con i rappresentanti dei capi casa...” nella piazza avanti la cappella di esso luogo”... con la presenza del Vicario Generale della valle di Brosso.

Unico esempio valchiusellese di stile barocco puro. Presenta un esterno con evoluzione curvilinea e un'elevata cupola. La facciata principale e le pareti esterne laterali, presentano un ordine gigante con lesene e cornici superiori, oltre alla fascia inferiore che delimita interamente il braccio della croce d'ingresso. Attualmente intonacata in bianco e grigio, s'intravede da distacchi dell'intonaco una precedente pittura policroma.

L'attribuzione ai più Santi può far pensare a una riedificazione o può essere attribuita all'enfatizzazione del culto dei Santi, sviluppatasi, in concomitanza con la sua edificazione, negli anni della Controriforma.

La sede parrocchiale fu istituita dal vescovo Ferrero nell'anno 1600.

IL CAMPANILE

Il campanile riporta due date: in basso 1686, in alto 1696, forse in relazione a dieci anni di lavoro per il completamento. E' costruito con pietra di granito.

La parte inferiore massiccia chiusa dove sono visibili i fori necessari alla costruzione per il fissaggio dei ponteggi. La parte superiore, più aperta, presenta due archi a tutto sesto bifori per lato, in parte tamponati, nell'ordine inferiore, e una monofora a coprire gli ordini superiori per l'alloggiamento delle campane. La campana maggiore venne fusa nell'anno 1813 da Oberto Matteo al prezzo di £. 250.

GLI INTERNI

L'interno, anch'esso decorato con lesene a intonaco a finto marmo policromo verde serpentino e rosso rosato, è strutturato su unica navata a croce greca con tre altari.

L'altare maggiore è di marmo ed è stato costruito da Francesco Maria Busidonelli al prezzo di £ 1200. Era parroco don Capra Felice da Lessollo. Il tempietto di marmo che lo sovrasta è opera di Giuseppe Catella, fu eseguito nell'anno 1820, al prezzo di £ 750, essendo parroco don Nigra Zenone da Mercenasco.

L'icona dell'altar maggiore fu provvista presso il signor Rampone dal parroco don Capra al prezzo di £ 172, più £ 35 per l'indoratura. L'altare del S. Rosario a sinistra è sovrastato da un quadro acquistato da un certo Milocho al prezzo di £ 176. L'altare a destra dedicato alla Madonna del Carmine ai Confratelli della Compagnia del Suffragio è completato da un quadro acquistato presso lo stesso signor Milocho, al prezzo di £ 154. Le due pale sono state acquistate tra il 1745 e 1755.

GLI AFFRESCHI

Di Bartolomeo Boggio, gli affreschi. Il pittore sangiorgese vissuto tra il 1875 e il 1950, studiò all'Accademia Albertina di Torino tra il 1892 e il 1898. Appartenente al panorama nazionale e internazionale dell'arte fra XIX e XX secolo, dedicò molta della sua produzione all'arte sacra. Lascia la sua firma in

San Rocco.



Il campanile.

L'altare maggiore.





Il pulpito.



L'organo.

Il fonte battesimale.



diverse chiese della diocesi di Ivrea, particolarmente a Drusacco, Traversella, Vico Canavese, Alice Superiore, Cuceglio, Ozegna, Rivarolo e San Giorgio Canavese. Emigrato nelle Americhe, operò tra New York, Toronto e Buenos Aires dal 1913 al 1920. E' certo, anche, il suo importante ruolo nella decorazione della cattedrale di Philadelphia.

L'ORGANO

Accuratamente descritto nell'esustivo volume: "Antichi organi della Valchiusella-Storia e arte" di Daniele Sajeve e Benedetta Simoni, in cui si evidenzia la storia degli organi ottocenteschi installati nelle chiese della valle l'organo della parrocchiale di Drusacco fu allestito nel 1763 dai noti costruttori biellesi Giovanni Michele e Giuseppe-Ramasco.

Si tratta del primo strumento collocato in valle e del più antico della diocesi di Ivrea, con quelli di Albiano e Foglizzo, e conserva inoltre intatte le principali caratteristiche costruttive originarie con 600 canne e 13 registri. Venne pagato £ 1025, essendo parroco don Battista Bellino da Drusacco. Attualmente lo strumento non è utilizzabile necessitando di un restauro sostanziale.

ALTRI MANUFATTI LIGNEI SIGNIFICATIVI

Il coro ligneo del secolo XV, fu costruito nel 1773 dallo scultore Cristoforo Germano Serra da Tolengo al prezzo di £ 340 per mano d'opera; il materiale venne provvisto dalla Chiesa. Parroco don G.B.Bellino di Drusacco.

La credenza in sacrestia.



La credenza di noce nera intarsiata, in sacrestia è opera di Pietro Maria Hugnet da Locana nel 1779 al prezzo di £ 200 di fattura; la Chiesa ha provvisto il materiale. Parroco don Gillio G. Bernardo di Brosso. Il pulpito a sinistra dell'altare e il fonte battesimale, nella nicchia a destra dell'ingresso sono anch'essi finemente intarsiati.

Bibliografia

Articolo di Carlo Molinaro e Ivonne Albani su valchiusella.org
 Antichi organi della Valchiusella, storia e arte – Daniele Sajeve, Benedetta Simoni – Centro documentazione valchiuselese – 1990
 Bartolomeo Boggio pittore, dal Piemonte alle Americhe - Marina Loffredo – collana Riflessi - ARACNE editrice S.r.l. - 2012

La “cura” della “rusa” 1927

di Giorgio CORTESE



Roggia metà anni Trenta (mio suocero aveva circa 10 anni).

La Roggia a Favria trae origine quando i signori di Valperga investono i Signori di Favria e la Comunità del diritto di estrarre acqua dal fiume Orco e di usarne a piacimento, specie per l'irrigazione.

La costruzione della roggia rappresenta un momento particolarmente significativo per la storia della Comunità con la convenzione del 21 marzo 1376: anche se quest'atto è una pura concessione feudale dei Valperga, che sono e restano titolari dell'acqua stessa (poiché “in se retinerunt, in et super dicta rugia et acqueductu dominium ed proprietatem”). Oggetto della concessione è la derivazione di una roggia dal fiume Orco sino ai confini di Rivarossa, cioè sino al Malone: un'opera considerevole, perché inizia con una larghezza di nove piedi, sino a Salassa, per restare poi sui sei piedi e sarà lunga oltre diciannove chilometri.

Nell'atto si stabilisce che il primo tratto della Roggia, dall'Orco fino a Salassa, avrebbe dovuto avere la larghezza di nove piedi in un luogo denominato “Ressia”, forse per la presenza di una segheria o forse perché in quel luogo avrebbe dovuto sorgere una.

Il tratto iniziale è scavato a spese degli stessi Signori di

Valperga e la roggia sarà comune tra quelli di Salassa, soggetti ai Valperga, e la Comunità di Favria, che dovranno insieme provvedere alla sua manutenzione, mentre quelli di Cuornè, Valperga e Salassa, che hanno terreni già irrigui o irrigabili, possono usare l'acqua, sino alla metà della portata, nei giorni festivi, con inizio dal mezzogiorno anteriore alla festa sino alla sera del giorno festivo.

Inoltre, i Valperga si riservano di recuperare l'acqua che resta al termine del suo decorso per sfruttarla in Rivarossa o in altre località.

Con questa notevole costruzione viene cambiato radicalmente il territorio, rimodellandolo e rendendo irrigue zone che sarebbero rimaste incolte e fissando così le basi per una coltura intensiva.

Altre rogge saranno costruite in seguito, come quella di Rivarolo, Oglianico, o il Naviglio di Ivrea ed il canale di Caluso, ma quella di Favria è stato il primo lungimirante tentativo pienamente riuscito di portare ricchezza in un territorio che altrimenti non avrebbe conosciuto lo sviluppo dell'agricoltura e con la forza motrice dell'acqua la base dell'insediamento industriale.

I benefici di questa lungimirante opera accompagneranno l'evoluzione della Comunità Favriese, permettendo in seguito l'utilizzo intensivo dei beni, utilizzati prima a pascolo e bosco, anche in colture vitivinicole sino alla moderna agricoltura cerealicola.

Le varie convenzioni che si susseguiranno in Favria, e che di seguito riportiamo in una breve raccolta, avranno sempre come tema nei rapporti tra la Comunità ed il Signore feudale l'uso e la disciplina dell'acqua della Roggia.

La Roggia verso la fine degli anni venti del XX secolo versava in uno stato disastroso, e giungevano al Comune numerose lettere di lamentele da parte dei proprietari di terreni di Cuornè, così, nel 1927, la Comunità di Favria decise di eseguire un'accurata pulizia della roggia mobilizzando, con una lettera consegnata a tutti i capifamiglia, uomini e donne: un lavoro corale di pulizia ("cura" in dialetto) fatto con pale e picconi, partendo dalla presa sull'Orco a Cuornè sino a Favria.

In un elenco erano indicati i "fiduciari", persone che sovrintendevano ai lavori nel tratto loro assegnato del percorso; tali persone sono riconoscibili nella foto d'epoca perché sono vestiti con giacca e cravatta.

Questo il testo della lettera inviata dall'Amministrazione comunale:

"Egregio compaesano,

La roggia comunale che è la principale ricchezza della nostra Favria va deperendo di anno in anno in modo veramente impressionante, tanto che se non si effettueranno quanto prima alcune opere indispensabili, essa, già attualmente è incapace di contenere neppure i due terzi della quantità di acqua alla quale il nostro Comune ha diritto, finirà per vedere diminuita l'attuale sua portata, con enorme danno per l'agricoltura e per l'industria che sono le fonti della vita e della ricchezza del nostro Comune.

Sin dal primo giorno della mia nomina a Podestà io ho fatto quanto mi è stato possibile per rimediare a questo stato di cose, ma i limitati mezzi del nostro bilancio non mi hanno permesso di fare che una piccolissima parte di quanto è indispensabile.

Dopo aver consultato il Consiglio degli agricoltori, che con tanto entusiasmo ed attività mi presta da più di un anno la sua opera, d'accordo cogli altri Comuni del consorzio, io ho deliberato di effettuare quest'anno una pulizia generale della roggia lungo tutto il suo percorso da Cuornè a Favria, ricorrendo all'opera personale di tutti gli agricoltori ed industriali Favriesi.

E' una giornata di lavoro collettivo che io vi domando, una giornata che, se tutti risponderanno come ne ho la certezza al mio appello, basterà per ripulire tutto l'alveolo della bialera in modo da aumentarne immediatamente e per molti anni la sua portata; un'opera che avrà un alto significato morale, poiché essa dimostrerà che non è vero, come fu già detto, che i Favriesi si disinteressano della loro roggia, ma che essi saranno uniti nel difenderla e per mantenerla nella sua massima efficienza.

Io vi invito dunque a prestare al Comune l'opera vostra o di qualcuno della vostra famiglia per il giorno Mercoledì 3 Agosto che è stato deciso per effettuare il lavoro.

Per informazioni sul luogo e sull'ora della riunione, su quali utensili dovrete portare e per tutti quegli ulteriori schiarimenti che crederete opportuno chiedere, potete rivolgervi al fiduciario della vostra Regione.

Nella certezza che non vorrete disertare un lavoro al quale tutti i buoni Favriesi prenderanno parte, e che accetterete pertanto il mio invito, io vi ringrazio sin d'ora a nome del Comune, e cordialmente Vi saluto. Favria, 25 luglio 1927 - Anni V

IL PODESTÀ"

Di fronte a una tale richiesta, visto anche il periodo storico, le varie fabbriche e confraternite e compagnie risposero positivamente all'appello del Podestà; vediamo la lettera che la Compagnia di S. Isidoro scrisse ai propri soci:

"COMPAGNIA di SANT'ISIDORO
di FAVRIA

Favria, 27 Luglio 1927 anno V°

Egregio Consocio,

Il Podestà di Favria, Cav. Agostino Borgioli, a cui sta a cuore tutto quanto si riferisce al nostro paese, ha stabilito di eseguire nel giorno 3 del prossimo agosto, uno spurgo generale, straordinario, a tutto l'alveolo della "Roggia Comunale" da Cuornè a Favria, onde marginare le forti perdite d'acqua che da molti anni si verificano.

All'uopo ha fatto appello a tutti gli agricoltori ed industriali del Comune chiedendo un giorno di lavoro per mettere in efficienza la Roggia che è la ricchezza del paese, che è patrimonio di tutti, ed alla cui costruzione, oltre 500 anni fa accorsero tutti gli "Uomini di Favria".

La vecchia compagnia di Sant'Isidoro non può restare sorda alla chiamata, onde io faccio vivo appello a tutti i soci nessuno manchi, ed ove sia possibile vi concorrano anche due o tre membri della famiglia.

Confido che ognuno compirà il proprio dovere, e con tale speranza affettuosamente vi saluto.

Timbro tondo della

Compagnia Raffigurante un toro

IL PRIORE

Nizzia Battista"

Ma per muovere tantissime persone armate di pala e piccone occorreva mettere in piedi un'efficiente macchina organizzativa, che oggi chiameremmo un'efficiente logistica.

Il 30 luglio 1927 anno V il Podestà del Comune di Favria scriveva al Direttore della Manifattura di Cuornè per avvisarlo che nei giorni tre e quattro del prossimo mese di Agosto la roggia consorziale di Favria veniva tenuta asciutta per uno straordinario spurgo. Bisogna ricordare che la

Manifattura utilizzava l'acqua della Roggia per i suoi macchinari e pertanto in tali giorni le maestranze erano bloccate.

Poi scrive al capo Stazione di Favria- Oglianico per avvisarlo che sempre nella stessa data, agricoltori e cittadini di Favria si sarebbero trasferiti con attrezzi a Valperga e Cuornè per provvedere a lavori straordinari gratuiti alla Roggia Comunale.

Richiede pertanto due vetture per il primo treno in partenza il mattino e per il ritorno all'ultimo treno. Poi richiede inoltre una riduzione sul prezzo

I costi del biglietto erano stati così definiti: " numero di 100 biglietti con una riduzione del 40% sul doppio del prezzo di corsa semplice. Naturalmente la comitiva conta per ogni percorrenza. Per norma trascrivo i prezzi normali e con la riduzione 40%

A.R.Favria e Valperga L.1.45=Doppio del biglietto di andata 1.70h-40%=L 1.05

A.R.Favria -Cuornè L. 2.05=Doppio biglietto andata L.2.40-40%= L. 1.40"

All'appello risposero in tantissimi ed ecco il telegramma che il Podestà invia al Prefetto:

"350 contadini ed operai di Favria, rispondendo all'appello loro rivolto dal sottoscritto, hanno lavorato volontariamente e senza mercede, tutta la giornata di oggi per la pulizia della roggia comunale, lungo i dieci chilometri del suo percorso. Ho l'alto onore di citare alla S.V. Ill.ma questo atto di civismo che dimostra l'adesione fattiva che tutta la popolazione di Favria presta all'opera di ricostruzione del Governo Nazionale."

Preso dall'entusiasmo, il Podestà scrive un telegramma al Capo del Governo di questo tenore:

"3 agosto 1927. Anno V.
MUNICIPIO DI FAVRIA
Gabinetto
S.E. MUSSOLINI
Capo del Governo
Roma
350 agricoltori ed operai Favria Canavese
effettuando oggi gratuitamente riparazioni
straordinarie Roggia Comunale scopo Battaglie
Grano, inneggiano V.E.
IL PODESTÀ"

Il lavoro meticoloso di preparazione e la sua riuscita sono relazionati in questo promemoria ritrovato nel Faldone Archivio Storico Comune di Favria.

"FAVRIA CANAVESE
AGRICOLTORI ED OPERAI VOLONTARI DEL
LAVORO

Per l'abbandono in cui da anni era stata lasciata la roggia comunale con enorme danno all'agricoltura ed all'industria che sono le fonti della ricchezza del nostro paese, si era resa ormai assolutamente indispensabile una pulizia ge-

nerale di tutto l'alveo della nostra roggia, lungo i dieci chilometri di percorso dalle presa dell'Orco al nostro paese.

Per quest'opera che, data la sua entità non poteva essere effettuata a spese del comune, il nostro Egregio Podestà Cav. Agostino Borgialli, dopo un anno di intensa e fattiva propaganda ha fatto appello a tutti gli agricoltori ed industriali locali invitandoli a prestare gratuitamente la loro opera.

All'appello del Podestà che gode della più larga stima e benevolenza tutta la popolazione ha risposto con entusiasmo e, mercoledì scorso, chiamati a raccolta dal festoso suono delle nostre campane, ben 350 agricoltori ed operai hanno lavorato volontariamente e senza mercede alcuna con uno slancio mai conosciuto, riuscendo ad effettuare in un solo giorno quanto mai era stato possibile fare in tutti gli anni trascorsi.

Il piano dei lavori da eseguirsi, che era stato preparato dal Podestà con ogni cura nei suoi minimi dettagli, ha potuto svolgersi, malgrado l'elevatissimo numero degli intervenuti, senza il minimo incaglio e fra un entusiasmo ed efficacia veramente notevoli.

Fu una festa del lavoro e della cooperazione che ha lasciato in tutti gli intervenuti un grato ricordo, e che dimostra l'adesione fattiva di tutta la popolazione Favriese all'opera di ricostruzione del Governo Fascista.

Il Fascio locale ha contribuito efficacemente alla riuscita partecipando anche alle spese ferroviarie di trasporto sul posto di lavoro.

Fra pochi giorni verranno iniziati i lavori per la costruzione della linea telefonica che collegherà Favria con Rivarolo e Torino.

Quest'opera che, data l'importanza industriale del nostro Territorio, era una necessità impellente e che dalle passate amministrazioni era sempre stata differita per difficoltà finanziaria che presentava, sarà ora effettuata senza gravare per nulla sul bilancio comunale, poiché il nostro Podestà è riuscito a coprire totalmente il suo costo con sovvenzioni ottenute dagli industriali e privati locali e dai vari enti pubblici."

Segue l'elenco dettagliato dei partecipanti divisi per squadre omogenee. Venivano messi insieme gli abitanti delle varie cascine limitrofe o gli operai della stessa azienda e a capo di ogni squadra un fiduciario, responsabile del tratto di lavori di pulizia assegnato alla sua squadra di lavoro.

Il sei di agosto la Prefettura si complimenta, infatti, l'oggetto del telegramma è:

"Parole di Lode" ecco il testo: "Prego la S.V. di voler esprimere a mio nome agli operai e contadini di codesto comune una parola di vivissimo elogio per l'opera altamente lodevole prestata con alto spirito di civismo per lo spurgo del canale comunale"

Arrivano anche lettere dalla sezione locale del Fascio di Combattimento al Podestà nelle quali s'inneggia al bel lavoro effettuato.

Infine al Podestà di Favria giungono pure i ringraziamenti del Capo del Governo:

“Regia Prefettura di Torino- Div. Gab. – n. II926

Addì 18 agosto 1927 Anno V

OGGETTO: Ringraziamento di S.E il Capo del Governo.

Signor Podestà di Favria S.E. il Capo del Governo ha molto gradito il telegramma di V.S. col quale veniva data notizia dell’opera lodevole prestata il 3 corrente da codesta popolazione con alto spirito di civismo, e della gentile comunicazione sono lieto di esprimere il ringraziamenti di S.E.

Il Prefetto firmato Devita”

Segue lettera ricevuta il 29.8-1927 anno V n. 2931 su carta intestata:

“P.N.F.

Fascio di Combattimento

Favria Canavese

Favria li 23 agosto 1927 anno V

Ill.mo Signor Podestà, Cav. Agostino Borgialli

FAVRIA

Si apprende con vivo compiacimento che s.r. ILM Capo del Governo, el’ Ill.mo Signor Prefetto della Provincia hanno riconosciuto con parole di lode l’operativismo compiuta dalla popolazione di Favria in seguito alla tua tenace preparazione.

Il Fascio rinnova con sincera esultanza l’encomio già decretato il 4 c.m. dall’ Ill.mo Signor Segretario Politico Federale Conte di Robilant confermato con vibrante lettera in data 8 corr.

Viva il Fascismo!

Cordialmente

Segue firma del segretario Politico G. Scotti

Il segretario Amministrativo Bacchi

Il Direttivo: G.Perona, G.B. Chiono”

Purtroppo, nonostante gli elogi fatti con la reboante retorica di quel periodo, i lavori devono essere ripetuti di nuovo nel 1929. Arrivano infatti al Comune altre lettere di reclamo, ecco una lettera di protesta pervenuta al presidente del consorzio irriguo Favria –Salassa-San Ponso da parte dei F.lli Bianchetta che avevano attività di commercio legnami da lavoro a Salassa:

“Nel tratto di detto canale sopra il partitore nel comune di Salassa la sponda sinistra trovasi distrutta e lascia riversare l’acqua nel mio terreno. Prego la S.V. a volere provvedere al riguardo e le sarò grato se in un sopralluogo che spero vorrà fare, mi terrà avvisato del giorno e dell’ora

per trovarmici.

Anticipatamente la ringrazio

Distintamente salutandola

Segue firma di Angelo Bianchetta

Si rimette in moto la macchina organizzativa già sperimentata con successo nel 1927 e duecento agricoltori intraprendono i lavori di spurgo gratuito della Roggia Comunale. Lavori effettuati nel giugno del 1929. Il Comune ringrazia tutti gli agricoltori partecipanti alla pulizia della Roggia di Favria con una lettera al Prefetto che così risponde:

“Ringrazio cortese telegramma e vivamente compiaciomi agricoltori di codesto Comune per bellissimo esempio civismo da essi dato effettuando lavori spurgo roggia proprietà Comunale.”

Si susseguono negli anni successivi delle pulizie annuali ed i telegrammi inviati dal Comune al Prefetto sono i seguenti: “Nuovo gruppo cento agricoltori compiono oggi gratuitamente spurgo seconda roggia Comunale, inneggiando al Governo Fascista”

In un anno, nel mese di agosto nonostante il maltempo i lavori vengono fatti con difficoltà ma ugualmente ed ecco i ringraziamenti del podestà a tutti gli agricoltori partecipanti alla pulizia della Roggia di Ogljanico, lavori fatti con difficoltà per il maltempo che imperversava nel mese di agosto.

Ecco il testo della lettera del Podestà Ing. Giovanni Truchetti di Favria-Ogljanico, del 24-8-1929 VII:

“Constato che i lavori eseguiti gratuitamente alla roggia ex Ogljanico nel giorno 19 corrente, nonostante il maltempo corrisposero adeguatamente ai bisogni, ringrazia vivamente tutti gli agricoltori volenterosamente accorsi, e tutti quelli che comunque prestarono la loro opera.

Ringrazia in special modo coloro che nel giorno successivo vollero tornare al lavoro, a compiere l’opera che l’avversità della stagione interruppe il giorno prima.

E’ lieto far noto che S. E. il Prefetto al quale ha dato notizia dei lavori ha risposto con la seguente nobile lettera:

Ho appreso con molto compiacimento la notizia dell’ottima iniziativa di un nuovo gruppo di agricoltori di codesto comune, che si appresta, con sano entusiasmo ad eseguire gratuitamente il lavoro per lo spurgo della seconda roggia Comunale.

E’ un’altra bellissima prova di quanto, sotto l’esempio incitatore del Fascismo, possono fare le nostre brave popolazioni.

Voglia rendersi interprete presso i predetti agricoltori dell’espressione del mio plauso”

I lavori periodici di pulizia proseguono fino all’inizio del secondo conflitto mondiale. Dopo la guerra vengono continuati anche se la meccanizzazione riduce l’impiego di tante persone...ma questa è un’altra storia.

Il coro Monte Soglio

a cura degli AMICI DEL CORO

Il Coro Monte Soglio è stato fondato nel 1962 da don Benito Luparia, allora viceparroco a Forno, concretizzando un'idea spuntata durante il viaggio di ritorno da una gita. Costituito come coro solo maschile, fu affiancato per un certo tempo anche da un coro misto.

Don Benito mantenne la direzione parecchi anni, anche dopo che fu trasferito a Torino. Gli stitultrò poi Luigi Fassero, fino al 2002. Da allora, l'attuale maestro, Andrea Pilia. In i più occasioni il Coro ha partecipato con discreto successo a diversi concorsi

Nazionali: ivrea, Genova, Adria, Vittorio Veneto; e a rassegne canore per cori in Piemonte., Lombardia e Veneto.

Fu uno dei gruppi fondatori, più di venticinque anni fa, dell'A.C.P., l'Associazione dei Cori di montagna Piemontesi.

Il Coro Monte Soglio, come gli altri cori del Canavese,

è stato ed è interprete di una specifica realtà, quella del nostro mondo altocanavesano; ed è stato e continua ad essere, attraverso i gradevoli effetti artistici che trasmette, elemento aggregativo di positive qualità umane e culturali. Durante la sua ormai lunga storia ha accompagnato il fiorire economico e sociale di Forno, dagli anni dell'apice del suo sviluppo industriale e demografico a quelli della stasi e della lenta trasformazione che oggi stiamo vivendo.

In cinque decenni di attività e sperimentazioni, ha riprodotto in vasta gamma sia i modi delle cantate popolari, nelle loro svariate espressioni di origine anonima, sia i modi delle composizioni popolareggianti d'autore.

Si è pertanto inserito in un lungo percorso musicale e letterario che affonda le sue radici nei secoli: dalle canzoni poetico-bucoliche antiche ai componimenti pastorali di varie epoche, dai canti di guerra a quelli di protesta sociale, dai lamenti di tristezza o di lutto all'esaltazione della gioia





dell'amore e della vita, dai tripudi di festa fino ai motivi più nuovi, nell'epoca della globalizzazione, di provenienza internazionale ed interculturale.

Di tali generi corali ha saputo dare un'originale interpretazione, che lo contraddistingue e ne costituisce la particolare fisionomia artistica.

I canti corali non sono forme minori d'arte, bensì manifestazioni musicali più vicine alla gente comune, di cui interpretano il sentire ed i gusti. E a volte entrano, per via indiretta, inaspettatamente, nell'arte colta, da cui in tal modo ricevono un riconoscimento di dignità e di pregio. Operazione, ad esempio, piacevolmente compiuta da un poeta canavesano d'adozione come Gozzano, che, in una strofa de *La signorina Felicita*, incastona questo bel richiamo:

Nulla s'udiva che la sfinge in pena e dalle vigne, ad ora ad ora, un canto: O mio carino tu mi piaci tanto.
siccome piace al mar una sirena"

Dunque il Coro Monte Soglio è voce e risonanza dell'ambiente in cui 50 anni fa è nato:

nelle sue melodie, al di là della disparata provenienza dei vari pezzi, si sente inconfondibilmente l'eco dei nostri torrenti e dei nostri boschi, e si avvertono le verdi sfumature armoniose delle nostre montagne assieme all'azzurra serenità di questo nostro cielo canavesano, così bello (quando è bello).

Coro Monte Soglio - Forno Canavese

1962-2012

Mezzo secolo

CANTANDO

15 settembre - 29 settembre 2012

Breve storia del Museo “Pier Alessandro Garda” di Ivrea

di Giuliana REANO

Il Museo civico “Pier Alessandro Garda” di Ivrea rappresenta oggi un’importante Istituzione che contribuisce ad arricchire il patrimonio artistico del Canavese. La sua storia è un emblema della difficile vita dei beni culturali ma anche un insieme di grandi passioni e generosità, e per questo merita di essere conosciuta.

Il fondatore, Pietro Nicola, conosciuto come Pier Alessandro, nacque a Ivrea il 23 febbraio 1791. Il padre, Francesco Antonio Garda, fu una singolare figura di giacobino e riuscì ad accumulare, come appaltatore dell’esercito francese, una cospicua fortuna. Pier Alessandro, quindi, poté godere di un’infanzia e gioventù agiate, fu allevato a Parigi e compì il primo ciclo di studi presso il prestigioso collegio Lemoine. Studiò poi all’Università di Torino e conseguì il titolo di baccelliere in legge nel 1810. Due anni dopo entrò all’Accademia di cavalleria di Saint-Germain-en-Laye e divenne sottotenente nel 1813. Era temuto per le sue capacità di duellante ma il suo carattere esuberante lo portò anche ad agire talvolta in maniera avventata, tant’è che si narra di un suo provvidenziale salvataggio durante una rissa. Fu un rivoluzionario ‘naturale’ e aderì agli ideali di libertà e uguaglianza della rivoluzione francese.

Nel 1849-1850 venne eletto nelle liste della sinistra al Parlamento Subalpino. Nel 1860, ormai settantenne e infastidito dagli acciacchi, decise di partire per la Sicilia al fine di raggiungere la spedizione di Garibaldi. Incontrò Crispi, Depretis e lo stesso Garibaldi. Rendendosi conto di non poter più partecipare attivamente alla lotta, tornò in Canavese e si ritirò nel suo château en vignes nel Comune di Samone, dove sopraggiunse la morte l’11 giugno del 1880. I funerali furono solenni, con lunghissimo corteo e



Lacca della collezione orientale.

con il concorso di tutta la cittadinanza.

Nel corso della sua avventurosa esistenza, in Pier Alessandro Garda era maturata l’idea di trasmettere ai posteri una testimonianza del proprio operato di collezionista. Nel 1874 inviava a Monsieur le Syndic de la Ville d’Ivrée una lettera nella quale esprimeva il “..divisamento di lasciare a codesta Città di Ivrea ... una considerevole raccolta che da più anni ho iniziato con passione e costanza, e fino a questi ultimi giorni ho continuata, con non lieve dispendio dei proventi delle mie fatiche e risparmi per destinarla appunto in donativo a codesta mia nativa e bellissima Città, e consistente in vasi ed altri pregevoli e svariati oggetti del Giappone in bronzo, porcellana, legno prezioso etc., mediante l’istituzione di un museo adatto e abbastanza spazioso locale”. L’Amministrazione

comunale accettava l’offerta di buon grado, con tutte le clausole a essa connesse. Come luogo venne individuato il cosiddetto “Palazzo Giusiana”, elegante e storico edificio di Ivrea, sede poi del Tribunale.

I reperti donati dal Garda consistevano in un ricco assortimento di oggetti di provenienza principalmente giapponese (519 unità) oltre a circa 236 pezzi della cosiddetta collezione “Perrone”.

Questa importante raccolta, pervenuta tramite Garda al museo dopo varie vicissitudini ed una serie di passaggi di proprietà, fu originariamente organizzata dal conte Carlo Baldassarre Francesco Perrone di S. Martino. Questi, nato nel 1718, aveva fatto una carriera militare straordinaria. Passò molti anni a “Palazzo Giusiana” di Ivrea con il figlio e il nipote Ettore e morì a Torino nel 1802. Fu personaggio dai notevoli interessi e sfaccettature: attento osserva-



La sede del museo in piazza Ottinetti.

tore degli avvenimenti internazionali, accorto studioso di problemi economici, bancari e commerciali, protettore di scrittori e di scienziati e raffinato intellettuale. La sua collezione era organizzata secondo le regole e la sensibilità delle cosiddette “camere delle meraviglie” che ricreavano l’universo mescolando animali essiccati, fossili, pietre, cose antiche e oggetti misteriosi con l’intento di colpire la fantasia dell’osservatore e anche di ostentare la ricchezza e il potere del proprietario. Una parte consistente afferiva alla categoria archeologica, a simboleggiare l’asunzione, tipicamente rinascimentale, che la messa in luce dell’antico illumina e legittima la grandezza del moderno. Si contavano una settantina di medaglie con la raffigurazione degli imperatori romani sia d’Oriente che d’Occidente e numerose lapidi, tra cui la stele funeraria del mensor Lucius Aebutius Faustus, databile al I secolo d.C., di grande interesse per la raffigurazione della groma, strumento con il quale i mensores romani procedevano alla centuriazione del territorio. Era poi presente il settore che noi oggi definiremmo etnografico: curiosità provenienti dall’Africa, dalle Indie, dalle Americhe ma soprattutto dalla Cina. Purtroppo, nel corso del tempo, molti reperti della ricca collezione Perrone sono andati dispersi e solo una parte è pervenuta ai nostri giorni.

La raccolta orientale di Pier Alessandro Garda si è invece mantenuta quasi integralmente. E’ composta da circa 519 pezzi e

comprende principalmente lacche, bronzi, porcellane, armi provenienti dal Giappone e vari altri oggetti tra cui un album di incisioni, silografie, ventagli decorati e a più colori e pregevoli avori finemente intagliati.

Non sono chiari i modi e le cause che presiedettero alla costituzione della raccolta. Non essendoci menzione, nelle sue memorie, né delle Indie, né del Giappone o della Cina, se ne deduce che gli oggetti non siano stati acquistati in Oriente, bensì provengano dai suoi viaggi europei. Senz’altro amava acquisire e collezionare oggetti, anche preziosi, nei diversi paesi che visitava ed è plausibile che nei soggiorni nelle grandi capitali e città d’Europa (Londra, Amsterdam, Vienna e Parigi dove abitò) sia venuto a contatto con collezionisti e antiquari che ri-

fornivano il mercato europeo di reperti e oggetti orientali, essendo tipico del periodo l’interesse per il mondo del Sol Levante. In ogni caso, la collezione Garda, nella sua eterogeneità, appare come un esempio di sensibilità europea ottocentesca, di curiosità ‘colta’, di un gusto che contemplava sia reperti d’arte che oggetti d’uso quotidiano.

Con l’esposizione delle collezioni Garda e Perrone, il museo di Ivrea si presentò per la prima volta al pubblico. Il

Una sala espositiva.



6 dicembre 1876 avvenne l'inaugurazione ufficiale: la cerimonia fu aperta con un solenne discorso dell'allora Sindaco, avvocato Pietro Baratono e vi parteciparono numerose autorità, tra cui il ministro Giovanni Lanza.

Purtroppo, poco dopo l'apertura, il museo fu quasi costantemente chiuso al pubblico. Alla sua perdurante chiusura, si accompagnava tristemente il degrado dei monumenti e la dispersione dei reperti che emergevano a seguito di scavi o lavori. Molti studiosi locali denunciarono lo stato di abbandono e l'assenza di attenzione ai ritrovamenti archeologici che continuavano a verificarsi sul territorio. Fu Pietro Giacosa, storico delle scienze, politico e saggista, che scosse le coscienze, andando oltre alla denuncia e formulando nel 1885 una proposta per dotare Ivrea e il Canavese di una nuova tipologia museale. Egli lanciò pubblicamente la proposta di istituire un "museo locale, da chiamarsiMuseo Canavesano. In questo museo si raccoglierebbero tutti gli oggetti mobili che possono disperdersi o deperire facilmente e che hanno rapporto con un'epoca determinata della storia del Paese".

L'Amministrazione di Ivrea, a seguito del dibattito aperto dal Giacosa, nell'ottobre del 1894 decise "di radunare in locale idoneo tutti quegli oggetti che possono in qualsiasi modo interessare la storia della regione canavesana". I più prestigiosi intellettuali e studiosi canavesani furono invitati a partecipare ai lavori costituendo un'apposita commissione denominata Commissione per il riordinamento del Civico Museo, che pose subito in opera un piano di lavoro; già nel 1894 fu sistemata la preziosa raccolta lapidaria messa insieme dal Perrone.

Negli anni la commissione recuperò molti reperti (monete, iscrizioni, anfore, lucerne, balsamari, oggetti in me-

tallo e d'uso comune); scavi e ritrovamenti fortuiti avevano restituito allo studio materiale che, anche se solo parzialmente, confluirà poi nella collezione archeologica. In particolare, durante la costruzione di un nuovo edificio industriale destinato alla filatura, attorno al 1907, furono portati alla luce molti pregevoli oggetti, pertinenti a corredi funerari di età romana, che entrarono a far parte della collezione dell'avvocato Galileo Pinoli, poi donata al Museo Garda nel 1937.

Se sul piano delle acquisizioni si fecero dei passi in avanti, non altrettanto accadde per l'allestimento e il rapporto col pubblico: il museo rimaneva ostinatamente chiuso. Le collezioni continuarono a rimanere nelle casse e di loro si perse quasi la memoria.

S'iniziò a riparlare del museo e delle sue collezioni a partire dagli anni Sessanta.

Il "nuovo" Museo Garda trovò collocazione nella manica prospiciente piazza Ottinetti dell'ex caserma Perrone e il 25 aprile 1970, dopo ben novantaquattro anni, si poté riaprire alla cittadinanza. Venne privilegiato l'allestimento della collezione archeologica, intesa come primo settore di quello che avrebbe dovuto essere il Museo del Canavese.

Negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, il museo si caratterizza come centro di studi e di ricerca, anche attraverso una serie di rapporti di cooperazione e di confronto con enti e associazioni culturali. I risultati furono positivi, specie se si considera l'esiguità delle risorse.

All'inizio degli anni Ottanta l'attività rallentò: ormai gli spazi a disposizione erano saturi, il personale insufficiente, gli stanziamenti inadeguati, il rapporto con le associazioni volontarie più problematico per la mancanza di sbocchi alla loro attività. Nel 1986 si pervenne ad una nuova chiusura per consentire i lavori di ristrutturazione e la messa a punto degli impianti di sicurezza obbligatori per legge.

L'attività culturale continuò con diverse e qualificate esposizioni che riscossero un notevole successo, grazie al fervore e alla dedizione del compianto conservatore di allora, dottor Diego Pasinato. Il problema consisteva però nel fatto che il museo, come tale, rimaneva chiuso. Per lunghi anni non si intervenne più in modo incisivo, anche perché la riapertura comportava elevati costi.

Fu solo dal 2000 in poi che realmente ci fu un rinnovato impegno. Il museo deve il suo rilancio alla generosità e al senso civico della signora Lucia Guelpa, morta nel

L'autrice dell'articolo accanto al quadro di De Chirico "Pesche sulla frasca".



2003, che ha lasciato al Comune di Ivrea un cospicuo patrimonio, sia in termini di opere d'arte che in termini di disponibilità finanziaria.

Una parte consistente dell'eredità proviene da Abdone Croff, appassionato collezionista, la cui vicenda umana è al contempo triste e affascinante.

Facoltoso commerciante di tessuti, Abdone frequenta una facoltosa committenza di aristocratici e antiquari. Avendo avuto, in gioventù, una formazione umanistica può permettersi di approfondire i suoi interessi culturali in un rapporto diretto e familiare con gli artisti che incontra tra Milano e Firenze, diventando in breve un appassionato collezionista d'arte. La sua ricerca da esteta e la sua passione sono ben espresse nella seguente frase, tratta da una sua lettera scritta nel 1940 al figlio del pittore Ettore Tito: "Non sono un acquirente di quadri, tanto meno un raccogliitore di firme e quelle poche opere d'arte che ho sono state acquistate con tutto l'entusiasmo, per il solo piacere dei miei occhi". La prematura interruzione della sua vita, avvenuta nel 1946, in un terribile incidente stradale, impedisce all'industriale milanese di proseguire nella direzione di quella tensione al bello assoluto che gli aveva permesso di costruire, in pochi anni, una collezione eterogenea ma di assoluto rispetto.

Le opere raccolte spaziano nel tempo e negli stili: vanno dall'Autoritratto di Annibale Carracci al magnifico San Sebastiano di cerchia caravaggesca; dalla Crocifissione con santi di Giovanni del Biondo al quadro a olio, dipinto su tavola, raffigurante un palazzo in costruzione a Venezia, d'incerta attribuzione, nonostante rechi sul retro la scritta a inchiostro "Antonio Canal 1719".

Ci sono molti lavori di Pietro Annigoni, di cui Croff fu mecenate e amico: opere famose come *La Clorinda*, gli autoritratti, i disegni preparatori degli affreschi del convento di San Marco a Firenze, i ritratti fatti agli amici pittori. Fanno parte della collezione anche *La Superbiosa*, celebre dipinto di Filadelfo Simi, e quadri dei "Pittori Moderni della Realtà", come Alfredo Serri e i fratelli Bueno (tra cui la famosa *Composizione con autoritratti*). Sono presenti due opere di Giorgio de Chirico, quadri dei Palizzi, di Armando Spadini, Francesco Pagliazzi, Pierangelo Basorini e ancora un Adamo ed Eva di scuola tedesca della prima metà del XVII secolo, una tempera su tavola di Neri di Bicci, un frammento di dipinto raffigurante mezzo busto di Cristo tolto dalla croce, attribuito ad Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, un olio su tela di Francesco Basano. Il patrimonio comprende una ricca documentazione e un interessante carteggio che permette di ricostruirne la

storia e di contestualizzarne la genesi rispetto all'epoca.

Sarà Lucia Guelpa (1908-2003), di Ivrea, a entrare in possesso nel 1946 dei beni della sorella Adele e del cognato Abdone Croff, scomparsi insieme nell'incidente stradale con l'unico figlio, Livio. A sua volta, la signora Lucia nomina il Comune di Ivrea erede, ponendo un unico onere, indicato nei due testamenti: "il farsi carico di un'opera durevole di cultura da dedicarsi alla memoria di mio cognato Abdone Croff, di mia sorella Adele e del loro figlio Livio, nonché dei fratelli Cugnonato e dei coniugi Guelpa", con la precisazione che tale opera "potrà avere ad oggetto, a scelta del Comune, interventi, non soltanto simbolici, di potenziamento della biblioteca civica e/o di miglioramento della fruibilità del Museo Garda".

Il patrimonio devoluto alla Città di Ivrea dalla signora Lucia Guelpa si compone sia della notevole parte artistica, sia di una consistente disponibilità finanziaria. Grazie a queste risorse economiche, si può intervenire per ristrutturare e riorganizzare il museo.

I lavori terminano ai primi del 2014 e finalmente avviene la riapertura al pubblico il 31 gennaio 2014.

Il nuovo ingresso al museo è dalla piazza Ottinetti. Da qui il visitatore accede a un percorso esterno che, a metà tra il cortile e lo spazio espositivo, invita alla scoperta del territorio, introducendo i temi trattati all'interno delle sale. Si entra poi nell'edificio e si giunge ai locali destinati alla biglietteria. Dalla scala (o dall'ascensore), si sale al piano primo dove inizia l'esposizione. La visita si sviluppa a partire dalla collezione archeologica, seguendo un andamento cronologico, per poi attraversare la zona destinata alle opere della collezione Guelpa e continua nelle stanze occupate dalle collezioni orientali, accedendo infine a una sala dedicata alle mostre temporanee.

Le attività del museo si sviluppano in più direzioni: visite guidate, percorsi di conoscenza sui beni culturali della Città, attività didattica per le scuole, mostre temporanee, collaborazioni con altre Istituzioni culturali. Grazie all'alto valore delle opere della collezione Guelpa/Croff, molti quadri sono richiesti per esposizioni di grande prestigio. Si possono citare, ad esempio, i prestiti del caravaggesco "San Sebastiano" al Castello di Miradolo per la mostra curata da Vittorio Sgarbi sul tema della rappresentazione iconografica del Santo e dei due quadri di De Chirico "Bosco di Lauri" e "Pesche sulla frasca" ospitati a Lucca per l'evento espositivo "De Chirico, Savinio e Les Italiens de Paris".

Il Museo Garda è quindi rinato a nuova vita, con l'auspicio che questa sia finalmente una lunga vita.

La cappella di Sant'Antonio Abate e l'annesso ospizio-ospedale dei XXI

di Adele VENTOSI (fotografie di F. TAPPARO)

Il territorio della parrocchia della Cattedrale di Ivrea si estende ben al di là del centro storico; uscendo da Porta Aosta e percorrendo Via San Giovanni Bosco si incontra sulla sinistra la cappella di Sant'Antonio Abate (che dà il nome alla regione circostante), della quale si prendono orgogliosamente cura gli abitanti (foto 1).

Di qui passava al tempo dei Romani la Via delle Gallie che collegava Eporedia con Augusta Praetoria e, attraverso i due valichi alpini del Piccolo e del Gran San Bernardo, con le attuali Francia e Svizzera. Fu strada di importanza strategica, passaggio obbligato da e per la Valle d'Aosta fino al 1845, quando venne costruita l'attuale via Aosta; fu strada di intenso traffico militare, commerciale, civile e... religioso.

Sì, perché fin dal secolo XI viandanti e pellegrini che transitavano in questo tratto della Via Francigena potevano trovare ricovero presso l'ospizio detto dei Vigintiuno, annesso proprio alla cappella di Sant'Antonio Abate. Perché questo nome? Due sono le interpretazioni più plausibili proposte dagli storici locali; potrebbe derivare dal termine celtico VINDO-DUNUM che significa luogo fortificato, oppure dal numero dei letti presenti nell'ospedale, cioè 20 più uno (quell'uno starebbe ad indicare un letto a parte, per le puerpere).

Secondo lo storico settecentesco Padre Benvenuti "L'ospedale di Sant'Antonio Abate, di cui esiste ancora la Chiesa fuori della porta di Aosta, fu edificato circa l'anno 1005, a persuasione, come si crede, di San Bernardo di Mentone per dar ricetto ai pellegrini... Altri il dicono fondato dai signori Challant, altri dai Sigg. Solerio (forse vi concorsero ambedue)".

Inizialmente soggetto all'autorità ecclesiastica eporediese, nel 1310 l'Ospedale dei XXI fu donato dal Vescovo A. Gonzaga al capitolo di S. Orso di Aosta, che lo aveva richiesto affinché i Valdostani "che ivi passavano spesso con le loro cose e le loro famiglie, potessero essere ricoverati più onestamente che negli ospizi dei secolari" (C. G. Boggio).

E' ipotizzabile che in seguito a questo passaggio di pro-



(1) Cappella di Sant'Antonio Abate.

prietà sia l'ospizio che l'annessa cappella siano stati oggetto di modifiche e rifacimenti.

Numerosi sono stati i viandanti che hanno trovato ospitalità e ristoro tra queste mura, ma solo di uno di essi conosciamo il nome e le vicende personali: Taddeo McCharthy, popolarmente detto Mackar.

"Il beato Taddeo Mc Carthy è nato da nobile famiglia in Irlanda, nella contea di Cork, nel 1455. Dal papa Sisto IV veniva eletto Vescovo di Ross, a 27 anni di età, e ordinato a Roma; ma non poté prendere servizio episcopale della diocesi affidatagli perché già occupata da un altro vescovo.

Papa Innocenzo VIII che, in un primo tempo - male informato - gli aveva comminato la scomunica, l'aveva in seguito riabilitato, non solo togliendogli la scomunica, ma nominandolo anche vescovo della diocesi unite di Cork ed di Cloyne, invitando i suoi diocesani ad accoglierlo con venerazione come uomo "ricco di grande virtù e saggezza".

Mentre tornava in Irlanda per prendere il servizio episcopale nelle sue diocesi, moriva a Ivrea, la notte tra il 24 e il 25 ottobre 1492, a 37 anni, umile e sconosciuto pellegrino, povero tra i poveri, nell'ospedale XXI. Nella bisaccia del pellegrino il beato Taddeo, con le altre insegne vescovili, portava anche un prezioso anello episcopale, che si conserva tuttora e i vescovi eporediesi si trasmettono dall'uno all'altro.

Venne proclamato Beato dal Papa Leone XIII il 26 agosto 1895. Le sue reliquie sono conservate in una bella urna posta in una cappella della Cattedrale di Ivrea. Una piccola anfora, accanto all'urna, contiene un po' di terra d'Irlanda, portata dai pellegrini irlandesi a Ivrea, in occasione dei festeggiamenti del quinto centenario della morte, il 24-25 ottobre 1992".

L'ospizio servì al suo scopo fino alla distruzione del 1544, quando il governatore spagnolo Cristoforo Morales ordinò che fossero demolite tutte le strutture che nei sobborghi della città erano servite da ricovero ai Francesi durante l'assedio di Ivrea, in particolare conventi, ospedali,



(2) Interno della cappella.

chiese; la cappella invece fortunatamente venne risparmiata.

Scrivendo il Can. Boggio agli inizi del 1900: "ed ora di quell'ospizio non rimane più che la Chiesa. Qualche muro e qualche stanza della casa attigua portano ancora l'impronta dell'antichità, ma non c'è più quanto basti per ricostruire anche solo idealmente alcuna parte notevole dello scomparso o trasformato edificio. Invece la Chiesa, ancorché rimodernata malamente nella facciata, si presenta tuttora internamente nel suo stato medievale. Non però nello stato primitivo... Perché se i capitelli delle colonne e i cordoni delle volte a crociera potrebbero convenire al secolo XI, non vi convengono invece affatto né i contrafforti esterni né l'abside semi ottagonale, che sono segni caratteristici dello stile gotico. Data dunque o dal fine del secolo XIII, o dal principio del XIV; ed è perciò probabilmente

(4) Dipinto raffigurante il Beato Taddeo Mc Carthy



(5) Statua lignea di Sant'Antonio Abate.



(3) Icona raffigurante Sant'Antonio Abate.

una ricostruzione fatta dal capitolo di S.Orso, dopo che ne venne in possesso nel 1310. Non conserva più né ornati né pitture antiche; ed un affresco che ricompare dietro lo sgretolamento della tinta sovrapposta non presenta caratteri pregevoli né per lo storico, né per l'artista."

Anche in questo caso le visite pastorali offrono preziose informazioni: in particolare quella del 1346 sull'ospizio dei XXI: da questa ricaviamo che ad occuparsi della struttura sono in nove: l'interrogato (il suddiacono Giovanni di Montalto, canonico di S.Orso – Aosta), un converso (frate Guglielmo Tataro), due bifolchi, due serve (Johanneta De Sugni e Agnaxina De Broxio), un camparo, un lavorante. I letti sono undici, più uno per le puerpere in altra camera; questi letti sono forniti di coperte e di lenzuola, per la maggior parte di materassi e di cuscini; ci sono poi letti con sacchi pieni di foglie

perché i bimbi non sporchino altri letti. Ci sono pure animali, quattro buoi ed altre bestie bovine (16) tra piccole e grandi, ina cavalla con puledro, una scrofa e sei maiali da uccidere per il prossimo inverno. C'è anche vino (40 asinate) necessario per l'uso della casa, del quale si potrà venderne non più di dieci asinate. Tre sono i poveri che in quell'epoca soggiornano di continuo, a cui prepara il cibo (se qualcuno ha bisogno di cibi delicati glieli fa preparare), tiene acceso il lume nella stanza e il fuoco acceso d'inverno e in estate quando è necessario.

Nel 1585 il visitatore apostolico Mons. Peruzzi trovò la cappella senza pavimento, scarsi gli arredi sacri sull'altare maggiore e ordinò che il secondo altare fosse demolito. Questo ordine non penso fu eseguito se Mons. Asinari nel 1651, recandosi in visita pastorale in questa cappella "extra Portam Augustae sive Pasquerij (nome del sobborgo fatto distruggere dal Morales cent'anni prima) ... ad sextam partem Milliarjrcirciter longe a predicta Civitate per viam quae ad Montem altu tendit", lo trovò ancora spoglio e disadorno, sormontato da una tela raffigurante l'immagine di San Bernardo. Nelle visite successive non si parla più di questo secondo altare, ma solo di quello maggiore, "addossato alla parete absidale, con l'antica statua lignea di S. Antonio disposta sopra di esso nella piccola concavità del muro".

Nel 1787 Mons. Pochettini nella sua visita descrive l'altare in marmo, discosto dalla parete, con un piccolo coro retrostante e sul muro del coro un'elegante immagine lignea di S. Antonio Abate, titolare dell'altare.

Ai giorni nostri la cappella esternamente presenta una facciata settecentesca, intonacata, con al centro un portone d'ingresso sormontato da una finestra di forma irregolare decorato da cornici; le due lesene ai lati sostengono il frontone curvilineo decorato anch'esso da una cornice che lo circonda. All'interno un'unica navata, con il presbiterio leggermente rialzato, che accoglie l'altare e alle sue spalle, incorniciata dalla volta absidale a forma di semi ombrello, l'icona tardo settecentesca raffigurante S. Antonio Abate ricordata da Mons. Pochettini (foto 2 e 3).

Le pareti interne sono scandite da tre semicolonne addossate che, con un semplice capitello a forma di cubo con gli angoli smussati, portano alle imposte degli archi acuti formanti la volta a crociera di ogni campatella. La scansione delle volte è dovuta a costoloni intonacati di bianco. Se non possiamo più vedere la tela con San Bernardo, notiamo un altro quadro che campeggia nella parte destra dell'abside: quello raffigurante il Beato pellegrino Taddeo Mc Carthy, dipinto dal pittore eporediese Stornone, ordinatogli dal Cardinal Richelmy al momento della beatificazione nel 1895. (foto 4)

Fortunatamente possiamo invece ancora ammirare l'antica e pregevole statua lignea (citata prima) che ora è situata in una nicchia ricavata nel muro entrando sulla destra, protetta da un vetro e ben illuminata (foto 5). Scultura policroma in legno d'epoca tardo gotica, essa misura circa



Ex voto.

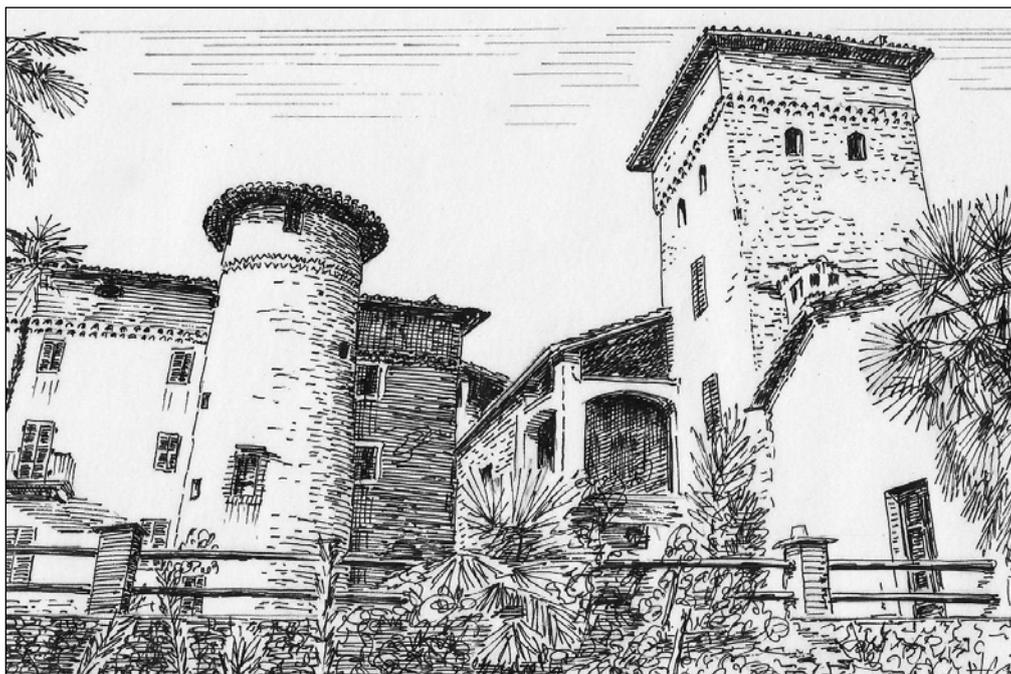
117 centimetri in altezza e 45 centimetri nella larghezza massima; sostituzioni recenti sono il basamento ed il bastone; anche la veste è stata ridipinta per nascondere sia i danni provocati dai tarli sia le incisioni praticate dalle donne devote. In uno studio accurato la dott.ssa Silvia Coppo così ce la descrive: "in posizione frontale, ma non rigido, il Santo è rappresentato nel suo consueto aspetto senile, mentre con la mano destra impugna il bastone e con quella sinistra regge il libro della Regola, aperto e senza alcuna iscrizione. La figura, in cui non vi è traccia di solenne gravità, mostra la sua carica vitale nel l'avanzamento del braccio e della gamba opposti tra di loro, come pure nella bonaria espressività del volto. L'ovale allungato del volto, dagli incisivi tratti fisionomici, è poi arricchito da capelli appena ondulati e da una fluente barba scavata in profondità per un maggior effetto chiaroscurale. L'ampio saio monastico, col cappuccio abbassato, avvolge e nasconde la struttura corporea e il suo morbido panneggio si addensa nella parte anteriore raccogliendosi sul braccio portato in avanti". Scrive sempre la dott.ssa Coppo: "della statua tardo gotica di Sant'Antonio non si seppe più nulla fino a quando la famiglia Fornero, che acquistò la Chiesa e i suoi beni nel 1865, la trovò nel solaio della casa attigua e la riportò nell'edificio religioso all'inizio del secolo". Attualmente la Chiesa e il fabbricato sono di proprietà della famiglia Fornero, che se ne occupa con amorevole cura, mettendola a disposizione dei fedeli in varie ricorrenze.

Bibliografia:

- A.A.V.V., Il beato Taddeo McCarthy Vescovo irlandese (1455-1492) – festeggiamenti nel V centenario della morte – Diocesi di Ivrea, 1992
- BENVENUTI G., Istoria dell'antica città di Ivrea, Ivrea 1976
- BOGGIO C.G., La parrocchia della cattedrale d'Ivrea e le tre parrocchie preesistenti, Ivrea 1920
- CARANDINI F., Vecchia Ivrea, 2° ed., Ivrea 1927
- CAVAGLIA' G., Contributi sulla romanità nel territorio di Eporedia, Chivasso 1998
- COPPO S., S. Antonio dei XXI in Ivrea, Bollettino A.S.A.C. n°4, Ivrea 2004
- CRACCO G. (a cura di), Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo, Roma 1998
- FORNERIS G., Romanico in terra d'Arduino, Ivrea 1978
- VIGNONO I., I dieci ospedali di Ivrea, Ivrea 1964
- VIGNONO I. (a cura di), Visite pastorali in Diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346, Roma 1980

Il Conte di Castellamonte Michele di Lessolo

di Elisa OLIVETTO BAUDINO



Il castello di Lessolo (disegno di Pierangelo Piana).

Il conte di Castellamonte Michele di Lessolo nacque da Luigi Massimo e da Mattea Maria il 16 settembre 1819 a Lessolo, paese che allora si trovava in provincia di Ivrea, mentre oggi è sotto Torino. Non fu figlio unico, ma ebbe un fratello, Felice, e una sorella, Olga la quale convolò a nozze con Luigi Gallo.

Nobile di famiglia, aveva infatti i titoli nobiliari di Conte di Castellamonte e Signore di Lessolo, poté compiere i suoi studi e, infine, laurearsi all'Università di Torino presso la facoltà di giurisprudenza.

Si sposò con Irene Accotto, dalla quale ebbe una figlia: Olga che prese come marito il Conte Policarpo.

Michele di Lessolo, dopo la laurea in giurisprudenza, iniziò una brillante carriera che lo vide procuratore generale dal luglio 1862 al febbraio del 1863 presso la Corte d'Appello di Brescia. In seguito per cinque mesi si spostò a Palermo per poi tornare a Brescia dal luglio del 1863 fino al novembre del 1864.

La sua figura fu poi richiesta alla Corte d'Appello di Torino dove ricoprì, anche in quest'ambiente, la carica di procuratore generale come reggente prima e come tito-

lare poi, fino al 1868. Durante questi anni ricoprì anche la carica di segretario generale del Ministero di Grazia e di Giustizia e dei culti. Fu nominato senatore l'8 ottobre 1865 nella categoria 09 dei primi presidenti dei Magistrati di Appello e il giuramento si svolse il 15 dicembre 1865.

Proprio nei rendiconti del Parlamento Italiano, sessione del 1865-1866, è presente un trafiletto riguardante la nuova carica, citata sopra, del conte.

Fu anche investito di diverse onorificenze, come: Grande ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Gran Cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro l'11 luglio 1867 e, infine, Cavaliere dell'Ordine di Carlo III in Spagna.

Prese anche parte alla vita politica, infatti, fu presente alla Camera dei deputati sia nella VI sia nella VII legislatura nel collegio di Ivrea nel gruppo della Destra. La prima volta fu eletto il 7 agosto 1859, mentre la seconda il 25 marzo 1860.

Morì il 10 marzo 1868 a Torino, a causa di una malattia.

Essendo una persona di grande importanza, si sono tro-

vati due documenti che ricordano la grande personalità, le qualità intellettive e l'importante carriera che il conte fece durante la sua vita.

Il primo documento si trova negli atti parlamentari, nel periodo in cui Gabrio Casati era presidente; la commemorazione recita così:

Signori senatori, un distinto magistrato perdetto fra i suoi membri il giorno 10 di questo mese il Senato. Il conte Michele Castellamonte di Lessolo moriva appunto in quel giorno. Nato nella provincia in allora d'Ivrea ora compenetrata in quella di Torino, fece i suoi studi all'Università torinese e dedicossi in seguito alla carriera della magistratura. Di cognizioni dotato, di svegliato ingegno, di grande attività, ne percorse i diversi stadi, sicché ora teneva in freschissima età la carica di procuratore generale alla Corte d'appello di Torino. Sicuramente che la perdita di un simile distinto collega è dolorosa, e di lui resterà onorata memoria.

Senato del Regno,
Atti parlamentari.
Discussioni 12 marzo 1868.

Il secondo documento a nostra disposizione proviene direttamente dal cenno necrologico scritto da A.G. Giacosa, pubblicato su La Stampa l'11 marzo 1868.

Anche in questo trafiletto sono messi in evidenza i punti salienti che avevano caratterizzato la figura del conte. Infatti è rappresentato come uomo dotto, operoso, integro e onesto, e viene anche sottolineata la posizione che egli occupava nella magistratura grazie alla sua intelligenza e operosità.

Annunziammo ieri stesso la immatura morte del conte di Castellamonte. Facciamo di buon grado luogo oggi ai seguenti cenni che un suo e nostro amico ci trasmette:

Ieri mattina, 10 corrente, verso le ore cinque, moriva, dopo breve malattia, nella valida età di quarantotto anni, il conte Michele Castellamonte di Lessolo, senatore del Regno, gran croce dell'Ordine Mauriziano, procuratore generale presso la Corte d'appello di questa città.

Con lui si spense uno degli uomini più operosi, più dotti, più modesti, più cortesi e più profondamente onesti del nostro paese, uno dei più integri e illustri membri della magistratura italiana.

Benché nato di antico e gentil lignaggio, il conte di Castellamonte ben poté dirsi il figlio delle sue opere, e l'altissima posizione che da molti anni egli occupava nei ranghi della magistratura era interamente dovuta alla sua virtù, al suo senno, alla sua operosità, ai servigi da lui resi allo Stato, insomma al valore della sua persona e non al lustro del casato, alle aderenze famigliari od al cieco favore della fortuna.

La brevità del tempo, e più di tutto la commozione pro-

Cenno necrologico. — Annunziammo ieri stesso la immatura morte del conte di Castellamonte. Facciamo di buon grado luogo oggi ai seguenti cenni che un suo e nostro amico ci trasmette:

« Ieri mattina, 10 corrente, verso le ore cinque, moriva, dopo breve malattia, nella valida età di quarantotto anni, il conte Michele Castellamonte di Lessolo, senatore del Regno, gran croce dell'Ordine Mauriziano, procuratore generale presso la Corte d'appello di questa città.

« Con lui si spense uno degli uomini più operosi, più dotti, più modesti, più cortesi e più profondamente onesti del nostro paese, uno dei più integri ed illustri membri della magistratura italiana.

« Benché nato di antico e gentil lignaggio, il conte di Castellamonte ben poté dirsi il figlio delle sue opere, e l'altissima posizione che da molti anni egli occupava nei ranghi della magistratura era interamente dovuta alla sua virtù, al suo senno, alla sua operosità, ai servigi da lui resi allo Stato, insomma al valore della sua persona e non al lustro del casato, alle aderenze famigliari od al cieco favore della fortuna.

« La brevità del tempo, e più di tutto la commozione profonda dell'animo, non ci consentono ora di esporre la vita e le doti di mente, di carattere e di cuore di questo eminente personaggio, che seppe suscitare così vivi affetti in quanti lo conobbero, e la cui morte lasciò un vuoto così lacrimevole nella sacra falange degli illustri Piemontesi, che ogni giorno si va così dolorosamente assottigliando.

« Quando è ancora aperta la fossa che ne rinchioda la salma, il solo tributo che rendere si possa agli estinti è quello del pianto.

« Questo solo può dirsi, quasi come un riassunto delle sue virtù, che a pochi come a lui meglio si convennero i versi del Poeta:

« E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,

« Assai lo piange e più lo piangerebbe.

« A. G. GIACOSA. »

fonda dell'animo, non ci consentono ora di esporre la vita e le doti di mente, di carattere e di cuore di questo eminente personaggio, che seppe suscitare così vivi affetti in quanti lo

conobbero, e la cui morte lasciò un vuoto così lacrimevole nella sacra falange degli illustri Piemontesi, che ogni giorno si va così dolorosamente assottigliando.

Quando è ancora aperta la fossa che ne richiude la salma, il solo tributo che rendere si possa agli estinti è quello del pianto.

Questo solo può dirsi, quasi come un riassunto delle sue virtù, che a pochi come a lui, si convennero i versi del Poeta:

«E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,

«Assai lo piange e più lo piangerebbe.

«A.G. GIACOSA»

Giuseppe (Beppe) Merlo 'L direttur

di Enzo SAPIA

Un altro amico e socio di Terra Mia, nonché collaboratore dei nostri Quaderni, per i quali negli anni aveva scritto diversi articoli, ci ha lasciato il 14 dicembre del 2014. Giuseppe Merlo, da tutti conosciuto semplicemente come Beppe 'l direttur, non è più tra di noi, strappato all'affetto dei suoi cari e agli amici e conoscenti da un incidente stradale, forse causato da un malore, che ha visto la tragica corsa della sua automobile finire in un fosso, posto al margine della carreggiata lungo la strada che da Ciconio porta a Ozegna, in un tratto di rettilineo a circa un chilometro dalla sua abitazione. Lascia la sorella Mari-lena, il cognato Elio e il nipote Zeo con la moglie Piera e la loro figlia Giulia.

Era nato ad Ozegna, all'epoca frazione di Agliè, il 27 dicembre del 1944 da mamma Angela Alessi e da papà Mario, titolare di una segheria, nella quale l'allora giovane Beppe ha spesso lavorato nei ritagli di tempo che lo studio gli lasciava liberi, oppure nei mesi estivi. In seguito ha collaborato a tempo parziale nell'azienda di famiglia, occupandosi della compravendita del legname, avendo una vera passione per le piante, delle quali era un gran conoscitore. E' ancora impresso nella mente di tantissimi insegnanti e di alcune generazioni di allievi il tentacolare "ficus" che per anni ha giganteggiato nell'atrio della Scuola Elementare di Castellamonte crescendo e vivendo a lungo, assieme ad altre specie botaniche, grazie alle cure che il direttore prestava loro personalmente.

Quando qualche persona conosciuta lascia per sempre il mondo terreno, coloro che gli sopravvivono, tendenzialmente, non fanno che parlare bene del defunto. Nel caso di Merlo le lodi che si possono tessere di lui non sono di certo usurpate, poiché nella sua vita è stato sempre persona discreta, con un alto senso dell'amicizia, attivo ma poco disposto ad apparire e nella professione pronto a spendersi per venire incontro alle esigenze di insegnanti e allievi.

Per arrivare a diventare Dirigente Scolastico aveva alle spalle un lungo percorso di studi iniziato con la frequenza delle scuole elementari di Oze-



gna, per proseguire le Medie a Rivarolo Canavese. Volendo intraprendere la carriera di insegnante, s'iscrive all'Istituto Magistrale Statale di Torino, dove vi rimane per tre anni, mentre l'ultimo anno di studi lo trascorre presso un istituto privato di Asti, retto dall'Ordine Religioso dei Giuseppini. Con il diploma d'insegnante conseguito nel 1962, può partecipare al concorso magistrale per l'assegnazione di una cattedra. Risultato vincitore, è nominato insegnante di ruolo presso la Scuola Elementare

di Pont Canavese, la cui Direzione Didattica era stata affidata al dott. Gianluigi Camera, anche lui alla sua prima nomina dirigenziale. Resta in questa scuola fino al 1969, quando, a seguito della morte della mamma, Merlo accetta di diventare segretario della Direzione Didattica di Castellamonte, allora retta dal dott. Ettore Mattioda. Nel frattempo continua a studiare presso l'Università degli Studi di Torino e nel dicembre del 1974 consegue la laurea in materie letterarie con indirizzo storico. Nel 1978 partecipa al concorso direttivo risultando uno dei vincitori e perciò gli viene assegnata la conduzione della Direzione Didattica di S. Giorgio Canavese. In questa sede lavora fino al 1982, quando, andato in pensione Mattioda, ottiene il trasferimento per sostituirlo presso la D.D. di Castellamonte. Vi rimane fino al 2010, quando viene posto a riposo

Presentazione del libro delle scuole materne.

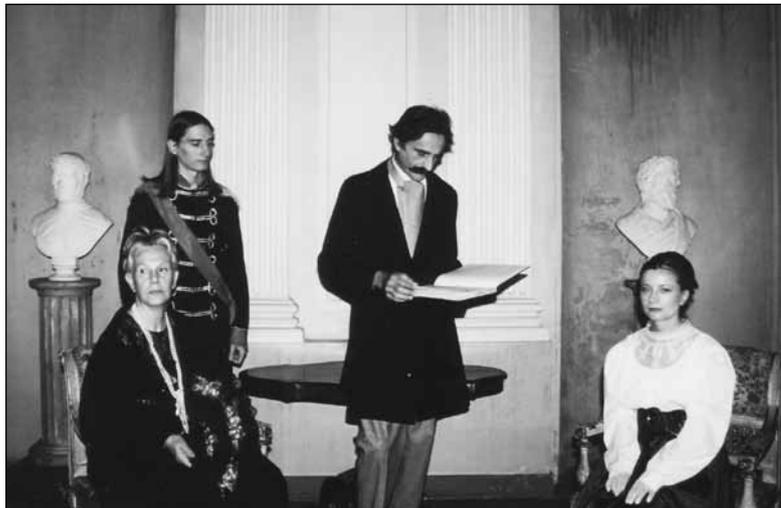


per iniziare il suo purtroppo breve percorso di pensionato.

Durante gli anni trascorsi nella scuola, prima come insegnante e poi come direttore, Merlo non fu mai un personaggio in cerca di apprezzamenti e notorietà. Al contrario, si sforzava sempre di apparire poco, ma il suo percorso professionale lo pone al centro di significativi cambiamenti avvenuti in quegli anni nella scuola dell'obbligo. Molto stimato per la sua competenza e professionalità, fu chiamato nel 1982 a far parte di una delle Commissioni esaminatrici del concorso magistrale. Inoltre fu uno dei membri della Commissione Elettorale Provinciale. Durante il periodo della sua dirigenza della DD di Castellamonte ha contribuito all'avviamento dei corsi pluriennali I.R.R.S.A.E., mirati all'aggiornamento degli insegnanti; all'attivazione delle classi a modulo a Bairo, una delle prime sperimentazioni avviate in Piemonte secondo i programmi didattici del 1985 e alla creazione dei moduli ex art. 14 nella D.D. di Castellamonte, oltre che, nel 1990, all'avvio e al successivo consolidamento della Scuola unica della Valle Sacra con sede a Collettero Castelnuovo.

Grande è stato anche il suo impegno per il mantenimento dei posti in organico, nonostante, in certi periodi, fosse evidente la continua e costante diminuzione di alunni nelle varie classi. Merlo fu grande lettore e studioso attento e preparato, soprattutto di storia. Della sua ritrosia ad apparire abbiamo già accennato, e quindi fu un'autentica sorpresa quando, nel 1998, la direttrice didattica Rosalba Pennisi lo convinse ad interpretare, anche perché aveva il giusto physique du role, il personaggio di Massimo d'Azeglio in una rievocazione storica organizzata in occasione del bicentenario della nascita dello statista piemontese.

Era anche un esperto di numismatica e filatelia ed un appassionato di enigmistica e del gioco delle carte, soprattutto scopa, nelle quali si cimentava in interminabili partite presso la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Ozegna. Per ricordare queste sue passioni e dato che era anche un accanito fumatore, le insegnanti di Ozegna, al momento del suo pensionamento gli avevano regalato una piccola statua in terra rossa di Castellamonte, realizzata dall'artista Ange-



Giuseppe Merlo "attore" nel ruolo di Massimo D'Azeglio.

lo Pusterla, in cui veniva raffigurato con una sigaretta in mano, un libro sottobraccio, un pacchetto di sigarette, una settimana enigmistica, un raccoglitore di francobolli ed un sacchetto di monete. Una rappresentazione plastica in cui l'artista ha saputo riassumere con raffinata sensibilità tutta la "molteplice" semplicità del direttore Beppe Merlo.

PS. Diversi anni fa l'amico Renzo Varetto mi presentò il prof. Merlo per una collaborazione con la redazione di Terra Mia: quell'incontro mi ha permesso di conoscere un personaggio di elevata statura morale ed intellettuale con il quale si è poi creato un rapporto di amicizia consolidato nel tempo. Un'amicizia che mi ha anche arricchito culturalmente ed una perdita molto dolorosa. (gbcoll)

Giuseppe Merlo, giovane maestro, con i suoi alunni a Pont.



Pary, dove parlano le pietre

di Elena VITTOLO (fotografie di Piero VACCARONO)

Abbarbicata su un fianco del Munt Ciuchèr, in una zona di accentuata pendenza, ma con ottima esposizione al sole, in prossimità della località chiamata 'n Gioia, appena oltre il rio Bigio, si trova una borgata disabitata ormai da oltre mezzo secolo e per una ventina d'anni pure irraggiungibile recentemente riscoperta dopo un'accurata opera di pulizia e ripristino del sentiero d'accesso: Pary.

Poche case, costruite in un terreno in pendenza quasi a sfidare la legge di gravità, pochi coltivi ottenuti con difficili terrazzamenti e oggi invasi dal bosco che è tornato a riprendersi lo spazio che gli uomini gli avevano strappato con fatica e sudore, tracce di una comunità pastorale, che viveva con poco e di poco, radicatasi lontano dalle altre piccole comunità presenti per motivi che diventa difficile spiegare e documentare.

Il toponimo della borgata potrebbe derivare, secondo alcuni, dal termine "paré o paréj" con il significato di parete mentre altri pensano ad una variazione di "sparij" con il significato di nascosto o di "spartii" con il significato di diviso; osservando la posizione della borgata tutti i termini le si adattano bene: è situata su una parete a strapiombo, lontana da tutti e circondata da boschi da essere quasi "sparita" e potrebbe essere il frutto di una spartizione del territorio fra membri di una stessa famiglia.

Quale che sia il significato resta da chiedersi perché qualcuno abbia scelto di costruire delle abitazioni in una zona così fuori mano e che cosa abbia spinto alcuni nuclei familiari a viverci considerando la distanza dal paese e la scarsità di opportunità lavorative del territorio.

Nei catasti più antichi (consegnamenti) compare Parj alla fine del 1500 e nel '600 si fa cenno ad una fucina che usa l'acqua del rio Bigio situata nella borgata stessa di proprietà di Confiaco Cavalino Giò Batta.

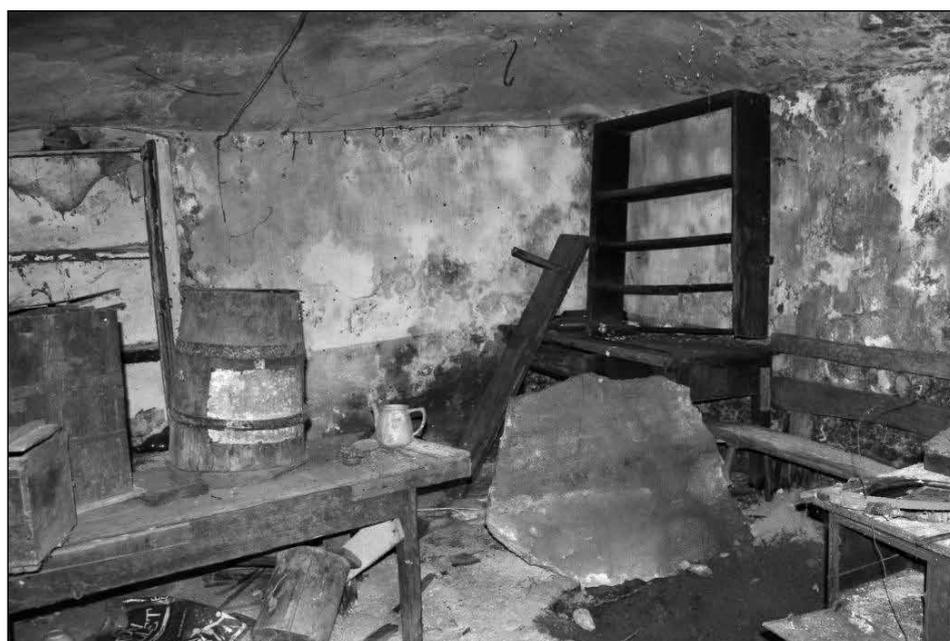
Sfogliando i censimenti relativi al dopo unità d'Italia si scopre che la borgata era abita-

ta da alcuni nuclei familiari facenti capo a due ceppi i Configliacco Buffar e i Destefanis Gianton, imparentate per matrimonio fra di loro con qualche eccezione (si trovano una Bracco, una Sandretto, una Alliot), che contavano fra le trenta e le cinquanta anime a seconda dei periodi.

Il censimento del 1861 registrava 33 abitanti e quello del 1911 ne contava 27; nel 1951 gli abitanti erano rimasti 23, vent'anni dopo uno solo che, per altro, non abitava già più a Pary pur avendo conservato la residenza e che fu depennato proprio in occasione del censimento del 1971.

A proposito dei cognomi è curiosa la formazione del cognome Destefanis Gianton: nel catasto del 1750 si legge "casiamenti e prato di ajra sito in località Pineanova proprietà dei fratelli figli del fu Steffano Ciantone; nel 1850 le stesse proprietà sono attribuite ai fratelli De Stefanis Ciantone; alla fine del secolo agli eredi Destefanis Gianton.

Il cognome Configliacco ha una storia molto antica: nasce come Confiaco ed è legato alla località omonima della valle Soana donata dall'imperatore al vescovo di Vercelli nell'anno 1000; subisce nel tempo qualche trasformazione e, a partire dalla fine del 500 è sempre più spesso abbinato ad altri cognomi quali Cavallino, Buffar, Giacolin...forse per definirne i ceppi di appartenenza o la nuova localizzazione del nucleo familiare.



Per quanto riguarda i toponimi i più antichi sono Torione, il Monte del Re (già in un documento di fine 600), il Bechetto e Pineanova; altri si limitano a generici truch, boira, grup, sèngia seguiti dal nome del proprietario.

Sempre dai censimenti più vecchi scopro che le donne erano per lo più contadine e tutte analfabete, mentre gli uomini svolgevano l'attività di fonditori di ferro e chiodaioli (probabilmente nella fucina di Raie o di Campelli), con l'eccezione di un paio di minatori, ma erano già quasi tutti "letterati"; dopo il primo conflitto mondiale gli uomini e le donne più giovani lavoravano in fabbrica, gli anziani facevano i contadini e i bambini di ambo i sessi venivano mandati a scuola.

Durante la prima guerra mondiale alcune giovani donne scesero a lavorare in "fabbrica" sobbarcandosi oltre alle ore di lavoro un discreto viaggio di andata e ritorno; finita la guerra alcune di loro si sposarono e non fecero più ritorno alla borgata. Il secondo conflitto mondiale ridusse ulteriormente gli abitanti e vide quelle terre frequentate dai partigiani costantemente in movimento sulle montagne fra le valli di Alpette, Locana, Ronco e Frassinetto per tenersi fuori tiro dai tedeschi stanziati nei centri più grandi.

Per raggiungere Pary si percorre un bel sentiero, inizialmente pressoché pianeggiante, che da Raie costeggia il fianco della montagna di Frassinetto e raggiunge il rio Bigio: oltre il torrente Soana, che scorre in basso rumorosamente, le pendici dell'Arbella e la stretta valle costeggiata di borgate, ora a sfiorare il torrente, ora sulla cresta del cri-



nale stesso.

In alcuni tratti il sentiero costeggia il vecchio canale che raccoglieva l'acqua del rio Bigio e la portava fino a Raie dove era indispensabile per l'attività della clovateria, esistente dalla metà del 700 e per la lavorazione della canapa oltre che per irrigare i prati e dissetare gli animali; erano gli stessi abitanti di Raie a tenere pulito il canale ed effettuare quella manutenzione indispensabile per la funzionalità dello stesso.

Superate un paio di abitazioni diroccate in località Airal, un grosso masso obbliga il sentiero ad una curva a gomito ed invita ad una sosta per ammirare il corso della Soana che si snoda fra massi e gore nello stretto spazio scavato nei secoli; le case di Pary, che si vedevano dal basso, sono ora nascoste fra gli alberi e la borgata pare scomparsa.

Un particolare microclima fa crescere fra le rocce tappezzate di muschi distese di mughetti e di mirtilli, cespugli di rododendri, fiori ed erbe tipiche di una flora alpina, ad un'altezza che si aggira sui 500 metri, in un bosco che è tornato ad appropriarsi degli spazi che l'uomo gli aveva strappato per le sue esigenze di sopravvivenza.

Si ode in lontananza il rumoreggiare del rio Bigio che precipita fra i grandi massi del suo letto per sostare brevemente entro le pozze iridescenti prima di continuare la sua corsa verso la Soana; un recentissimo ponticello in legno che lo scavalca permette di affrontare l'irta salita che conduce alla meta.

Il rio Bigio deve probabilmente il nome alle sue acque sempre scure; si è infatti scavato il percorso fra massi granitici che donano all'acqua pure limpida un color grigio piombo; la tradizione però vuole che il toponimo derivi dalla presenza lungo le sue sponde di gruppi di asinelli grigi (o di animali con mantello scuro) oppure dal fatto che alcuni secoli fa esistesse, sotto la località Gorla in territorio di Frassinetto, un piccolo convento abitato da frati dal saio grigio, che utilizzavano l'acqua del rio per le loro attività.

Sempre secondo la leggenda a questi frati sarebbe dovuto anche il nome del monte Ciuchèr e della località Gioia oltre che la costruzione dei primi mulini; ovviamente nulla c'è di scritto quindi...

Occorre ora affrontare la salita per raggiungere Pary; la vecchia strada seguiva un altro percorso più a monte, ma non è stato possibile ripristinarla e questa è piuttosto ripida però si arriva rapidamente alle case.

Un piccolo cortile, un'abitazione a tre piani che l'abbandono, il fuoco e il vandalismo hanno rovinato, a destra un microscopico rifugio per gli animali e la stradina che si snoda fra le poche case per raggiungere "l'era" la piazzetta dove c'è ancora un abbeveratoio con annesso lavatoio, per poi continuare verso poche altre abitazioni, alcune delle quali sventrate o senza il tetto.

Qui il tempo si è fermato in una dimensione che pare molto più lontana di quanto non lo sia nella realtà; viste da lontano le case sembravano ancora in discreto stato, ma avvicinandosi e aggirandosi fra gli stretti passaggi che ad un



tempo le univano e separavano regna la desolazione: finestre senza vetri e porte sfondate e, a terra, sparpagliati dalle mani di chi non ha avuto rispetto dei ricordi conservati fra quelle povere mura ci sono indumenti, scarpe, oggetti di uso quotidiano, mobili rovesciati, pagine di libri scolastici, qualche cartolina e la testimonianza di una profanazione che ha spogliato le abitazioni di quelle suppellettili che potevano essere interessanti per il mercato dell'antiquariato.

Nella borgata si svolgevano attività che non avrei pensato possibili in quel luogo: un torchio per il vino e alcune botti che servivano a produrre "la picheta" lavorando le uve delle oggi inselvatichite piante di vite che si ostinano a crescere fra i rovi; due stalle ancora ben conservate testimoniano l'attività pastorale; una parete di roccia della montagna conserva le tracce di un'attività estrattiva di materiale per la costruzione delle abitazioni; lillà e iris mi fanno pensare alla presenza di una mano femminile e all'amore per il bello

In una abitazione, ormai priva di porte, ho ritrovato a terra un quaderno di scuola con la copertina nera e le pagine con il bordo rosso; la proprietaria era una bambina che nel 1949 frequentava la 4° elementare e si sobbarcava un viaggio non indifferente ogni giorno per raggiungere la scuola.

Le pagine, a righe, sono fittamente scritte con un inchiostro ormai sbiadito dal tempo: a fatica si legge:

Componimento: l'inverno

"A me l'inverno non mi piace mica tanto perché devo camminare sovente nella neve e la sera, prima che sono a casa, è sempre notte e mia nonna mi viene a spettare prima del ponte perché dice che a paura che scivolo e cado dentro il torrente..."

La lettura diventa impossibile perché una grossa macchia ha cancellato le parole: verso il fondo della pagina leggo ancora..."prima che venga la neve l'inverno vado con mia nonna a raccogliere i branci di bosco secchi che il vento ha tirato giù per metterli nel camino...e nella pagina successiva...ieri mattina ho visto sul sentiero le stampe della volpe che la notte ha girato intorno alle case e il pa' ha detto di chiudere bene lo stalot che non ci porti via le ..."

Sul quaderno non c'è il nome, potrei anche averla conosciuta oppure no, ma non mi è difficile immaginare la sua vita...avanti e indietro ogni giorno per quella strada, sola o con qualche altro scolaro, veloce nella discesa, un po' più lenta al ritorno, forse con una sporta piena di pane, o con il tabacco per il nonno...

Mentre seduta su una roccia lascio scorrere lo sguardo sul paesaggio circostante mi ritornano in mente alcune persone originarie della borgata, costrette a lasciarla per migliorare la loro vita, ma sempre legate a quel cocuzzolo dove avevano vissuto parte della loro vita; poter tornare era per loro importante e lo è anche per chi riesce ad ascoltare in silenzio la voce di quelle pietre che raccontano di giorni lontani.

Le masche a Quagliuzzo

di Romana MASSOGLIA e Rosanna SPERLONGANO

Parlare di masche oggi può sembrare cosa ridicola, un argomento inammissibile per la nostra mente moderna e razionale.

I racconti di masche, che hanno fatto trattenere il respiro ai bambini di un tempo passato, sembrano però affascinare tuttora parecchie persone, che si appellano al “magico” quando si trovano in particolari situazioni di difficoltà o semplicemente sono attratte dal mistero.

I bambini e gli adulti di un tempo, nelle lunghe serate invernali, trascorrevano ore ed ore a veglia nelle stalle e, ascoltando il racconto dei nonni, la fantasia correva: le masche facevano paura, ma li affascinarono.

Le “nostre” masche, a differenza di quelle di altre realtà, non erano troppo malvagie, al massimo un po’ dispettose. Apparivano sotto vesti particolari e ricorrenti nei racconti: erano animali o creature strane e compivano malefici ai danni di fidanzati, persone particolarmente presuntuose o ricche e anche di bambini innocenti: procuravano al malcapitato che le incontrava visioni e suoni paurosi.

Per spiegare questi fenomeni, si usava l’espressione “fare la fisica”. Si credeva che i responsabili fossero i preti o altre persone influenti e istruite, capaci al momento opportuno, di evocare e poi esorcizzare il male ricavandone rispetto e prestigio.

Era credenza comune che la masca, in punto di morte, consegnasse il suo “libro del potere”, contenente formule magiche, a qualcuno in grado di proseguire la sua opera. In ogni caso doveva lasciare il maleficio a qualcuno, ma che fosse solo donna.

Per trasmettere questa facoltà era sufficiente stringere una mano dell’erede del maleficio.



La casa del *contass*, canton Zucca.

Nella nostra cultura le masche avevano queste caratteristiche:

- erano figure femminili,
- operavano quasi sempre di notte,
- si incontravano con le altre masche in luoghi isolati (nella toponomastica di molti paesi esiste un “Pian dij masche”. Esistevano anche le strade delle masche, in mezzo alla boscaglia, dove non si doveva mai andare di notte.)
- facevano apparire lumini danzanti davanti alle persone,
- prendevano sovente le sembianze di un animale: lepre, pecora, gatto o di un albero; si parla infatti di alberi che si muovevano componendo figure strane,
- possedevano il Libro o la Chiave del Comando,
- trasformavano l’acqua in grandine,
- ipnotizzavano i buoi, che non riuscivano a proseguire il loro cammino, e

I simboli del potere delle masche.





Vecchio pilone in località Mulino.

facevano perdere il latte alle mucche.

Accanto alle masche, che non intervenivano mai in senso benefico, esistevano poi le “guaritrici”: donne esperte, conoscitrici delle proprietà medicinali delle erbe e di altre pratiche naturali che usavano per curare. Inoltre consigliavano coloro che si trovavano in difficoltà nei problemi della vita quotidiana.

Riportiamo alcuni racconti di masche scritti dagli alunni che frequentavano la scuola di Quagliuzzo negli anni ottanta; essi hanno intervistato i nonni e gli anziani del nostro paese:

Il bimbo graffiato da un gatto misterioso

C’era una famiglia composta da padre, madre e figlio di pochi mesi.

Tutte le sere, mentre il bambino già dormiva nella sua stanza, i genitori lo sentivano piangere; quando andavano a guardare, vedevano che aveva il viso pieno di graffi.

Una sera il padre prese un “fauset” (roncola) e si nascose dietro una tenda. Dopo che la moglie fu uscita dalla stanza, si aprì pian piano la finestra e spuntò la zampa di un gatto nero. Con un colpo

deciso il padre gli tranciò la zampa: il moncone cadde sul pavimento e si trasformò in una mano.

Il giorno dopo andarono in paese e videro che una donna di loro conoscenza aveva il braccio fasciato e capirono che era stata lei a fare del male al loro piccolo.

(Testimonianza di barba Ferin, raccontato da Roberto Rigotti)

La ragazza pecora

La nonna mi ha raccontato che una volta un ragazzo andava a trovare la sua fidanzata e doveva percorrere la strada a piedi.

Quando tornava a casa di notte, c’era sempre una pecora che lo seguiva. Una sera stufo della solita storia, tirò fuori una corda dalla tasca e la mise al collo dell’animale e lo trascinò fino alla sua stalla. Qui legò la pecora alla mangiatoia e se ne andò a dormire.

Il mattino seguente, quando scese nella stalla, vide che al posto della pecora c’era una bella ragazza che lui conosceva.

Questa ragazza era innamorata di lui ed era gelosa della sua fidanzata, perciò si trasformava in pecora per fargli paura sperando che la lasciasse.

(Testimonianza di Zucca Paul Rosina raccontata da Maria Grazia Lo Cascio)

L’arian ‘t Curnia

Una notte un giovane di Quagliuzzo rincasava dopo aver fatto visita alla fidanzata di Vistrorio.

Quando arrivò sul ponte che attraversa l’arian vide una donna che lavava.

L’uomo disse: “Ma fumna et lave ancora? A lè mesaneut!”

La donna digrignò i denti facendo uscire dalla bocca delle scintille, poi buttò un panno bagnato sulla faccia di quel

Tramoggia e palcodel vecchio mulino di Tone (Marino Antonio).



giovane, che da quel momento diventò muto e non parlò mai più per tutta la vita.

(Testimonianza di Zucca Leandro –classe 1911 – raccontata da Zucca Raffaele.)

La ciòca dij Mariè

Ancora adesso, quando grandina, c'è l'abitudine di suonare le campane.

Si narra che una volta le masche, all'arian di Valia, producevano la grandine battendo con delle canne la superficie dell'acqua, ma l'incantesimo non riusciva se la ciòca dij Mariè si metteva a suonare.

Con il passare del tempo la gente dimenticò qual era la campana dij Mariè e, quando grandinava, si suonavano tutte e tre le campane per non sbagliarsi.

(Testimonianza di Zucca Paul Augusto –classe 1937 – raccontata da Zucca Paul Mauro)

La fontana dij Vernij

Una volta, da giovane, ero a fare la campagna del riso nel Vercellese. Di giorno lavoravamo e la sera, nella cascina, qualche volta si faceva festa, altre volte si chiacchierava. La padrona vecchia, una sera mi chiese: "Di dove sei?"

"Di Quagliuzzo; è un paese così piccolo che non avrete mai sentito nominare"

"Ah, io invece so dov'è; so anche che lì c'è un posto su per lecoste che si chiama la fontana dij Vernij"

"Ma come fate a conoscere questo posto?"

Dapprima la padrona non voleva dirmelo, poi ho insistito e allora lei mi ha raccontato.

"Io andavo a quella fontana a fare le ghërle perché ero una masca e quello era il nostro ritrovo. Mi ricordo che sul più bello le cioche di Strambinello ci disturbavano sempre e non ci lasciavano finire l'opera....."

"Ma davvero?? Ma eravate proprio una masca??"

"Sì, ma ora la masca non la faccio più, però l'ho pagata cara!"

"Ah sì, perchè?"

Per togliermi dalla congregazione delle streghe devi sapere che si deve dare un organo del proprio corpo ed io ho dato un occhio: come vedi, da uno sono cieca"

Io sono rimasto senza parole e mi sono venuti i brividi giù per la schiena.

(Storia raccontata da Notu Marin a Zucca Leandro classe 1911 e riportata da Zucca Raffaele)

TRA REALTA' E FANTASIA

Queste altre tre storielle che andremo a trascrivere sono state raccontate tempo fa da due nonni (Zucca Leandro e Zucca Zucca Pierino) ai loro nipoti che le hanno scritte. Propongono lo stesso tema: il grande lago morenico sul quale si affacciavano i nostri paesi della Pedanea.

Èl lè 't Chy

Un ragazzo del nostro paese chiedeva sempre alla fidanzata: "Quando ci sposiamo?" e lei rispondeva spinta dalla madre che era una masca: "Quant ch' èl lè 't Chy as suva, gnet e smarian".

Il ragazzo riferì queste parole a sua madre che era pure lei un masca. Questa le suggerì: "Portati dietro due testimoni e rifalle la domanda".

Il giovanotto così fece e ripeté alla ragazza la domanda di matrimonio ottenendo la solita risposta. Ma ecco ciò che successe quella volta: subito dopo si sentì un rumore terribile, dei colpi violenti abatterono le pareti della montagna, le acque precipitarono giù con violenza scavando un largo solco che è la Valchiusella attuale.

Al mattino tutti videro che il lago era asciutto e la ragazza dovette sposare il giovanotto.

La bela dij cavij d'or

Un ragazzo che abitava nel castello di Parella amava in segreto una ragazza che viveva in una capanna sulle rive del lago.

Questa era una strega e non voleva assolutamente che si sapesse della sua relazione con il giovanotto.

La madre di costui, insospettita dalle uscite notturne del figlio, gli legò il capo di un filo alla cintola dei pantaloni e lo seguì. Il gomitolò, srotolandosi, la condusse fin nelle vicinanze della capanna dove abitava la ragazza. La donna a questo punto senza farsi vedere se ne tornò sui suoi passi.

La sera dopo andò lei a casa della ragazza. Non trovandola, la cercò nei dintorni, finché non la trovò in una specie di caverna scavata dalle acque. Era coricata su un fianco con i lunghi capelli biondi e ondulati che dal giaciglio scendevano fino a terra.

Non si poté trattenere di fronte a tanta bellezza, raccolse i capelli e glieli tirò su.

Al risveglio la ragazza capì di essere stata scoperta, andò su tutte le furie e con dei bastoni magici si mise a battere le acque del lago che allora circondavano il paese. Si sollevarono onde spaventose che straripando travolgevano ogni cosa al loro passaggio, formando un fiume. Lei impavida camminava sull'acqua percuotendo le onde.

La pedanca sulla prima Chiusella.





Il campanile della chiesa vecchia.

Il giovane alla vista di tale disastro corse fuori dal castello e si mise a gridare: “Bela, girte èt cantel che t’èn salve almeno èl castel.” Le acque deviarono dall’altra parte ed è per questo che ancora oggi sotto l’abitato di Parella c’è un promontorio che si protende verso la pianura denominato Sipié.

La faa dè la Valasa

In un periodo di piogge prolungate tutti i torrenti e i ruscelli erano in piena.

Dovunque passavano, arrecavano gravi danni.

A Colletterto scendeva dalla collina di Loranze un ruscello denominato Valasa.

In quei giorni era in piena e puntava verso la casa di un certo Simone.

Costui, padre di famiglia e uomo di fede, guardava disperato quell’imponente massa d’acqua che stava per travolgere la sua casa. Sulle onde si muoveva una fanciulla dai capelli biondi; la riconobbe: era la Bela Faa.

Simone allora gridò implorando:

“Faa dla Bela faa,
gira al cantun
lasa star Curei
e la ca èt Simun”.

L’uomo fu esaudito e la sua casa fu salva.

Masche e mascun...

Da altre realtà culturali non lontane da noi provengono racconti, come quello che riportiamo, i cui protagonisti sono “i mascun, i folet...”

In un paese come il nostro, viveva un uomo un po’ strano che pare chiamassero èl Baricc (il guercio).

Tutti i paesani lo aiutavano a sopravvivere invitandolo ad ogni ricorrenza dove si poteva mangiare e bere qualcosa di buono.

Un giorno èl Baricc passava per una stradina di campagna dove Tone stava raccogliendo grano turco e lo ammucchiava ai bordi del campo. Passa èl Baricc e dice : “Alura Tone, staseira i ta spiase?”. Si usava spannocchiare sotto la lobia con l’aiuto dei vicini e degli amici e alla fine si serviva qualcosa da mangiare.

Tone, non era molto di buon umore e rispose: “Esu ‘ncur nin que che fu staseira!” e tira avanti nel suo lavoro.

Il pomeriggio Tone ritorna al campo con il suo amico che possiede un mulo e caricano sul carro le pannocchie raccolte. E’ stato un raccolto abbondante e Tone è soddisfatto.

Il mulo si mette in cammino e i due uomini lo seguono uno davanti e uno dietro il carro.

Ad un certo punto da una siepe salta fuori un cane infuriato; il mulo s’impenna, il carro si rovescia con tutto il raccolto.

I due ricaricano pazientemente il carro e via.

Fatta un po’ di strada, ecco sbucare un gruppo di capre che tagliano la strada al mulo e la scena si ripete: il mulo scarta sul ciglio della strada e il carro si rovescia. Che fatica raccattarle tutte nuovamente! Ci scappa anche qualche bestemmia, ma poi si riprende la strada di casa.

Quando cominciano a vedere il cortile della cascina, arriva di corsa una donna rincorrendo un maiale. I due uomini sono disperati per il timore che il carro si ribalti ancora ma, proprio mentre stanno transitando sotto una grande quercia, i rami vengono scossi da una forte folata di vento e si sente una voce maligna che domanda: “E alura Tone; staseira i ta spiase?”

Il venerando ospedale dei poveri infermi di Rivarolo

di Giacomo ANTONIONO

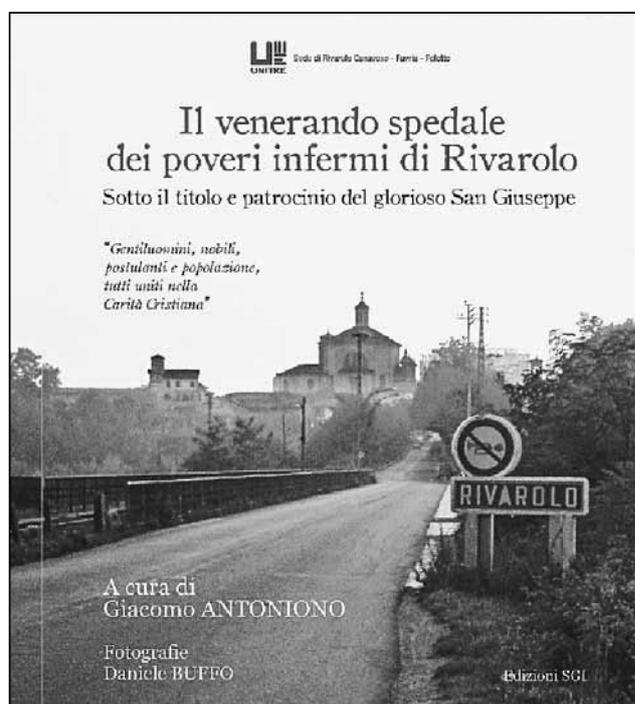
La sede UNITRE di Rivarolo – Favria – Feletto, in occasione delle celebrazioni del suo decennale di attività culturale, si è impegnata a dare alle stampe questa nuova pubblicazione, volta a ricordare agli attuali cittadini rivarolesi l'impegno profuso negli anni a favore dell'Ospedale cittadino dai loro progenitori. Oggi di questa immane opera caritativa rimangono solo testimonianze edilizie abbandonate, presenti in un angolo caratteristico della città qual è la piazzetta L. Sacchi.

Sin da tempi molto antichi, nel borgo di Riparolium erano attive varie Confraternite, alcune erette essenzialmente con funzioni caritative verso i propri affiliati, sui quali normalmente veniva esercitato un severo controllo morale (divieto di andare all'osteria, di giocare d'azzardo, ecc.). Altre erano più attente al corpo sociale nel suo complesso ed in particolare ai più miseri: s'incaricavano del "baliaggio" dei trovatelli, della dote per le fanciulle povere, dell'assistenza materiale e morale agli infermi poveri e soli, dei funerali dei miserabili e degli stranieri, del trasporto e del seppellimento dei cadaveri dei concittadini poveri.

All'epoca in cui queste Confraternite furono erette, il connubio tra medicina e religione rappresentava ancora una vera e propria costante delle società a sfondo rituale, sia pur declinata in innumerevoli sfumature che sottolineavano comunque il legame indissolubile tra esperienza empirica e pratica magica.

Nell'Età Moderna l'attività caritativa, con i suoi ambigui risvolti di ostentazione e di assicurazione per la vita ultraterrena, conviveva con motivi di generica filantropia o con forme di sincera pietas tendente ad esprimersi in forme meno dispersive: gli ospedali più importanti assumevano un carattere rappresentativo all'interno dei tessuti urbani, secondo uno schema distributivo, generalmente articolato intorno a uno o più cortili, a somiglianza delle convivenze religiose.

Gli albori della vicenda dell'Ospedale cittadino, li possiamo far risalire all'inizio del secolo XVIII, quando in Rivarolo era attiva la Congregazione di Carità, istituzione assistenziale tipica degli Stati Sabaudi, regolamentata da Vittorio Amedeo II (6 agosto 1716 e 19 maggio 1719) e in seguito presente in varie località del Piemonte. Tale istituto iniziava nel centro canavesano però la sua attività solo nel 1727 (data alla quale risalgono le prime donazioni attestate, in danaro e beni vari per i poveri), prodigandosi

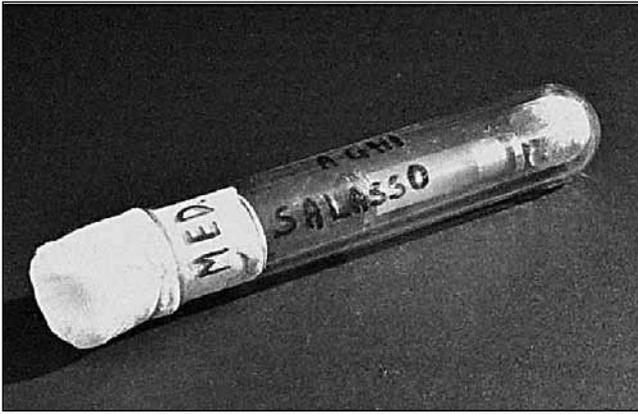


La copertina del libro.

nell'alleviare lo stato di bisogno dei concittadini indigenti, escludendo dai loro aiuti solo quegli individui che erano soliti vagabondare per il borgo creando disordini.

Alla guida della Congregazione di Carità normalmente si poneva un nobiluomo locale, a cui si affiancava: un rappresentante del re, il sindaco, il prevosto e altri maggiori del borgo. Successivamente si compilava un elenco degli indigenti, dei poveri vergognosi (quelli che, dopo un passato di agiatezza erano caduti in povertà), e poi si escogitavano modi e mezzi più idonei per ben usufruire delle risorse in passato amministrare dalle Confraternite secondo il loro peculiare criterio.

L'attività assistenziale della nascente Congregazione di Carità di Rivarolo, in origine, risultava ancora fortemente segnata dalla cultura religiosa locale, in quanto poneva a disposizione dei poveri le varie risorse offerte nella liturgia cattolica. Messe quotidiane, novene, missioni, cicli di predicazione erano momenti privilegiati per la raccolta delle offerte per i poveri e in alcuni casi dopo il rito religioso si organizzavano collette il cui ricavato era poi distribuito ai



Astuccio contenente l'attrezzo incisore del salasso.

poveri. Pertanto la cerimonia liturgica diveniva l'occasione per mobilitare risorse economiche.

Nel 1790 la borghesia rivarolese, in collaborazione con il clero locale fondava l'Ospedale per i poveri. Il primo atto costitutivo fu quello di inoltrare formale supplica al re Vittorio Amedeo, affinché permettesse loro di erigere la suddetta istituzione destinata alla cura dei poveri infermi del borgo. Nella supplica i firmatari, ossia il sindaco del paese, i consiglieri comunali, alcuni "particolari" e nobili del luogo, facevano presente al sovrano, che oltre al denaro necessario per affrontare le iniziali spese, vi erano già alcuni benefattori che avrebbero contribuito con loro risorse personali all'acquisizione dell'immobile da donare alla loro iniziativa caritatevole.

Con queste premesse, veniva acconsentito, il 16 marzo 1790, l'erezione dell'Ospedale, sotto il regime e l'amministrazione di una Congregazione composta: dal giudice del luogo, dai due parroci delle chiese parrocchiali di San Giacomo e di San Michele, dal sindaco della Comunità, i quali avevano il titolo di "Direttori", nati per ragione d'ufficio e da otto persone "Direttori" d'elezione, che inizialmente consistevano nelle persone firmatarie della supplica e precisamente: don Stefano Felice Rivoira, conte e commendatore Domenico Benedetto Cortina di Malgrà, conte Giulio Filippo Toesca di Castellazzo, cavaliere Luigi Palma, avvocato Benedetto Viani, avvocato Carlo Filippo Viani, avvocato Melchiorre Merlo, avvocato Ignazio Grassotti, i quali erano sostituiti o confermati, ogni tre anni, attraverso elezioni. Pertanto in data 10 maggio 1790 nella casa parrocchiale di San Michele, provvisoriamente eletta sede per la

prima congrega, iniziava la bella avventura caritativa ultra-secolare dell'Ospedale di Rivarolo.

Fra i presenti della prima congrega vi era anche l'avvocato Benedetto Viani, coesecutore testamentario della signora Anna Maria Preverino, nata Bruno, la quale nel suo testamento del 28 dicembre 1778, donava in forma di legato alla sua cognata Maurizia Preverino e al di lei figlio maschio "il corpo di una casa propria della testatrice posta in Rivarolo, con l'obbligo di cedere e dismettere tutto il corpo di fabbrica mediante il corrispettivo di lire duemilacinquecento ove venisse entro trent'anni dalla sua morte (2 luglio 1788) ad erigersi un ospedale a beneficio dei poveri infermi di Rivarolo". Quindi i signori sovra convocati, accettarono l'edificio della signora Preverino e intitolarono l'ospedale sotto il titolo e patrocinio del glorioso San Giuseppe. Incaricarono poi l'avvocato Benedetto Viani di avvisare Alessio (padre) e Francesco (figlio) Preverino per le opportune dimissioni della casa mediante il pagamento di lire duemilacinquecento come stabilito nel testamento.

La storia amministrativa dell'Ospedale è stata costellata, sin dalla sua erezione, da numerose donazioni finanziarie della popolazione rivarolese, ad esempio riportiamo: nella quarta congrega del 16 maggio 1791 veniva presentato un documento economico compilato dal reverendo Giò Battista Ferreri dei frati Minori Conventuali di Rivarolo, nel quale c'erano dettagliatamente elencate tutte le "limosine" che lo stesso Ferreri aveva ricevuto dai cittadini di Rivarolo per le sue visite domiciliari di carità che era solito compiere. Per questo motivo depositava nelle casse dell'Ospedale la somma di lire trecentocinquanta, soldi due e denari sei. Inoltre i congregati, sempre nella stessa riunione, procedevano alle nomine del medico e del chirurgo per l'Ospedale, furono giudicati idonei a svolgere tali incarichi: Giò

L'interno della vecchia cappella dell'ospedale.



Domenico Vachieri medico ordinario e Giovanni Costantino chirurgo ordinario. Questi due medici in precedenza erano stati incaricati dalla Comunità di Rivarolo a visitare e curare i poveri infermi nelle loro case e cascinali e nello svolgimento di tale incarico avevano dimostrato una grande attenzione verso gli infermi del luogo, confermando in questo modo di essere persone idonee a svolgere anche l'assistenza medica presso l'Ospedale, in concordanza con i Regolamenti dello stesso.

Il 20 gennaio 1793 moriva il priore Giò Stefano Felice Rivoira, ed il conte Domenico Benedetto Cortina di Malgrà, Direttore addetto per la giornaliera ispezione dell'Ospedale, ne comunicava l'avvenuto decesso, circostanziando anche che

lo stesso priore aveva designato come erede universale l'Ospedale cittadino. I Direttori, in tale occasione, considerando anche la posizione sociale e religiosa del defunto, si occuparono della sua sepoltura come si conveniva allo status della persona defunta, inviando due ceri per l'accompagnamento del feretro, come riportato dal Regolamento dell'Ospedale stesso.

A Rivarolo, in quegli anni, un'altra istituzione molto importante per la gestione della salute pubblica era rappresentata dalle tre farmacie presenti e dagli stessi speciali che le gestivano: la prima e più antica farmacia era quella diretta dalla famiglia Marchiandi iniziata con le Regie Patenti concesse il 16 aprile 1699, le altre due erano gestite, una dalla famiglia di Giuseppe Domenico Peronetti e l'altra da Giuseppe Costa.

Nel 1795, dopo appena cinque anni dalla sua erezione, l'attività dell'Ospedale stava attraversando momenti difficili, dovendo affrontare continue difficoltà d'ordine finanziario. Tale situazione fu portata a conoscenza dei Direttori, rimarcando nel contempo che non era più possibile mantenere aperto per tutto l'anno il nosocomio, in considerazione dell'eccessivo aumento dei generi di prima necessità. Pertanto, a malincuore, i Direttori decidevano di chiuderlo nei mesi di aprile e maggio 1795 e poi ancora a dicembre 1795 e gennaio 1796.

Il 23 novembre 1810, su richiesta del Consiglio d'Amministrazione degli enti di carità, venne esaminato lo stato dell'eredità del fu don Battista Ferreri, religioso della Congregazione dei Minori Conventuali di San Francesco deceduto il 15 maggio 1810, che nelle sue disposizioni testamentarie aveva designato suoi eredi universali i poveri infermi del Comune di Rivarolo e nominato esecutori testamentari: don Pietro Giuseppe Torreano, pievano della parrocchia di San Giacomo, e Luigi Palma e Clara Ghizzardi, incaricati di alienare tutti i beni mobili ed il ricavato della vendita (franchi duecentonovanta tre e cinquanta centesimi) destinarlo a beneficio dei poveri di Rivarolo.

Nel corso dell'anno 1812 veniva promulgato un decreto imperiale riguardante i crediti relativi ai Monti di Pietà della città di Torino; tale provvedimento legislativo provocò ai possessori delle cartelle ingenti perdite finanziarie. Anche l'Ospedale di Rivarolo, in quanto possessore di un buon quantitativo di tali titoli del debito pubblico, ebbe complessivamente una perdita economica di venticinquemila franchi, la quale provocò all'ente tutta una serie di difficoltà finanziarie, che costrinsero il personale sanitario a recarsi ad assistere i poveri infermi presso le loro abitazioni, in quanto non avevano più le risorse economiche necessarie per i ricoveri presso la struttura ospedaliera: infatti



L'odierno cortile dell'ospedale.

per l'assistenza domestica l'ente spese complessivamente solo trecentottanta franchi.

Offrivano, in quegli anni di inizio Ottocento, la propria collaborazione all'Ospedale, Antonia Verna e le sue consorelle, le quali, per alcune controversie intercorse con un altro ordine religioso di suore operante in Rivarolo, si ritrovarono improvvisamente private della loro casa o ritiro. Antonia si vide così costretta a cercare in varie direzioni il denaro necessario per poter acquistare un nuovo fabbricato, ove trovassero dimora tutte le sue consorelle. Con la collaborazione dei Direttori dell'Ospedale la individuarono nella zona detta dell'airale della Carigia e altra nel cantone del SS. Nome del Gesù. Nel documento denominato

“ospedale credito Oliveri” sono riportate tutte le modalità dell'incanto delle due case da destinarsi, come da accordi intercorsi precedentemente, alle postulanti di Antonia Verna in data 1 agosto 1818. Quella di civile abitazione veniva assegnata ad Antonio Patrasso che operava per conto di: Antonia Verna, Teresa Valosio, Lucia Baudino, Domenica Ubertalli, Paula Guglielmetti, Lucia Bisacca.

Nel frattempo la vertenza delle Suore della Carità, collegata al riconoscimento ufficiale del nuovo ordine, veniva finalmente conclusa attraverso la formulazione di un decreto del vescovo eporediese monsignor Pochettini, in data 27 novembre 1835, e con la successiva approvazione delle regole e del regolamento da parte di Carlo Alberto il 27 luglio 1837. La denominazione definitiva del nuovo ordine approvato dal Re il 16 agosto 1837 fu quella di “Sorelle della Carità sotto il titolo della Santissima Concezione di Maria Santissima”. Dopo oltre trent'anni aveva gloria il sogno di Madre Antonia Maria Verna con l'accoglimento del sigillo dell'approvazione sovrana.

Nel 1841 veniva riconosciuto il servizio di flebotomia svolto dal dottor Francesco Rossi nei locali dell'Ospedale. La tecnica praticata dai flebotomi era molto antica ed empirica ed era rappresentata dal salasso, che riceveva in questa precisa occasione una sua base scientifica molto importante agli occhi della popolazione rivarolese. Dopo un viaggio durato secoli, l'elaborazione teorica della scienza medica veniva ora a coincidere con una pratica empirica attempata qual era l'incisione del salasso. La flebotomia dell'antico barbiere era diventata ora più che mai l'atto diagnostico-terapeutico fondamentale, esame di laboratorio e intervento curativo del moderno medico-chirurgo. Per questo motivo veniva accettata e riconosciuta anche dall'Ospedale in quanto largamente diffusa fra la popolazione, nonostante la sostanziale inefficacia o, addirittura, la nocività del suo metodo.

Nel corso del 1854, in Rivarolo, si riscontravano vari focolai di colera. L'Ospedale adottava immediatamente tutti i provvedimenti necessari per contrastare l'epidemia che come si sosteneva apertamente nel borgo: "ora era divenuto un fatto reale". Infatti venivano emanate dalla Commissione di Sanità tutte le normative sanitarie alle quali i cittadini dovevano attenersi e si costituiva in città un "Comitato di beneficenza" per raccogliere le offerte di ogni genere per poterle poi distribuire a quegli ammalati indigenti, i quali non potevano o non volevano essere ricoverati nell'Ospedale dei colerosi. La popolazione rivarolese all'epoca era costituita da circa settemila persone, sparse e suddivise in molte borgate, pertanto gli Amministratori decidevano che le iniziali offerte pervenute al Comitato sarebbero state destinate per le prime necessità degli indigenti. Intanto l'amministrazione dell'Ospedale destinava immediatamente lire cinquecento a beneficio del Comitato di Beneficenza.

Nel 1860 risultavano in attività a Rivarolo ben tre farmacisti: Gioachino Ponchia, Rodolfo Borgialli, che il Comune pagava loro lire duecento per i medicinali dati ai poveri, mentre il farmacista Marra successore dell'antica farmacia Peronetti, richiedeva al Comune una più equa ripartizione del servizio medicinali ai poveri.

Nel 1867 il colera faceva nuovamente la sua comparsa in città e nella circostanza molte persone indigenti furono infettate. Si promosse un Comitato benefico in grado di soccorrere le persone disagiate e di portare sollecitazioni gli aiuti ricevuti, in particolare i medicinali, di cui questi cittadini avevano bisogno. L'amministrazione dell'Ospedale inoltre disponeva a beneficio del Comitato lire milleseicentosei.

Dalla lettura degli atti dell'Ospedale della seconda metà dell'Ottocento, abbiamo potuto rilevare come le iniziative sociali poste in atto dagli amministratori rivarolesi, evidenziavano bene il tradizionale concetto di "carità" anche nell'incontro con le nuove istanze ideologiche: questo si stava evolvendo ormai verso l'idea di "assistenza" come diritto della popolazione e dovere dello Stato.

Nel frattempo emergeva sempre più pressante la necessità di trovare una nuova collocazione all'Ospedale cittadino. A tal proposito, nella riunione del Consiglio di amministrazione del 10 agosto 1874, veniva avanzata la proposta per l'acquisto della "casa Viani", che avrebbe comportato per l'Ente una spesa di lire ventitremila. Certamente lo stabile era giudicato dai Direttori idoneo per la risistemazione dell'Ospedale, considerando anche che l'attuale nosocomio si trovava in una zona troppo centrale, precisamente in corso Torino, prospiciente alla pubblica "allea" e alla strada provinciale per Torino, che attraversava tutto l'abitato, ed inoltre tale ubicazione risentiva fortemente dei rumori e degli schiamazzi, i quali inevitabilmente recavano eccessivi fastidi e gravi disturbi ai poveri infermi. Pertanto essendosi presentata l'occasione di poter acquisire un grande caseggiato, appartenente al conte Gregorio

e al cav. Emilio, fratelli Viani d'Ovrano, localizzato in via Chiusa, ubicazione meno centrale e quindi più idonea per stabilirvi l'Ospedale, necessitava avviare prontamente le trattative per l'acquisto.

Infatti, trascorsi pochi giorni dalla precedente convocazione, era il 23 agosto 1874, quando il consiglio dell'Ospedale venne nuovamente riunito, per deliberare l'acquisto della "casa Viani", e per la successiva vendita all'asta dell'edificio di corso Torino, cantone di San Rocco, con prezzo di base d'asta di lire dodicimila cinquecento offerte da Giacoma Giò Battista. L'acquisto della "casa Viani", com'era stato ampiamente previsto dagli amministratori causava alle casse dell'Ospedale una seria difficoltà economica, pertanto il Consiglio di amministrazione nella riunione del 10 luglio 1876, per porre rimedio decideva di vendere la cascina detta di "Santa Lucia" che si trovava sui confini di Favria. Questa non fu l'unica proprietà posta in vendita per poter ripianare la cassa dell'ente, infatti, ancora nel mese di settembre 1876 fu concessa l'autorizzazione per procedere alla vendita anche della cascina detta "Lomellini" sita a Rivarolo.

Verso fine '800 fu pubblicato il nuovo Statuto della Congregazione di Carità, il quale riportava fra l'altro: una parte generale che regolarizzava la Congregazione di Carità e nello stesso volumetto del Regolamento d'Amministrazione veniva incluso anche il Regolamento d'Amministrazione dell'Ospedale che così statuiva fra le numerose norme contenute:

Art. 1: non potrà essere accolto nell'ospedale alcun infermo se non risulterà iscritto nel registro dei poveri, salvo per gli estranei al Comune, i casi d'urgenza o d'ordine dell'Autorità politica, se non sarà constatata la malattia da cui è affetto, e non vi sia il permesso scritto rilasciato dal Presidente o dal Membro della Congregazione delegato. Nel biglietto d'ammissione dovrà essere indicato il cognome, nome, età, condizione, luogo di nascita e di residenza dell'infermo. Art. 4: gli infermi debbono volentersamente sottoporsi a tutte le prescrizioni dei Sanitari, agli ordini dei Superiori e mantenere una condotta scevra di rimproveri a pena d'essere licenziati dallo Stabilimento. Art. 5: saranno gelosamente tenuti separati gli infermi di diverso sesso. Art. 6: il Medico deve, ordinariamente, fare due visite per cadun giorno agli infermi. L'ora della visita è stabilita dall'Amministrazione, sentito prima il Medico. Art. 40: in omaggio al desiderio espresso dal Benefattore avv. Merlo, saranno ogni anno stanziati in bilancio lire 365, cioè lire 65 per il servizio funebre nell'anniversario del suo decesso e per la celebrazione di messe in giorni da stabilirsi dall'Amministrazione e lire 300 per la beneficenza.

Gli anni d'inizio del XX secolo furono anche gli anni in cui determinarono l'introduzione nell'Ospedale delle nuove tecnologie diagnostiche, accolte in modi diversi nell'area della medicina. Alcuni medici deploravano il declino di ogni "arte e mistero" dalla disciplina clinica, attribuendo agli strumenti l'effetto di sminuirne la loro pro-

fessione. La resistenza nei confronti delle tecnologie diagnostiche dipendeva anche dal grado di pericolosità che veniva attribuito a ciascuno strumento. Ad esempio l'uso appropriato dello stetoscopio, dipendeva molto dall'abilità del medico, non fu considerato una minaccia né lo si ritenne potesse portare a una diminuzione dell'importanza dell'arte clinica, esso venne quindi accolto e assimilato nella pratica medica più facilmente.

Nel primo dopoguerra dopo il conflitto mondiale 1915-1918, l'assistenza sanitaria che si concentrava quasi esclusivamente negli ospedali conosceva per la prima volta una grande crisi finanziaria. Per ovviare a ciò, parecchie amministrazioni, che si reggevano sugli insufficienti contributi dei Comuni e delle Opere Pie, procedettero con decisione sulla strada dell'offerta di servizi a pagamento agli "abbienti", staccando sempre più l'ospedale da una concezione caritatevole, migliorandone la struttura edilizia, dotandolo di attrezzature diagnostiche e strumentali ma inevitabilmente mettendolo sostanzialmente in mano, attraverso una politica di esasperata incentivazione della cosiddetta libera professione privata che inevitabilmente attirava i benestanti, alla categoria medica. Pur tuttavia l'Ospedale di Rivarolo nel periodo fascista poteva contare per le cure mediche: di una sala operatoria, di una sala parto e della presenza di un medico e di un chirurgo e dell'assistenza infermieristica delle Suore della Carità.

Registriamo uno straordinario episodio accaduto nella nostra città, nel mese di luglio 1938, indicato come "il miracolo di Rivarolo", evento attestato inizialmente proprio dai medici dell'Ospedale rivarolese e in seguito dai medici di Ivrea. Acquisite le dichiarazioni dei medici curanti, si poteva quindi parlare di una guarigione straordinaria avvenuta a Rivarolo Canavese e che tutti, definivano miracolosa. Il fatto venne così esposto dalle fonti autorizzate: nel 1933 suor Federica Tagliabile, detta Suor Fede, appartenente all'Istituto delle suore dell'Immacolata Concezione d'Ivrea, mentre accudiva agli ammalati nell'Ospedale civico di Rho (MI), si ammalava. In seguito fu trasferita presso la Casa di Rivarolo Canavese, dove le sue consorelle la curavano con sollecitudine e amore. La diagnosi dei medici Rivarolo fu di tubercolosi polmonare, calcoli renali, appendicite purulenta e malattia di cuore. Dal 1935 suor Fede non poté più alzarsi da letto ed i medici dichiararono che non vi era più nulla da sperare. Essendo in corso nel mese di giugno 1938, la pratica per il processo di beatificazione della Madre Antonia Verna, fondatrice dell'Istituto delle suore di Ivrea, si recitavano giornalmente, da parte di tutte le suore presenti nella casa rivarolese, ferventi preghiere per perorare sia l'evolversi in modo positivo della causa di beatificazione sia per intercedere tramite Madre Verna un aiuto per la loro sorella gravemente ammalata.

Il 26 giugno l'ammalata ebbe una violenta emotosi, cosicché tutti pensarono che sarebbe morta entro poche ore. Le furono amministrati i Sacramenti e tutte le suore della casa attesero in preghiera la morte. Pochi istanti dopo suor



L'ingresso dell'ospedale negli anni 60-70.

Fede domandava alla superiora il permesso di alzarsi per andare nella cappella dell'Istituto a pregare, quindi si alzò, si vestì e non tornò più a letto sino alla sera: era del tutto guarita. Il dott. Francesco Massoglia suo medico curante la dichiarò, dopo attenta e meticolosa visita, completamente guarita e il dott. Pietro Dagasso, radiologo del nosocomio rivarolese, che aveva eseguito le radiografie all'ammalata dichiarava anch'egli che tutti i segni delle malattie erano scomparsi. Di fronte a questo segnale divino, tutte le suore della Congregazione indicarono la guarigione di suor Fede, come una manifesta dimostrazione che Madre Verna era davvero una santa.

Le vicende del piccolo, ma efficiente Ospedale cittadino, ci ricordano che nel mese di luglio 1942 e sino a tutto dicembre dello stesso anno, venivano ricoverati presso il nosocomio di Rivarolo trenta persone affette da febbre tifoidea. Questo evento provocava immediatamente un notevole aumento d'impegno e di assistenza sia ai medici sia alle suore presenti nel nosocomio, inoltre veniva affidato l'incarico al marito della portinaia di recarsi, portando con sé un'apposita carrozzella, a prelevare nelle loro abitazioni gli ammalati, per poi accompagnarli in un apposito locale predisposto in un luogo appartato del nosocomio. Quest'assistenza risultava molto pericolosa per gli addetti, poiché si venivano a trovare in stretto contatto con gli ammalati. Quell'anno, gli amministratori dell'Ospedale aumentarono le retribuzioni: al dott. Luigi Rolando Perino lire mille – al dott. Francesco Massoglia lire mille – alla Superiora delle suore lire mille – a Giovanni Cassulo l'addetto al trasporto ammalati lire cinquecento.

Gli anni immediatamente successivi alla fine del Secondo Conflitto mondiale segnavano il definitivo riconosci-



Lo scalone interno dell'ospedale.

mento dei diritti sociali, intesi come naturale completamento di quelle "libertà liberali" che i totalitarismi, usciti sconfitti dalla guerra, avevano calpestato nel corso del primo dopoguerra.

L'Ospedale di Rivarolo nel secondo dopoguerra disponeva della sala operatoria con un reparto di medicina e di chirurgia diretti dal prof. Renzo Castagna, il quale condivideva la sua attività fra l'ospedale Molinette di Torino e quello di Rivarolo (era presente normalmente per visite e interventi chirurgici il giovedì mattina e la domenica mattina e poi quando urgenze richiedevano il suo intervento), ein seguito dal dott. Arrigo Beccaria, assistito normalmente dall'anestesista il prof. Oreste Cassiano. Erano presenti pure una sala parto con reparto di ostetricia diretti dal dott. Angelo Massoglia, il quale svolgeva la sua attività medica primariamente presso l'ospedale Sant'Anna di Torino, e un reparto di pediatria e assistenza neonatale diretto dalla dott.ssa Teresita Beccaris, un reparto di radiologia retto dal dott. Bruni, un ambulatorio di otorinolaringoiatria con il prof. Menzio e il dott. Giovanni Terrando, un ambulatorio di oculistica diretto inizialmente dal prof. Garzino e in seguito dal dott. Cargnino. Tutte queste specializzazioni mediche funzionarono in modo efficiente anche per la presenza costante delle Sorelle della Carità: Suor Felicina (addetta alla cucina), Suor Marcella (ostetricia e geriatria - 1° piano), Suor Giuseppina (amministrazione), Suor Carla (superiora e chirurgia - sala operatoria), Suor Carla "Carletta" (chirurgia e sala operatoria), sicuramente sino all'an-

no 1971, per poi proseguire in misura decrescente sino a cessare definitivamente anche con l'ostetricia e la sala parto negli anni seguenti.

Nel nosocomio erano anche presenti: il dott. Mansueto Timò, il quale seguiva in particolare i decorsi post operatori degli ammalati, e poi vi era una presenza importante, in qualità di consulente di medicina generale qual era il prof. E. Anglesio di Torino, che svolgeva la sua attività medica presso l'Ospedale torinese delle Molinette. Altra presenza nella struttura sanitaria di Rivarolo in quegli anni era quella del cardiologo dott. Maurizio Minelli. Svolgevano inoltre quotidianamente la loro attività medica presso il nosocomio rivarolese, i medici: Mansueto Timò, Aldo Burrone (medico condotto della città) e Carlo Aliberti, ed inoltre il dott. Angelo Massoglia, in quanto, abitante in Rivarolo, era sufficientemente disponibile e facilmente reperibile.

Nel periodo 1971 - 1973, fu attivata una sezione di chirurgia, staccata dall'ospedale di Cuornè, ed era ancora attivo il pronto soccorso. In questo periodo la chirurgia era diretta dal dott. Renato Panieri che condivideva la sua attività ospedaliera fra la struttura di Cuornè e quella di Rivarolo.

Nel 1973 cessava definitivamente l'attività il reparto di chirurgia, ed i locali rimasti vuoti, in parte vennero adattati per offrire ospitalità agli anziani. Terminata la ristrutturazione, nei nuovi locali veniva inaugurata nel 1977 la seconda divisione di medicina, subordinata all'ospedale di Cuornè, con i medici: dott. Valter Beneventi, dott. Franco Zulian e il dott. Renato Panieri. Purtroppo non trovava più spazio il pronto soccorso.

La divisione di medicina nell'Ospedale di Rivarolo rimaneva attiva sino al 1992, anno in cui si terminavano definitivamente i ricoveri di medicina generale. Le suore della Carità e l'infermiere Egidio Scapin, sino al 1992 erano presenti e attivi nella struttura ospedaliera, alloggiati presso i locali all'interno dello stesso, fornendo per quanto si riferiva alle suore, la loro assistenza caritatevole propria del loro Ordine monacale, sotto la guida dell'ultima superiora dell'Ospedale, suor Gabriella, coadiuvata da suor Santina e suor Antonia. L'Ospedale veniva poi trasformato in ambulatorio, fornendo un servizio di psichiatria e pochi altri servizi ambulatoriali sino all'anno 2012, per poi chiudere definitivamente i locali. In seguito anche le suore abbandonavano definitivamente i loro ambienti sia di abitazione, sia di preghiera, situati all'interno del nosocomio.

Queste poche note estrapolate dal volume "Il venerando ospedale dei poveri infermi di Rivarolo sotto il titolo e patrocinio del glorioso San Giuseppe" vogliono essere un mezzo per far sentire la voce di un mondo ormai quasi dimenticato e per ricordare quel filo forte che ha unito ed ancora unisce la Carità Cristiana con la lungimiranza delle molte anime della nostra città e del suo territorio, che rappresentano una bella espressione di un forte legame che deve continuare ad associare insieme le strutture della salute con la popolazione.

I cavalieri di Malta ed i templari a San Giacomo di Ruspaglia

di Stefano TOSCANA

Sul dorso collinare della valle Morella, in regione Ronchi, a sud est di San Giusto, spicca, fra la folta vegetazione della ridente campagna, un'antica cappella che sfoggia sulla propria facciata lo stemma dei Cavalieri di Malta: è la chiesetta di San Giacomo di Ruspaglia.

La denominazione trascritta anche come Rispaleara, ovvero riva, denota la collocazione geografica della zona del bacino inferiore dell'Orco; oppure si può derivare dal latino ruspari, ossia scavare, essendoci in zona miniere di metallo ed argilla; ed ancora da Rispalia che indica un terreno fertile.

Sorge in un luogo scelto per la sua ricchezza, per la collocazione geografica e per la posizione difensiva di tutto rispetto.

È una chiesetta rustica, ingenuamente affrescata da tenui colori che sanno d'antico: la costruzione che non è databile con precisione sorge su un fondo in regione Ruspaglia che Guido il Grande di Biandrate (1119-1176), intimo dell'imperatore Federico Barbarossa, donò all'Ordine del Tempio (o Templari) il 25 agosto 1174, come riportato in un diploma redatto presso Sant'Apollinare 7 giorni prima delle calende di settembre.

In tale scritto Guido conte di Biandrate ed i suoi figli Uberto, Guglielmo e Rainerio donarono ai Templari (ordine religioso-cavalleresco nato a Gerusalemme nel 1119, mentre nel 1099 era già nato il Sovrano Militare Ordine di Malta, con statuto e finalità non dissimili) ciò che possedevano in San Giorgio nella regione Ruspaglia, probabilmente anche per rimediare ad una scomunica papale.

In quell'occasione i due templari frate Alcherio e frate Amiso, che risiedevano a Sant'Apollinare (NO), furono la controparte di Guido di Biandrate nell'atto di donazione di Ruspaglia.

Nella casa della nuova mansione dei Templari, si ricorda in particolare il precettore fra Bonifacio che resse Ruspaglia nel XIII secolo.



San Giacomo di Ruspaglia (foto d'epoca).

Il termine mansio significa dimora, grande podere con casa colonica, che propriamente designa una stazione delle antiche strade romane: questa mansio era composta dalla casa colonica detta la Commenda (ancor oggi presente) e dalla cappella con i beni intermedi.

Così, lungo la via romana Ivrea-Torino, vi era un insediamento fiorente con un ospizio per i viandanti e forestieri, un ospedale, un complesso agricolo con grange e territori



Dicembre 1991 - Distruzione della chiesa da parte di vandali.

condotti a mezzadria (e fornito di pozzo, forno, mulino e officina) ed una chiesa (anima vera e propria dell'intera domus): quest'ultima ha subito numerosi rimaneggiamenti e rifacimenti, come le due distinte tecniche murarie utilizzate (e gli spessori diversi in più punti alla base del muro perimetrale) fanno intuire.

E' inoltre significativo l'orientamento della cappella, con l'altare rivolto ad est, tipico delle chiese dei Templari.

Un sito d'indubbio valore storico per il Canavese se teniamo presente che questo territorio fu attraversato dai Liguri, dai Celti che tracciarono le prime vie di comunicazione pecuaria (o transumanza), quindi dai Salassi (1000 a.C.), dai Romani (nell'epoca imperiale la Via Cursi attraversava il territorio di Ruspaglia), dai Sarmati, dai Longobardi, dai Franchi.

Dopo l'inizio della prima crociata, nel secolo X piombarono in Canavese i marchesi di Monferrato ed i Biandrate (che erano vassalli della chiesa d'Ivrea) e, durante la seconda crociata, vennero in contatto con gli ordini monastico-cavallereschi dei Templari.

Il documento attestante la donazione della Chiesa di

San Giacomo da parte dei Biandrate (1174) è anche il primo scritto riguardante le terre canavesane poste alla sinistra dell'Orco.

Nel territorio intorno alla chiesa (che nel 1200 si chiamava santa Maria di Ruspaglia) per molti secoli, prima i Templari e quindi i Gerosolimitani (o Giovanniti), hanno diretto gli interessi spirituali e temporali di gran parte della gente locale, tanto che alcune zone agricole conservano tuttora denominazioni templari (quali Mason a Foglizzo, Commenda a San Giusto).

Interessante sapere che attorno a quel luogo si è costituito il primo agglomerato di San Giusto, quando gli abitanti di Misobolo trasferirono lì le povere cose che avevano potuto salvare dalla disfatta dei guelfi a Montalenghe nel 1339 ad opera dei ghibellini di Foglizzo e San Giorgio.

Sono tanti i testi che citano questo luogo: viene ricordato che nel 1214 san Francesco d'Assisi attraversò la via Francigena di Ruspaglia; in un diploma del 15 settembre 1222 si parla d'una fondazione templare di santa Maria di Ruspaglia; in una carta dell'archivio comunale di Modena si fa riferimento ad un tal fra Gabriele precettore della Domus de Ruspalia. Sono anche tanti i personaggi che si presume o si ha la certezza che provengano da questa mansione: fra Tommaso, fra Daniele Scarampi, fra Antonio di San Paolo.

Nel 1602 si ha notizia di un primo restauro con spese sostenute da Ottavio Natta dell'abside in cotto che ospitava una mensola con la statua di san Giacomo (protettore delle vigne, una volta molto coltivate) mentre davanti all'altare si ergeva una struttura in legno a castello con volta a capriate.

Nel 1670 si citano restauri alle pitture: dentro all'abside una luminosa Madonna con le braccia aperte con ai lati i ss. Giovanni Battista e Giacomo, nella facciata al centro la croce di Malta ottagonale ed a lato la SS. Annunziata.

Nel 1709 la cappella, senza volta era lunga 3 trabucchi (circa 3,086 metri); la pezza, cioè il terreno circostante era di 2897 tavole (all'incirca pari alle attuali 2,89 giornate)



e confinava a mattina con la riva, a mezzogiorno con il comune, a sera con la via pubblica con il ritano tramezzo, a notte con un fosso.

Nel 1757 la cappella era ormai in stato di degrado e solo 3 anni più tardi tornarono alla luce l'icona scrostata e la croce di Malta. In questo periodo la messa veniva celebrata nei giorni festivi a spesa dei vicini abitanti.

Dopo la caduta dell'isola di Malta al grido "L'ordine di san Giovanni è distrutto!", nel 1800 Napoleone Bonaparte terminata la battaglia sul Chiusella, passò da Montalenghe presso Ruspaglia per andare a Marengo.

Nel successivo governo che s'instaura in Piemonte sotto l'egida francese, detto anche dei 3 Carlo (di cui 2 di San Giorgio: Botta e Giulio) venne decretato lo scioglimento degli ordini religiosi ed anche Ruspaglia, come membro della commenda Giovannita d'Ivrea, cessò di esistere dopo 5 secoli di storia.

In seguito la Chiesa fu acquistata con la cascina da Giovanni Francesco Babando di San Giorgio e l'allora vescovo Luigi Moreno, in visita pastorale nel 1872, trovandola in pessimo stato, la dichiarò interdetta al culto.

I fedeli di San Giusto, ed in particolare gli abitanti delle cascine a mezzogiorno, provvidero a restaurarla e già il 25 luglio 1874 si tornò a celebrare solennemente la festa di san Giacomo, anche per commemorare il settimo centenario della fondazione templare.

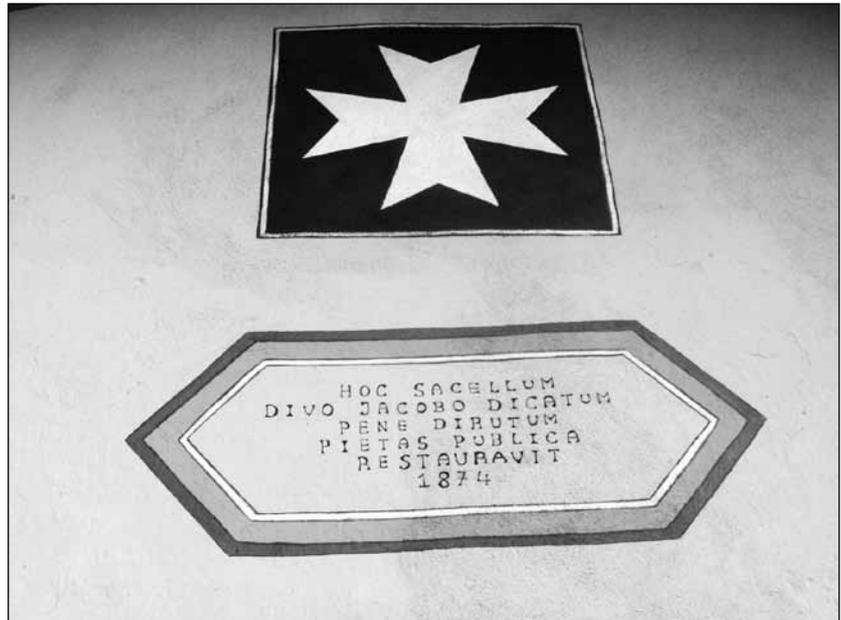
Sulla facciata ancor oggi si legge la scritta in latino: "Hoc sacellum divo Jacobo dicatum pene dirutum pietas publica restauravit 1874" (La pia devozione della nostra gente ha, nel 1874, rimesso a nuovo questa chiesetta, dedicata a san Giacomo, allorché era quasi del tutto distrutta).

Il successivo 16 agosto, il proprietario concesse ai parrocchiani sangiustesi il diritto perpetuo, tramite rogito notarile, di eseguire i lavori necessari per mantenere l'edificio degno del culto.

Un altro restauro fu fatto verso il 1930, con parroco don Giuseppe Scotti ed un nuovo intervento avvenne dopo la Seconda Guerra Mondiale: in tale occasione la festa fu spostata nel giorno di Pasquetta, probabilmente per evitare il caldo estivo.

Il compianto parroco don Giovanni Scapino scrisse nel bollettino parrocchiale dell'aprile 1955: "Come ogni anno, per interessamento del signor Rocco Musso, ci fu la messa alla cappella di san Giacomo alle fornaci, con intervento di un bel gruppo di fedeli".

Con la costruzione dell'autostrada Torino-Aosta negli anni Sessanta si trascurò il rito, pur non mancando nella zona pellegrinaggi di devoti e scampagnate varie. La



Facciata della chiesa con la croce dei templari.

Pasquetta venne però ripresa il 20 aprile 1987 per rivalorizzare quei luoghi riportando in vita anche le antiche ed autentiche tradizioni.

Nel 1991, con delibera datata 24 maggio del vescovo Luigi Bettazzi e firmata dall'allora ordinario diocesano, il sangiorgese Arrigo Miglio, l'attuale parroco don Piero Gremo ottenne dalla Curiavescovile d'Ivrea l'affidamento in uso della cappella (che, per territorio, apparteneva alla chiesa di San Giorgio).

L'iniziativa del parroco era legata anche al sostegno del Gerbo Grande (e comune), un'associazione spontanea costituita ufficialmente nel 1989 per scongiurare il pericolo di avere in loco una discarica ed anche per restaurare la cappella.

Il 22 novembre del 1991 arrivava anche la dichiarazione del ministero ai beni Culturali ed Ambientali che sottoponeva a tutela la cappella quale bene d'interesse storico ed artistico, dopo un lungo iter burocratico avviato dal generale Guido Amoretti.

E subito dopo, ai primi di dicembre dello stesso anno, ignoti vandali cercarono di abbattere la Chiesa con cavi d'acciaio, riuscendo a distruggere oltre un terzo della muratura ed anche quello dove vi era l'affresco di Maria.

La reazione sdegnata e la compattezza di tutta una comunità rese però possibile rimettere a nuovo la chiesetta di san Giacomo in Ruspaglia che ridiventò anche la meta del tradizionale pic-nic sangiustese dell'Angelo

Vennero ricostruite le strutture murarie ed il tetto, realizzato con l'orditura ed i coppi classici alla piemontese, ritinteggiate le pareti e posata la scalinata in legno, rifatta la pavimentazione e sistemati l'affresco dell'altare ed il crocifisso.



La chiesa dopo la ristrutturazione.

La struttura è a pianta rettangolare, con l'interno caratterizzato dalla presenza di lesene che scandiscono le pareti laterali; il soffitto è costituito da tre volte a vela, che scaricano il peso su archi disposti trasversalmente all'asse longitudinale della chiesa e sulle pareti laterali; la parete di fondo è occupata da una nicchia strombata e profonda, che funge da abside; l'altare è in stile neoclassico e semplice, realizzato in cotto con due colonnine cilindriche laterali che racchiudono un motivo ornamentale in rilievo, il tutto è rivestito d'intonaco.

Il pavimento originario non è più visibile, poiché nella ristrutturazione del 1930 era stato ricoperto con un battuto di cemento bucciardato, quindi alla fine degli ultimi lavori era stato rifatto con piastrelle in cotto recuperate da una casa del cantone della Contrada.

L'esterno dell'edificio è molto semplice, unico motivo ornamentale è il disegno in facciata di un riquadro in rosso recante la croce bianca irsuta di otto punte dell'ordine dei cavalieri di Malta al di sotto della quale è posta una forma esagonale irregolare con la già citata scritta del restauro del 1874.

All'interno gli affreschi e le decorazioni risultano rimaneggiati nelle varie epoche ed in parte cancellati. Sulla parete absidale, sopra l'altare, è ancora ben visibile l'affresco raffigurante la Madonna precedentemente menzionato. Le decorazioni sugli archi, che racchiudono la nicchia dell'altare, s'intravedono a malapena.

Il soffitto, costituito dai tre settori con volte a vela, è affrescato con simboli sacri: nel primo settore sono raffigurati il triregno ed i simboli papali, nel secondo la Trinità con al centro l'occhio di Dio da cui s'irradiano i raggi della luce divina, nel terzo la mitra ed i simboli vescovili. Ai due lati del disegno centrale di ogni volta, sono affrescate semplici decorazioni su fondo giallo, costituite da volute intrecciate

a rami con foglie e fiori.

Anche gli archi che sostengono le volte presentano motivi decorativi diversi. Le quattro lesene, a sostegno degli archi centrali del soffitto, sono decorate con linee di color giallo ed arancione, intrecciate variamente su fondo bianco e circondate da una cornice; la base presenta tracce di colore giallo su zoccolo scuro, lo stesso che corre intorno alle pareti. Le pareti laterali costituite da tre arcate per ogni lato sono coperte da un colore rossastro sotto cui si intravedono decorazioni preesistenti. La parete ovest è occupata dalle aperture del portone e dalle due finestrelle di lato, ed è colorata come le pareti laterali.

Questa piccola chiesetta è l'edificio con maggior storia a San Giusto, posta in uno scenario avvolto dalla quiete della campagna e da una spettacolare finestra sulle Alpi e dista due passi dall'abitato: basta percorrere 900 metri dal vicolo Boget ed inerpicarsi per altri 200 sulla sinistra per giungere in cima al colle, ritrovandosi a mezza via fra Torino e le montagne valdostane, in un luogo appartato che scuote l'anima di chi vi si avventura.

Bibliografia

"San Giusto Canavese 'l Zerb" di don Silvio Tapparo (1972) Tipografia E. Giglio Tos Ivrea

Il Tirapere anni 1973 e 1974 Tipografia Stigra Torino

"San Giacomo fra mito e storia" a cura di don Silvio Tapparo e del Gerbo Grande (1995) stampato in proprio dal Comitato Gerbo Grande in collaborazione con la civica amministrazione

Edizione comunale di San Giusto Canavese 'l Zerb a cura di Carlo De Marchi (marzo 1985) Litografia De Joannes San Giorgio Canavese

"I Templari di Ruspaglia nel Canavese" di Francesco Razza (1992) Edizioni del centro Piemontese di Cultura Tipografia Ferraro Ivrea

“Catasto della molto Illustre Comunità di San Martino Provincia di Ivrea formato nell’Anno 1785”

di Marinella BERSANO

Per chi voglia conoscere la storia di un territorio, l’attenta lettura di un catasto può fornire utili informazioni derivate dai toponomi, dagli antroponomi e dalla descrizione delle proprietà e delle coltivazioni.

La curiosità di indagare sulle mie radici e sui luoghi, che sono stati testimoni della mia infanzia e della mia giovinezza e che sono oggi oggetto di ricordi e di nostalgie, mi hanno indotta a prendere in considerazione questo documento.

Il catasto di San Martino, che è stato redatto negli anni 1784-86 dal misuratore Gian Battista Schiera, elenca e descrive le proprietà dei residenti del capoluogo e delle frazioni, inclusa San Giovanni, allora facente parte del territorio¹; risultano anche beni di proprietari residenti altrove. Si presenta come un manoscritto in lingua italiana di 381 pagine, che recentemente sono state rilegate in un grande volume dalla bella copertina in cuoio. È corredato da una dettagliata mappa coeva, opera dello stesso misuratore, recuperata e pazientemente ricomposta dal Geom. Pierangelo Piana, utilissima per individuare la posizione delle oltre cento regioni.

La descrizione delle proprietà ci offre un quadro di un borgo agricolo che si estende su una superficie di 3377 giornate², poste prevalentemente in zona collinare e divise tra 556 registranti, persone fisiche ed istituzioni.

S.Martino è un borgo di origine medievale, un tempo circondato da mura; le frazioni Silva, Gatto e Cesare, San

Giovanni e Pranzalito sono nate dall’unione di case sparse, segno di una colonizzazione del territorio avvenuta in tempi diversi.

Le case del capoluogo, come pure i beni ecclesiastici e feudali, sono immuni da tasse, mentre tutte le altre proprietà sono soggette a tassazione. Dal Catasto risulta, oltre alla chiesa parrocchiale, un’abbondanza di cappelle site nel capoluogo (Sant’Antonio, Beata Vergine delle Grazie, San Bernardo, San Rocco, Santa Marta e la Trinità) e nelle frazioni (San Grato a Silva, San Giovanni “alli boschi”, San Maurizio a Pranzalito, San Francesco a Gatto e Cesare), tutte dotate di proprietà immobiliari: case, terreni, forni e torchi da cui derivano le rendite per il mantenimento del clero.

I beni feudali sono intestati all’Avv. Coggiola e al Conte Carlo Francesco Baldassarre Perrone di San Martino: il primo possiede le rovine del castello, mentre il secondo circa 19 giornate di terreni, una fucina e due mulini in Biancone a Pranzalito, e un altro mulino in Borriana. Entrambi detengono anche proprietà personali, che per il Conte Perrone ammontano a circa 90 giornate e altri due mulini in regione Lavassetto a Pranzalito.

Alla comunità appartengono giornate 316 di cui 156 di pascolo paludoso nella torbiera di San Giovanni, denominata “peul comune”.

Le proprietà generalmente sono piccole, come in tutti i centri collinari. Dei 556 registranti, ben 307 (più del 50%)

Panoramica di San Martino.





Parte dell'abitato di San Martino con regioni a Nord Est.



Regioni a Nord di San Giovanni con Cucar ossia Canton Sento.

possiedono meno di 3 giornate di terreno e solo 19 ne possiedono più di 20. I restanti proprietari si collocano tra le 3 e le 20 giornate, con prevalenza di quelli che hanno meno di 10 giornate (166).

Ci si potrebbe chiedere come potessero vivere coloro che coltivavano pochissimo terreno, diviso tra campi, vigne, prati e boschi. Scontato il fatto che nei secoli passati tutti i contadini erano abbastanza poveri, anche coloro che possedevano una certa quantità di terra, molti probabilmente, oltre alla coltivazione, esercitavano anche altri lavori. Era consuetudine, infatti, nelle campagne -almeno fino agli anni '50 del novecento- arrotondare le entrate con un secondo mestiere; c'erano dunque contadini-falegnami, fabbri, bottai, sarti e barbieri che provvedevano alle necessità della vita del borgo, dato che gli spostamenti erano piuttosto difficili.

Anche coloro che praticavano le professioni: il medico,

lo speziale, l'avvocato, il notaio o i religiosi investivano i loro risparmi nel bene rifugio della terra e generalmente possedevano una consistente proprietà che, oltre a fornire i prodotti per la mensa, costituiva un'ulteriore fonte di reddito. A San Martino, negli ultimi anni del settecento, il Notaio Giuseppe Domenico Torreano possiede quasi 24 giornate di terreno; Don Gian Domenico Amosso, che con il fratello ha casa nel capoluogo e a Pranzalito, registra più di 40 giornate di terra; l'avvocato Pier Camillo Coggiola, che risiede "in cima del borgo" in una casa con giardino, orto e prato, possiede circa 40 giornate di terreni, sparsi su tutto il territorio comunale.

Oltre al feudatario, Conte Perrone, vi sono anche altri nobili che hanno investito i loro denari nelle terre collinari di San Martino; tra questi ricordiamo il Conte Rambaudi "de' Signori di Romano e Conte di Torre", che registra circa 26 giornate nel territorio di San Giovanni³, e il Conte

Regioni a Sud e SudEst
di San Giovanni
con Pianassi ovvero
Cascina Abà.



Bardesono di Pavignano, padrone di 3 giornate in Praverte a Pranzalito.

I nomi dei proprietari, annotati in una rubrica precedente la descrizione delle proprietà, sono in buona parte ancora presenti sul territorio. Ci sono molti casi di omonimia talora anche nel nome del genitore, pertanto, per consentire un'esatta individuazione della persona, il misuratore ha aggiunto l'indicazione del luogo di residenza del registrante.

In molti casi si possono ancora riconoscere, attraverso il cognome e il nome dell'avo, i suoi discendenti poiché, secondo la consuetudine del passato, i nomi dei nonni si trasmettevano ai nipoti. Altri cognomi invece sono del tutto scomparsi, forse a causa dell'emigrazione, che colpì duramente le colline canavesane tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento, o semplicemente per l'estinzione del casato. Nella comunità di San Martino non esistono più cognomi quali Bevilacqua, Basano, Bernardi, Capello, Causone, Craviolato, Follo, Gaio, Geda, Gera, Guglielmetto, Guglielmino, Maccono, Marco, Modino, Nida, Pagnone, Paparella, Ponsone, pur essendosi, in qualche caso, mantenuti nei toponimi; i doppi cognomi si sono spesso ridotti ad uno solo: Vilanis Martinetto è diventato semplicemente Martinetti, mentre Grossio Marta è ora solamente Grossio.

Molti proprietari, pur possedendo territori nel comune, sono residenti nei comuni limitrofi: Baratono, Berno e Curtiprobabilmente a Vialfrè, Testa, Bertetto, Bima e Ghiringhella a Torre, Detragiac(c)he a Perosa e alcuni dei Piana a Quagliuzzo.

I contadini della nostra zona diversificavano le produzioni poiché producevano perlopiù per il fabbisogno fa-

miliare e la proprietà comprendeva quasi sempre pascoli, campi, vigne, boschi cedui e castagneti. Le castagne, infatti, a quell'epoca occupavano un posto predominante nell'alimentazione: si consumavano in autunno, bollite o arrostate, mentre in inverno venivano seccate, diventando un ingrediente nella preparazione dei cibi.

Dal Catasto si rileva la predominanza delle coltivazioni riguardanti la vigna e il pascolo: dalla prima si produceva l'uva, trasformata poi in vino, che in parte era consumato dalla famiglia e in parte venduto, dalla seconda si ricavava il foraggio destinato all'allevamento del bestiame. È possibile che la prevalenza della coltivazione della vite fosse dovuta ad un clima abbastanza favorevole e alla mancanza di parassiti, tra cui la Peronospera. La quantità dei pascoli rispecchiava la necessità dell'allevamento del bestiame, in particolare delle mucche produttrici di latte, con il quale si otteneva il formaggio, un alimento consueto nella dieta dei contadini.

Generalmente i piccoli proprietari possiedono una limitata quantità di boschi cedui, segno che il riscaldamento della casa era quasi inesistente poiché i contadini trascorrevano l'inverno rifugiandosi nelle stalle, che, debitamente ripulite, si trasformavano in rustici salotti.

Gli appezzamenti di terreno sono di modeste dimensioni, quasi sempre inferiori ad una giornata; solamente coloro che hanno una grande proprietà, registrano appezzamenti di misura superiore. Ad esempio, i Grossio Marta, che possiedono anche una casa a San Martino nel cantone di Piazza, risiedono nella "cassina" di San Giovanni, circondata da più di 5 giornate di vigna e castagneti.

Vasti prati e campi sono collocati nella fertile pianura di Pranzalito dove sia il Conte Perrone sia il Conte Bardeso-



Il castello di San Martino intorno al 1900 (disegno di Pierangelo Piana).

no hanno beni personali. Anche gli abitanti di Pranzalito possiedono grandi appezzamenti in pianura, mentre le loro vigne sono scarse e quasi sempre collocate sulla collina di San Martino.

Dalla descrizione delle proprietà possiamo immaginare, alla fine del settecento, un paesaggio variamente costellato di prati, campi e vigne: regioni, che ora sono quasi completamente coperte dal bosco, si presentavano allora come ordinate coltivazioni. La regione Borriana o Boriana, la quale prende il nome dal torrente che l'attraversa ed è attualmente tutto un territorio boschivo, offriva un tempo numerosi pascoli.

Negli ultimi quarant'anni, il bosco si è ripreso buona parte di quel territorio che i nostri avi avevano faticosamente dissodato e messo a coltura: lo testimonia il toponimo Roncole, che ha come etimo il piemontese "runch", cioè "scasso".

Oggi resistono ancora poche coltivazioni nei luoghi più accessibili, per lo più lungo le vie di comunicazione o più fertili, come nella pianura di Pranzalito. Infatti, nella seconda metà del novecento, l'agricoltura è stata pesantemente ridimensionata dalla diffusione dell'industria; del resto i terreni collinari, poco produttivi, procuravano, nel passato, guadagni magri e incerti, consentendo alle famiglie una vitase non misera, molto sobria e parsimoniosa. La nuova era post-industriale favorirà forse un nuovo ritorno alla terra e l'agricoltura con l'impiego di appropriati mezzi tecnici e coltivazioni mirate potrà concedere una possibilità di lavoro a coloro che, volendo vivere a contatto con la natura, sono disposti a rinunciare ad una vita più comoda e a guadagni più sicuri.

Dei beni registrati nel catasto è indicata la collocazione: gli abitanti del capoluogo vivono in case situate "in cima del borgo", "nel cantone di Piazza", "nel borgo vecchio", "a pie' del borgo", nella "rua di Fissimagna", "nella Rua nuova" "alla Croce". Gli abitanti delle frazioni risiedono in

case sparse e le loro dimore si trovano nelle regioni in cui è diviso il territorio.

I toponimi, documentati dal Catasto, pur essendo stati italianizzati, conservano in molti casi la loro forma piemontese. La comprensione risulta per alcuni facile, per altri è sostenuta da interpretazioni di linguisti mentre, in certi casi, si fonda solamente su ipotesi che possono essere superate da ricerche più approfondite. Ne dò un elenco, rimandando ad uno studio successivo e più approfondito l'individuazione degli etimi e la collocazione delle regioni.

Molti toponimi riguardano la conformazione del suolo e le sue caratteristiche: alture (Monti, Montariolo, Rivo e Monti, Montiglio, Monti e Sattanie, Rivo e Monticello, Rivalta), pendii (Devesio), avvallamenti e concavità (Bose, Sanna), zone pianeggianti (Pianassi, Piane, Isola piana, Pian di Roppo-

lo, Piazza), stagni e paludi (Peul, Goglia, Piscina, Moja, Mojette, Mogliasso), posizione e caratteristiche del terreno (Inverso, Biancone, Marzo o Mars, Mosna, Senga, Bonello, Campasso, Pietra, Prato Bianco, Rocca). Alcuni alludono ad associazioni vegetali spontanee: alberi (Alli Boschi, Boschetto, Silva, Ceretto, Carpenetto, Roletto, Rovetto, Verne, Vernetto, Goretto), arbusti (Fraschea), erbe (Lavassetto da Lavassei, romice o lapazio)⁴. La presenza di animali è confermata da Porciglio, le colture agricole e ortofrutticole da Orcajra o "melia dle ramasse"⁵, Pomaro, Giardino e Vigne, Ortiglio, Novelletto, Camponovo. Le lavorazioni agricole sono attestate da Ressa, Tagliezza o Tajeisa. C'è un'abbondanza di prati e pascoli: Prato Bianco, Praverte, Prajetto, (da Pratalia, Squaroglio o Pasquarolo). Infine certi toponimi fanno riferimento agli stanziamenti umani e rurali (Casali, Bordana), altri alle attività e agli interventi sul territorio (Masere, Molinera), sui corsi d'acqua (Pontetto, Pontiglie, Benca), a difesa della proprietà (Chioso, Spinà).

Dall'indagine emerge che l'economia di questo territorio si fondava prevalentemente sull'agricoltura, ma la presenza del toponimo "Moronera", per indicare una proprietà collettiva piantata a gelsi (in piem. "Murun"), attesta chiaramente che la popolazione di S. Martino, come del resto avveniva nel Settecento e nell'Ottocento in molti centri del Piemonte, si dedicava anche all'attività dell'allevamento del baco da seta, fornendo alla industria tessile un semilavorato.

Note

1. La frazione San Giovanni nel 1929 è diventata parte del Comune di Castellamonte
2. La *giornata* è un'unità di misura agricola piemontese, corrispondente a 3810mq.
3. Parte della proprietà del Conte Randaudi, cascine e terreni di 9,92 giornate, fu acquistata dai Sangiovesini nel 1785 per costituire il beneficio della nuova parrocchia (Cascina del Prete).
4. Cit. da P. Massia, *Nomi locali canavesani da nomi di piante*
5. idem
6. Don Silvio Tapparo, San Martino Canavese

Il mulino di Frachiamo

di Elio BLESSENT

Pochissime persone sanno dell'esistenza di un antico mulino a Frachiamo, posto sul versante orografico sinistro del rio della Pissa, costruito su un aspro pendio a picco sulla forra del torrente.

Altresì poche sono le informazioni a riguardo di questo vetusto manufatto che, nonostante sia carico di anni e di ferite, continua imperterrito a resistere, arroccato su un dirupo dove sembra impensabile edificare una costruzione.

Indagando tra qualche frachiamotto un po' più "attempato" ho avuto poche informazioni a riguardo.

La signora Mafalda Fasana, classe 1923, abitante a Frachiamo, che è un po' la memoria storica del luogo, mi raccontò che sua nonna andava al mulino a portare le granaglie da macinare; null'altro sapeva o ricordava: questo vuol dire che già verso la fine dell'800 il mulino non era più funzionante, presumibilmente si era dovuto abbandonare l'attività a causa dell'insufficienza di portata d'acqua del Rio della Pissa, che sovente era a secco.

Facendo il "topo di biblioteca" e scartabellando tra gli antichi registri comunali ho trovato una citazione al riguardo, nel "Registro delle misure agrimensorie" del 1655: si parla del molino di Frachiamo, di un castagneto con il mulino.

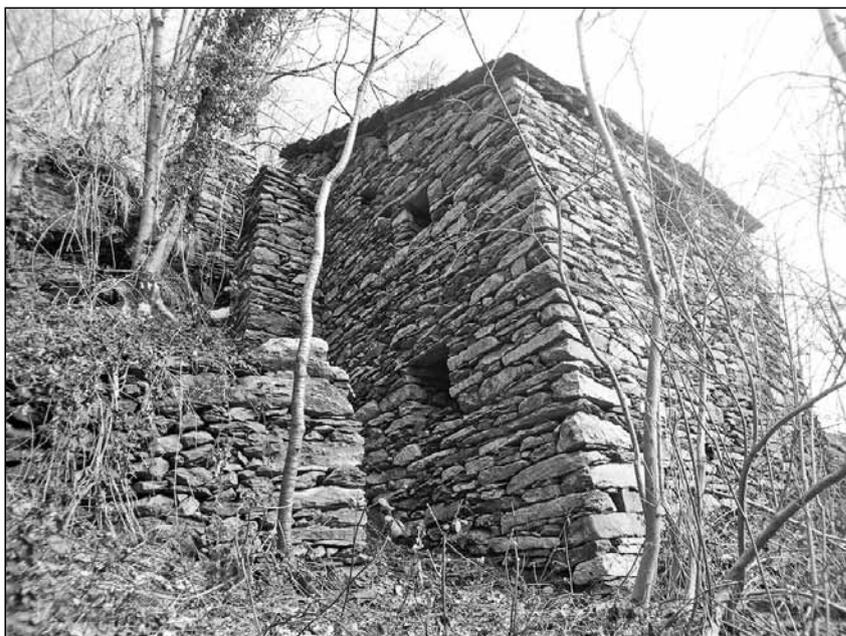
Ancora nel "Registro dei Consegnamenti" del 1668 si parla di "una metà del sito del molino..."

Sull'architrave in pietra posto su una piccola finestra sopra la porta d'ingresso è incisa la data "1630" che verosimilmente possiamo ricondurre all'anno di costruzione dell'opificio. Null'altro ho trovato che parli di questo manufatto o della sua attività lavorativa.

Il funzionamento del mulino è strettamente legato alla realizzazione di una serie di opere

idonee a raccogliere e regolare le acque. Difatti solo in pochi casi la ruota era posta direttamente sul torrente, poiché in caso di piena l'acqua l'avrebbe travolta danneggiandola.

Già in epoca romana furono quindi costruiti acquedotti



Il mulino di Frachiamo.

e canali artificiali, che, deviando parte delle acque di un fiume, le portavano fino al mulino, posizionato solitamente in posizione discosta rispetto al corso d'acqua.

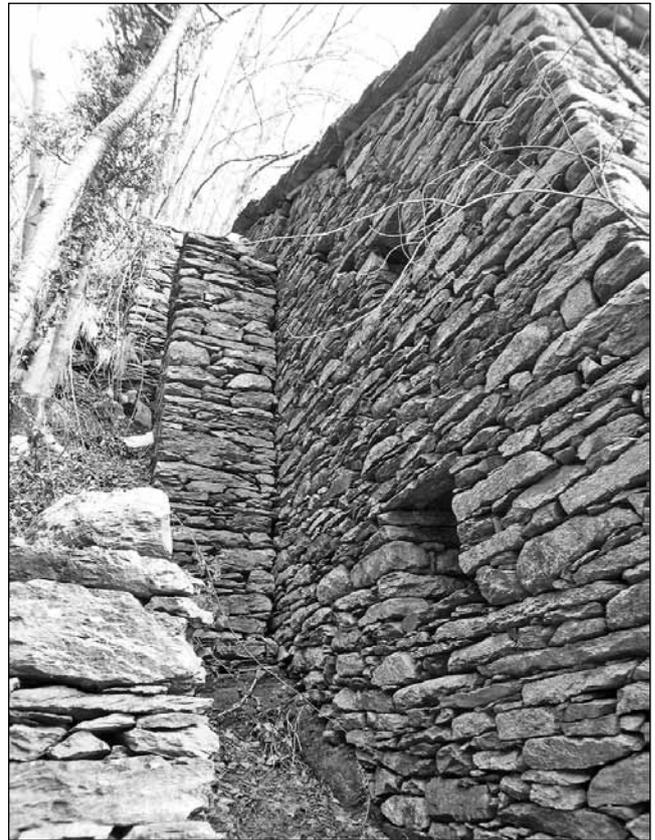
Grazie ad uno sbarramento, realizzato con pietrame o tronchi d'albero e spesso regolato da chiuse per aumentare, diminuire o fermare il flusso, l'acqua del torrente era deviata in un canale che giungeva fino all'opificio per movimentare la ruota.

Nelle zone di montagna, generalmente, il mulino era utilizzato per la macinazione dei cereali (granturco e segale) al fine di ottenere farine di vario tipo da utilizzare per la produzione alimentare.

Il motore, la ruota idraulica, trasformava l'energia dell'acqua in energia meccanica per azionare la macchina.

Il movimento della ruota era trasmesso per mezzo dell'albero motore all'ingranaggio costituito da una ruota a pioli e da una ruota a gabbia che a sua volta azionava l'albero verticale terminante con la merla.

L'albero verticale attraversava le due macchine (parte operatrice): quella superiore era messa in movimento dalla merla, mentre quella inferiore restava fissa: la frantumazione del cereale avveniva dopo che questo, sistemato nella



Il mulino di Frachiamo.

tramoggia, per caduta dall'alto, finiva tra le due macine.

La struttura che oggidi si presenta come "il mulino di Frachiamo" è raggiungibile solo se si è pratici del luogo o accompagnati da qualcuno che lo è.

Lo si incontra scendendo poco dopo il bivio che va alle Moie, intraprendendo un irto sentiero.

La struttura è composta di due livelli: il piano inferiore dove si trovavano le macine per la frantumazione del cereale e la parte superiore adibita probabilmente a magazzino.

Sul lato sinistro dell'opificio, dove era posizionata la ruota di legno che azionava gli ingranaggi per la macina, sono ancora visibili due colonne quadrate costruite con pietre sulle quali appoggiava una gronda di legno che portava l'acqua alla ruota, acqua che giungeva attraverso un canale, dal Rio della Pissa.

Questo canale è ancora in parte visibile: la presa dell'acqua s'intravede ancora di fianco al torrente da cui parte il predetto canale che giunge fino al mulino. Da lì, certamente, vi era una diramazione con paratoie che permetteva al

mugnaio di girare l'acqua alla ruota oppure la deviava sul prosieguo del canale, in caso d'inattività del mulino, riportando l'acqua al torrente.

All'interno del mulino non vi sono più testimonianze dell'attività lavorativa, né rimangono tracce all'esterno della ruota di legno.

Vi è solamente su un muretto posto dirimpetto alla parete sinistra del mulino, una grande pietra intagliata dove poggiava l'albero che sorreggeva la ruota.

Inoltre, di fianco all'entrata del mulino, vi è una bellissima pietra di forma cilindrica con foro centrale non meglio identificata nel suo utilizzo.

Poco discosta dal mulino vi è una casetta in pietra, presumibilmente utilizzata come magazzino per le granaglie o gli attrezzi di lavoro.

Un mulino abbandonato e dimenticato, come un monumento solitario, che sembra ricordarci le persone che un tempo qui hanno duramente lavorato e vissuto sicuramente con molti sacrifici.

I conti Nigra a Novareglia

Casa Martinallo, la damigella Ricardi, l'arciprete Pagliotti

di Andrea TILOCA

Nella seconda metà del XIX secolo, il sofferto idillio del giovane conte Corrado Lionello (o Leonello) Nigra, (figlio del conte Costantino e della nobildonna Emma Delfina Maria Emerenziana Vegezzi Ruscalla), con la popolana valchiusellese Teresa Edvige Marten Perolino, aveva suscitato grande scalpore, aveva fatto versare inchiostro e lacrime e intessuto un fitto chiacchiericcio non solo a Vico e Drusacco, paese dei Marten Perolino o a Sale Castelnuovo, paese dei Nigra, ma anche a Torino.

Se ne parlava tanto nelle "quente" durante le veglie serali nelle stalle dei paesi di montagna, quanto nei salotti bene della capitale subalpina e se ne era ugualmente diffusa voce nei corridoi del Parlamento a Roma e perfino al Quirinale.

Sì, quel normale sentimento, sboccia tra due giovani di diversa estrazione sociale, passava di bocca in bocca per tutto il regno, fino a giungere agli orecchi di sua maestà!

La famiglia Nigra si opponeva a quell'unione con una contadina, una donna incolta che non apparteneva al loro rango, e si sdegnava che il suo giovane rampollo fosse tanto avventato nelle proprie scelte; se avesse proprio voluto una popolana, avrebbe potuto fare come insegnava re Vittorio, ma sposarla proprio no!

Eppure, va detto che Costantino Nigra era noto per la sua affezione nei confronti del popolo, come dimostrano anche le sue opere letterarie; era un uomo che non cercava popolarità né onori: un vero spirito democratico.

Tuttavia egli contrastò questa storia e i rapporti tra padre e figlio si inasprirono, forse anche per altri motivi; insomma la ribellione del suo erede, unita allo squilibrio mentale della moglie, causarono grandi dolori al conte Costantino.



Il conte Lionello Nigra.

Il matrimonio tra Lionello e Teresa nonostante tutto infine avvenne e, col tempo, il vaniloquio si quietò.

Quella storia d'amore non ebbe il sviluppo delle classiche favole: "...e vissero tutti felici e contenti", perché diversi furono i dolori dei due sposi, come la morte in fasce della figlia Emma, assieme alla menomazione del loro figliolo che portava il nome del suo grande nonno.

Chissà come fu appresa questa disgrazia in una casata il cui motto impresso sullo stemma nobiliare era "Aut e drit"? Poi, anche il piccolo Costantino trapassò ad appena nove anni.

Tuttavia il matrimonio resse i molti urti. I conti Lionello e Teresa solevano trascorrere parte delle vacanze estive a Novareglia, in casa Martinallo (nella foto), una dimora patrizia, posta alla sommità del paese.

In Valchiusella alcuni chiamavano Teresa signora contessa, ma per quasi tutti era rimasta Teresina, nome che lei prediligeva. Teresina visitava le famiglie e, dove poteva, dava un aiuto economico; ricamava, cuciva e amava prendersi cura di un lembo di giardino della sua casa di villeggiatura assieme alla padrona Luigia Martinallo, detta Luisina.

Sovente i coniugi Nigra si recavano a Meugliano dalla damigella contessa Flaminia Ricardi di Netro, la quale, nel suo palazzo ottocentesco, soleva tenere ricevimenti ed incontrare le popolane del paese alle quali cuciva i corredi. Alla sua munificenza si deve, all'inizio del XX secolo, il ripristino delle aule scolastiche a Meugliano e a Traversella.

La domenica i conti Nigra partecipavano alla Messa nella chiesa parrocchiale di Vico e al termine della funzione s'intrattenevano a lungo con l'arciprete

La contessa Teresa Nigra.





A destra casa Martinallo,
a sinistra la casa del notaio
Bertarione.

don Domenico Pagliotti*, amico di famiglia. Poi, si recavano a pranzo alla locanda della Corona Grossa ed infine facevano ritorno a casa. Nel tardo pomeriggio, la contessa, tornava a Vico per partecipare alla preghiera del vespro.

Alla fine di ottobre del 1908, mentre i coniugi Nigra si trovavano a Novareglia, il conte Lionello ebbe un drastico tracollo delle condizioni di salute.

Furono interpellati i medici, ma nulla era più possibile. Fu chiamato l'arciprete il quale impartì l'estrema unzione al malato. Lionello spirò, con accanto la moglie, alle sette pomeridiane del 5 novembre 1908 all'età di cinquantadue anni.

Cinque giorni appresso, le sue spoglie mortali, fecero ritorno a Castelnuovo. Appena sedici mesi prima, il 1° luglio 1907, era spirato a Rapallo, il padre.

La contessa Teresa non si adattò mai al bel mondo.

Dopo la morte del marito, Teresina ereditò tutta il cospicuo patrimonio dei Nigra, costituito da case, terreni, oggetti d'arte e azioni varie, ma preferì vivere la maggior parte dell'anno a Drusacco, il suo paese natale, ove si spense nel 1928.

Alla sua morte l'erede fu il fratello Agostino, al quale si deve l'erezione del monumento dedicata al conte Costantino tutt'oggi esistente a Castelnuovo Nigra.

Dagli atti della parrocchia di Vico e dalla memoria storica della gente, si sa che, nel 1917 fu madrina di battesi-

mo della piccola Gina Giraudò. Gina, meglio conosciuta in paese col cognome del marito De Mercanti, è stata per anni memoria di tanti eventi valligiani.

Postilla.

Si badi bene che il cognome di Teresa era Marten Perolino (o Perolin su alcuni atti). Solo successivamente fu scritto scorrettamente come Martin Perolin. Ciò fu forse dovuto al fatto che il cognome con questa grafia si pronunciava alla francese "Marten Perolen".

*Don Domenico Pagliotti, nato a Vesignano, una frazione di Rivarolo Canavese, il 23 marzo 1872, entrato in seminario nel 1888, fu ordinato sacerdote nel 1895 e destinato prima come cappellano estivo a Santa Elisabetta, poi come maestro a Casabianca di Chivasso. L'11 agosto 1900 fece l'ingresso a Vico come Arciprete e Vicario Foraneo. Il 7 ottobre 1919 venne nominato Canonico della Cattedrale di Ivrea. Fu direttore spirituale dei seminaristi e della "Pia Unione Transito di San Giuseppe" sede di Ivrea. Morì il 22 marzo 1939. Per la sua profonda pietà e lo stile di vita, fu paragonato, da molti che lo conobbero, al Santo Curato d'Ars.

Gioviale, fervente nella preghiera e profondamente erudito, scrittore e ricercatore, fu guida incomparabile per i parrocchiani di Vico, prima e in seguito per i seminaristi.

Il cantiere della poesia canavesana

di Sandra BARUZZI con contributi di Anna TABBIA e Angelo TOMATIS

Il verso poetico dialettale

“as dèstissa nen la fiama!”

Galucio

Verso tratto dalla prefazione di Antonio Gallo dell'antologia 'd poesie e conte dj' autor ëd la Famija Canavzan-a *Chicchirichinade 2002* - Biella, Edizioni DireFareStampare

Nella tradizione storico-culturale italiana i dialetti si presentano come “lingue delle identità locali”. Da qui nasce un problema sia pratico che teorico. Il problema pratico è che in Italia ci sono circa 10.000 dialetti, se colleghiamo, come la nostra storia impone, identità locali e “comuni”.

I dialetti sono una specificità del nostro paese, specificità dovuta alla nostra storia, caratterizzata da innumerevoli invasioni di popoli che parlavano lingue differenti, le quali intrecciandosi diedero vita a una grande varietà idiomantica.

Il problema teorico è la differenza semantica tra lingua (quella che si può apprendere a scuola) e dialetto che essendo viva e spontanea espressione non formale del parlante è quasi impossibile da insegnare. Questo non significa che i dialetti siano scomparsi, sono lingue usate in ambiti familiari, rivalutate perché rimandano al passato, alla tradizione. Il dialetto viene presentato come attributo etnico, legato a terra e sangue, con dimensioni nostalgiche, evocative e istintive.

Inevitabili, anche per i diletti, i cambiamenti che danno loro linfa e forme espressive.

La poesia dialettale nel panorama contemporaneo è più che mai presente.

I poeti nella scelta del dialetto sono stati guidati da diverse motivazioni, non ultima la ricerca di un linguaggio più autentico, non ancora intaccato dai media e capace di dare voce al loro mondo interiore.

Va comunque detto che questa poesia, anche se oggi non è più considerata letteratura minore, ha una limitata possibilità di circolazione, dato il declino delle forme dialettali soprattutto tra le nuove generazioni.

Molti poeti trovano nelle lingue dei loro paesi di origine suoni e ritmi ideali per esprimere il proprio mondo interiore, filtrando gli oggetti del reale attraverso la propria sensibilità lirico-fantastica.

Anche in terra canavesana si documenta l'ampia presenza di varietà idiomantica dialettale, con Associazioni, riviste

specifiche e raccolte poetiche.

In queste pagine presento i versi di Albino Barrel e di Rina 'd Giorgio, ma con l'attenzione posta all'argomento desidero valorizzare tutti coloro che praticano questa forma poetica difficilmente omologabile e per questo patrimonio di identità dei territori.

Albino Barrel scrive in piemontese, che è per lui quello che per Dante è il volgare: la lingua naturale che viene appresa fin dalla nascita senza studio, la lingua che un tempo si imparava per prima e senza artificio.

In quanto primigenia forma di espressione del periodo aurorale, il poeta usa il piemontese non certo per dilungarsi in argomentazioni ma per esprimere impressioni, colte con una disposizione d'animo genuina, istintiva, libera da complicazioni cerebrali: fotografie di un istante, l'aprirsi e il chiudersi dell'occhio, della mente e del cuore. Di qui la brevità delle sue liriche in cui si condensano sensazioni ed impreviste corrispondenze tra le cose, intuibili soltanto da chi, pascolianamente, conserva una disposizione d'animo infantile.

Il modello sono gli haiku giapponesi: una terzina formata dal succedersi di un quinario, un settenario ed un quinario ancora. Si fotografa un particolare, si stabilisce un'analogia in una sorta di gioco di associazione di idee, e si conclude con una domanda, una constatazione, un paragone: soluzioni differenti che suggeriscono l'esistenza di qualcosa di grande, di cui però sfuggono i contorni.

Come se da un dato reale si alludesse ad un'impronunciabile profonda verità, di cui si conosce l'esistenza ma che non si sa nominare o che conserva la sua grandezza grazie all'ineffabilità.

Spesso l'elemento da cui si prende avvio appartiene alla natura, schizzata da una veloce pennellata ed accostata con un altro veloce colpo di pennello alla realtà dell'uomo: le nuvole spinte dal vento corrono veloci come i pensieri del poeta, le gocce di rugiada prigioniere della ragnatela sono collane di luce.

Nivole

Van le nivole
 possà da un vent cissos;
 tan'ma ij pensè...

Nuvole

Vanno le nuvole
 spinte da un vento che agita;
 proprio come i pensieri...

Rosà

Stisse 'd rosa
 pèrzonere 'd n'aragnà.
 Colan-e èd lus.

Rugiada

Gocce di rugiada
 prigioniere di una ragnatela.
 Collane di luce.

Fiòca

Ven giù la fiòca,
 a smija ch'a sgura 'l mond,
 ma a dura pòch.

Neve

Vien giù la neve,
 sembra pulireilmondo,
 ma dura poco.

Pastura

Candi che i era cit
 andè'npastura con nona
 a l'era 'n cadò.

Pascolo

Quand' eropiccolo
 l'andaralpascoloconnonna
 eraunregalo.

Gat

A l'è mòrt el megat,
 piro com a na masnà .
 Noi as voulio bin.

Gatto

E' morto il mio gatto,
 piango comeun bambino .
 Noici volevamobene.



Albino Barrell.

in Valle d'Aosta, e mamma di Bagni di Vinadio in valle Stura, in provincia di Cuneo. Nel villaggio di origine della madre impara la lingua parlata allora da tutti lassù, il provenzale alpino, i cui dolci echi gli resteranno per sempre nel cuore.

Rina 'd Giorgio, nome d'arte di Caterina Menaldino, si esprime in rime dialettali, più precisamente con la parlata ceronese. Cerone è una frazione di Strambino con circa ottocento abitanti.

Dal Centro Etnologico Canavesano sono stati trovati dei documenti del 1982 che segnalano la presenza di una Società Fagiolésca che aveva il compito di organizzare il Carnevale con la sua relativa parlata. L'usanza era quella di dar lettura in piazza a satire rivolte agli abitanti della borgata. Queste sono le radici di Rina.

I suoi versi sono volti perlopiù al passato, fotografato come un'epoca di semplicità e buon senso. Nel confronto tra la contemporaneità ed il buon tempo andato Rina sceglie quest'ultimo e lo sceglie innanzitutto usando una lingua quanto mai espressiva di un passato fatto di beni e bisogni elementari. Il suo "salvöma al dialet" equivale ad un appello alla salvezza di un mondo di antica memoria. Persino la cantilenante semplicità delle rime perfette - quartine in rime alternate o distici in rime bacciate - suona come una difesa della saggezza popolare, come richiamo ad un tempo in cui ci si riuniva in piazza per ascoltare versi orecchiabili ed immediatamente fruibili. Non a caso Rina è solita recitare le sue poesie esaltandone la musicalità e conducendo il lettore al suo divertito sguardo sull'attualità: oggi i principali problemi sono quelli provocati dalla mancanza del Kit e Kat senza cui il gatto rimane digiuno.

Salvöma al dialet

Oh, ridàint bel Canavàis
 bela tèra, verda, costa,
 posà ai pé dla val d'Aosta
 'nte ch'as parla al piemontais.

Sarà colpa dal progress?
 Sarà 'n po' na mòda dròla?
 O, scuseme la paròla,
 ma 's language a va 'n regress.

Tuit a parlan l'italian,
 'd vòte al parlan mes e mes,
 ma 'd col pass che van adess,
 mi m'anciamo 'nté che 'ndran.

Albino Barrell, nato a Cuneo il 20 novembre 1936, dal 1951 residente ad Ivrea.

Di ascendenza montanara: padre originario di Torgnon,

A va bagn la fratelansa
e la scambe d'opignon,
ma dij nòsse tradission
vainta nin perdar l'usansa.

Al parlar an po' pì fin
sarà forse necessare,
ma 'l language 'd nòssa mare
da si 'n pòch as sa pinin.

Rich e bel al nòs Piemont
ch'a l'ha tuta na soa stòria
ch'a s'è sampar quatà 'd glòria
vainta tegnlo pì da cont.

Al nòs bel parlar as-ciat
gnet tegnomlo sampar àut,
e podran far gnante d'àutr,
ma... salvöma as dialat.

Salviamo il dialetto

Oh, ridente bel Canavese,
bella terra verde, questa,
posata ai piedi della Valle d'Aosta
dove si parla il Piemontese!

Sarà colpa del progresso?
Sarà forse una moda un po' sciocca?
O scusate la parola
ma questonostro linguaggio si sta perdendo.

Tutti parlano l'italiano,
a volte neanche tanto bene
ma del passo che camminiamo
questo nostro linguaggio va retrocedendo.

Va benissimo la fratellanza
e lo scambio di opinioni
ma delle nostre tradizioni
non si deve perdere l'usanza.

Il parlare un po' più fine
sarà forse necessario
ma il parlare di nostra madre
tra un po' non si sa più.

Ricco e bello il nostro Piemonte
che ha tutta una sua storia
che si è sempre coperto di gloria
bisogna sempre valorizzarlo.

Il nostro bel linguaggio schietto
noi cerchiamo sempre di tenerlo prezioso,
non potremo fare altro,
ma ... salviamo il nostro dialetto.

Al Kit e Kat

Na madama, ant un negòsse,
a sarcava Kit e Kat,
sa pitansa, e la cognòssel'è na ròba par al gat.

E a disià, sta madamin,
ma con n'aria d'importansa,
che 'l sò gat mangiava nin
s'a-j mancava sa pitansa.

L'è né lét né minestrina,
e parlomne nin dal pan,
ch'a lé fèt con la farina
e col-lì 'l vòl gnanca 'l can.

E painsè che gran sigrin
as fasià cola madama;
'd Kit e Kat a gn'era nin;
l'era gnùà ant n'ora grama.

E 's fasià d'una gran pàina,
parqué 'l gat, sa saira-lì,
a-j ariss sautà la sàina
s'a trovava nin solì.

Na vejòta ant un canton,
a scotava con passiansa;
a vivià con la painsion
ch'a-j dasià la previdainsa.

Figna cèlla a l'avià 'n gat;
a-j dasià quài bocon 'd pan
al mandava a pijasse 'n rat,
asperand ant al doman.

Savià gnanch doqué ch'a l'era
sa pitansa dal progress,
e 'n mangiand an soa manera,
l'era grass e bel l'istess.

E j'ha dit: "Madama bela,
a vòl pijame mi da gat?
I-j mangèriss figna la squela
sainsa manca ad Kit e Kat".

Il Kit Kat

Una signora, in un negozio,
cercava il Kit e Kat,
questa pietanza, la conoscete,
è una pietanza per il gatto.

E diceva, questa signora,
ma con un'aria di importanza,

che il suo gatto non mangiava
se non aveva quella pietanza.

Non voleva né latte né minestrina
e non parliamone poi del pane,
che è fatto con la farina
e quello non lo vuole neanche il cane.

E pensate che grande cruccio
si faceva quella signora
Kit e Kat non ce n'era
era capitata in una brutta ora.

Ed aveva un grande dispiacere
perché il gatto, quella sera,
non avrebbe cenato
se non avesse trovato quella pietanza.

Una vecchietta, in un angolo,
ascoltava con pazienza
lei viveva con la pensione
che le versava la Previdenza.

Anche lei aveva un gatto,
gli dava qualche pezzo di pane,
lo mandava ad acchiapparsi un topo
sperando sempre nel domani.

Non sapeva neanche cosa era
questa pietanza del progresso
e mangiando a sua maniera
era grasso e bello lo stesso.

E ha detto: "Signora bella,
vuol prendere me da gatto?
Le mangerei anche la scodella
senza bisogno di Kit e Kat".

Al pé dla Sèra

Oh, la mia bela tèra canavsan-a,
rica da stòria e dij ricòrd dij vej
'nte ch'as respira ancora l'aria san-a
'ntant ch'a sa scota al ciaciarar dj'osej.

Soa stòria as perd drinta la neut dij taimp
e a conta che tut s'j'era 'n giasser,
sa l'é la verità, sa l'é bontaimp,
a l'é 'n passà lontan, l'è nin mè 'd ier.

Drint a sa conca posà ai pé dla Sèra,
trassà da n'architet con linea drita,

al post dla giassa a-i é spontà na tèra,
e tut antorn j'é rìfiori la vita.

Laghit d'argiaint a sbanajè 'n pianura,
'nté ch'a s'aspecian drint al cel e 'l vaint,
ij vej castej ch'a dòcian da 's n'altura
ricòrd antich dij fèudo prepotaint.

La giaint dal Canavàis, giaint orgoliòsa,
fòrta e robusta che la ròcia a spaca,
a l'ha segnà na pàgina gloriosa
'd s'Italia sì che adess l'è paré straca.

Tèra 'd na fede viva dij nòss pare,
ch'a n'han lassà par tut al Canavàis
l'eredità dij tante Santoare,
con ij castej dij Cont e dij Marcais.

Ma par contar dal tut lòn ch'a l'é bela,
j'andriss na penelà d'an gran pitor,
che 'd sa mia tèra-sì j'é nin sorela
par tut lòn ch'a l'ha 'd bel e ij seu color.

Ai piedi della Serra

Oh, la mia bella terra canavesana
ricca di storia e di ricordi dei nostri avi
dove si respira ancora l'aria sana
intanto che si ascolta il chiacchierio degli uccelli.

La sua storia si perde nella notte dei tempi
e racconta che, un tempo, qui era tutto un ghiaccio,
forse è la verità o forse sono facezie,
è comunque tempo passatoe non soltanto ieri.

In questa valle, ai piedi della Serra,
tracciata da un architetto con linea retta,
al posto del ghiaccio è spuntata una terra
e, tutt'intorno, è rìfiorita la vita.

Lagheti d'argento sparsi in pianura
dove si specchiano cielo e vento
i vecchi castelli che guardano da un'altura
ricordi di antichi feudi prepotenti.

La gente del Canavese, gente orgogliosa,
forte e robusta che spacca la roccia,
ha segnato una pagina gloriosa
di quest'Italia ora così stanca.

Terra di fede viva dei nostri padri
che han lasciato in tutto il Canavese
l'eredità di tanti Santuari
con i castelli dei conti e dei marchesi.

Ma per descriver bene la sua bellezza
ci vorrebbe un pennello di un gran pittore
perché di questa mia terra non c'è pari
per tutta la sua beltà ed i suoi colori.

Rina 'd Giorgio, ovvero Caterina Menaldino, nasce a Cerone di Strambino il 18 luglio 1926 e muore ad Ivrea il 18 ottobre 2013. Di famiglia contadina non ha fatto studi particolari, si esprime in dialetto ceronese trascrivendo con naturalezza ed ironia la realtà che la circonda.

Ha collaborato col giornale diocesano Il Risveglio di Ivrea. Nel 1998 il Comune di Burolo le ha pubblicato la raccolta *Aria dij neus spais*, Burolo, Tipografia L'Artigiana



Caterina
Menaldino.

Poesie

Le composizioni “haiku”

di Patrizia BARATTI

Con il termine Haiku, che deve il suo nome attuale allo scrittore giapponese Masoaka Siki (1867-1902), si intende un componimento poetico breve di 5,7 e 5 sillabe, privo di titolo, fiorito anticamente in Giappone tra il 17° ed il 18° secolo.

Non è una poesia vera e propria ma solo un semplice gioiello che raccoglie in 17 sillabe un'emozione, un componimento dell'anima.

Dove tante parole non servono, agisce la delicata e quasi insostenibile leggerezza di una carezza.

Lo Haiku non descrive ma si limita ad immortalare un'apparizione, a fotografare un attimo ed è per questo che tra le sue peculiari caratteristiche troviamo la brevità, la leggerezza e l'apparente assenza di emozioni secondo i canoni del buddismo zen.

Velluto nero:
è sensuale cacao,
si scioglie lento.

Il tuo respiro
nella notte è calmo:
per me è pace.

Note su note
a formare melodie,
tutto è gioia.

Luce del sole
abbagli lo sguardo
sei tu la vita.

Acqua sul viso
sei fresca sensazione
di rinascita.

Crepe profonde
sul viso e anima
vita vissuta.

Patrizia Baratti.



CONFERENZE

Venerdì 20 marzo 2015

Prof.ssa Claretta CODA I PRIGIONIERI INGLESI IN CANAVESE E LA TRAGEDIA DELLA GALISIA

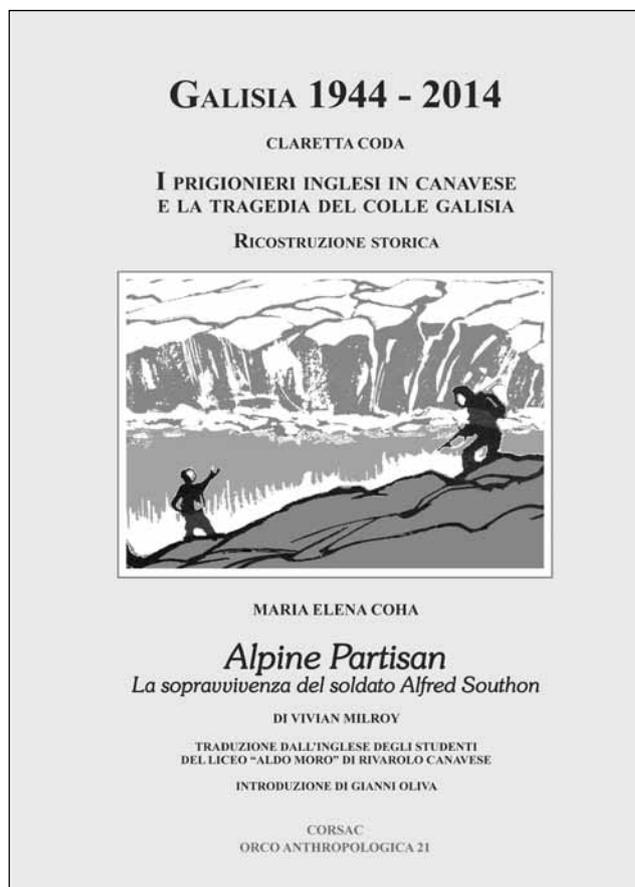
Di fronte ad una numerosa presenza di pubblico è stato presentato il libro "Galizia 1944-2014" edito dal Corsac di Cuornèe curato da studenti del liceo "Aldo Moro" di Rivarolo: il libro prende spunto dal libro "Alpine Partisan. La sopravvivenza del soldato Alfred Southon".

Nel novembre 1944 23 prigionieri di guerra inglesi e 17 partigiani cercarono di raggiungere la Francia già liberata dai tedeschi attraverso il colle della Galisia ma, furono sorpresi dalla bufera e travolti dalle valanghe: l'unico sopravvissuto alla tragedia fu proprio Alfred Southon che raccontò la sua storia ad una giornalista che la trascrisse.

Gli studenti hanno quindi cercato di ricostruire la storia del periodo di prigionia dei soldati inglesi in Canavese (con testimonianze raccolte tra coloro che avevano accolto ed ospitato i soldati inglesi) e soprattutto per cercare di dare loro un nome.

Con l'aiuto delle immagini proiettate si è quindi cercato di ricostruire la storia di questa tragedia.

Il pubblico come sempre si è mostrato attento ed interessato all'esposizione della vicenda.



Dr. Umberto LEVRA

PIEMONTE NAPOLEONICO. UNA MODERNIZZAZIONE IMPOSTA

Umberto Levra, professore ordinario di Storia del Risorgimento presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino e presidente del Museo del Risorgimento della città di Torino, è stato l'eminenterelatore che nel pomeriggio di sabato 26 settembre, presso il Salone Martinetti, ha illustrato con chiarezza, precisione e obbiettività la situazione del Piemonte durante l'occupazione di Napoleone. Analizzando il titolo della conferenza, "Piemonte Napoleonico. Una modernizzazione imposta", si comprende subito come le idee portanti della Rivoluzione Francese (liberté, égalité, fraternité) siano state parole usate di frequente come propaganda, ma spesso molto difficili da attuare concretamente: i Francesi erano pur sempre degli invasori e, anche cercando di cambiare leggi ormai obsolete e antidemocratiche, volevano il loro tornaconto. Si pensi ad esempio al commercio della seta, che era molto fiorente nel Piemonte dell'epoca: con le nuove leggi esso fu più libero, perché vennero abolite le confraternite, ma fu vietata l'esportazione dei manufatti. Si poteva produrre e commerciare solo il semilavorato, che veniva poi trasformato a Lione, portando grossi profitti alle filande francesi, mentre quelle italiane dovevano chiudere i battenti. Un altro grande cambiamento fu operato dall'abolizione delle leggi sul diritto di primogenitura sulle terre: la terra non apparteneva più ad un nome, ad una famiglia, ma doveva essere divisa tra gli eredi e quindi poteva essere venduta e comprata. Ciò permise ai borghesi, che si erano arricchiti con il commercio, di comprare grandi quantità di terre, mentre per la gente del popolo la situazione sociale cambiava forse in peggio. In quel periodo ci furono infatti grandi carestie generate dal passaggio degli eserciti, che portavano con sé anche epidemie, distruzione, morte. Fu inoltre introdotta la leva obbligatoria per i giovani, che dovevano partire per la guerra al seguito di Napoleone e spesso morivano sui campi di battaglia di tutta Europa. In campo agricolo i Francesi introdussero la conoscenza di nuove colture (es. la barbabietola), l'abolizione dei vincoli feudali e la confisca e la vendita dei beni ecclesiastici, anche qui acquistati da ricchi borghesi o aristocratici, mentre i contadini continuarono a lavorare in condizioni spesso di sudditanza. La confisca dei beni ecclesiastici inoltre portò ad un impoverimento delle entrate nella Chiesa, che ebbero conseguenze negative sull'assistenza ai più deboli. Anche il nuovo codice sul diritto di famiglia generò dei rinnovamenti, come l'introduzione del divorzio del 1803 (il matrimonio non era più religioso ma un semplice contratto tra le parti), ma ripristinò anche il potere assoluto del padre su moglie e figli, che dovevano sottostare a qualsiasi decisione del capofamiglia. Un'importante svolta venne data alla toponomastica, con l'introduzione delle zone, delle vie e dei numeri civici, e dall'obbligatorietà della carta civica, una sorta di carta di identità, che facilitò l'identificazione e la localizzazione delle persone.

Concludendo si può affermare che certamente l'occupazione francese propose e spesso impose cambiamenti e ammodernamenti, e anche se non fu in grado di attuarli nel giro del decennio napoleonico, interrò quel seme di rinnovamento che si sarebbe sviluppato nei decenni successivi, portando alla nascita dei primi timidi tentativi di governi più democratici, che cominciarono a trovare la loro concreta attuazione con le rivolte del 1848 in Europa. (Carla Tarizzo)

(al termine della conferenza sono stati donati al dr. Levra il volume "Vita e storie del Risorgimento in Canavese" e copia del nostro Quaderno n.12).

Il dr. Levra il 2 ottobre 2015 ha così scritto al Presidente di Terra Mia:

Da : "Umberto Levra" umberto.levra@unito.it
A : "Terra mia" info@terramiacanavese.it
Cc :
Data : Fri, 2 Oct 2015 18:43:31 +0200
Oggetto : lettura

Gentile dottor Champagne,
ho letto con attenzione sia *Vita e storie del Risorgimento in Canavese*, sia il *Quaderno* n. 12, dei quali gentilmente mi ha fatto omaggio.
Per prima cosa vorrei complimentarmi con lei e con tutti i soci per la robusta e capillare attività di valorizzazione e di diffusione della memoria canavesana che Terra mia svolge. Quanto a *Vita e storie del Risorgimento*, ne ho apprezzato il solido retroterra di letture e ricerche di prima mano, l'agile e piacevole lettura, le fini pennellate psicologiche e d'ambiente. Il pezzo forte è naturalmente Antonio Gallenga, nè poteva essere diversamente in un libro del "gallenghiano di Castellamonte" su un personaggio riscoperto per merito suo. Aggiungo poi che il profilo di Bertinatti, con la sua attività diplomatica negli USA, e quelli della famiglia Gallo-Talentino, artefice dello sviluppo di Castellamonte nell'800 (di cui ho ammirato di persona la conservazione della memoria domestica), sono stati per me delle vere scoperte. Quanto al saggio su Borella, esso non fa che evidenziare ulteriormente quanto sia importante approfondire una figura di primo piano pure essa oggi dimenticata. Anche solo un esame a tappeto della "Gazzetta del Popolo", degli atti parlamentari e della pubblicistica da lui prodotta basterebbero, qualora non emergessero carte personali. Ora poi conosco più in dettaglio, grazie a Tomaso Ricardi di Netro, la partecipazione del San Martino di Castellamonte e dei Ricardi di Netro alle campagne risorgimentali (il Grimaldi con il Ricardi a Goito, con il fucile a mo' di clava, l'ho esposto anche nel nuovo allestimento del Museo del Risorgimento).

Vengo al *Quaderno*, vera miniera di conoscenze canavesane. Mi pare un utile strumento di coesione dei soci e dei collaboratori e mezzo di divulgazione delle iniziative, che sono davvero tante. Ed è ben fatto, perchè oltre ai pur necessari ricordi di soci scomparsi, presentazioni di iniziative, attualità, testimonianze di vita, dà ampio spazio ai brevi medaglioni di ricordi, ad abbozzi di studi o ricerche sui più disparati argomenti canavesani, i quali tutti insieme mostrano un tessuto vivo e vitale fatto di una pluralità di persone interessate alla conservazione e alla diffusione della memoria locale. La quale, quando è ben strutturata come nel caso vostro (e non semplice successione di fatti locali sganciati dal contesto più generale), non è affatto secondaria rispetto alla "grande storia", bensì è quella che verifica e indaga a livello locale la genesi e le ricadute della cosiddetta "grande storia".

Dunque, complimenti, grazie per la vostra cordiale ospitalità e i migliori saluti
Umberto Levra

Venerdì 9 Ottobre 2015

Dr. Marino BALMA – Resp. Centro Micologico ASL TO 5 Chieri
**IL MAGICO MONDO DEI FUNGHI: COME TROVARLI,
RICONOSCERLI, CUCINARLI**

Una magistrale illustrazione del mondo dei funghi completata dalla esposizione di una quarantina di funghi freschi raccolti nei giorni precedenti dal dr. Balma ha entusiasmato la platea dei presenti, purtroppo non numerosi come in altre occasioni.

Il dr. Balma dopo aver illustrato il ruolo importantissimo che i funghi svolgono negli ecosistemi, data la loro capacità di trasformare e demolire la materia organica, ed aver precisato che i funghi nascono e si sviluppano in ogni mese dell'anno, è passato ad illustrare le caratteristiche dei funghi mostrando, tra quelli esposti sulla lunga tavola, quelli belli, quelli buoni e quelli pericolosi.

Parlando in particolare della tossicità dei funghi il micologo ha precisato che, per quanto riguarda il nostro paese, le specie commestibili sono circa 300, quelle tossiche circa 200 e quelle mortali una ventina: queste ultime provocano purtroppo molti casi di avvelenamento in quanto le specie decisamente pericolose sono facilmente confondibili con quelle commestibili.

Il dr. Balma ha quindi illustrato come effettuare una buona raccolta tenendo sempre presente l'importanza di una corretta conoscenza del tipo di fungo ed ha anche smascherato alcune affermazioni (dettate da dicerie popolari) circa la commestibilità dei funghi dopo aver usato alcune precauzioni: tipo i funghi cotti con un oggetto di ferro sono commestibili oppure cuocerquelli mangiati dalle lumache perché non sono velenosi, ecc.

Le domande poste al micologo sono state numerose ed interessanti ed hanno portato alla chiusura della conferenza oltre le 23 ed alla finemolti dei presenti hanno portato a casa gli ottimi funghi mangerecci portati dal conferenziere.

Un ringraziamento particolare va al nostro consigliere Fulvio Rolle che ha organizzato la conferenza.



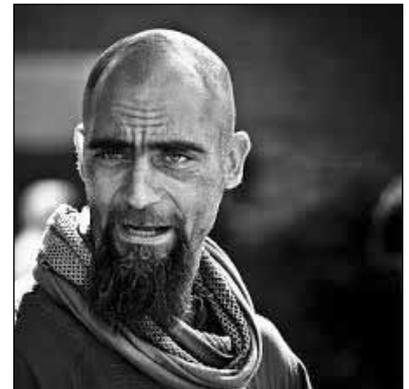
Venerdì 23 ottobre 2015

Andrea LORENI – Filosofo e funambolo

UN VIAGGIO TRA LE NUVOLE. Incontro con Andrea Loreni, filosofo e funambolo.

Andrea Loreni, nato a Cuornè (TO), laureato in filosofia teoretica, è il funambolo filosofo che compie traversate su un cavo, a grandi altezze e venerdì 23 ottobre 2015 ha raccontato, ad un pubblico attento e coinvolto, la sua esperienza nella ricerca di un equilibrio interiore, tra fare ed essere, tra astrazione e concretezza. Questa sua ricerca continua è frutto dell'avvicinamento alla filosofia Zen, che considera "conoscenza assoluta" un'esperienza della realtà che nasce da uno stato meditativo, in cui non c'è niente da raggiungere, perché il semplice respirare ed ispirare o il fluire del sangue sono il pulsare della vita, che portano alla gioia: nel proprio essere si scopre che c'è già qualsiasi cosa si voglia raggiungere. Non esistono quindi passato e futuro ma semplicemente il momento in cui si vive. E' proprio grazie a questo pensiero che il giovane funambolo riesce a compiere imprese grandiose camminando a 90 metri da terra: a quell'altezza esistono solo lui e la fune, uniti dalla paura. Allacciandosi alla visione relativa al filmato di una traversata vertiginosa e mozzafiato, Andrea ha spiegato l'importanza dell'accettazione della paura durante le sue esibizioni: è infatti concentrandosi su di essa che la mente si mantiene sgombra, non consentendo di distogliere il pensiero dalla fune sulla quale si sta camminando e impedendogli così di cadere. Alla fine della serata numerosi sono stati i quesiti del pubblico, che hanno spaziato da curiosità di tipo tecnico e pratico (spessore e composizione del cavo, tipo di allenamento, tipo di dieta) a domande sul perché della scelta di questo tipo di attività. Il giovane ha concluso spiegando che indubbiamente il suo lavoro ha un margine di rischio che bisogna imparare ad accettare, come bisogna imparare ad accettare e ad affrontare qualsiasi sfida, senza ribellarsi, ma cogliendo sempre con consapevolezza l'intensità del momento che la vita propone.

(Carla Tarizzo)



GITE

Giovedì 26 marzo 2015

VISITA POMERIDIANA AL MUSEO P.A. GARDA DI IVREA

Suddivisi in due gruppi con le rispettive guide abbiamo effettuato la visita del Museo Civico di Ivrea riaperto dopo venticinque anni di chiusura.

Il rinnovato allestimento ci conduce dapprima ai reperti archeologici dell'antica EPOREDIA con efficaci ricostruzioni grafiche della città romana (le quattro porte col decumano ed il cardo, ponti sulla Dora con porto-banchina fluviale, teatro, anfiteatro, basilica e foro): tra i reperti più significativi la stele di Lucius Aebutus Faustus con la rara rappresentazione della GROMA, strumento usato dagli agrimensori per suddividere il territorio in centurie.

Dopo la sezione archeologica si ammira la splendida collezione di oggetti d'arte giapponese portata ad Ivrea dal fondatore del Museo, Pier Alessandro Garda, con pezzi di grande importanza.

Seguono oggetti d'epoca medioevale tra i quali la bella Adorazione dei Magi proveniente dalla Chiesetta dei tre Re al Montestella e per finire la collezione d'arte del lascito Guelpa con opere che spaziano dal Medioevo ai giorni nostri, tra le quali l'autoritratto del Carracci e quello di Annigoni.

Pierangelo PIANA

Giovedì 1 ottobre 2015

VISITA ALL'EXPO 2015 A MILANO

Il Consiglio Direttivo di Terra Mia, con decisione unanime, ha fortemente voluto che anche i soci della nostra Associazione avessero l'opportunità di visitare l'Expo 2015 ed ha pertanto organizzato una gita alla quale hanno partecipato 57 soci (capienza del pullman) di fronte ad una richiesta di oltre settanta persone.

La visita all'Expo è stata vivamente apprezzata da tutti i partecipanti che, a gruppetti, si sono sparpagliati all'interno dell'esposizione visitando i diversi padiglioni e, spesso, sobbarcandosi a lunghe file per potervi entrare, come al padiglione Italia, a quello del Giappone, al padiglione Zero, a quello della Francia, del Dubai, ecc.

Tra i padiglioni visitati, ha destato un particolare interesse il "Padiglione della Società Civile" a Cascina Triulza che è anche il più grande (con una superficie di quasi 8000 mq): intorno a quest'antica e tipica costruzione rurale lombarda sono state inserite quasi 150 realtà associative non profit, cooperative, imprese sociali, ecc. che operando nel settore agro-alimentare hanno evidenziato le eccellenze del made in Italy, che poi è il tema dell'Expo.

Infine, a conclusione di lunghe camminate e di salutari soste per cibarsi e dissetarsi, tutti davanti all'Albero della Vita (posto di fronte al padiglione Italia) con uno spettacolo entusiasmante: un sottofondo musicale, giochi di acqua delle fontane illuminate con molteplici e variabili colori e luci che si susseguono con variazioni continue e dalla base dell'albero lo percorrono lungo tutto il tronco fino alla punta, una scultura che si anima ogni volta che riprende lo spettacolo.

Il ritorno a Castellamonte in tarda serata ha consentito a tutti un meritato anticipo di riposo in pullman.



(foto Piero Giachetto)

Venerdì 15 maggio 2015

Visita al ripartitore del Canale De Pretis, all'elevatore di Cigliano ed al castello di Moncrivello

Visita al Canale De Pretis

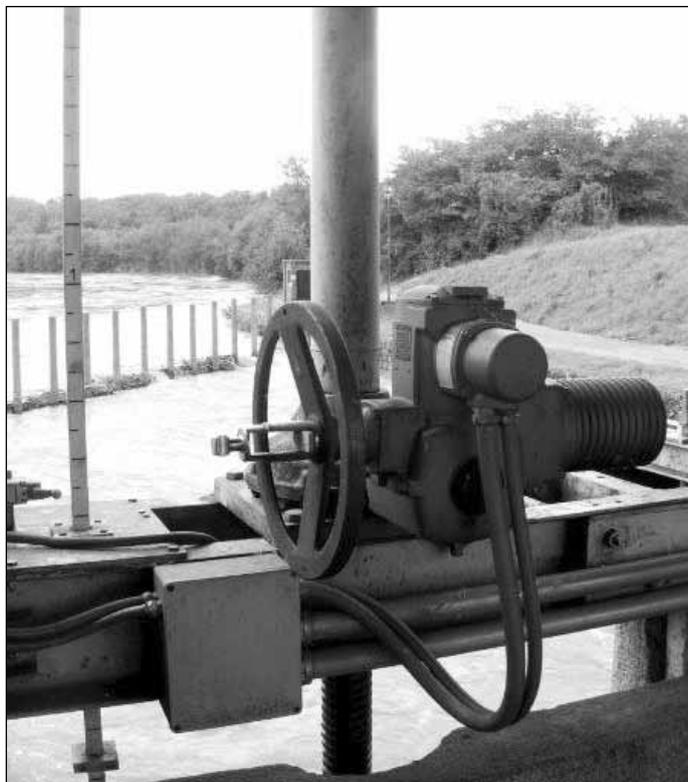
Il De Pretis è uno dei canali più importanti del sistema irriguo gestito dall'Associazione Ovest Sesia, è stato costruito nel 1785 e ampliato nel 1859 e, con il Naviglio di Ivrea e il Canale Cavour, costituisce l'ossatura di una rete di canalizzazione estremamente efficace, che permette di prelevare l'acqua dai fiumi Dora e Po e distribuirla in tutto l'agro vercellese, fino a raggiungere le terre del pavese e della Lomellina. La storia della canalizzazione e irrigazione delle terre del vercellese ha origini molto antiche, i primi canali risalgono al XIII sec., ma l'ottimizzazione del sistema irriguo è potuta avvenire solamente a partire dalla seconda metà del Settecento, quando i Savoia comprendono l'importanza della risorsa idrica (inizialmente pensata però come via commerciale) ed entrano in possesso di tutti i canali del territorio, che si erano sviluppati autonomamente a partire dal medioevo. I canali più antichi, come ad esempio il Canale del Rotto presso Saluggia e il Naviglio di Ivrea erano di proprietà marchionale e molti altri erano stati costruiti grazie all'intervento dei comuni o della curia vescovile. Il territorio era ed è ricco d'acqua, ma accanto a zone paludose ne coesistevano altre desertiche perché non raggiunte dall'acqua e questo ha fatto sì che si sviluppasse un sistema di canalizzazione

ad opera dei privati, estremamente frammentario ed inefficiente. Inoltre, a partire dal XVI sec, i canali erano concessi in gestione e chi avrebbe dovuto occuparsi della loro manutenzione e del loro miglioramento, non se ne curò affatto, preoccupandosi solamente di gestirne i proventi. Di conseguenza i coltivatori non sempre ottenevano ciò per cui pagavano e, bisogna ricordarlo, a quei tempi il pagamento era costituito da una parte del raccolto e se la risorsa idrica non era proporzionale alle necessità della coltura, il raccolto sarebbe stato scarso, con tutte le conseguenze del caso.

I Savoia dunque a fine Settecento cominciano ad acquisire le opere di canalizzazione e la costruzione del De Pretis segna il tentativo di porre ordine al sistema, creando un primo prototipo di irrigazione collettiva.

Dopo la parentesi napoleonica (utile però alla costituzione e organizzazione della Direzione dei canali Demaniali, sotto

il diretto controllo dell'Azienda delle Finanze), lo Stato riesce finalmente a ricongiungere tutte le derivazioni più importanti della Dora Baltea e a divenirne proprietario. Purtroppo però la gestione si rivela fallimentare e nel 1825 l'Azienda torna ad affittare i diritti d'acqua e si ripresentano puntuali i conflitti tra appaltatori e agricoltori. Nel 1852, allo scadere degli affitti, il Ministro Camillo Benso Conte di Cavour, intuisce che la soluzione del problema potrebbe essere un'Associazione formata dagli stessi coltivatori che gestiscono in proprio l'uso delle acque e ne promuove la costituzione presso il parlamento, con un memorabile discorso alla camera di Torino. Riesce a raccogliere 3500 firme e, grazie ad una legge dello Stato, fonda l'Associazione di Irrigazione dell'Agro ad Ovest del Sesia, così si chiamava



allora. L'Associazione, unica in Europa a quei tempi, pagava, e lo fa tuttora, un affitto annuo allo Stato e in cambio diventa concessionaria esclusiva dei canali, di cui può disporre liberamente. Per opera di Cavour lo stato riscatta e acquista tutte le acque private del vercellese, per unirle sotto un'unica disciplina e si sviluppano attività per la creazione di nuovi canali di raccordo tra le reti esistenti. Lo scopo è formare con tutte le acque una massa il più possibile unica e omogenea, così da consentire rapidi spostamenti di acqua fra le varie zone, a seconda delle necessità di irrigazione richieste dai vari tipi di coltura. Inoltre, gli associati che hanno nei propri appezzamenti delle acque provenienti da risorgive, fontanili o colature, sono indirettamente obbligati a metterle a disposizione dell'Associazione, pena l'esclusione dalla stessa e la conseguente impossibilità di richiedere altra acqua di irrigazione. In questo modo si eliminano i contrasti tra privati e l'acqua può essere distribuita secondo le effettive necessità, senza alcuno spreco.

L'ultimo tassello di questo sistema è la creazione del Canale Cavour, avvenuta tra il 1863 e il 1866. Il canale, che ha una portata di 120 metri cubi d'acqua al secondo, deriva l'acqua del Po a Chivasso e, scorrendo per 83 km, la porta lungo tutta la pianura fino a gettarsi nel Ticino, restituendo al Po tutto ciò che aveva preso.

L'idea di derivare un canale dalla sponda sinistra del Po è di Francesco Rossi, agrimensore nella tenuta di Leri di proprietà di Cavour, che intuisce che la pianura si trova inserita in un arco con un andamento e una leggera pendenza da sud a nord, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe e che non è evidente guardando una cartina. Per dimostrare che la sua teoria è esatta misura con una livella a mano 80 km di pianura in quattro anni e nel 1846, al congresso agrario di Mortara, al



cospetto del Ministro delle Finanze e del Re, espone il progetto di derivare un canale per portare l'acqua del Po fino al Novarese. La sua idea viene applaudita e ottiene un primo stanziamento per proseguire col progetto. Purtroppo i noti fatti del '48 modificano le priorità del governo e il progetto del canale viene accantonato. Nel frattempo però Cavour,

che si dice osteggiasse il progetto del Rossi perché il Canale sarebbe passato nella sua tenuta di Leri dividendola in due, affida l'elaborazione di un nuovo progetto all'ingegnere demaniale Carlo Noè, che apporta sostanziali modifiche al progetto del Rossi, facendo partire il canale da Chivasso e non da Crescentino come era stato inizialmente previsto. Il progetto infine realizzato è quello dell'ingegnere Noè, ma né il Rossi né Cavour hanno modo di vederlo realizzato perché muoiono entrambi prima che inizino i lavori. Il Rossi aveva pensato di far partire il canale da Crescentino per sfruttare la confluenza della Dora con il Po, sapendo che in estate il Po non avrebbe avuto una portata d'acqua sufficiente. Il Noè lo fa invece partire a Chivasso per sfruttare maggiormente la pendenza e irrigare una parte più vasta di territorio, ma per far questo furono necessarie molte opere in più, come i ponti canali e le tombe sifone, per l'attraversamento del canale sopra o sotto i fiumi che incrocia sul suo corso. Per risolvere il problema della secca estiva del Po è stato creato un breve canale di derivazione



cospetto del Ministro delle Finanze e del Re, espone il progetto di derivare un canale per portare l'acqua del Po fino al Novarese. La sua idea viene applaudita e ottiene un primo stanziamento per proseguire col progetto. Purtroppo i noti fatti del '48 modificano le priorità del governo e il progetto del canale viene accantonato. Nel frattempo però Cavour,

che si dice osteggiasse il progetto del Rossi perché il Canale sarebbe passato nella sua tenuta di Leri dividendola in due, affida l'elaborazione di un nuovo progetto all'ingegnere demaniale Carlo Noè, che apporta sostanziali modifiche al progetto del Rossi, facendo partire il canale da Chivasso e non da Crescentino come era stato inizialmente previsto. Il progetto infine realizzato è quello dell'ingegnere Noè, ma né il Rossi né Cavour hanno modo di vederlo realizzato perché muoiono entrambi prima che inizino i lavori. Il Rossi aveva pensato di far partire il canale da Crescentino per sfruttare la confluenza della Dora con il Po, sapendo che in estate il Po non avrebbe avuto una portata d'acqua sufficiente. Il Noè lo fa invece partire a Chivasso per sfruttare maggiormente la pendenza e irrigare una parte più vasta di territorio, ma per far questo furono necessarie molte opere in più, come i ponti canali e le tombe sifone, per l'attraversamento del canale sopra o sotto i fiumi che incrocia sul suo corso. Per risolvere il problema della secca estiva del Po è stato creato un breve canale di derivazione

che si dice osteggiasse il progetto del Rossi perché il Canale sarebbe passato nella sua tenuta di Leri dividendola in due, affida l'elaborazione di un nuovo progetto all'ingegnere demaniale Carlo Noè, che apporta sostanziali modifiche al progetto del Rossi, facendo partire il canale da Chivasso e non da Crescentino come era stato inizialmente previsto. Il progetto infine realizzato è quello dell'ingegnere Noè, ma né il Rossi né Cavour hanno modo di vederlo realizzato perché muoiono entrambi prima che inizino i lavori. Il Rossi aveva pensato di far partire il canale da Crescentino per sfruttare la confluenza della Dora con il Po, sapendo che in estate il Po non avrebbe avuto una portata d'acqua sufficiente. Il Noè lo fa invece partire a Chivasso per sfruttare maggiormente la pendenza e irrigare una parte più vasta di territorio, ma per far questo furono necessarie molte opere in più, come i ponti canali e le tombe sifone, per l'attraversamento del canale sopra o sotto i fiumi che incrocia sul suo corso. Per risolvere il problema della secca estiva del Po è stato creato un breve canale di derivazione

che si dice osteggiasse il progetto del Rossi perché il Canale sarebbe passato nella sua tenuta di Leri dividendola in due, affida l'elaborazione di un nuovo progetto all'ingegnere demaniale Carlo Noè, che apporta sostanziali modifiche al progetto del Rossi, facendo partire il canale da Chivasso e non da Crescentino come era stato inizialmente previsto. Il progetto infine realizzato è quello dell'ingegnere Noè, ma né il Rossi né Cavour hanno modo di vederlo realizzato perché muoiono entrambi prima che inizino i lavori. Il Rossi aveva pensato di far partire il canale da Crescentino per sfruttare la confluenza della Dora con il Po, sapendo che in estate il Po non avrebbe avuto una portata d'acqua sufficiente. Il Noè lo fa invece partire a Chivasso per sfruttare maggiormente la pendenza e irrigare una parte più vasta di territorio, ma per far questo furono necessarie molte opere in più, come i ponti canali e le tombe sifone, per l'attraversamento del canale sopra o sotto i fiumi che incrocia sul suo corso. Per risolvere il problema della secca estiva del Po è stato creato un breve canale di derivazione

Alcuni dati

Canale Cavour 83 km 120 m cubi al sec. Da Chivasso al Ticino

Canale Farini 3 km 70 m cubi al sec. Da Saluggia al canale Cavour

Canale De Pretis 31 km 18 m cubi al sec fino al 1875; dopo l'allargamento 45 m cubi al sec. Dalla Dora di Villareggia al torrente Elvo

Naviglio di Ivrea 72 km 20 m cubi al sec. Da Ivrea a Vercelli

Temperature medie: Cavour (Dora e Po) 11°/19° - De Pretis 9°/15° (solo Dora)

Stagione irrigua: dalla prima decade di aprile per il riso, alla fine di settembre per i campi

Ovest Sesia irriga 100.000 ettari; gestisce una rete di 10.000 km di canali; serve 9.000 aziende agricole; possiede 500 stazioni di monitoraggio e 1.100 edifici di misura; paga un canone annuo allo stato di 150.000 €; nel 1859 si dotò della linea telefonica con 40 centraline nei paesi per 300 km di linea; ha 7 centrali idroelettriche in esercizio che sfruttano la forza motrice dei salti d'acqua di alcuni canali.



Ivrea o del Cavour è il capo Navilante, un antico mestiere; l'acquiolo è colui che guarda i canali, il Navilante è il responsabile e regola e dispensa le acque in base agli ordini che riceve dagli uffici e in base alle richieste degli agricoltori. È in contatto tutti i giorni con le sedi operative di Novara e Vercelli che danno le quote e il livello del canale, anche in base alle condizioni del tempo. Il Navilante del De Pretis, il signor Piermario Rosa, è nato nell'edificio in cui lavora oggi, proprio sul canale.

Gli agricoltori ricevono acqua in base alle domande d'acqua, le richiedono attraverso moduli e attraverso un rappresentante, riunendosi preventivamente in piccoli consorzi. Le richieste dipendono dal tipo di coltura e di terreno. La risaia in realtà non è la coltura che ha bisogno di più acqua, visto che l'acqua rimane ferma, chiedono più acqua il mais e l'orzo, anche se tutto viene in realtà restituito. L'acqua di risaia viene restituita più pulita perché è un depuratore naturale.

Il consorzio in base alle domande porta l'acqua nelle grandi derivazioni e poi i vari distretti irrigui (tanti agricoltori che hanno tanti appezzamenti), oppure i tenimenti isolati (un unico proprietario o più proprietari che hanno tutte le risaie accorpate, quindi una rete irrigua che gestiscono loro al loro interno) distribuiscono a loro volta nei canali più piccoli. I distretti irrigui nominano al loro interno un presidente che distribuisce l'acqua dopo che il consorzio l'ha portata dalle grandi diramazioni fino a al punto di inizio del distretto.

Il Canale De Pretis contribuì nel 1859 a fermare l'avanzata dell'esercito Austriaco su Torino: l'ingegner Noè, con l'appoggio di tutti, anche della popolazione, ebbe la geniale idea di sfruttare la rete di canalizzazione (non c'era ancora il canale Cavour) per inondare la pianura e creare un enorme lago imprevisto che bloccò la marcia degli austriaci che avevano già occupato Vercelli e stavano dirigendosi verso Torino. Per questo motivo Vercelli ricevette la medaglia d'oro al valor militare e una nota canzoncina popolare canta: "el Giulay l'ha turnà 'n dréa cun la pauta tacà i pé"



presso Saluggia, il Farini, lungo solo 7 km, che deriva l'acqua della Dora nel Cavour con una portata di 70 metri cubi al secondo.

La costruzione del Cavour è stata considerata avveniristica all'epoca; scavato e costruito interamente a mano in soli tre anni, con la partecipazione anche delle donne era studiato dai tecnici di tutta Europa (ancora oggi conserva la sua struttura originale senza opere meccaniche, l'acqua scorre grazie alla pendenza perfetta) e costituiva il fondale per le foto di nozze dei giovani sposi, che si facevano ritrarre in posa sulle travi di costruzione.

Il custode del Canale De Pretis, così come del Naviglio di

Elevatore di Cigliano

I terreni agricoli compresi nei territori di Cigliano, Villareggia, Moncrivello e Borgo d'Alè sono situati su un altopiano di origine morenica, privo di risorse d'acqua naturali e da sempre di difficile irrigazione. Fin dal 1600 le comunità di questi paesi cercarono di portare acqua dalla vicina Dora, ma i numerosi progetti elaborati nell'arco di due secoli si rivelarono inattuabili, poiché prevedevano semplici canali di derivazione dalla Dora, che però si trova a quota decisamente inferiore rispetto alle zone da irrigare.

Solo nel 1876 si giunse ad elaborare un progetto molto ardito che prevedeva di sfruttare le acque dei due canali che già scorrevano paralleli alla Dora, a quote però superiori, per elevare l'acqua fino all'altopiano. Questo progetto è quello che è stato effettivamente realizzato, con non poche vicissitudini, grazie all'impegno del cappellano militare Don Evasio Ferraris, che ne promosse la costruzione tramite un comitato promotore costituito dagli stessi agricoltori.

Il sistema progettato e presentato al comune di Cigliano dal signor Romagnano già nel 1870 (rielaborato e infine realizzato da altri ingegneri su commissione del comitato promotore), si serve dell'acqua del Canale De Pretis come forza motrice per elevare, tramite pompe mosse da turbine, un certo volume d'acqua del Naviglio d'Ivrea per versarla sull'altipiano da irrigarsi, con un salto di ventidue metri.

Il De Pretis, una volta prodotta la forza motrice, restituisce l'acqua prelevata al Canale del Rotto, che si diparte anch'esso da questa regione, ad una quota inferiore.

La distanza tra i canali De Pretis e Ivrea è di 119 metri e il pelo del canale di Ivrea è di 20,90 metri superiore a quello del canale De Pretis.

Valentina PONZONI

Il Castello di Moncrivello

Il castello di Moncrivello ha origine verso il Mille, è di architettura romanica con pregevoli elementi rinascimentali, è racchiuso in una poderosa cinta muraria ornata da merli ghibellini, e la sua struttura è autenticamente medioevale. Fu una fortezza dominante, ambita sede di uomini di potere, e nel Quattrocento divenne la magnifica dimora della valorosa Duchessa Jolanda di Valois, quindi appartenne a Bianca di Monferrato e a Beatrice di Portogallo e per questo motivo è definito il castello delle tre duchesse.

L'epoca dei Savoia iniziò sul finire del 1300 con Amedeo VIII e si concluse nella seconda metà del Cinquecento con Emanuele Filiberto, che lo cedette al suo capitano di ventura Cesare De Mayo, in riconoscimento delle sue vittorie. Le guerre tra Francesi e Spagnoli nel Cinquecento e Seicento, colpirono anche il castello di Moncrivello che, assediato nel 1652 resistette e salvò il paese dal saccheggio dell'esercito spagnolo.

In quei secoli il castello vide l'alternarsi di uomini d'armi appartenenti a diverse importanti dinastie nobiliari piemontesi, tra cui i Lignana, il marchese di Pianezza, i Roero e infine i marchesi del Carretto, che lo detennero dal Settecento fino al 1972. Divenne monumento nazionale nel 1908.

Nel 1972 venne acquistato dal moncrivellese Giovanni De Francisco e famiglia, il quale intraprese una lunga opera di restauro salvandolo dal decadimento che lo riportò all'antico decoro e permise l'instaurarsi di una moderna e vivace vita castellana, ultima puntata della sua lunga storia.

Da 15 anni è sede di attività culturali, eventi "della memoria", sulla storia del castello e sui personaggi illustri del territorio, appuntamenti letterari oppure artistici quali mostre o concerti organizzati dall'Associazione culturale Duchessa Jolanda.

Le battaglie del Castello di Moncrivello sono rivolte alla cultura, alla salvaguardia dell'ambiente, per la difesa del suolo da inquinamento e da ogni genere di aggressioni edilizie, e in favore di un'economia sostenibile: da qui è stato lanciato un progetto per promuovere l'agricoltura biologica, il cibo salubre e la salute, in una parola un progetto etico di rivalutazione del territorio.



Sabato 20 giugno 2015

GITA A MARENTINO E VISITA A CASA ZUCCALA



Se si va a Marentino si scorge Superga da una prospettiva a noi insolita: sul lato sud delle colline torinesi sovrasta una campagna poco antropizzata che genera, a chi la osserva con sguardo attento, un appagante senso di pace. Tutta la giornata trascorsa in questi luoghi è stata sicuramente per noi di Terra Mia una piacevole ed interessante rivelazione.

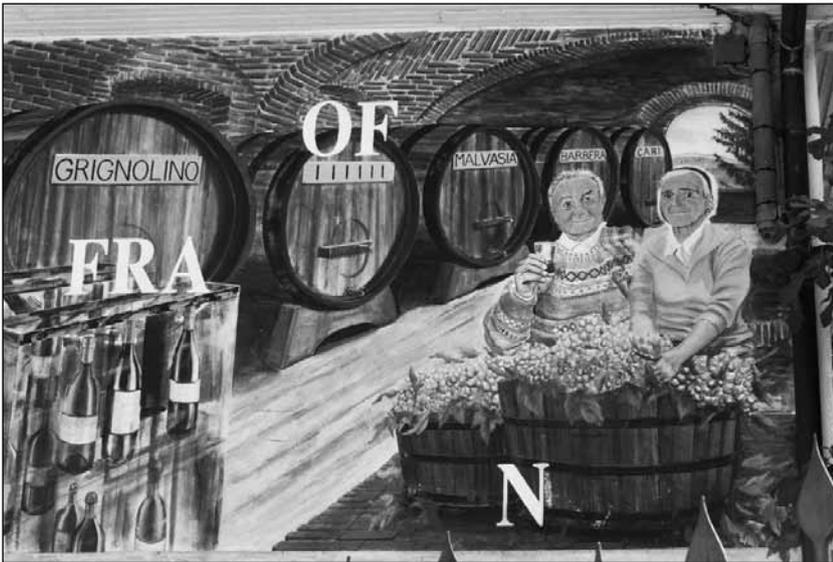
La nostra visita è iniziata dalla pieve cimiteriale di S. Maria dei Morti: la più antica costruzione del paese, edificata elegantemente in stile romanico-lombardo e adornata, nel catino absidale, da un bellissimo ciclo pittorico del quattrocento.

Una sorpresa: su parecchi muri delle case, dal 2012 in collaborazione con la Settimana Enigmistica, sono stati affrescati una ventina di murales raffiguranti rebus inerenti alla vita contadina locale; passeggiando quindi per le ordinate stradine del paese ci si può dedicare alla loro, non sempre facile, soluzione.

Ma, la visita e l'accoglienza a Casa Zuccala sono la cosa che ci ha colpito ed interessati maggiormente!

Una residenza di campagna, tra il '600 e l'800, delle famiglie borghesi torinesi; restaurata a livello architettonico ci racconta un percorso di duecento anni di stili di mobili, suppellettili, quadri, libri, la vita e le abi-





tudini di quei “lontani vacanzieri”.

Gli odierni proprietari che vi abitano, la famiglia Vanetti, ci hanno accompagnato passo dopo passo per le varie epoche con esaustive spiegazioni e contagioso entusiasmo.

Ottima anche la cucina: un pranzo curato, servito nei piatti decorati a mano proprio per la famiglia Zuccalae una deliziosa merenda con dolci fatti in casa, hanno permesso momenti di allegra aggregazione e riposo a tutti noi.

Meraviglioso il curatissimo giardino collinare, terrazzato a più livelli, nel quale si possono ammirare più di 500 varietà di piante, una collezione di erbe aromatiche che il signor Guido Vanetti cura ed impreziosisce personalmente con dedizione e continue ricerche.

Casa Zuccala è anche sede di una “Associazione Culturale di Promozione Sociale” attenta a divulgare e conservare il patrimonio culturale piemontese in tutti i suoi aspetti: arte, storia, tradizioni enogastronomiche, valori sociali ed economici importanti significati che noi, soci di Terra Mia, vorremmo sempre vedere tutelati ed apprezzati.

(Patrizia Baratti)

VISITA AGLI IMPIANTI IDROELETTRICI DI ROSONE E CERESOLE REALE

Un folto gruppo (oltre 60 persone) ha partecipato a questa interessante gita organizzata da Terra Mia.

La prima tappa è stata Rosone, dove, nel salone comunale, siamo stati accolti dai tecnici e dirigenti IREN (ex Azienda Elettrica Municipale di Torino) e, dopo i saluti del Sindaco Giovanni Bruno Mattiet e di Ezio Tuberosa (anche a nome del Parco Nazionale del Gran Paradiso) il Direttore di produzione Iren dr. Luigi Bonifacino ha illustrato, anche con proiezioni, il funzionamento, le caratteristiche e le ubicazioni dei vari impianti situati nella valle Orco (l'IREN ha anche impianti in Val di Susa ed in Campania), ricordandone anche la storia.

Molto apprezzato anche l'intervento del Presidente dell'Archivio audiovisivo Canavesano, il prof. Attilio Perotti, che ha presentato alcuni brevi filmati LUCE degli anni trenta inerenti la costruzione delle dighe della valle Orco e l'inaugurazione, alla presenza del Principe Umberto, di quella di Ceresole.

Stupefacente il collegamento dei vari invasi Agnel-Serrù-Ceresole-Valsocra-Eugio e Telessio quasi del tutto scavati nella roccia viva e come la stessa acqua della valle venga sfruttata dalle centrali più alte (Villa-Telessio e Rosone) sino a quelle del fondo valle di Bardonetto e Pont (l'acqua limpida della valle dell'Orco è la più pregiata poiché la sua purezza permette la più lunga durata delle turbine).

Dopo il saluto del Sindaco di Locana e dell'addetto al turismo del Parco



Nazionale del Gran Paradiso abbiamo visitato la centrale di Rosone, immensa e bellissima con il centro che governa tutti gli impianti IREN (compresi quelli della val di Susa e della Campania) ed ammirato le condotte forzate discendenti dal serbatoio di Ceresole e del Telessio affiancate dal vagoncino a cremagliera.

Siamo quindi saliti a Ceresole, ricevuti dal Sindaco Andrea Basolo, e con i tecnici IREN abbiamo visitato la centrale di Villa (dove è installato un gruppo di generatori della capacità di 40MW) e siamo anche entrati nella galleria scavata nella roccia che scende dal Serrù.

Dopo avere pranzato al rifugio Mila abbiamo sostato presso la diga di Ceresole, risalente al 1931, per visitarne le caratteristiche costruttive: dalle gallerie ai pozzi d'ispezione, con accorgimenti tecnici che ne garantiscono la sicurezza. Infine, prima del ritorno, un momento di raccoglimento davanti alla lapide degli operai morti durante la costruzione della diga per un doveroso ricordo e per comprendere quanto lavoro manuale e tecnologico ci sia dietro ad una semplice accensione d'interruttore della luce.

(Emilio Champagne e Pierangelo Piana)

Diario di un capomastro

di Alfredo GHIRINGHELLO

“Diario d’un Capomastro” è l’ultimo libro scritto dal Torrese Alfredo Ghiringhello.

La storia è ambientata tra il Verde Canavese, Torino e la Roma capitale tra fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento.

Il protagonista è un giovane educato ed istruito, sensibile di carattere che si prenderà cura la sua formazione, da autodidatta, sul campo, una “Scuola di Vita”, di cui farà tesoro.

Il libro narra di avvenimenti realmente accaduti.

Dagli studi presso lo zio prete al servizio militare nel corpo dei Corazzieri Reali a Roma, le amicizie, gli amori ed il “ritiro” alla vita dura di Capomastro tra le cui opere ricordiamo il Campanile di Torre e alcuni Cascinali nella pianura di Agliè.

Al suo interno sono inserite fotografie tratte dalle collezioni private di Ivo Chiolerio ed Emilio Champagne.

Il libro è stato stampato presso la Tip.De Joannes Grafiche di San Giorgio Canavese, coordinamento editoriale del progetto grafico a cura di Ivo Chiolerio.

Alfredo Ghiringhello, nato a Torre Bairo, vive e lavora nel Canavese, cultore di storia e tradizioni locali, ha sviluppato la ricerca e lo studio sul territorio, pubblicando alcune monografie.

Appassionato di musica e musicologia, Ghiringhello è organista e studioso di Organi antichi. Le sue ricerche su monasteri e negli archivi del vecchio ducato di Savoia (Annecy, Solleries, Chiese della Morienne) hanno portato alla riscoperta delle musiche dell’Antico ufficio della Santa Sindone, del quale ha curato l’esecuzione in alcune conferenze concerto di grande successo.



La danza del girifalco

di Silvano NUVOLONE

Un volo di falco nell’anno Mille, un volo libero, a sovrastare le debolezze e le infamie degli uomini mentre, molto più in basso, numerose vite sono in gioco.

Fra queste anche quelle di Avila e di Egon, due giovani in cerca del loro sentiero.

Il cammino delle loro esistenze s’interseca con quello del potente marchese Arduino d’Ivrea, intento a difendere la corona e le sue terre dall’attacco dell’imperatore Enrico II.

Sarà nel castello di Sparone, teatro dell’assedio, che i destini di molti si incontreranno, uniti dal vento della guerra.

Silvano Nuvolone ci trascina con la sua penna in un tempo lontano ed inquieto, ricco di storie avvincenti e, per alcuni versi, ancora misteriose.

Non ultima, il ritrovamento ai giorni nostri di uno scheletro sconosciuto, rinvenuto fra le sepolture dei monaci nell’Abbazia di Fruttuaria.

Un romanzo storico, costruito con arte e fantasia, che non potrà certo lasciare indifferenti.

Sorprendente, come il volo di un girifalco, il falcone dei re.

INDICE

| | | |
|--|-------------|----|
| ORGANIGRAMMA DELL'ASSOCIAZIONE | <i>pag.</i> | 4 |
| PRESENTAZIONE | | 5 |
| CANAVESE – ALIMENTAZIONE | | |
| IL VERDE CANAVESE TERRA DA FUNGHI Di Marino BALMA | | 6 |
| MANGÈ E BÈIVE AN CANAVÈIS – MANGIARE E BERE IN CANAVESE Di Vittoria MINETTI | | 9 |
| CANAVESE ARCHEOLOGIA | | |
| MENHIRS O STELE MEGALITICHE? LE TRACCE SOPRAVVISSUTE DEL MEGALITISMO IN CANAVESE Di Enrico GALLO | | 13 |
| CANAVESE - ARTE | | |
| CERAMICHE SOFTWARE – IN LABORATORIO 3D PER UN NUOVO DESIGN Di Sandra BARUZZI | | 19 |
| CANAVESE – ENERGIA | | |
| GLI IMPIANTI IDROELETTRICI DELLA VALLE ORCO Di Fabrizio GAUDIO (foto Archivio Fotografico IREN) | | 23 |
| PICCOLI IMPIANTI IDROELETTRICI Di Giuseppe RICCO | | 29 |
| CANAVESE – STORIA | | |
| LE IMMAGINI DELLA “SINDONE” IN CANAVESE Di Giovanni Battista COLLI | | 34 |
| ECOMUSEO VALLE ELVO E SERRA. NETRO: DAR VITA AD ANTICHI MESTIERI, L'ARTE DEL FERRO RACCONTATA ATTRAVERSO LA STORIA DI ERNESTO RUBINO di Valeria FACCARELLO | | 38 |
| PER VENT'ANNI SIAMO STATI VALDOSTANI Di Aleardo FIOCCONE | | 40 |
| AGLIE' | | |
| ANTONIO MICHELA ZUCCO (1815-1886) E LA MACCHINA FONO-STENOGRAFICA DI UN CANAVESANO GENIALE Di Giovanni Paolo TARELLA | | 44 |
| ANDRATE | | |
| PADRE GIOVANNI BATTISTA BECCARIA AD ANDRATE Di Alessio CANALE CLAPETTO | | 47 |
| OASI CELTICA IN LOCALITA' SAN GIACOMO DI ANDRATE LA “BEAUTY FARM” DEGLI ANTICHI Di Vincenzo DI BENEDETTO | | 50 |
| BAIRO | | |
| LA “POMPA A MANO” DEL COMUNE DI BAIRO Di Ivo CHIOLERIO | | 52 |

| | |
|---|-----|
| BANCHETTE | |
| IL CASTELLO RECUPERATO | 54 |
| Di Andrea QUAGLIA | |
| BESSOLO | |
| “MILLE CAMPANILE”: UN PROGETTO CHE NON VEDRA’ LA LUCE | 57 |
| di Carla CRESTETTO | |
| CASTELLAMONTE | |
| LA “STUFA VENTILATRICE DE BENEDICTIS” | 58 |
| Di Maurizio BERTODATTO | |
| GALLENDA DAY | 61 |
| Di Emilio CHAMPAGNE | |
| “SZABO JOSEP” : VITA DI UN INTERESSANTE PERSONAGGIO | 65 |
| Di Carlo DEMARCHI | |
| IL VALENTINO: UNA STORIA CHE CONTINUA | 68 |
| Di Elisa OLIVETTO BAUDINO | |
| I CENT’ANNI DI FRANCESCA, UNA VITA ALLA CORTE SABAUDA | 72 |
| Di Giovanni Paolo TARELLA | |
| CRESCERE CON LA MUSICA | 75 |
| Di Carla TARIZZO | |
| CASTELLAMONTE – FRAZ. CAMPO CANAVESE | |
| GIUSEPPE DE MELCHIORRE (PINOT), DA BAMBINO A UOMO | 77 |
| CON IL CUORE IN PUNTA DI PENNA | |
| Di Daniela BOZZELLO e Luciana FRASCA POZZO | |
| CASTELLAMONTE – FRAZ. SPINETO | |
| QUANDO NON C’ERANO IL BENNET E L’IPERCOOP... | 84 |
| Di Ivo ENRIETTO | |
| CASTELNUOVO NIGRA | |
| VILLA NIGRA, UNA DIMORA ORMAI PERSA | 89 |
| Di Lorenzo MADDIO ROCCO | |
| COLLERETTO CASTELNUOVO | |
| COME SI SCRIVEVANO ANCORA LE LETTERE ... | 91 |
| “IL CHIARO E’ SOLO PIU’ LA BITUDINE” | |
| Di Lorenzo BENEDETTO | |
| DRUSACCO | |
| STORIA DELLA CHIESA DI DRUSACCO | 93 |
| Di Chiara CORZETTO CONFLAN | |
| FAVRIA | |
| LA “CURA” DELLA “RUSA” 1927 | 96 |
| Di Giorgio CORTESE | |
| FORNO C.SE | |
| IL CORO MONTE SOGLIO | 100 |
| A cura degli AMICI DEL CORO | |
| IVREA | |

| | |
|--|------|
| BREVE STORIA DEL MUSEO “PIER ALESSANDRO GARDA Di Giuliana REANO | 102 |
| LA CAPPELLA DI SANT’ANTONIO ABATE E L’ANNESSO OSPIZIO-OSPEDALE DEI XXI Di Adele VENTOSI (foto F.TAPPARO) | 106 |
| LESSOLO IL CONTE DI CASTELLAMONTE MICHELE DI LESSOLO Di Elisa OLIVETTO BAUDINO | 109 |
| OZEGNA GIUSEPPE (BEPPE) MERLO: ‘L DIRETUR Di Enzo SAPIA | 111 |
| PONT CANAVESE – BORGATA PARY PARY, DOVE PARLANO LE PIETRE Di Elena VITTOLO | 113 |
| QUAGLIUZZO LE MASCHE A QUAGLIUZZO Di Romana MASSOGLIA e Rosanna SPERLONGANO | 116 |
| RIVAROLO IL VENERANDO SPEDALE DEI POVERI INFERMI DI RIVAROLO Di Giacomo ANTONIONO | 120 |
| SAN GIUSTO CANAVESE I CAVALIERI DI MALTA ED I TEMPLARI A SAN GIACOMO DI RUSPAGLIA Di Stefano TOSCANA | 1126 |
| SAN MARTINO CANAVESE “CATASTO DELLA MOLTO ILLUSTRE COMUNITA’ DI SAN MARTINO, PROVINCIA DI IVREA, FORMATO NELL’ANNO 1785” Di Marinella BERSANO | 130 |
| SPARONE IL MULINO DI FRACHIAMO Di Elio BLESSENT | 134 |
| VICO CANAVESE - FRAZ. NOVAREGLIA I CONTI NIGRA A NOVAREGLIA: CASA MARTINALLO, LA DAMIGELLA RICARDI, L’ARCIPRETE PAGLIOTTI. Di Andrea TILOCA | 136 |
| POESIE IL CANTIERE DELLA POESIA CANAVESANA: IL VERSO POETICO DIALETTALE Di Sandra BARUZZI con il contributo di Anna TABBIA ed Angelo TOMATIS | 138 |
| LE COMPOSIZIONI “HAIKU” Di Patrizia BARATTI | 142 |
| VITA ASSOCIATIVA CONFERENZE | 143 |
| GITE | 147 |
| RECENSIONI | 155 |



STUDIO TORTA

*Consulenti in Proprietà Industriale
Brevetti, Marchi e Licenze*

www.studiotorta.it

Tel. 011-5611320 mail:info@studiotorta.it

Torino - Milano - Roma - Bologna - Treviso

Intimo - Abbigliamento

Merceria Rosina

di Trucchetto Armanda

Piazza Zucca 5
Castellamonte (TO)

0124 582577

Biancheria - Tessuti



**BIBLIOTECA
DEGLI SCRITTORI
PIEMONTESI**

**Il Piemonte di ieri e di oggi
nei nostri romanzi**

Nelle migliori librerie



**Un libro... un dono
sempre gradito**

CEFI S.r.l.

SEDE LEGALE ED OPERATIVA
VIALE AMERICA, 4
10081 CASTELLAMONTE (TO)
ITALY

**COSTRUZIONI
ELETTROMECCANICHE
FORNI
INDUZIONE**

TEL ++39 - 0124-510687 / 513914
FAX ++39 - 0124 - 510685
E-MAIL: info@cefi-srl.it
WEB SITE: www.cefisrl.com

FALEGNAMERIA VIRONDA



1958 - 2008
L'Eccellenza Artigiana

- **Arredamenti
in genere
su misura**
- **Serramenti
esterni ed interni
certificati**
- **Posa in opera
specializzata**



Diego Vironda - Cell. 335 7324470

Fraz. Spineto 99 - Tel. e Fax 0124 519400
10081 CASTELLAMONTE (To)
E-mail: falegname.vironda@alice.it

FARMACIA Aimonetto



Articoli sanitari, prodotti cosmetici, dietetici
e per l'infanzia,
omeopatia, erboristeria.
Autoanalisi, test di intolleranze alimentari.

Orario:
8,30/13,00 - 15,00/19,30

Via P. Educ, 52
10081 CASTELLAMONTE (TO)
Tel. 0124 515190 - Fax 0124 517280



divisione
SAI

Roberto Larosa

Consulente e Assicuratore

Piazza della Repubblica, 3
10081 Castellamonte (To)
Tel. 0124 513316
Fax 0124 514449
Cell. 349 4357958
e-mail: larosa_roberto@libero.it

 **GRUPPO
FONDIARIASAI**

www.cinemamargherita.net

*Cinema
Margherita*

DOLBY 3D

Via Ivrea, 101 - 10082 Cuorgnè (TO)
Tel. 0124.657.523 (sala) - Tel. 0124.657.232 (ufficio)
E-mail: info@cinemamargherita.net

NOVITÀ

Cinema Margherita

Per la PROGRAMMAZIONE e ORARI degli Spettacoli

WWW.CINEMAMARGHERITA.NET

mister  ice

GELATI - APERITIVI - CAFFETTERIA

G & J di Osello e Germanà snc

Via Caneva 14 - CASTELLAMONTE (TO) - Tel. 345 3691611
gelateria@mister-ice.it - www.mister-ice.it



FARMACIA MAZZINI

Dr. Giuseppe

Articoli sanitari, prodotti cosmetici, dietetici e per l'infanzia
Omeopatia ed erboristeria - Autoanalisi sangue

ORARIO

mattino ore 8,30 - 13 pomeriggio ore 15,00 - 19,30

Via Massimo d'Azeglio 3
CASTELLAMONTE (To) - Tel. e Fax 0124 513472



Dott.ssa Enrica Trucano

Odontoiatra

Corso Matteotti 15 - 10083 FAVRIA (To)
Tel. 0124 349389

Via Foscolo 6 - 10126 TORINO
Tel. 011 6689661

E-mail: etrucano@alice.it

Ristorante "il Valentino"

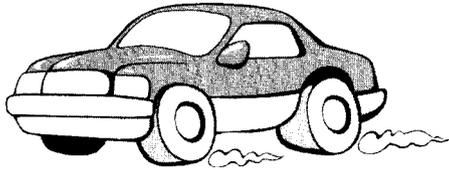


Strada per Castelnuovo Nigra, 21 - Castellamonte - Tel. 0124515476

NUOVA CARROZZERIA

DAL 1970

RONCHETTO



DU PONT

*VERNICIATURA A FORNO
RADDRIZZATURA
SCocca SU BANCO
SISTEMA TINTOMETRICO
COMPUTERIZZATO*

SOCCORSO STRADALE

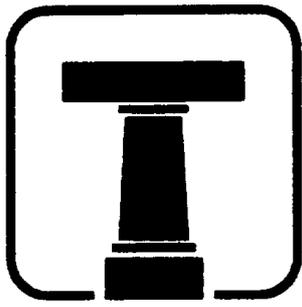
Tel. 0124 581106 - Fax 0124 517932
Via Torino 70 - CASTELLAMONTE (To)

Sinterloy - metalli duri

50 anni di esperienza e qualità
nella sinterizzazione di metalli duri



Sinterloy S.r.l.
Via Bairo, 6 Castellamonte (to) Italy
info@sinterloy.it



TOMAINO

MARMI E GRANITI

Cava propria di Diorite

QUALITA', PRECISIONE E CORTESIA SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA

RIVESTIMENTI SCALE IN GRANITO
RIVESTIMENTI FACCIATE VENTILATE
PAVIMENTAZIONI PER INTERNI IN
MARMO E GRANITO
PRODUZIONE CUBETTI DI DIORITE
PER STRADE E CORTILI
GUIDE IN DIORITE
BORDI IN DIORITE

Nuova area industriale Reg. Masero
10081 **CASTELLAMONTE (To)**
Tel. 0124 513384 - 0124 582106
Fax 0124 513385
E-mail: tomaino.mail@libero.it - www.tomainograniti.it

1948 **MUSSO**
MAGAZZINO
DELLA SCARPA



Via M. Piccoli, 12

a 200 metri

the
Outlet



Via M. Piccoli, 24

CALZATURE E ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

CASTELLAMONTE (TO) TEL. 0124 515404

www.magazzinodellascarpa.it

Castellamonte
P.zza Matteotti, 2
0124.515627 - 0124.513609
Fax 0124.517890
reperibilità notturna
0124.510620

Agliè
Vicolo Campodoneo, 3
0124.33334 - 0124.513609
Fax 0124.429585

Rivarolo
Corso Italia, 37
0124.-424555 - 0124.29450
Fax 0124.421008

Arte Funeraria - Rivarolo
Via Trieste, 20
0124.26420

dal 1960 al vostro servizio

Impresa Funebre ALLERA



Servizio Completo
Trasporti Mercedes Limousine
Reperibilità Continua
Notturmo e Festivo

TARIZZO

MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

FENDT



Loc. S. Martino, 4bis
Valperga (To)
Tel. 0124.659882

www.tarizzo.it

GOLDONI



Jonsered

GF Gianni Ferrari

Più
efco

ECHO